Firdusi

FIRDUSI

IL LIBRO DEI RE

POEMA EPICO

RECATO DAL PERSIANO IN VERSI ITALIANI

DA

ITALO PIZZI

> L'epopea persiana, nel suo insieme, produce l'impressione dell'incommensurabile, simile alla vista del cielo stellato, che riunisce nei suoi fulgidi sistemi di stelle l'infinita pluralità dei mondi.
>
> SCHACK.

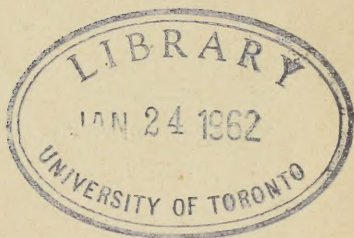
VOLUME QUARTO

TORINO

VINCENZO BONA

Tipografo di S. M.

—

1887

IL RE KHUSREV

(Parte Seconda)

IL RE KHUSREV

—

I. Leggenda di Bîzhen e di Menîzheh.

—

I. Principio del racconto.

(Ed. Calc. p. 754-755).

In una notte qual ferrigna pietra
Di color fosco, e n'era tinto il viso
Di negra pece, non splendea Mercurio,
Non Marte, non Saturno. In altra foggia
S'adornava la luna e s'apprestava
Il suo trono a salir. D'ombre coperta
Ell'era e s'indugiava, èsile molto,
Di core angusto e incurva, e già tre parti
Della corona de' suoi dolci rai
Erano oscure; e di polve era ingombra,
Di rubigine, l'etra. Un ampio strato,
Bruno qual penna di corvino augello,
Sopra valli e pianure avea l'esercito
De la notte disteso, e il cielo in alto
Era d'acciaio rugginoso; sparso
Detto l'avresti d'un color di pece.
Mi si mostrava innanzi agli occhi ovunque
Ahrimàn tristo; ei spalancata avea

Qual negro serpe l'ampia strozza, e allora
Che un sospiro ei traea, parea la fosca
Faccia d'un negro che soffiando trae
Da pruni incesi una scintilla. Intanto
Il mio giardin, del mio ruscel le sponde
Eran così, come se un'onda nera
D'un mar di pece si levasse. E il cielo
Roteante, al suo loco, immobil era,
Fiacco era il sole, e sotto al velo bruno
Detto avrestù che in altissimo sonno
Giacea la terra; anche era pieno il core
A questa terra di fiero spavento
Per sè medesma. In la veglia il custode
La sua squilla scotea; ma non d'augello
S'udìa bisbiglio, non ruggir di fiera,
E il Fato si tacea da l'opre sue
Leggiadre o triste. Non bassura o altezza
Manifesta era allor, sì che il cor mio
Era in angustia per sì lungo e tardo
Tempo d'affanno. In quel terror balzai
Dal loco mio; gridai, chè nel mio tetto,
Piena per me d'amore, una fanciulla
Erami assidua, e d'una lampa ardente
La richiesi; e la bella d'amor piena
Entrava nel giardin. Quale hai tu d'uopo
Di lampa ardente? ella dicea. Non scende,
Forse non scende per la notte ombrosa
Il sonno a te? — Fanciulla mia, le dissi,
Non io l'uom da dormir. Deh! tu mi apporta
Come splendido sol chiara una face
E ponla innanzi a me! Tu m'imbandisci
La cena, e vino a ber comincia e il tuo
Dolce lïuto fra le man ti prendi.
  Uscì la bella mia piena d'amore
Da quel giardin, recò una face ardente,
Dolce un vino apportò, pomi cotogni

E melagrani e freschi aranci e nitida
Una coppa regal vi pose accanto.
Bevea talor, talor dolce sonava
Il suo lïuto, e detto avresti allora
Che Harùt incantator fece un incanto.
Al mio cor le sue voglie ella fe' vincere
E l'atra notte tramutommi in giorno.
Ed or, tu ascolta quali a me dicea
Leggiadre cose la mia dolce amica,
Poi che a le tazze del fumoso vino
Ci accostammo fedeli. Il ciel superno
S'allieti all'alma tua, disse la bella
Che viso avea di sol. Ma il dolce vino
Bevi tu meco, ed io la vaga istoria
Ti leggerò d'antico libro. Allora
Che parte toccherà di mio racconto
L'orecchio tuo, meraviglioso andrai
Per l'opere del ciel. D'amor, d'astuzie,
Di battaglie e d'incanti, è tutta piena
La mirabile storia, ell'è una storia
Di valorosi di gran forza e senno.
A lei, leggiadra quale un bel cipresso,
Raccontami, diss'io, tu come luna
Vaga, l'istoria in questa notte. — E quella,
Ascolta, disse, il detto mio. Tu poi
La nuova istoria in verso tradurrai
Dal pehlèvico libro. — Oh! tu la leggi,
Volto, diss'io, di luna, e accresci intanto
Prove dell'amor tuo. Che se nel petto
L'estro affranto si desta e un dolce sonno,
Dopo tanti pensier, per l'atra notte
A me ritorna, vivo per te sola
L'estro mio si farà, diletta mia
Adorna e vaga. E qual da te l'antico
Racconto udito avrò, tal nel mio verso
Tutto per me si recherà. Nel dirlo,

Estimerò che dell'Eterno grazia
Mi sia cotesta, o donna amante, o dolce
Compagna mia, che di mio ben se' accorta.
Allor da un libro ne' vetusti tempi
Notato già, leggea, piena d'amore,
La nuova istoria la fanciulla adorna.
Or tu porgi l'orecchio alla parola
Del verso mio, il senno tuo ricorda
Sempre, e saviezza nel tuo core alberga.

II. **Venuta degl'Irmâni.**

(Ed. Calc. p. 755-758).

Poi che venne a pigliar la sua vendetta
In Turania Khusrèv, ordine ei volle
Impor novello al regno suo. Perdeasi
Gloria e possanza la turania terra,
Ma il trono dell'iranio il sole in cielo
Parve toccasse. Un vincolo novello
Congiunse allor l'irania terra al cielo,
E questo ciel spandeva l'amor suo
Sui prenci irani. Fu la sorte allora
Quale a principio un dì. Khusrèv con pura
Onda di fè rendea più casto il viso,
Chè in alveo da cui, già una fïata,
L'acqua passò, non fa suo loco ai dolci
Sonni l'uom saggio. Di tre parti due
Seco acconciârsi di quest'ampia terra
Da che di Siyavìsh vendetta ei chiese.
Lieto, a ber vino, egli sedeva un giorno,
Dell'esercito suo gli eroi gagliardi
Rammemorando. La regal magione
Era adorna di drappi, ed egli in capo
Erasi posto un dïadema, aspro

Di gemme assai. Di rubino un bicchiere
Colmo di vino egli stringeasi in pugno,
E gli orecchi ed il core ad un soave
Suon di lïuto concedea. Dintorno
Stavano assisi letiziando seco
I grandi tutti, Feribùrz, figliuolo
Di Kàvus re, con Gustehemme e il saggio
Gùderz figlio a Keshvàd, Ghev animoso,
Ferhàd, Gurghìn figlio a Milàd, il forte
Shapùr e Tus, il prence Nevdheride,
Sgominator di schiere avverse, e poi
Kharràd e Bìzhen facitor di pugne.
Così, cotesti eroi fedeli al sire
Tutti d'un regal vin teneano in pugno
Le coppe. Il vino ne le fonde coppe
Qual'agata splendea del Yèmen fulgida,
E stava innanzi di candide rose
Un denso fascio. Innanzi al re, dal volto
Stavansi di Perì vaghe fanciulle,
E lor scendean sul petto a gelsomini
Di nere chiome i riccioli. Ma piena
Era quell'aula convival di fregi
E di tinte pompose, e là, dinanzi,
Pronto stavasi e accinto il maggiordomo.
  Entrava allor, di retro a le cortine,
De le porte un custode, e al maggiordomo
Accorto si accostò. Sono alle porte,
Disse, gl'Irmàni che abitan l'estremo
Confin d'Irania e di Turania. Intanto
Chiedono accesso al re, chiedon lor dritto,
Ei che venuti son da via lontana.
  Udì quel prego il maggiordomo accorto
E venne ratto a piè del trono e i detti
Uditi ripetè; quivi egli attese
Regal comando. Poi, qual s'addiceva,
Entro addusse gl'Irmàni. E quei venièno

Appo il gran sire in gemiti e lamenti,
Chiedendo aita. Con mani a le ascelle,
Toccando terra con la fronte, un pianto
Fecer dinanzi a lui così dicendo:
  Vivi tu in sempiterno, o re vincente;
Degno sei tu di sempiterna vita!
Da lontana città venimmo noi
Implorando giustizia. È la turania
Terra da un lato a noi, dall'altro è Irania,
Là 've la terra appellasi del nome
Della casa d'Irmàn. Questo messaggio
Vien dagl'Irmàni appo Khusrèv: « Deh! vivi
Eternamente, o re, beato e lieto,
Contro a' malvagi la tua man distesa
In ogni terra, chè se' prence e sire
In tutte sette regïoni e forte
Contro ogni male difensor. L'estremo
Di Turania confin di nostra terra
È il limitar dall'un de' lati, e viene
Ogni sventura dai Turani a noi.
Ma dal lato d'Irania è una foresta
E quivi sta nostro pensier, chè molti
Campi vi sono seminati e molte
Piante a recar giocondi frutti. I paschi
Ivi son pur de' nostri armenti e quivi
È la nostra fortuna. Or fa giustizia,
O d'Irania signor, chè ora infinita
Schiera ne venne di cinghiali e tutta
La foresta occupò coi verdi paschi.
Han denti d'elefanti, e ne' lor corpi
Son pari a monti. Oppressa n'è la gente
D'Irmàn afflitta e danno avean quadrupedi
Da loro e campi seminati. Oh! quanti
Mali vennero a noi! Gli alberi, quali
Piantammo e ricordiam, l'orride belve
Coi denti in parti due fendean gioiose,

Chè non pietra resiste aspra e tenace
A le zanne tremende. In un sol tratto
Così di noi si tramutò la sorte! »
Nell'affanno del cor si dolse il prence,
Come udì verbo di chi aita chiede,
E pietà ne sentì nel dolor suo,
E a' prenci suoi mandò tal voce e disse:
Fra questi prodi miei, fra questi illustri,
Chi la gloria desìa, corra a la selva
Che i cinghiali han diserta, e nome cerchisi,
L'ignominia o la pugna. Ei con la spada
Mozzi il capo ai cinghiali, ed io le gemme
Non vo' negargli, non il mio tesoro.
Fe' cenno allor, che in fulgid' oro un disco
Dinanzi al trono suo ponesse il regio
Guardïan de' tesori. E su quel disco
Varie gemme versàr, le mescolando
Fra loro insieme, e dieci palafreni
Furono addotti con dorate briglie,
D'un'impronta notati ov'era scritto
Di re Kàvus il nome. E gli adornarono
Di drappi greci, e fu richiesto intanto
Chiaro un guerrier nell'assemblea. Ma poi
Disse il re de la terra: Incliti eroi
Che laudi avete, chi travaglio mio
Estima suo travaglio, onde poi faccia
Tesoro suo cotesto mio tesoro?
Di quel consesso non rispose alcuno;
Bìzhen solo di Ghev, inclito e grande
Di lignaggio, di mezzo ai prodi accolti
Innanzi pose il piè. Benedizione
Chiamò di Dio sul prence. Oh! la tua reggia
Niuno, fuor che te sol, disse, non vegga,
E tuo comando stendasi pel mondo!
A questa impresa sì n'andrò, conforme
A tuo precetto, chè per te soltanto
Serbo l'anima mia con la persona.

Poi che Bìzhen parlò, levò gli sguardi
Ghev da l'estremo di quell'aula, e grave
Cosa gli parve. E in pria benedizione
Fece a sire Khusrèv, consigli poi
A Bìzhen suo porgea: Perchè cotesto
Impeto giovanil? perchè cotesta
Opinïon del valor tuo guerriero?
Giovinetto guerriero, anco se saggio
E d'alta stirpe, senza esperïenza
Non si assume virtù. D'uopo è ch'ei provi
E il bene e il mal d'ogni maniera in terra,
Che tutta ei gusti de la mortal vita
L'amarezza e il dolor. Ma tu, protervo,
Non andar per la via che non calcasti,
E stoltamente l'onor tuo non perdere
Appo il tuo re! — Del genitor pei detti
Bìzhen forte crucciossi, anche se accorto
E generoso e di gran senno. Invitto
Padre, egli disse, opinïon di fiacco
Non serbar tu di me. De' verri il capo
Reciderò dal corpo; ed io son figlio
Di Ghev, disperditor di avverse squadre.
E tu accogli il mio dir, ch'io son fanciullo
Nell'opre mie, ma ne' consigli vecchio.
Bìzhen disse cotesto, e ne fu lieto
Prence Khusrèv e il benedisse, e ratto
Un comando al partir dàvagli ancora.
O valoroso, ei disse in pria, tu sempre
Contro ogni male mi sei scudo. Quale
Ha un servo pari a te, capo leggiero
Egli è davver, se di nemici ei teme!
E disse al figlio di Milàd: La via
Non conosce d'Irmàn Bìzhen gagliardo.
Ma tu parti con lui, Gurghìn diletto,
Con giumenti e corrieri, e per l'ignoto
Sentier gli sii compagno e protettore.

Bìzhen alla sua via già s'apprestava.
Un balteo cinse e un elmo in su la fronte
Rilucente si pose, e di battaglie
Compagno si recò, del dì compagno,
Aita a lui, Gurghìn. Dalla regale
Magione uscìa con veltri e falchi, lieto
A cacciar per la via lunga e remota,
E andavane qual è fero un leone
Che spume gitta da le labbra, avvezzo
Capi d'onàgri e di damme fuggenti
Dal busto a separar. Per la campagna,
Dagli artigli de' veltri ebber squarciato
Il sen capre selvaggie, ebbero il core
Trafitto sì da cocente rancura,
E la cervice degli onàgri ai nodi
Cadea de' lacci. E pari sono omai
Bìzhen e Tahmuràs che avvinse i Devi!
Presi all'ugne de' falchi, ampie sui petali
De' gelsomini fean cader le stille
Di lor sangue i fagiani. In questa guisa
Percorrean l'aspra via, quasi estimando
D'un giardino il sentier quell'aspro calle.
Giunsero al loco ov'era la foresta,
Ond'era il prence degli eroi pensoso,
E ratto che nel bosco il giovinetto
Figlio di Ghev gittò gli sguardi, il sangue
Gli si turbò per vampo subitano.
I cinghiali feroci anche non erano
Consci di tanto, che la sella imposta
Bìzhen avesse al palafren. Ma ratto
Ch'ei fu vicino alla foresta e l'aspra
De' cinghiali tenzon cercò dovunque,
A Gurghìn di Milàd mandò tal voce:
Entra, o ti reca in altra parte e sgombra.
Quand'io mi avventerò coi dardi miei
Su le belve nemiche, a quel laghetto

Ti traggi ad aspettar; ma quando un alto
Fragor si leverà dalla foresta,
Leva la mazza e in guardia sta. Se sfugge
Alla mia man d'esti cinghiali alcuno,
Tu con un colpo gli recidi il capo.
 Eroe Gurghìn così rispose: Tale
Non era il patto col novello sire!
No, no, non dimandar questo soccorso
Ora da me. Che il loco io ti mostrai
De la selva, ti basti. A tal battaglia
T'accingesti tu solo, e d'oro avesti
E d'argento e di gemme un ampio dono.
 Bìzhen, che udì quelle parole, a un tratto
Parve stordir, sì che i begli occhi in fronte
Gli si velâr sinistramente. Eppure
Come leone in la foresta entrava,
Tesa all'arco la corda, ei di gran core,
Alto fremendo come fosca nuvola
A primavera. Giù cadean le foglie
Tronche a le piante, qual scrosciar di piova,
E qual ebbro elefante con la fulgida
Spada nel pugno, dietro a le selvaggie
Belve gittossi il giovinetto. Vennero
Tutte insieme a l'assalto e con le zanne
Frugavano la terra e la gittavano.
Venne un cinghial quale Ahrimàne, e il fulgido
Di Bìzhen lacerò guerresco arnese,
E le zanne arrotò contro a le piante,
Come talvolta forte ad una pietra
Di bianco acciaio arrotasi una lima.
Fuoco di pugna essi levâr, ne salse
All'etra il fumo da quel prato. Allora
In mezzo al petto dell'orrenda belva
Scagliò la spada il valoroso e in due
Il corpo ingente ne spartì. Davvero!
Che pari a volpi diventâr le belve,

Ardimentose in pria, stanche di pugna
Al core, al tempestar de' brandi acuti
Di sangue tinte. Col pugnal le teste
Bìzhen troncava, e del suo negro e nobile
Destriero a la coreggia ei le avvincea,
Chè le zanne volea dinanzi al prence
Recarne, strascinar, di testa scemi,
I corpi sul sentier. Così volea
D'Irania ai forti sua virtù mostrare,
De' verri battaglieri i sozzi capi
Divelti in pria. Que' corpi ei levò in alto,
Ciascun qual monte, verso il cielo, e un bufalo
Stancato si sarìa dal carreggiarli.

III. **Inganni di Gurghîn.**

(Ed. Calc. p. 759-762).

Si trasse intanto de la selva a un lembo,
Taciturno e pensoso e il senno guasto,
Gurghìn maligno. Tetra agli occhi suoi
Era la selva; eppure, ei benedisse
Al giovane guerrier, mostrò letizia.
Entrava intanto nel suo cor dolore
Per cotesto, e di fama obbrobrïosa
Di sè medesmo forte l'uom temea.
Attorceva Ahrimàne il cor di lui,
Ed egli a Bìzhen di far danno amava.
Tale era scritto il suo pensier, nè il reo
Di Dio si ricordò, ben che una fossa
Fonda a chi scava in su la via, gli è d'uopo
Guardar sè stesso. Ma lo stolto un laccio
Sui passi ordìa del giovinetto eroe,
Per desìo di grandezza e di bel nome.
O prode, a Bìzhen ei dicea, gli assalti

Cerca il tuo cor, l'anima tua si cerca
Alta saggezza. Di cotali imprese
Molte verranno a te per la possanza
Di Dio, per l'alto tuo destino. Or io
Cose da dirsi ti dirò. Più volte
Io stetti a questi lochi, e furon meco
Rùstem e Ghev e Gustehemme e il figlio
Di Nèvdher, Tus, e Ghezdehemme ancora.
Alla vasta campagna oh! quante prove
Noi demmo di valor; già questo cielo
Molte fïate si rivolse, e intanto
Nome nostro crescea, pregio ne avemmo
Dinanzi al nostro re. Sappi che un loco
Non è lungi di qui, loco di festa;
Due son giornate di cammino, e tosto
In Turania si va. Ma là un immenso
Campo tu vedi per i mille fiori
E giallo e rosso, onde s'allieta il core
D'ogni gagliardo. E vi son boschi ameni,
Acque scorrenti, anche giardini. È degno
D'un uom guerrier quel dilettoso loco,
Chè il suol si copre qual di seta, e l'aria
Di muschio olezza, e l'acque ne' ruscelli
Acque di rose dir potresti ancora.
Piegano i rami al suol, de' fiori al peso,
I gelsomini, idoli son le rose,
E si fan de le rose adoratori
Gli usignoletti. Ma intorno a le rose
Saltellano i fagiani, e de' cipressi
Gemon tra i rami gli usignuoli a gara.
Non passerà lunga stagione intanto
Che bello si farà qual paradiso
De le bell'acque il margo. Un'ampia schiera
Di leggiadre fanciulle e in monte e in piano
Là tu vedrai fra poco, in tutte parti
Assiso ne vedrai gaio un drappello.

Quella è Menìzheh, d'Afrasyàb la figlia,
Che splendido qual sol l'ampio giardino
Farà col volto suo. Nel loco ameno
Le tende drizzerà pinte a colori
Con cento vaghe giovinette insieme,
Leggiadre tutte e di Turani figlie,
Coperte al volto, come bei cipressi
Agili e snelle, nereggiante il crine.
Hanno gote rosate e languid'occhi,
Labbra molli di vin con la fragranza
D'un'essenza di rose. Anche vedrai
Adorna tutta la pianura intorno,
Qual tempio, ricco d'ogni eletta cosa,
Di cinese deità. Che se noi pure
Moviamo in fretta del tripudio al loco
Quant'è un sol giorno di cammin, leggiadra
Ci prenderem tra quelle una fanciulla
Dal volto di Perì, sì che andrem poi
Appo sire Khusrèv con pregio e onore.
Poi che Gurghìn così dicea, si mosse
Di Bìzhen garzoncel l'indole fiera.
Gloria augurossi un dì, ma in quell'istante
Cercava il suo piacer. Giovane egli era,
E giovane movea suoi passi allora.
Vennero adunque per la lunga via
Bìzhen, Gurghìn, insieme, uno per arte
Di suo piacer, per sua vendetta l'altro.
E dopo un giorno di cammin, nel campo
Che si stendea fra due foreste, scese
L'eroe, di schiere difensor. Due giorni
Fûr dilettosi del cacciar con falchi
E con veltri sagaci ambo i guerrieri
In que' lochi d'Irmàn. Quando l'arrivo
Notò Gurghìn de le fanciulle adorne,
Mentre già, qual d'augel fiera pupilla,
Adornavasi il campo, ei ne diè avviso

Al suo compagno e ricordò la festa
E la gioia e il piacer. Bìzhen gli disse:
Io primo vo' partir. Ne andrò da lungi
La festa a contemplar, quali son riti
In apprestarla de' Turani. Io poi
Di là le briglie volgerò, levando
La fulgid'asta al ciel. Consiglio allora
Noi seguirem qual più avveduto sia,
Perchè vigile più si faccia il core
Alla vista inattesa. — Al guardïano
Disse del suo tesor: Del padre mio
Recami il serto quale ei pone in fronte
Nell'aula convival. Tutta la sala
Splende allora per esso. È nostr'andata
A convito regal. Porgi il monile
Di re Khusrèv co' fulgidi orecchini,
E di Ghev le smaniglie, aspre di gemme.
Sì come ei disse, il tesorier traea
Da loco ascoso al giovinetto prence
Le cose belle e prezïose. Ei cinse
Greca una veste rilucente e d'aquila
Le nere piume sovra un aureo serto
Ferme innestò. Gli posero frattanto
Del suo bruno destrier la sella al dorso,
E il cinto ei chiese e l'ingemmato anello
D'iranio prence. Al suo destriero in sella
Montò d'un balzo e via partì; correndo
Rapido il sospingea fino a quel loco.
Così sen venne, e come più vicino
Ei fu alla selva, ingombro di pensieri
Pel vicino desìo si fe' quel core.
Ei si allogò sotto a le sparse rame
D'alto cipresso, per che danno a lui
Non venisse dal sol. Fiamma d'amore
Entravagli nel cor, vi si apprendea,
Là presso al padiglion della leggiadra,

E detto avresti che a quell'alma ardente
Dolce un saluto per concenti e suoni
Tutto mandava il campo dilettoso.
  La vaga donna, come di quel prence
Dal padiglion vide la gota, quale
Splende il Canòpo di Yemèn sui campi,
Come vïole che apronsi all'intorno
D'un gelsomino, con un casco in fronte
Degno d'un sire, di broccati greci
Splendido il petto, s'infiammò d'amore;
Amor si mosse in lei, velata agli occhi,
Entro la tenda, per quel bel garzone
Già voglioso d'amor. Ratto mandava,
Qual messaggiera, la nutrice. Oh!, disse,
Corri per me del nobile cipresso,
Là, sotto ai rami. Vedi omai chi sia
Il garzoncello di sì vago aspetto,
Sì come luna in ciel! Vedi se forse
È Siyavìsh qui redivivo, o alcuna
Delle Perì. Tu chiedi: « Oh chi ti addusse
A questi luoghi solitari? o come
Tu venir qui potevi? E sei tu forse
Figlio d'una Perì? Sei veramente
Siyavìsh tu, che senti d'ogni core
Pietà per l'amor tuo? Forse che nacque
Fiero tumulto in questa nostra terra,
Poi che tal fuoco levi a te dintorno
D'amore intenso? Molto gli anni sono
Che a primavera fo novella festa
In questi lochi dilettosi; eppure
Mai non vedemmo fra i tripudi nostri
Alcun mortal. Ma te leggiadro e bello
Io veggo sol, qual nobile cipresso.
Uomo sei tu? sei tu Perì, che scese
Alla festa? (tu chiedi). Io mai non vidi
Uom d'aspetto sì vago. Il nome tuo
Dinne, o caro, e la terra onde venisti ».

Ratto che a Bìzhen la nutrice andava,
Fece auguri per lui, resegli ossequio,
Disse il messaggio di Menìzheh. Oh! allora
Fiorìr come una rosa ambe le gote
Del giovinetto, ed egli a quella disse,
Ei, che nutriva in cor sue proprie voglie:
Messaggiera gentil che onesto parli,
Siyavìsh non son io, non d'un'alata
Perì son figlio, ma d'Irania sono,
Delle città dei liberi guerrieri.
Bìzhen son io, figlio di Ghev; d'Irania
Venni a tenzoni, a lotta di cinghiali
Con questo aguzzo artiglio mio. Le teste
Io ratto ne troncai, lasciaile sparse
Per la calpesta via, con me ne reco
Le zanne appo il mio re. Ma quand'io seppi
D'esto convito, a Gùderz non tornai
Correndo, non a Ghev, perchè propizia
Sorte mostrasse a me, foss'anco in sogno,
D'Afrasyàb de la figlia il dolce viso.
E la campagna veggo dilettosa
Qual tempio in Cina, agl'idoli sacrato,
Adorno e ricco. Ma se giusta, o donna,
Opinïon porti di me, corona
Tutta d'or ti darò con orecchini,
Con un cinto regal. Se tu mi adduci
Alla fanciulla sì leggiadra, forse
Il core all'amor mio ne condurrai.
Poi che così Bìzhen parlò, tornavasi
La nutrice e a Menìzheh alto secreto
Nell'orecchio ridisse: Egli è cotale
Nel volto, egli è cotal nella statura,
Cotale il fece Iddio, signor del mondo.
Risposta gl'invïò Menìzheh allora:
Ciò che pensavi, è in mano tua. Deh! vieni
Rapido a me, l'anima mia ch'è fosca,

Fa che risplenda ancor! Nel contemplarti
Luce avran gli occhi miei, questa campagna,
Queste pendici e gli ermi padiglioni,
Saran tutto un giardino a fresche rose!
  E per guidarlo si partì correndo
La messaggiera, e alla dolce risposta
L'orecchio e il cor del giovinetto ostello
Si feano a un tratto. E non restava tempo
A far parole, sì che da la fresca
Ombra si tolse del cipresso e ratto
Venne a le tende Bìzhen disïoso
Della fanciulla d'Afrasyàb, correndo
A piè, affrettato. Quando entrò la tenda
Come un alto cipresso e stretto il fianco
In cinto tutto d'or, corsegli incontro
Menìzheh e al petto lo serrò, la regia
Cintura gli disciolse. E l'inchiedea
Di suo vïaggio e de l'ardita impresa,
Dell'armi ancor. Chi venne teco, disse,
Co' cinghiali a giostrar? Perchè, sì vago,
Di cotal volto, e di cotale aspetto,
Leggiadro garzoncel, con la tua clava
La persona affatichi? — Al giovinetto,
Con muschio ed acqua di olezzanti rose,
Lavarno i piedi e s'affrettâr festanti
A prendere lor cibo. Un desco apposero
Di cibi vari assai, ch'ei fean con cura
Moltiplicati, e genïal banchetto
Fu quello inver tra vini e canti. Lungi
Sgombrâr la tenda di ogni estrano, e intanto
Stavan le ancelle in piè, dolce cantando
Con lor arpe e lïuti. Era coverta
Di tappeti la terra in quelle tinte
Che pur son de' pavoni, e per monete
Gittate e drappi tutta negra e bionda
Come spoglia di pardo. Ambra odorosa,

Oro e muschio e rubini, in tutte parti
Adornavan la tenda, e un vino antico,
In nappi di cristal, rendea le forze
A Bìzhen garzoncel. Tre giorni ei stette
E tre notti beato insiem con quella
Vaga sua donna. Vïolenza poi
Gli fece il sonno e l'ebbrezza del vino.

IV. **Ratto di Bîzhen.**

(Ed. Calc. p. 762-767).

Ma poi che giunse del partir l'istante,
Di Bìzhen rimirar più ardente in lei
Venìa la brama. Allor, poichè a lasciarlo
Menìzheh s'inducea con mesta fronte,
Chiamò le ancelle sue. Volle che tosto
Atta una beva ad assopir la mente
Apprestasser con miele. Ecco, la porsero,
E com'ei ne bevea, fuor di sè stesso
Ed ebbro diventò, chinò la testa
Innanzi, grave. Un palanchino allora
E la partenza per la via colei
Ratto apprestava al giovinetto suo
Addormentato. E v'era sì per lei
Da una parte un sedil, posto all'amore,
Dall'altra un posto al riposar. Gittava
Canfora intanto al loco de' suoi sonni
Menìzheh ed acqua di olezzanti rose
Su quei legni di sandalo. Vicina
Com'ella giunse alla città, d'un velo
Coprì il vago dormiente e nel palagio
L'introdusse non visto, entro la notte,
Nè sciolse il labbro con estrani. In quella
Sua stanza gli apprestò loco al dormire,

Fin che di Bìzhen del vegliar desio
Fiero le venne. Un balsamo sottile
Da ridestar gli pose entro agli orecchi
Perchè sua mente ritornasse in lui.
Come Bìzhen destossi e l'assopita
Sua mente ricovrò, trovossi in grembo
Quella, dal sen di bianco gelsomino,
Leggiadrissima donna; entro a l'ostello
Del regnante Afrasyàb, videsi accanto.
Al medesmo guancial china la fronte,
Lei, dal volto di luna. Oh! si crucciava
Bìzhen in core, e d'Ahrimàn da l'arti
Cercavasi rifugio in Dio signore!
  E così disse: Almo Fattor, deh! forse
Scampo a me non sarà da questo loco?
Deh! almeno chiedi tu la mia vendetta
Da Gurghìn e tu ascolta il mio dolore
E l'imprecar di me! ch'ei mi fu guida
A questo male e pronunciò parole
Di mille incanti sovra me tapino.
  Lieto serba il tuo cor, disse Menizheh,
E tutte cose che non anche furono,
Stima qual aura lieve. E casi assai
Toccano all'uom quaggiù, dolce convito
Talor l'attende, aspra tènzon talvolta.
  Poser la mente al ber profuso intanto
Fra il terror d'un supplizio e la speranza
D'un talamo di nozze. Una fanciulla
Di rosee guancie da ogni tenda allora
Invitarono a sè, l'ornâr di drappi
Di cinese testor. Le giovinette
Levarono un bel canto, e nella gioia
Passarono così la notte e il giorno.
  Poi che stagione trapassò, di tanto
Al guardïano de le porte annunzio
Venne e contezza. Ei per secreta via

Ogni arcano esplorò, nel cor profondo
Pensando in pria gl'intravvenuti casi;
E tal, che sempre avea parole al labbro
Maligne e triste e l'albero del male
Scuoter godea per côrne i frutti poi,
Cercò chi fosse lo straniero e dove
Terra fosse di lui, per tal venuta
Che volesse in Turania. E il seppe e grave
Ebbe timor per la sua dolce vita
E corse a ricercar la sua difesa.
Solo un consiglio avea, le già sapute
Cose ridir, sì che correndo fuori
Balzò da le cortine e venne e disse
Al turanio signor: La figlia tua
Scelse d'Irania un giovinetto sposo.
  Dio signore invocò l'antico prence
E parve un salce in dì ventoso, tanto
Egli tremò. Le lagrime cadenti
Dagli occhi suoi si terse con la mano
E rammentò nell'ira sua antica
Sentenza e disse: « Dietro a le cortine
Quei che ha una figlia, anche se regio serto
Egli possiede, sventurato è sempre! ».
Meravigliava ei sì di ciò che fatto
Avea Menìzheh, e Karakhàn che aspetto
Avea di prence, a sè chiamò, dicendo:
  Per l'opra di costei, donna impudica,
Saggio consiglio, amico mio, mi dona.
  Karakhàn al suo re così rispose:
Più saggio e accorto esta faccenda osserva!
Se vera, a favellar loco non resta.
Ma, certo, l'ascoltar mai non uguaglia
Veder con gli occhi. — Re Afrasyàb che avea
L'avveduta risposta, ebbe nel core
Affrettato desìo per le parole
Di Karakhàn. A Garsivèz rivolse
Un lungo sguardo scrutator, poi disse:

D'Irania oh! che vedemmo e ancor vedremo!
Deh! perchè mai avviluppò la sorte
Nodo sì tristo, duol da irania terra
E perversi figliuoli? Oh! va, fratello,
Con avveduti cavalieri e tutte
Dell'ostello regal valichi e porte
Riguardinsi da te, poscia, chi vedi,
Cerca in mia casa. Legalo tu allora
E qui l'adduci strascinando a forza.
Ratto che Garsivèz più s'accostava
A quella porta, un suon di voci alterne,
« Bevi!, mangia! », il ferì. Concenti vaghi
Di lïuti con fremer di ribebe
Echeggiavano allor dall'ampio ostello
Del regnante Afrasyàb. Ma i cavalieri
Tutte le porte del regal palagio
Prendeano attorno ed ogni varco in tutte
Parti così chiudean. Quando ben chiuso
Vide l'ostel, quando congiunto il bevere
Col canto ei vide e col tripudio, ratto
Colpì la porta e ne divelse i cardini
Dal loco, e per la soglia entro la casa
Si gittò Garsivèz. Rapido giunse
Al loco del banchetto, ove lo strano
Ospite si celava. E allor che un guardo
Su Bìzhen fulminò là dalla porta,
Il sangue suo per l'improvviso sdegno
Caldo gli ribollì. Tutto all'intorno
Dell'ampio loco stavano trecento
Giovinette leggiadre e avean ribebe
E dolce vino e canti. Era nel mezzo
Bìzhen assiso a le fanciulle e un rosso
Vin recavasi al labbro e molta gioia
Addimostrava. In quell'istante, un urlo
Cacciava Garsivèz: Codardo e vile,
Che non conosci li parenti tuoi,

D'un possente lïon cadesti alfine
Sotto l'artiglio. E come vuoi tu ancora
Disciôr l'anima tua da questa stretta?
  Bìzhen in sè medesmo si crucciava
E dicea: Come mai, solo ed inerme,
Farei tenzone? Oh! dov'è Ghev, il figlio
Di Gùderz, di Keshvàd, chè senza merto
D'uopo è la vita abbandonar? Nè meco
È il mio bruno destrier, nè il palafreno
Di via compagno. Oh! veramente il sole
Oggi di me precipitò a l'occaso,
Nè veggo in terra alcun amico, e niuno
È di me protettor fuor che l'Eterno!
  Un fulgido pugnal sempre egli avea
Dentro all'un de'schinieri. Egli la destra
Stese e trasse il pugnal dalla guaina
E la soglia occupò. Là disse il nome:
  Bìzhen qui mi son io, de' figli illustri
Dell'antico Keshvàd, primo di tutti
D'Irania i forti, liberi guerrieri.
Non scalfirà questa persona mia
Alcun giammai, se di portar la testa
Non è sazio il suo tronco. Oh! se nel mondo
Anche venisse orribile scompiglio,
Niun le terga vedrà di me fuggente!
  A Garsivéz mandò tal voce e disse:
Fu il reo destin che tanto mal mi fece,
Ma tu conosci gli avi miei, fra gli altri
Prenci il mio grado e il mio signor. La pugna
Farete voi? Le mani mie son pronte
Sempre sangue a versar. Con questo ferro
A molti di Turania incliti duci
Troncherò il capo. Ma se innanzi al prence
Tu mi conduci di Turania, tutta
Gli narrerò la storia mia. Se il mio
Sangue ne impètri in don, forse che guida
A generoso oprar tu gli sarai.

Garsivèz ben notò qual del garzone
Fosse disegno e qual dentro l'assalto
Sarìa la possa di sua man robusta;
Vide e conobbe che chiedea costui
Battaglia ed apprestavasi le mani
A sparger sangue. Ond'è ch'ei l'affidava
Con ripetuti giuramenti e molti
Consigli con dolcezza gli porgea.
Quindi gli tolse per quel patto il ferro,
Con sagace adoprar poselo in ceppi
E di là il trasse, qual cerviero agreste
Le mani avvinto e i piè. — De' pregi tuoi
Qual sarà frutto quando in giù precipita
D'un dì la sorte? È pur cotale il cielo
Che volge incurvo! E s'ei dolcezza mostra,
Vedi che tosto ne avrai tu l'asprezza.
Così, con gli occhi lagrimosi e il volto
Suffuso di pallor, nella presenza
Di re Afrasyàb egli fu tratto; e allora
Ch'entrò da lui, scoverto il capo e in ceppi
Ambe le mani, il valoroso, al prence
Ei benedisse: O re, se tu dimandi
Il ver qual'è, non per desìo cercai
La tua dimora nè v'ha colpa alcuno.
Venni d'Irania a sterminar cinghiali
E giunsi a caso in loco ove turania
Festa si celebrava; ed io frattanto
Per un falco smarrito entro la selva,
Qui mi perdetti e la mia casa. Allora
D'alto cipresso al piè, che dai cocenti
Raggi del sol mi difendea con l'ombra,
Caddi in letargo. Una Perì sen venne
E l'ali stese, e me, vinto dal sonno,
Raccolse al petto e trasportò lontano.
Ella così dal mio destrier mi tolse
E dilungò per la sua via fin dove

De la figlia del re le venne incontro
La compagnia. Molti erano pel campo
Cavalieri dispersi, e molti adorni
Palanchini vid'io passarmi innanzi.
Anco da lungi m'apparì di foggia
Turanica un'ombrella, e ovunque intorno
Eran turani cavalieri, e in mezzo
Era un novello palanchin, distesi
Con veli in seta, e dentro una fanciulla
Vaghissima dormìa, deposto un serto
Sul ricolmo guancial. Di quando in quando
Fea ricordanza d'Ahrimàn protervo
La volante Perì, fin che gittossi
Come turbo invasor tra i cavalieri
E me cacciò nel palanchino e arcani
Scongiuri pronunciò su la leggiadra
Addormentata, perchè gli occhi miei
Non si destasser dal profondo sonno
Fino a l'ostello d'Afrasyàb. Intanto
Nessuna colpa è in me; non ebbe macchia
In cotesto Menìzheh, e, nè v'ha dubbio,
Fu la Perì la sorte mia che cadde,
Che incanto sopra me condusse a prova.
  Afrasyàb rispondea: Davver! che giunse
Ben presto il giorno della tua sventura,
Garzon leggiadro! Ma tu se' colui,
Ben lo rammento, che d'Irania venne
Con laccio e clava e per desìo d'illustre
Nome cercavi la battaglia. Vedi?
Come donna se' qui, legati i polsi
A me dinanzi, e, qual ebbro, di sogni
Cianciando vai. Forse che speri il capo
Sottrarre a' colpi miei, mentendo a prova?
  Bìzhen rispose: Deh!, signor, m'ascolta
E senno fa. Zanne i cignali han sempre,
Hanno artigli i leoni, e ovunque in giostra

È lor dato gittarsi. Anche gli eroi
Con la spada e con l'arco e le saette
Ponno assalir nemico. Or, se di ceppi
È carco un prode, inerme a la persona,
Se di fulgido acciar l'altro si veste,
Come pugnar? Come balzar potrìa
Lïon senza l'artiglio, anche se d'ira
Il generoso cor gli traboccasse?
Ma se di me veder tu brami, o sire,
Inclite prove di valor di questo
Popolo tuo nella presenza, dammi
Destriero e clava ponderosa, e scelta
Fa di mille, fra questi di Turania,
Duci ed eroi. Se d'esti mille un solo
Io vivo lascierò, non dirmi un uomo!
  Torvo squadrollo e fe' scoppiar lo sdegno,
Di Bìzhen come udì queste parole,
Afrasyàb regnator. Levò lo sguardo
A Garsivèz, poi che ciò intese, e ratto
Disse: Non vedi tu che più d'assai
Medita male contro a me costui
E fraudolento e reo? Già non gli basta
Quanto male a noi fe', chè or la battaglia
Cerca e l'onor dell'armi. Or tu catene
Dàgli alle mani e a' piè, sgombra di lui
Il loco mio. Fa che dinanzi a questo
Regale ostello, in su le porte, un legno
Sia confitto nel suol, là 've passaggio
Da tutte parti sia, poscia a quel legno
Lo sciagurato appendi vivo e motto
Non farmi più di lui, sì che d'Irania
D'oggi in avanti alcun non osi mai
Levar lo sguardo alla turania terra.
  Dalla presenza d'Afrasyàb il trassero
Pieno agli occhi di lagrime, trafitto
D'acerba doglia il cor. Quand'egli giunse,

Al cor ferito, in su la porta, molle
Di sue ciglia dal pianto il piede suo
Il suol toccava. Se già scrisse Iddio
Di me, dicea, per che di mala morte
Io dovessi perir, non io la morte
E il legno temo obbrobrïoso. Piango
D'Irania per gli eroi; dinanzi agli avi
Che anima avean di re, biasmo crudele
Mi toccherà dopo il morir. Deh! come
Quest'alma mia che restasi immortale,
Potrà, del padre mio per la vergogna,
Tornarsi al loco suo? Aimè! che lieti
I nemici saranno, or che si compie
Ogni lor voglia su di me del core!
O d'Irania signore, o dolce aspetto
Del padre mio, lontan dai prodi amici
Io qui mi sono! O gloria, o valor mio,
Dolci luoghi di pace e di riposo
In genïal convito! E il padre mio,
Inclito prence, ogni poter del core
Perderà, me perdendo. Aimè! che noto
A lui non è che qui son io trafitto
D'aspra doglia nel cor! Deh! che novella
Il padre anche non ha che di sua vita
Bìzhen fra poco orbo sarà! E pallide
Son già le gote! Oh! perchè mai svïava
Dal diritto cammin de' giorni miei
La fatal sesta? Deh! gli amici miei,
Eguali a me negli anni giovinetti,
Quanto dolor, quanti sospiri e pianti,
Per la sventura mia, faran dolenti,
Se dell'anima mia la fiera doglia
Apprenderanno un giorno! Oh! se l'Eterno,
Del mondo autor, di sua pietà mi degna,
Se me oppresso non vuol, se grazia ancora
A mia persona ei fa, tristo e cruccioso

Andrà il nemico mio, colmo nel core
Di grave ambascia. E tu, vento che spiri,
Passa all'iranio suol, reca novella
Di me a Khusrèv, l'eletto de' monarchi,
Reca l'annunzio mio, recalo al saggio
Gùderz, a Gustehemme, a Ghev ardito,
Recalo a Tus, a Feribùrz, al prode
Ruhàm, ai prenci dell'irania terra;
Di là discendi nel Kabùl, e ratto
A Rùstem battaglier reca novella
Di me, di me, perch' ei si accinga tosto
Alla vendetta mia. Dirai che cadde
Sotto gli artigli d'un leon feroce
Bìzhen, venuto alla distretta sua.
Narra a Gùderz ancor, vento che spiri,
Al figlio di Keshvàd, che l'onor mio
Per Gurghìn si oscurò. Gittommi il tristo
In un'alta sventura, ond' io non vedo
Chi mi soccorra. Tu a Gurghìn dirai,
Vento che spiri: « Stolto eroe, qual cosa
Dirai tu meco in altra vita? Teco
Prove assai feci di valor, nè alcuno
Mai fece ad altri ciò che a te fec' io;
E tu male rendesti, in questo laccio
Traditor mi gettando. Oh sì! pensavi
Ch' io di te favellassi innanzi ai prenci
Dell'opre tue men belle; oh sì! temevi
Di tua viltà, sì che dal cor lontano
Ti festi e dal mio spirto. Oh! il padre mio,
Quando il mio fato udrà, per tutti gli anni
Del viver suo mai più serberà fede
Alle impromesse tue, dal mondo a un tratto
Cancellerà il tuo nome, onde fra i prenci
Di te non osi favellar nessuno! ».

Pianse, e il cor già togliea dal viver dolce;
Ma Iddio (s'addice inver che meraviglia

T'abbi di ciò) degli anni giovinetti
Ebbe pietà, sì che il pensier dolente
Del vicino morir troncava in lui.

V. Preghiere di Pîrân.

(Ed. Calc. p. 767-771).

Scavavano gli sgherri il suol profondo
Pel tristo legno, allor che da lontano
Pìran a caso si mostrò. L'antico
Figlio di Vèsah, allor che in quell'aperto
Loco pervenne e di Turani accinti
Vide ingombra la via, starsi un immane
Legno confitto e penzolarne attorto
Un laccio flessüoso, a que' Turani
Si volse e disse: Che è quel tronco? E d'ira
Al turanio signor di chi per colpa
S'accese il core? — Garsivèz rispose:
Costui gli è Bìzhen e d'Irania venne,
Di là, dov' è il nemico al nostro prence.
Spinse il destriero. A Bìzhen si accostava
L'antico duce, e là, trafitto al core,
Ignudo il corpo, con le man da tergo
Duramente legate, e per affanno
Arse le fauci, e il bel color fuggito
Dalle gote fiorenti, egli 'l vedea.
L'inchiese e disse: Oh! come mai d'Irania
Qui venisti? E se' giunto alla tua morte!
E Bìzhen tutto gli narrava allora
Lo strano evento, qual per tristo amico
Avealo incolto, e lagrimò per gli occhi
Di Vèsah il figlio impietosito al core.
Ingiunse poi che non sì tosto al legno
Appeso ei fosse. E tu qui resta, disse,

Fin che veduto io non abbia il volto
Del regnante Afrasyàb. La stella forse
Di più lieto destin per via secura
Additar gli potrò. — Non era scampo
Di Pìran dal precetto in niuna guisa,
E fean risposta: Eroe famoso, in vita
Noi qui terrem costui. Guida propizia
Al nostro prence sarai tu, signore.
Incitò il palafren di Vèsah il figlio,
Corse al turanio re. Nel regio ostello
Qual servo entrò, dinanzi al suo signore
S'appresentò con le mani alle ascelle,
E corse ratto a piè fin là dal trono.
Ad Afrasyàb con forza ei benedisse
E innanzi al trono in piè si tenne, quale
Savio un ministro e intemerato o quale
Consigliero d'un re. Vide il gran sire
Che in piè si stava per inchiesta alcuna
Pìran illustre e gli sorrise e disse:
Dimmi, suvvia, ciò che più brami. Illustre
È tuo grado appo me. Se gemme ed oro,
Se regno chiedi tu, se genti in armi,
Non io ti niegherò li miei tesori.
Ovver, perchè ti scegli esta rancura?
Pìran che intese, al prence suo devoto,
Baciò la terra e in piè levossi e disse:
Eternamente loco tuo si resti
Il regal trono! La fortuna amica
Altro asilo non ha veracemente
Fuor che il tuo seggio! Da regnanti in terra
A te vengono lodi, a te l'omaggio
Da questo sole che risplende in cielo.
Per la fortuna tua, quanto più è d'uopo
Ho veramente, palafreni ed uomini
E di mano vigor. Non è desìo
Per me, signor, chè niuno de' tuoi servi

Mendicando si va. Per tuo gran regno
Io son felice in cor, sostegno i prenci
A me son tutti valorosi e grandi.
Ma ben d'altro ho dolor che poi nessuno
Prendasi cura di mia pace e intanto
Perda il mio nome. Forsechè non porsi
Molte fïate al mio signor consigli
In molti eventi pria? Ma niuna cosa
Convennesi in mio dir, sì ch' io ritrassi
La mano dall'oprar. Diss' io: « Non spegnere
Di re Kàvus il figlio. Avrai nemici
Rùstem e Tus. Figlio d'antichi prenci
È Siyavìsh, accinto al tuo comando
Di te per molto amor. Chè gli elefanti
Verran da Irania a calpestarci e l'ossa
E le giunture infrangeranno ». Eppure
Folle uccidesti Siyavìsh, e miele
Mescolasti a velen. Scordasti forse
Ghev e quel sire d'ogni eroe, quel forte
Rùstem. I mali che a città turanie
Ei fean, tu non vedesti, e come due
Di parti tre, della turania terra,
Sotto al piè calpestâr de' lor destrieri,
Sì che a fortuna torbida d'un tratto
Limpid' acqua si fece. Or quella spada
Di Zal, figlio di Sam, nella guaina
Inerte non sarà, chè le recise
Teste farà cader nell'aspro assalto
Rùstem per essa, fino al sol per essa
Spruzzando il sangue nostro. Or però cerchi,
Ben che in pace, la guerra, e avvelenata
Rosa odori da stolto. Oh! se tu spargi
Del giovinetto il sangue, atra tempesta
Verrà di guerra nel turanio suolo
Subitamente. Tu se' accorto sire,
Servi noi. Tu del cor l'occhio deh! schiudi,

E vedi alfin! Pensa di quanti mali
Disseminasti, quale avesti frutto
Dall'iranio signor. Ma tu sol muovi
Desiri e brame ed a fruttar la pianta
Della sventura vai recando; noi
Non resterem, se addoppiasi la guerra.
O sire de la terra, o signor nostro,
Meglio di te Ghev non conosce alcuno,
O di Rùstem guerrier l'orrida spada,
O Gùderz di Keshvàd, artiglio ferreo,
Che scenderà pel suo nepote in guerra!
  Onda ei versava su l'ardente fiamma,
E Afrasyàb rispondea: Tu non conosci
Bìzhen che fece a noi. Pallido in volto
D'Irania nel cospetto e di Turania
Io già mi fo per lui. Forse non vedi
Quanta ignominia sul canuto capo
Dall'impudica figlia mia mi venne?
Bìzhen, il sai?, de le fanciulle mie
Tutti i nomi svelò ne la presenza
D'ogni più estrano, sì che rideranno
In eterno di me sulle mie porte
E prenci e servi. Che se mai la vita
Egli scampa da me, tutti sciorranno
La lingua contro a me, sì che nel duolo
Mi resterò con la vergogna, amaro
Pianto a versar dagli occhi miei dolenti.
  Pìran gli fece assai benedizioni,
Indi soggiunse: Fortunato sire
Che veridico parli, è questa cosa
Qual dice il re, ned altro egli si cerca
Fuor che buon nome. Guardi ora il mio sire
Esto consiglio mio, saggio consiglio,
Nel profondo del cor. Di gravi ceppi
Costui si carchi, onde la morte e il tristo
Legno egli arrivi a preferir. Consiglio

Ne prenderan gl' Irani, onde s' accinga
Ai nostri danni alcun mai più. Nessuno
Leggerà ne' scrittoi nome di tale
Che nel carcere tuo dimora avvinto.
E fe' conforme a tal consiglio il prence,
Chè del saggio alla lingua il cor nel petto
Consenzïente egli vedea. — D'un grande,
Per saggio consiglier che gli sia guida,
E trono e maestà più chiari assai
Splendono in terra. — A Garsivèz allora
Il turanio signor fe' tal comando:
Ceppi gravosi deh! tu appresta e oscura
Una cava. Le man stringi al malvagio
Di rie catene, e vincoli di Grecia
V'adopra ancor quali d'un ponte. Unisci
Forte i chiovi pesanti e dentro poi
Tutto v'allaccia dalla testa ai piedi
Quel corpo abietto. Allor, tu lo precipita
A capo in giù nel tenebroso pozzo,
Là 've si resti senza sole e luna
Eternamente. Ratto un elefante
V'adduci e a carreggiar quella ti prova
Del Devo Akvàn sformata pietra. Fuori
Dal cupo mar la trasse e ne la selva
Gittò di Cina il Re del mondo. Questa
Vendetta prenderai dell' impudico
Per questa pena, e v'addurrai la pietra
Sugli elefanti che d'Arzhèng la cava
Rinchiude a sommo, e il pozzo tenebroso
Con essa chiuderai. Lascia che morte
Vengagli nel suo duol. Di là le stanze
Invaderai di quella a me infedele
Disonesta Menìzheh, onde cotanta
Macchia contrae la stirpe nostra. Andrai
Con cavalieri, alto farai scompiglio,
La sciagurata priverai del serto,

E dell'alto suo grado. « Oh !, le dirai,
Sciaurata donna e di biasimo degna,
Non addicesi a te seggio regale,
Non dïadema, chè la fronte mia
Umilïasti a' principi nel mezzo
Con ignominia e nel fango gittasti
Il serto mio regal ! ». Così la traggi
Discinta e scalza al tenebroso pozzo,
E allor « Mira, dirai, dentro la fossa
Chi sul trono vedesti. Eri per lui
Qual dolce primavera ; or tu il consola
Nella sua angoscia, e nel carcere angusto
Schiava gli sii ! ». Così tu l'abbandona
A Bìzhen ratto, e che morranno attendi
Ambo miseri e grami. Oh ! se quest'occhi
Si fosser ne la pugna intenebrati,
Meglio stato sarìa che veder questo
Infausto giorno d'ignominia e d'onta !
D'innanzi a lui andavane con fiero
Incesso Garsivèz, e ratto il tristo
Desìo del sire si compì. Fu tolto
Bìzhen, germe di Ghev, dal tristo legno,
E avvinto l'adduceano i manigoldi
Presso alla cava. Da la testa ai piedi
Ivi il legâr di ferrei ceppi, il fianco
D'un nodo a foggia greca, ambe le mani
Di catene, e d'acciaio e con martello
Di fabbri i chiovi ponderosi e spessi
Forte ne ribadîr. Nel fondo allora,
A capo in giù, del tenebroso pozzo
Avventâr l'infelice e quell'immane
Pietra d'Akvàn trassero all'orlo. Addusse
Garsivèz da quel loco i suoi sergenti
A l'ostel di Menìzheh. Allor che giunse
Agli orecchi di lei sentor di tanto,
Le gote sue di lagrime degli occhi

Velârsi a un tratto, e Garsivèz mandava
Tutti i tesori in iscompiglio, e a questo
I cofani ei rapìa delle monete,
Porgeva ad altri un dïadema. Venne
Con un sol vel, con discoverto il capo
E nudo il piè, Menìzheh allora, e il crudo
Precipitoso la traea sull'orlo
Della fossa, con occhi pien di lagrime
E con le gote ancor leggiadre e belle
Qual primavera. Ecco la casa tua,
Le disse, e il tuo soggiorno. In sempiterno
Di questo avvinto sarai tu la schiava.
Poi che dal pozzo Garsivèz ne andava,
Restò Menìzheh nel suo duol. Gemendo
Ella aggirossi pel deserto ignudo,
E poi che un giorno fu trascorso e ancora
La notte dietro al dì, tornò piangendo
A quella cava e ad una man la via
Schiuse nel vano. Come poi sul monte
Quest'almo sole alzava il capo, un pane
Accattava colei di porta in porta,
Ne raccogliea per quanto lungo è il giorno,
Poscia, per il pertugio della cava,
Passavalo e di Bìzhen l'affidava
Alle mani e piangea. Traea la vita
Così, nella fortuna e avversa e trista.

VI. **Menzogne di Gurghîn.**

(Ed. Calc. p. 771-776).

Per sette giorni là rimase intento
Gurghìn al loco abbandonato, e il figlio
Non tornava di Ghev, sì che per tutte
Parti ei si mosse a investigar la traccia,

Ed a bagnar di lagrime le gote
Incominciò. Dell'opra sua venuto
Eragli un pentimento, or che al compagno
Tanto male egli ordì. Si rese in corsa
Al loco designato in che sua via
Avea Bìzhen perduta, e per la selva
Più volte s'aggirò nè vide alcuno,
Nè udì canto d'augei. Corse e ricorse
L'afflitto eroe per la foresta, il suo
Amico in essa ricercando invano,
Quando repente lungi ne scoverse
L'animoso destrier che apparve ritto
Da le sponde del fiume. Avea le briglie
Sconvolte e rotte, riversata a retro
La sella, il labbro penzolante, iroso
L'aspetto e tristo. Avvidesi che ratto
Era Bìzhen perduto e che in Irania
Non tornava a que' dì. Fosser catene
O carcer tetro o un legno, avealo incolto
Male per Afrasyàb. Gittò con ira
Gurghìn il laccio flessüoso e volse
Dal tristo loco il piè, del suo misfatto
Pentito forte in core, arte a difesa
Cercante, e in pria dalla foresta ombrosa
Trasse con sè di Bìzhen il destriero
E l'addusse alla tenda e là rimase
Un giorno ancor. Di là si tolse poi,
Corse d'Irania alle città, nè pace
Trovò nè sonno per la notte e il giorno.
Ma d'Irania al signor come pur giunse
Novella di Gurghìn, quand' egli intese
Che Bìzhen per la via seco non era,
Non ne fe' motto a Ghev, pur disïando
Farne inchiesta a Gurghìn. Ma giunse intanto
Anche a Ghev quell'annunzio or che perduto
Eragli il figlio suo forte e possente,

Autor di pugne. Ei si gittò correndo
Dall'ampio ostello ne la via, trafitto
D'acerba doglia al cor, con lagrimosa
La faccia. Oh! dunque, non farà ritorno,
Gridava, il figlio mio? Perch' ei s' indugi
Nella terra d'Irmàn, deh! ch' io non vedo!
E comandò che al rosso palafreno
Di Keshvàd (ei solea prenderlo in giorno
Di soccorso e d'aita) in duro legno
Ponessero la sella. Avea nel core
Ghev un desire di vendetta assunto
Qual è di alligatore. E in quell'istante
Balzò in arcioni e si gittò qual nembo
Via da quel loco. Ad incontrar si mosse
Gurghìn così, per farne inchiesta dove
Bìzhen si fosse e come il caso avvenne.
Dicea nel cor: Qualche mal gli fe' a un tratto
Gurghìn in suo secreto. Andrò; se il volto
Di Bìzhen mio più non vedrò, la testa
Al traditor reciderò dal busto.
Così sen venne, e Gurghìn che il vedea
Corsegli incontro a piè, giù ne la polve
Innanzi a lui s' avvoltolò, graffiandosi
Ambe le gote, discoverto il capo,
E disse in tal dimando: Oh! come mai,
Come, o signor, duce d'Irania, eletto
Di nostre schiere e capitano al sire,
Vieni a me per la via, con gli occhi pieni
Di lagrime così? Più non m'è cara
La dolce vita e misera più assai
Ell' è in quest'ora a sopportar. Quest'occhi
Mirano in viso a te con la vergogna
Ed io ne verso lagrime cocenti.
Or però non pensar che danno alcuno
Incogliesse al tuo figlio, o generoso,
Per la sua vita; io ne dirò la prova.

Ma Ghev che in mano gli vedea del figlio
Il destrier polveroso e conturbato
Qual ebbro, di Gurghìn come gli giunse
Agli orecchi il sermon, di sella cadde,
Smarriti i sensi. Ne la polve il capo
Andò nascoso; la guerresca veste
Ei fe' a brani cader, dal capo il crine
Ei si divelse e dal bel volto il pelo,
E spargendosi al capo atra la polve,
Così disse piangendo e sospirando:
Fattor del ciel, tu mi ponesti in core
Amore e senno. Ma poichè diviso
Da me restava il figlio mio, ben caro
Avrò se di mie membra la compage
Per sempre tu sciorrai. Reca quest'alma
Dei beati al soggiorno. Oh! tu conosci
Di me più assai di questo cor l'affanno!
Bastami, sì, ciò che toccai di vita
Al mondo qui. Chi mi consola? Aita
Chi recar mi potrà? Poi che mi tolse
Nemica sorte il figlio mio, restai
Qual chi d'un drago ne le fauci è preso.
E a Gurghìn dimandò: Qual fu l'evento
Al cominciar? Forse che al loco suo
Voleva il Fato porre un altro, o innanzi
Agli occhi tuoi si dileguava ei stesso?
Dimmi qual danno venne a lui, che ceppi
Il cielo gli avventò, dimmi se un Devo
L'assalì ne la selva e il trasse a morte
E il tristo fato si compì. Tu pure
Senza il suo cavalier come trovasti
Questo destriero? E dove e quando mai,
Parla, da Bìzhen mio ti separasti!
La tua mente raccogli, odi il mio detto,
Gurghìn gli rispondea, porgi l'orecchio
Aperto ad afferrar come avverossi

La cosa grave e qual nella foresta
Fu coi cinghiali singolar battaglia.
Intendi, o prode, e sappi il ver; deh! sempre
Possa tu rivestir di nuova luce
Il trono imperïal! Di qui movemmo
Cinghiali a sterminar fin che siam giunti
Alla terra d'Irmàn. Vedemmo un bosco
Come palma di man liscio e scoverto,
Chè recise le piante e i verdi paschi
Eran distrutti. Di cinghiali un covo
Era quel loco e tutte costernate
N'eran le ville intorno. Or, come in alto
L'aste levammo noi per la battaglia,
Grido cacciammo risonante e fiero
Nella foresta, e incontro a noi, quai monti,
Balzâr le fiere e non ad una ad una,
Ma raggruppate, da ogni parte. Assalto
Facemmo noi come leoni allora
Fin che il dì se n'andò. Ma della pugna
Sazio non era il cor. Le scompigliammo
Come elefanti insiem, con chiovi acuti
Lor le zanne abbiam tronche. Indi la fronte
Volgemmo a Irania, di cacciar bramosi,
Lieti lungo la via, quando dal bosco
Un ònagro gittossi all'improvviso.
Fiera più bella mai non vide alcuno,
Non pur dipinta. Era lucente il pelo
Qual di Gulgùn, del nobile destriero
Di Gùderz, padre tuo. Simile in faccia
A Khang-i-Shebahàng, al palafreno
Di Ferhàd battaglier, con gambe eguali
All'ale del Simùrgh, divino augello,
Avea l'unghie d'acciaio, e il capo eretto
E le orecchie e la coda eguali al bruno
Destrier di Bìzhen. Qual leone al collo,
Qual nembo al camminar, sì che del sangue

Di Rakhsh l'avresti detto. Anche parea
Primaveril bellezza, e primavera
Sì adorna non vid'io, sì bella e vaga.
A Bìzhen, come l'ònagro striato
Giunse a veder, cadde repente un alto
Scompiglio in cor. Spinse il destriero bruno
Dal loco suo, e la ferrata zampa
Tutte infranse le pietre. Allor che accanto
Al fiero onàgro ei si trovò (ben detto
Avrestù ch'egli è il sol, per suo splendore),
Come eccelso elefante a lui di contro
Balzò la fiera, e Bìzhen le avventava
Al capo il laccio. Ma scagliar quel laccio
E recarlo con sè nella sua fuga
L'ònagro e dietro a lui Bìzhen cacciarsi,
Un punto fu. Dal correr de la belva,
Del cavalier da la volante polvere,
Fumosa nube si levò dal bosco
Tenebrosa e rotante. Il suolo ondeggia,
Sì come ondeggia il mar. La belva intanto
E il cavaliero avventator del laccio
Sparìr dagli occhi miei. L'orme cercai
Per monti e piani, e al dìuturno correre
Fu stanco il mio destrier. Ma niun vestigio
Venni a scoprir di Bìzhen tuo. Soltanto
Il suo destrier che si traea la sella
Riversa addietro, ti recai. Ma il core
Ardemi in sen pel suo dolor. Deh! quale
Esito s'ebbe l'ostinata pugna
Con l'ònagro fuggente? Io mi rimasi
Là, ne la selva, lungamente, e molto
In ogni parte il ricercai. Ritorno
Fei di là disperato, e son ben certo
Che il Bianco Devo era l'ardito onàgro.
  Ratto che questo dir saggio soverchio
Ghev ascoltò, s'accorse che a rovina

Era caduto il figlio suo. Vedea
Di Gurghìn tutte involte le parole,
Vedea quegli occhi suoi turbarsi forte
Nel rimirarlo in volto. Anche per tema
Di Khusrèv regnator pallide avea
Gurghìn le gote, e, il cor pien di peccato,
Tremava forte per le membra. Tosto
Che perduto riseppe il figlio suo
E in tal guisa trovò confusi i detti
Ghev di Gurghìn, da la diritta via
Tristo Ahrimàn gli svïò 'l core, ond'ei
Su quel sentiero l'uccidesse e in lui
L'eletto figlio vendicasse, ancora
Se onta da tanto gli venìa. Ma poi
Fe' pensiero di ciò, nè gli splendea
Luce veruna anche guardando, e disse:
Qual frutto mai da questa uccisïone
Fuor che il tristo desìo compiasi in essa
D'Ahrimàn tentator? Quale avrìa frutto
Bìzhen dall'alma di costui? Deh! cerchisi
Altro consiglio, e attendasi per noi
Se di Gurghìn si svelerà la colpa
Dinanzi al re. Del vendicarmi grave
Non fia l'impresa, nè s'oppone un'alta
Parete all'asta mia. — Tremendo un grido
Contro a Gurghìn cacciò: Malvagio e tristo,
Autor di mali, tu svïasti il mio
Sol, la mia luna, il mio signore e donno,
Dei cavalieri il fior! Tu mi gittasti
Ramingo, errante, per il mondo in giro
La mia difesa a ricercar. Ma, dopo
Le tue malizie e le frodi e gl'inganni,
Dove riavrò la pazïenza mia,
La pace e il sonno? Deh! che d'ora in poi
In te non fia su te libera possa,
Fin ch'io non vegga del mio sire il volto.

Allor da te questa vendetta mia
Piglierò col pugnal per quel mio figlio,
Ch'era pupilla di quest'occhi miei.
Di là sen venne appo l'iranio sire,
Gonfi gli occhi di pianto e il cor bramoso
Di sua vendetta. E fece auguri e voti
E così disse: O re, sempre in la gioia
Corri tu il mondo. Oh! vivi tu beato,
Avventurato sire! E tu non vedi
Qual m'incolse sventura! Un giovinetto
Figlio mi avea quaggiù. Lieto per lui
Er'io la notte e il dì, pieno d'affanno,
Pieno di cura per sua dolce vita,
E mi cocea per temenza del core
Ch'io lo perdessi. E ritornava or ora,
Prence, Gurghìn dal suo vïaggio, e piena
Avea la lingua di sconnesse fole,
Piena l'alma di colpe. Un tristo annunzio
Recò del figlio mio, di lui illustre
E mio fidato consigliero. Ei mena
Il palafren con rotta e riversata
La sella; ma nessun di Bìzhen mio
Segno ha con sè, fuor che cotesto solo.
Che se vede giustizia in ciò il mio sire,
A fondo ei cerchi. Rendami giustizia
Di Gurghìn il mio re, pel qual mi feci
Come polvere attrito in su la terra!
Al duol dell'infelice, ebbe rancura
D'Irania il prence e si crucciò. Si pose
Alto sul capo il regal serto e in trono
Mentre sedea, fe' pallide le gote,
Grave angustia ebbe in cor per la sciagura
Di Bìzhen giovinetto, indi si volse
A Ghev così: Gurghìn che disse? Oh! dove
Asserì che restò quel suo compagno?
Allora, di Gurghìn parte ridisse

Delle parole sul gagliardo figlio
Ghev al suo prence. Ma Khusrèv che udìa
Di Ghev il raccontar, Non darti cura,
Disse, non ti doler, chè vivo ancora
È il figlio tuo. Fa cor; torna alla speme
Pel figlio tuo perduto. Io bene udii
Dai sacerdoti, da ogni saggio illustre,
Da ognun di vigil cor, ch'io, dell'Irania
Coi cavalieri, scenderò a far guerra
E senza indugio alle turanie ville,
Di Siyavìsh per la vendetta, gente
Armigera addurrò, quell'ampia terra
A sovvertir con gli elefanti. Al loco
Dell'armi e del valor verrà pur anco
Bìzhen, il figlio tuo; come Ahrimàne
Cercherà la battaglia. Or va, per questo
Non affliggere il cor, chè a rintracciarlo
Io sol qui basto. — Pieno il cor d'affanno
E di dolor, con lagrimosi gli occhi,
Con pallide le gote, uscìa da lui
Ghev derelitto. Ma non giunse appena
Gurghìn di re Khusrèv alla dimora,
Che di prenci e d'eroi vide la reggia
Tutta deserta. Usciti eran piangenti
Con Ghev tutti gli eroi dal regio ostello
Di Bìzhen per l'affanno, ed ei venìa
Al cospetto del re fin da la soglia
Vergognoso nell'alma infida e rea.
Venne a Khusrèv nella presenza e un bacio
Diede alla terra e benedisse al prence.
Pose sul trono, come dïamanti,
De'cinghiali le zanne e al suo signore
Facendo omaggio, cominciò in tal guisa:
  Deh! sia vincente re Khusrèv in tutte
L'opere sue, lieto qual'è dell'anno
Il giorno primo tutto il tempo suo!

Dell'armi sue dentro la force il capo
Cada reciso de' nemici, quale
Di questi verri vi cadea la testa!
  Khusrèv le zanne delle uccise fiere
Rimirò alquanto e fece inchiesta e disse:
  Qual vïaggio fu il tuo? Dove rimase
Bìzhen lungi da te? Per qual cagione
Gli fe' Ahrimàn sì tristo gioco? — Allora
Che Khusrèv sì parlò, rimase in piedi
Vergognoso Gurghìn. Era quell'alma
Piena di colpa, era l'infida lingua
Di menzogne vestita, eran le gote
Suffuse di pallor, tremava il corpo
Per tema del suo re. Poi che concordi
Non erano fra lor le sue parole,
D'ira s'accese e il discacciò dal trono
L'inclito re che ne vedea la mente
Malvagia e stolta, onde, sciogliendo a un tratto
La lingua ad imprecar, Tu non udisti,
Gridò, questa che avea da tempi antichi
Destàn vera sentenza: « Ove un gagliardo
Ai Guderzidi fa la guerra, tocca
Sua vita il fine ». Che se tu non fossi
Di trista fama e a Dio non si volgesse
D'ogni mal'opra il termine, vorrei
Che come ad un augel ti recidesse
Tristo Ahrimàn dalla persona il capo!
  Gravi ceppi m' appresta, ei disse al fabbro,
E chiodi a ribadir! — Così ne' ceppi
Gli fe' stringere i piè, perchè quel tristo
Meglio ne' ceppi suoi si consigliasse.
  A Ghev poi disse: Tu fa cor. Ricerca
In ogni loco il figlio tuo, t'adopra
In ogni loco. Molti cavalieri
Da tutte parti invïerò frattanto,
Atti alla pugna. Forse che un indizio

Di Bìzhen tuo ritroverò. Con cura
In ciò mi affretto. Che se mai tardassi
Di Bìzhen a toccar novella certa,
Tu non sgombrar loco del senno. Attendi
Che spunti in ciel di Ferverdìn la luna
E splenda il nuovo sol che ha culto e riti,
Su l'ampia terra. E poi che lieti andranno
Gli orti di nuovi fior, quando sul capo
Ti spargeranno i venti un nembo pieno
Di fresche rose e questa terra un verde
Ammanto vestirà, quando tra i fiori
L'aura sospirerà, sommesso un priego
Di me ad Hormùzd verrà, segno d'omaggio
Qual ci comanda Iddio. Poscia la coppa,
Andando e in piè restando innanzi a Dio,
Ricercherò, dove le cose tutte
Si disvelan del mondo. Ivi le sette
Regïoni vedrò, la terra tutta
E i regni suoi, benedicendo a quelle
Alme degli avi e de' regnanti eletti
E d'ogni grande a noi propizio e amico.
Allora io ti dirò dove si cela
Il figlio tuo, chè a me l'oscuro evento
Chiaro farassi in quella coppa santa.
  Ghev come udì quelle parole, lieto
Si fe' d'un tratto, libero dal duolo
Del figlio suo. Sorrise e benedisse
Al suo prence e parlò: La terra e il fato
Orbi non sian di te! Giusta tue brame
Volgasi l'alto ciel, mal non t'incolga
D'occhio maligno e Iddio ti benedica,
Dator di grazie, chè per te s'esaltano
E corona e suggel di re sovrano!
  Ratto che di Khusrèv dalla dimora
Uscì l'eroe, subitamente, ovunque,
Cavalieri mandò l'inclito sire

E ricerche fe' assai pel mondo attorno,
Se indizio mai del garzoncel perduto
Avesse in alcun loco. E quei batteano
D'Irania tutta e di Turania i campi,
Ma di Bìzhen indizio a lor non venne

VII. **La coppa prodigiosa di Khusrev.**

(Ed. Calc. p. 776-783).

Ratto che giunse il primo dì giocondo
Dell'anno nuovo, nacque a Ghev nell'alma
Di quell'inclita coppa un desiderio.
Pieno il cor di speranza e per l'affanno
Del figlio suo curvato al dorso, il prode
Venne alla reggia sospirando. Ratto
Vide Khusrèv le gote macilenti,
Ratto s'accorse che di doglia offeso
Era il vigile cor, sì che per lui
Alta egli ebbe pietà. La prodigiosa
Coppa ingemmata ei si richiese e venne
E un greco ammanto si vestì, dinanzi
A Dio per adorar. Pianse di Dio
Nella presenza e benedisse a quella
Coppa lucente, ch'ei da Dio cercava
Forza e virtù, contro Ahrimàn protervo
Sua giustizia chiedea. Di là sen venne
Con grave incesso a sua magione e in fronte
Si pose il serto imperïal, la coppa
In man si pose ed osservò. Le sette
Regïoni del mondo ei vi scopria
Partitamente, l'opre del superno
Ciel vi trovò con loro indizi e il come
E il quanto e la cagion. Di questo cielo,
Dai Pesci all'Arïète, eran scolpite

In quella coppa le figure e l'astro
Di Saturno con Venere e con Marte,
Giove e Mercurio ed il Lïon col Sole
E con la Luna. Oh! sì, quel re possente,
D'incanti operator, le cose tutte
Vedea che sono. Egli osservò le sette
Regïon de la terra e avea speranza
Che di Bìzhen venisse indizio a lui,
Fin che ai deserti di Kergsàr pervenne,
E per grazia di Dio Bìzhen vi scorse.
Dentro la fossa tenebrosa in gravi
Ceppi ei giacea, chiedendo in tanta angoscia
Sùbita morte. Una regal fanciulla,
Figlia d'antichi re, stavagli accanto,
Accinta al suo voler qual fida ancella.
  Si volse a Ghev il re. Sorrise, e tutta
La reggia ne splendè. Vive, egli disse,
Bìzhen! Fa lieto il cor, disciogli ratto
Tua persona regal da ogni corruccio.
Non ti doler s'egli è in catene e in tetra
Fossa rinchiuso, poi che danno alcuno
Pel dolce viver suo non gli toccava.
È Bìzhen tuo nella turania terra
In rie catene, e schiava a lui daccanto
Siede nobil fanciulla. Or io per esso
Pien d'affanno men vo, pel dolor suo,
Per la sventura e la distretta! Passano
L'ore dolenti in guisa tal, ch'ei piange
Qual nube a primavera. Ogni speranza
Pei dolci amici e pei congiunti suoi
Egli smarrì, nel duol si strugge e trema
Come ramo di salce. E son di lagrime
Gli occhi suffusi, pien d'affanno il core,
Piena la lingua egli ha de' cari nomi
De' suoi congiunti ch'ei ricorda. Intanto,
Quale in giorno di pioggia a primavera

Nuvola fosca, ei piange, e in quel suo vivere
Chiedendo va la morte. Or, chi tra i forti
A tanta impresa balzerà, da questo
Loco a partirsi, e cinte l'armi al fianco
In piè si leverà? Chi ne le fauci
D'orrido serpe osa gittarsi e libero
Sciogliier colui da periglioso stato?
Niuno il potrà fuor che l'eroe che acuti
Spiega gli artigli suoi. Rùstem trarrìa
Dal mar profondo i mostri suoi. Tu intanto
Sèrrati al fianco la cintura e parti,
Vanne, Ghev, al Nimrùz, non riposarti
Dal camminar la notte o il giorno mai.
A Rùstem reca tu medesmo un foglio,
Un foglio mio; ma per la via deh! guàrdati
Dal far parola dell'evento arcano.
  Chiamò scrittor d'epistole. Parole
Ebbe con lui sul tristo evento, e poi
Gl'ingiunse un foglio per quel grande, quale
Usa un prence dettar per chi gli è amico:
  Saggio figlio d'eroi che il capo estolli
Su gli altri prodi de la terra, un dolce
Ricordo a me sei tu degli avi antichi,
Sempre alla pugna tu se' accinto, e l'erta
Cervice innanzi a te piegano i pardi,
Per terror che han di te, nell'acque gemono
Del mar gli alligatori. Il cor possente
De' regnanti sei tu, de' prenci tutti
Se' tu il sostegno, chè di tutti al grido
D'aita accorri accinto. E già la terra
Dai Devi del Mazènd purificasti,
Troncasti il capo d'ogni reo. Deh! quanti
Fuor da' palagi lor traesti, o forte,
Incoronati re, quanti divelti
Hai tu da' seggi lor! Molti i nemici
Che periron per te, molta la terra

Che per te disertossi! O d'ogni eroe
Prence e signor, sostegno a' forti in guerra,
Loco hai tu di poter, là, nel cospetto
De' regi, e tu soltanto i tristi maghi
Con la tua clava sterminasti e luce
De' prenci tuoi recasti alla corona
Col tuo vigor. Che fe' Afrasyàb? che fece
Di Cina il prence? Per timor ch'egli hanno,
Tengon scolpito sovra a le lor gemme
Il nome tuo. S'infrange il cor di tale
Che scioglier tenta ceppi che annodasti
Con la tua mano. Ma tu solvi ed apri
Ogni nodo più chiuso. A' re tu sei
Qual faustissimo ciel. Che se tal forza,
Qual d'elefante, Iddio ti diè, se braccio
Ti diè possente ed ampio petto e artiglio
E nascimento glorïoso, il ricco
Dono ei ti fe' perchè la man prendessi
Di chi chiede pietà, perchè il traessi
Dal tristo loco ov' ei si giace. Caso
Che te chiede, sorvenne, e a te soltanto
L'incarco si appartien. Mai non incolse
Dai Turani, che ceffi hanno di Devi,
Cotanto male ai Guderzidi. — Disse
Di quelli che venìan giustizia a chiedere,
Miseri Irmàni, a cui diserta fue
Pei verri tristi la foresta, e tutte
A questo punto le narrate cose
Ridisse, addimostrato ove sepolto
Bìzhen gemea. Seguitò poi: Sen viene
Ghev per tal cosa contristato, e viene
A supplicar pel suo gagliardo figlio.
Tu sai, prence e leon, quante fe' cose
Principe Ghev per sua virtù. Nell'aspra
Battaglia di Peshèn, ai vasti campi
Del Mazènd, quanto fe' questo valente

Con la sua clava ponderosa! Grande,
Grande e prode è costui, genero tuo,
E per lui s'allietò quel tuo gran core.
Ma il cor di Ghev mai non fu tale. Ei sente
Forte un'ambascia, una tristezza estrema,
Per Bìzhen giovinetto, onde son tutti
Sparsi di polve, squarciati le vesti,
Di Rey e d'Ispahàn gli abitatori
E d'Hamadàn. L'anima mia pur anco
Si duole e duole il cor, pel prode illustre,
Di Devi domator. Ma Ghev, intanto,
Gùderz antico, ogni lor speme han posta
In te, figlio d'eroi, che in ogni terra
Oggi se' valoroso. Anche tu sai
Quale è lor grado innanzi a me, qual core
Hanno e virtù, qual nobile favella.
Che se travaglio tuo ciò non estimi,
Chiedi a me quant'è d'uopo, eroi guerrieri,
Tutto un tesor. Sappi che grave angoscia
In quella casa mai non fu. Qual casa
Intesi io mai più gloriosa in terra?
Ghev non avea che questo caro figlio;
Qual figlio mai? Primo sostegno a lui
Il giovinetto! Accanto a me cospicuo
Di Ghev è il grado, a me benevolente
E all'antico avo mio. Là 've il richieggo,
Io lo rinvengo a me dinanzi e in piedi
Per ogni cosa o lieta o trista. Allora
Che il foglio letto avrai, non rimanerti
Al loco tuo, ma su con Ghev ti leva,
T'affretta e vieni qui, perchè con noi,
Su la faccenda ch'è sì grave a noi,
Tu ti consigli retto e in più ed in meno.
Genti e tesori appresteremo intanto
Innanzi a te. Per l'orme tue cospicue,
Onde il tuo nome alto saliva, certo

Che il tuo desìo su la turania terra
Tutto compiuto è già. Quanto fa d'uopo
Ratto prepara e fa, sì che da' ceppi
Esca Bìzhen per te libero e sciolto.
Poi che Khusrèv il suo regal suggello
Appose al foglio, il tolse e benedisse
Ghev all'inclito re. Di là ne venne
Alle sue case e del Sistàn in fretta
Il vïaggio apprestò. Alto in arcioni
Fe' seder di sua casa i cavalieri,
Abbandonossi a Dio, ne invocò il nome.
Sì come belva al loco suo rapita,
Ei corse e in un sol dì varcò lo spazio
Che due giorni chiedea. Prese il deserto
E la via dell'Hirmènd e corse ratto
Qual messaggier. Per monti e per deserti
Vennero i prenci afflitti sempre al core,
Bramosi dell'andar. Come gli vide
Il torrier dal suo loco, un grido ei trasse
Verso la terra di Zabùl, dicendo:
Verso l'Hirmènd cammina un cavaliero;
Altri a cavallo ardimentosi eroi
Gli sono attorno; dietro a lui risplende
Alto un vessillo, e del Kabùl un ferro
Quei stringe in pugno. — Chiara udì la voce
Della vedetta e comandò che ratto
Il suo bianco destrier bardato fosse
Destàn, figlio di Sam. Punse il destriero
E scese incontro per la via, se mai
Gente avversa là fosse. E come ei vide
Sfatto nel volto e contristato e rapido
Avanzarsi l'eroe, Caso nóvello,
Disse nel cor, toccò il mio re, chè giunge,
D'Irania messaggier, Ghev, per la via.
Quando vicino fu l'iranio prence
Co' suoi guerrieri, ossequïando il sire

Gli precluse la via. Zal degli Irani
E di Khusrèv, de' prenci suoi gagliardi,
Chiese novelle e dei Turani ancora;
E Ghev del gran signor, de' prenci tutti,
D'ogni nobil guerrier, gli fe' il saluto,
Poscia l'affanno del suo cor trafitto
Narrò dinanzi a lui, disse l'ambascia
Pel figlio suo perduto, indi soggiunse:
Tu non vedi fiorente il volto mio.
Insanguinato è il piè, qual' è di pardo
La pelle irsuta, a le sanguigne lagrime
Che scendonmi dal ciglio. — E Zal che udìa,
Pieno si fe' di duol; pianse, e alle gote
Impallidì. Ma Ghev indizio certo
Chiedea di Rùstem, e, Dov'è, dicea,
Rùstem dov'è? — Zal rispondea: Disceso
All'occidente il sol, verrà ben tosto
Ònagri dal cacciar Rùstem guerriero.
E Ghev allora: Andronne a lui. Quel volto
Veder ne vo', chè regal foglio ho meco
Di re Khusrèv per lui. — Deh! non andarne,
Destàn rispose, chè dai vasti campi
Ratto si tornerà della sua caccia
Il valoroso. Fin ch'ei torni, in mia
Casa t'arresta, e questo giorno solo
Scorri con noi in allegrezza bella.
Ambo di Zal sen vennero alle case,
Ambo là intesi a favellar. Ma quando
Ghev entrò nel castel da la sua via,
Il fortissimo eroe tornò dai campi
Della sua caccia. Ad incontrarlo andava,
E quei venìa. Balzò dal suo destriero
Ghev ed a Rùstem fece omaggio, il core
Pieno d'alto desìo, coperto il volto
Di lagrime. Dagli occhi ei per le gote
Fea due rivi di pianto. Allor che il prode

Ghev così vide in cor trafitto e scorse
Quel volto suo di lagrime bagnato
Che dal ciglio scendean, Certo, si disse
Fra sè nel cor, tutto in Irania è perso,
Persa è fortuna del mio re sovrano!
Balzò dal suo destrier, si strinse al petto
L'eroe piangente e il dimandava intanto
Di Khusrèv regnator, di Gustehemme,
Di Tus, di Gùderz e degli altri eroi,
Di tutti in meno e in più, di quel gagliardo
Shapùr e di Gurghìn, di Bìzhen pure,
E di Ruhàm e di Ferhàd. Ma quando
Giunse all'orecchio dell'afflitto eroe
Di Bìzhen giovinetto il caro nome,
Contro sua voglia mandò un grido e pianse,
Pianse alcun tempo e sospirò, poi disse,
Il fortissimo eroe così lodando:
O benedetto, d'ogni prence in terra
Eletto fior, tanto son io beato
Per la tua vista e il dimandar sì caldo,
E il tuo dolce parlar, quanto se ancora
Ricovrasse d'un tratto l'alma sua
Un corpo estinto e a gioventù tornasse
Canuta fronte. Bene stanno e lieti
Quei che nomasti, ed io ten reco i detti
E il saluto e l'augurio. Escluso è il mio
Bìzhen soltanto, eroe gagliardo. Narrano
Ch'egli è in catene e in carcer tetro. Oh! forse
Non vedi tu qual da la sorte avversa
Venne, degna davver!, grave sventura
Sul canuto mio capo? Un figlio solo
Io m'ebbi in terra, figlio insieme e accorto
E fido consiglier. Ma via dal mondo,
Lungi dagli occhi miei, sparìa quel figlio,
Sì che in mia casa tanto duol non mai
Vide nato mortal. Sul mio destriero,

Siccome vedi, notte e dì son corso
Come il fiammante sol; la notte e il giorno
Di Bìzhen mio cercai per l'ampia terra,
Qual forsennato, da ciascun vivente
Lontano indizio. Or però stette in piedi
A Dio dinanzi re Khusrèv con quella
Coppa che tutte le nascoste cose
Svela del mondo. Oh! quanto pianse e quanto
Ei benedisse a Dio, d'Hormùzd nel giorno,
Ch'è la festa dei re, quando splendea
Di Ferverdìn la luna! Alla sua reggia
Dal delùbro del Fuoco ei si tornava,
Regal balteo cingea, poneasi in capo
Il regal serto. Quella coppa allora
Si pose innanzi rilucente e tutta
In ogni parte la osservò, più assai
Della misura. Nel turanio suolo
Mi diè indizio di lui l'inclito sire,
Grave di ceppi e in trista sorte. Il prence
La coppa a me così mostrava, e ratto
M'invïava all'eroe. Così men venni,
Pien di speranza al cor, con gli occhi spenti,
Con pallide le gote. Io per la terra
Veggo te solo aiutator, chè sempre
Al richiamo d'altrui l'armi ti cingi.
  Favellava, e di lagrime le ciglia
Avea suffuse. Sospirò dal core
E dato a Rùstem nella man quel foglio,
L'opera di Gurghìn tutta, piangendo,
Gli raccontò. Pel giovinetto eroe
Pianse quel forte dolorosamente
E lagrime versò dagli occhi suoi
Sul colmo petto. Da ben lungo tempo
Congiunti eran tra lor; figlia del prode
Era di Ghev la sposa, ed il fortissimo
Eroe tolta s'avea la bella e adorna

Suora di Ghev, e Feramùrz guerriero
Egli ebbe un dì da quella donna illustre.
Così Bìzhen venìa del valoroso
Da una figlia, e nel popolo de' grandi
Er' egli un forte da l'eretta fronte.
Rùstem allora disse a Ghev: Pensiero
Di ciò non darti, chè la sella grave
Rùstem mai non torrà dal suo destriero,
Se pria non stringerà nella sua mano
La man di Bìzhen tuo, rotti que' ceppi
E il carcer che il rinserra. Io, per la forza
Di Dio signor, pel cenno che mi viene
Da re Khusrèv, trarrò quell'infelice
Dalla sua cava tenebrosa. — Al tetto
Di Rùstem s'avvïâr, di lor partenza
Preser consiglio nella via. Ma quando
Lesse il foglio regal Rùstem guerriero,
Di que' detti stupì, chè molti assai
Erano i voti del gran prence a lui,
Famoso duce nell'iranio esercito.
Già già m'affretto, ei disse a Ghev; il calle
Già m'appresto a compir dopo tal cenno
Del mio signor. Ma tu, per qui venirne,
Quale avesti fatica! E superasti
La difficile via. L'opere tue
Anche son note a me, le tue fatiche
E il tuo travaglio in ogni eletta impresa.
Quale hai grado appo me! Sempre tu fosti
Forte guerriero in ogni campo d'armi,
E, nel Mazènd e nell'orribil guerra
Per Siyavìsh tradito, innanzi ai prodi
Restasti accinto e preparato. Or io
Del vederti fui lieto, e son pur tristo
Per Bìzhen tuo, ned io dovea cotesto
Tuo volto rimirar sì afflitto e grave
Per fato avverso. Ma per questo foglio

Del re, la via ricalcherò al suo cenno,
Chè per te gran dolor squarciami il core,
Per Bìzhen tuo son pronto all'armi. Iddio
Se non mi toglie questa vita, oh! molto
Farò per cosa tanto grave, e duro
Non io m'avrò per Bìzhen dar la vita
E i miei tesori e i prodi miei. M'accingo
Per l'aita di Dio, per la fortuna
Dell'invitto mio re, sì che il tuo figlio
Trarrò dai ceppi e dall'oscura fossa
E il porrò in soglio illustre. Or tu rimani
In mia dimora per tre giorni allegro,
Del vin gustando e liberando il core
Da ogni dolor, chè non fu mai divisa
Dalla tua casa questa mia; tesori
Di me, di te, con la persona e l'alma,
Sola una cosa son. Restiamci lieti
Sotto al mio tetto per tre dì, ricordo
Del re facendo e de' suoi grandi. Al quarto
D'Irania alle città discenderemo,
Andrem del re de' forti al regal cenno.
  Così disse l'eroe. Balzò d'un tratto
Ghev animoso in piè; le mani e il capo
E i piedi anche baciò del valoroso
E il benedisse: Rinomato sire
Per forza e per valor, per lieta sorte,
Per eccelsa virtù, possa il tuo core
Sempiterno durar, la forza ancora
D'elefante che hai tu, la mente tua
Qual'è de' sacerdoti! Oh! bella parte
D'ogni grazia a te venga, or che sciogliesti
Da rubigine accolta esto mio core!
  Rùstem, come vedea che s'acquetava
Di Ghev il core e s'accorgea con seco
Andarne a lieto fin l'impresa nuova,
Disse a lo scalco: Recami dinanzi,

Suvvia, la mensa; appella prenci e savi.
Zevàreh allora e Feramùrz e il vecchio
Destàn e Ghev, tutti sedeano a mensa
Da quel sire gagliardo. Entraron molti
Nell'ampio ostello che splendea di gemme,
Coppieri allora e citaristi; in pugno
Un nappo avea ciascun d'un rosso vino,
Gemean lïuti, e bevitori intorno
Erano ancora. Per tre giorni interi
Stette Rùstem bevendo e dell'andare
Pensiero in cor non fe'. Nel giorno quarto
Gli arnesi s'apprestâr, chè tempo venne
Di sua partenza; ei comandò che ratto
Altri le some preparasse e il carco,
Ch'era gran cosa là in Irania. Tutti
Preser la via de le sue porte in armi
I cavalieri di sua terra, eretto
Il capo. Ei venne, balzò a Rakhsh in sella,
Fermato il cinto ai fianchi intorno, e un greco
Ammanto si vestì, dell'avo suo
Sospese dall'arcion la ferrea clava,
Pieno il cor d'un pensier, piena la mente
Di guerresco desìo. Rakhsh tenea ritte
Le orecchie in alto, ma toccava il sole
E il superava con la fronte altera
L'inclito prence, donator di serti.
Egli e Ghev si partîr, trascelti cento-
mila guerrieri del Zabùl, esperti
Nelle battaglie, quante cose v'erano
A carreggiar tolte con sè. Lasciarono
Feramùrz nel Zabùl, si volser poi
D'Irania alle città, l'aspro sentiero
Via percorrendo e in cor pensando assalti.
Come d'Irania in sul confin giugnea
Rùstem possente, quando chiara a lui
Di re Khusrèv si palesò la sede,

Un'aura dolce gli recò saluto
Di questo ciel pieno d'amor per lui
E di letizia. Ratto s'accostava
Ghev e dicea: S'addice a me precedere
Il valoroso. Andrò, darò l'annunzio
Al mio signor che superò la via
Il destrier dell'eroe. — Va, gli rispose,
E lieto sii. Dirai tu al re: « Disciolto
Sèrbati d'ogni duol, prence d'Irania ».
  Come da Rùstem si partìa quel prode,
Là, del signor del mondo al regio ostello,
Libero entrò. Come daccanto ei venne
A principe Khusrèv, laudi gli fece
Molte e d'assai, prestògli omaggio ancora.
  E di Gùderz al figlio il re chiedea:
Rùstem dove rimase, e il tuo vïaggio
Dimmi intanto qual fu. — Ghev gli rispose:
  Inclito sire, per la tua fortuna
Ogni cosa quaggiù ratto si compie.
Rùstem dal cenno tuo non si ritrasse,
E conoscer potei che teco a un patto
È congiunto quel cor. Quando gli porsi
Il regal foglio, sel recò alla fronte,
Agli occhi sel recò, le briglie sue
Alle mie briglie unì, come fa sempre
L'uom ch' è fedele al suo signor. Ma intanto
Il precedetti fino a te, ch' ei viene
Per suo sentier, perch'io t'annunzi, o sire.
  Rùstem dov'è?, Khusrèv gli disse, dove
È il sostegno de' forti, inclito seme
Di giustizia e virtù? Degno è davvero
Che altri caro se l'abbia. Ei m'addimostra
L'opre leggiadre ed è fedele al prence.

VIII. **Arrivo di Rustem.**

(Ed. Calc. p. 783-788).

Khusrèv allora a' prenci suoi, discesi
Di regal sangue, a tutti i prodi, a tutti
I sapïenti, comandò che incontro
Con lor schiere n'andassero a colui
Che accorse al cenno del suo re. Ciò dissero
A Gùderz figlio di Keshvàd, al prence
Tus Nevdheride, e quell'illustre in guerra
Ferhàd ancora, e di tre parti due
Di quegli eroi da la cervice eretta,
Di clave armati, usi a troncar la vita
De' lor nemici, si levâr conforme
Di Kàvus al costume e s'apprestarono
L'inclito prence ad incontrar. La polve
De' cavalieri intenebrò la terra,
Dier nitriti i cavalli e sventolarono
Alto i vessilli luccicanti. Allora
Che là da Rùstem furon tutti, a piedi
Vennero insieme con ossequio. Ei scese,
Il gran vassallo, dal destrier; chiedea
Di tanti eroi dolenti e domandava
Di Khusrèv a ciascun, del sol fiammante
E della luna. Risalîr que' prodi
Su' lor destrieri e vi tornò l'eroe
Rapido come la fulgida vampa
D'Azergashaspe. Allor che di quel prence,
D'ogni tapino protettor, fu giunto
Là nel cospetto, ei s'avanzò piangendo
E omaggio gli prestò. Così con molto
Ossequio ne venia dinanzi al sire,
Che degno sì davver di tanta lode

Era e di tanto amor. Levò la testa
Rùstem allor benedicendo, e disse:
 Sii tu negli anni tuoi sempre congiunto
A lieta sorte! Hormùzd nel grado tuo
A te del trono e della tua corona
Con Behmèn sia custode. Anche ti guardi
Ardi-bihìsht per tutti gli anni tuoi
Con Tir e con Behràm attentamente,
Sii tu vincente per Shahrìr in nome
Illustre e maestà, in valor pur anco.
Gloriosi e beati gli avi tuoi
E la progenie tua; Khordàd feraci
Ti renda i campi, e lucida la notte
Adhèr ti faccia, quale il dì. Beato
E lieto sii, luce novella al mondo
Rechi il tuo serto. Anche ti sia custode
Sifendarmàdh, e la saggezza antica
Che da lei vien, sia l'alma tua serena!
Dey ti protegga ed Auramàzd, la porta
D'ogni mal ti sia chiusa, e l'opre tue
Per Abàn sian propizie e questo cielo
Che ratto muove, ti sia addetto. Ancora
Murdàd protegga le tue mandre e sempre
La tua persona e la tua sorte amica
Ne vadan liete! — Come fe' tal voto,
Rùstem levossi in piè. Loco gli diede
De' prenci il sire al fianco suo, poi disse:
 Incolume venisti! Oh! da te lungi
Resti la man della sventura! E sei
Vassallo ai prenci de la terra, e sempre
A te si manifesta il lor secreto,
E ciò che sai, resta celato agli altri.
De' Kay l'eletto, a' forti lor sostegno,
Sei d'Irania custode, e d'ogni forte
Sua schiera protettor. Lieto mi festi
Di tua presenza disïata e cara,

Con l'alma tua sì vigile e gagliarda.
Zevàreh e Feramùrz e quell'illustre
Figlio di Sam tutti son lieti e allegri?
  Rùstem discese, baciò il trono e disse:
Deh! savio re di vigil sorte, lieti
I tre son tutti per la tua fortuna.
Oh! felice colui che tu rammenti!
  Khusrèv si volse al maggiordomo e disse:
Gùderz e Tus e gli altri eroi tu cercami.
  E il maggiordomo schiuse de' giardini
Ratto le porte e degna del gran sire
Una festa apprestò. L'aurea corona
Fece col trono collocar di sotto
A pianta che spargea fiori giocondi:
Un tappeto real stese per gli orti,
E come lampa folgorò l'ameno
Giardino allor. Daccanto al regal seggio
Arbor fu posto che spandea sul seggio
E sul serto regal l'ombre gradite.
Tutto d'argento n'era il tronco, e i rami
Folti eran d'oro e di rubini, e vaghe
Gemme intorno pendean. Smeraldi ed agate
Erano foglie e frutti, e giù dai rami
Vagamente pendean come orecchini.
Ma que' frutti dorati aranci e mele
Parean cotogne, e n'era vuoto il mezzo,
E in quel mezzo di muschio una mistura
Era infusa e di vin, chè vuoto, in guisa
D'agreste canna, de' splendenti frutti
Era l'interno. Così, allor che in trono
Sedea Khusrèv, stillavagli sul capo
Intatto muschio ogni spirar di vento.
  Venne Khusrèv allor. Su l'aureo seggio
Ratto si assise, mentre giù dall'alto
Dell'arbore scendea di muschio intatto
Pioggia gradita. Ma dinanzi a lui

Si teneano i coppieri, e avean gemmate
Corone in fronte e panni intesti d'oro
Con ammanti di Cina. In piè si stavano
Innanzi al trono, e aveano armille fulgide
Con orecchini e rabescati drappi
Aurifulgenti sul ricolmo petto.
Pieno di gioia era ogni core, un vino
Era alla mano e rossa era ogni gota,
Non anche ebbro qualcun. Così col viso
Tinto d'un bel color, qual è di greco
Purpureo drappo, ardean dentro ai bracieri
Scheggie odorose d'aloè, gemeano
Dolce i lïuti. Fe' precetto allora
Khusrèv, e Rùstem venne, e su quel trono
Si assise, al piè dell'albero lucente.
  A Rùstem disse il re: Fidato amico
Che hai lieta sorte, in ogni tristo evento
Scudo se' degli Irani e l'ale tue,
Come il Simùrgh, sul capo a lor distendi.
Quante volte in Irania e quante volte
Dinanzi a' prenci suoi scendesti accinto
Aspre fatiche a tollerar! Tu sai
L'opre dei Guderzidi e il lor valore,
L'ardite imprese, e qual danno e qual frutto
Toccaron guerreggiando. A me dinanzi
In piè son sempre, cinti sempre i fianchi,
E sonmi guida al bene oprar. Ma solo
Ghev emerse fra tutti, ei che m'è scudo
Contro ogni mal de la fortuna. Oh! mai,
Mai non venne dolor, qual è il presente,
In quella casa; e qual è mai dolore
Del duol pe' figli più cocente? Intanto
Se all'impresa t'accingi, a te di contro,
Furenti e arditi, non verran leoni.
Ma se a ciò non t'accingi, altri che aiti
Non veggo già per tutto il mondo. Oh! cerca

Di Bìzhen a l'impresa arte sottile,
Chè da Turania mal gli venne. D'armi,
Di palafreni, di tesori ancora,
Di prodi in guerra, ciò che a te fa d'uopo,
Traggi con te; non averne rancura.
Rùstem che da Khusrèv udì cotesto,
Baciò la terra e si levò, poi disse,
Benedicendo: Inclito re, che spandi
Ovunque il tuo poter come fa il sole,
Lungi da te la cupidigia e l'ira
E l'indigenza! In struggimento e affanno
De' tuoi nemici il core! Oh! tu se' prence
Di monarchi e signor dell'ampio regno
E rampollo de' Kay. Son tuo sgabello
I regi tutti della terra, e il trono
Mai non vide signor che ti sia pari,
Nol vide il sole splendïente o questa
Candida luna. Dividesti i rei
Da ogni buono quaggiù; tu con incanti
E con catene il velenoso serpe
Avvincesti così. Divelsi un giorno
Ai Devi del Mazènd il tristo core
Per questa clava ponderosa e questa
Maestà di gran re, chè per tue imprese
Mi partorì la madre mia. Ma in pace
A te d'uopo è seder, lieto, chè, orecchio
Porgendo al cenno del mio re, la via
Imprenderò ch' egli m' addita; e fuoco
S'anche piovesse a me l'etra sul capo,
Partendomi per Ghev, meno che nulla
Al fuoco guarderò. Anche s'entrassero
Entro a questi occhi miei l'aste nemiche,
Io non però dal cenno tuo, signore,
Trarrò a dietro le briglie. All'ardua impresa
Fine porrò per la tua gloria, e duci
Non vo' di genti, non guerrieri accanto.

Poi che Rùstem sì disse, a lui sul capo
Invocaron da Dio grazia e favore
Gùderz e Ghev e Feribùrz e il prode
Shapùr, Ferhàd e i prenci dell'esercito.
Steser la mano al vino e furon ebbri,
Dall'acclamar quel prode a far parola
Venìan di Zal. Bevea del vino il prence
Con molta gioia, e fu dischiusa allora
Di primavera la gioconda porta.
Ma Gurghìn, dell'eroe quando ben certa
Novella intese, che venìa la chiave
Di sua sventura anche s'avvide. Ratto
Un messaggio invïava: Inclito eroe
Di nobil sangue e di bel nome in terra,
O pianta illustre, o tesoro di fede,
Porta d'ogni valor per l'uom preclaro
E freno d'ogni mal, se dal mio dire
Corruccio non ti vien, lascia ch'io tutti
Narri i miei casi e l'opre mie. Tu mira,
Mira del ciel che sovra noi s'incurva,
L'opre malvagie; nel mio core ei spense
Ogni lume di vita e la mia strada
Or mi addita nell'ombre. Era ciò scritto.
E tutto si compì. Ma se perdono
A me venisse d'ogni colpa mia,
Dinanzi al re dentro un ardente fuoco
Mi gitterei, per che da tristo avviso
Ch'egli ha di me, si ritraesse. Tale
Fin mi toccò nell'età mia provetta!
Ma se pietà per me del mondo al sire
Dimanderai, qual'agile gazzella
Ratto con te cingerò l'armi. Andronne
Da Bìzhen, ed al suol, dinanzi a lui,
Mi prostrerò, pur che renduto sia
A me infelice l'onor mio d'un tempo.
Come a Rùstem giugnea questo messaggio

Di Gurghìn infelice, ei dal profondo
Del core sospirò, del suo dolore,
Del suo messaggio, ebbe pietà; gli venne
Assai rancura per sua stolta brama,
Sì che al messo rispose: Or va, ritorna,
E così gli favella: « O mentecatto,
O forsennato, non udisti forse
A fero alligator qual diè risposta
Un leopardo sul profondo mare?
«« Se vinto è il senno da inconsulti moti
Del nostro cor, non si sciorrà giammai
Da que' moti il mortal. Ma l'uom prudente
Che affrena i moti suoi, tale diventa
Qual gagliardo leon »». Qual vecchia volpe
Tu mostrasti tue frodi e non vedesti
Qual ti attendeva inestricabil laccio
Avido di sua preda. E veramente
Bello non è ch'io per cotesta tua
Prece inconsulta al mio signor rammenti
Il nome tuo. Ma poi che senz'aita
Ti veggo abbandonato, io di tue colpe
Impetrerò dal mio signor perdono,
E alla tua luna che si offusca, nuovo
Splendore apporterò. Che se avrà scampo
Bizhen da' ceppi suoi per somma grazia
Di Dio, signor di questa nostra terra,
Libero andrai tu pur dalle catene,
Scampo alla vita avrai, da te vendetta
Lungi sarà del mesto eroe. Ma il cielo
Se ad altra parte fuor che a questa inclina,
Per la persona tua, per la tua vita,
Scaccia ogni speme dal tuo cor, ch'io primo,
Per la forza di Dio, per il precetto
Del re, verrò a pigliar questa vendetta.
S'io non verrò, da te fia che la chiegga
Pel prode figlio suo Ghev animoso ».

Passò un giorno così, passò la notte,
Nè il labbro sciolse per la cosa grave
Rùstem dinanzi al re. Ma la corona
De' raggi suoi quando al secondo giorno
Il sol mostrò, posando qual su argenteo
Trono d'avorio, al suo signor dinanzi
Rùstem ne venne e le man stese in atto
Di supplicar l'invitto re. Parole
Corsero di Gurghìn col gran monarca,
Di lui perduto e derelitto e gramo.
Khusrèv dissegli allor: Tu i patti infrangi,
O mio campione, e la tua fè mi togli.
Per la corona e il trono mio giurai,
Giurai pel Creator di questo sole
E della luna e di Khordàd, che nulla
Gurghìn vedrà da me fuor che sventura,
Se da' suoi ceppi libero non esce
Bizhen illustre. Fuor di ciò, tu chiedi
Quanto più brami, rilucente acciaro,
Suggel di re, corona e regal seggio.
E Rùstem disse al re: Nobil signore,
D'inclito seme, se Gurghìn fe' male,
Ei piange e a riscattar la vita sua
S'appresta con ardor. Ma se non scende
Alla sua colpa dal mio re perdono,
L'antica fè, l'antico onor, non certo
Fia che tornino a lui. Se alcun dilunga
Dal sentier di prudenza, al fin dell'opra
Per mal ch'ei fece, nel suo cor si cruccia.
Che se tu penserai l'opre compiute
Già un tempo da Gurghìn, gli assalti suoi
In ogni guerra, mentre accinto sempre
Stette dinanzi agli avi tuoi, fu sempre
In ogni campo con guerrieri, allora
Che vedi, a me tu il donerai. La sorte
Forse gli arriderà per alcun poco.

L'invitto sire dell'irania terra
Gurghìn a Rùstem condonò, lo trasse
Fuor da' suoi ceppi e dall'oscura cava.
Da Rùstem chiese il re: Poi che andar brami
A questa impresa, quanti vuoi d'armati
E di tesori apertamente chiedi,
Chè d'uopo è assai che vengano compagni
Nella lontana via. Temo che affretti
Sparger di Bìzhen l'innocente sangue
Il maligno Afrasyàb. Egli è davvero
Un uom di core impetüoso, e tutti
Gli conferì maligno Devo un giorno
Gl'incanti e le malìe. Gli trarrà certo
Dalla via dritta il cor, per che il garzone
Ch' è maestro di spada, egli soppianti.
Già nel secreto m'ordinai cotesto,
Rùstem rispose al re del mondo. Inganno
Fia la chiave del nodo e in questa impresa
Non vuolsi già precipitar. Con vesti
Noi partirem di mercatanti e in quella
Turania regïon staremo assai
Con pazïenza. Reggere le briglie
Voglionsi in tanta impresa, e non è questo
Tempo all'aste propizio, alle ferrate
Clave e ai brandi lucenti. Oro qui vuolsi
E argento e gemme prezïose in copia,
E partir con la speme in fondo al core,
E là restar con ansia e tema. Vesti
E tappeti addurrò, parte a far doni
E parte a trafficar per dato prezzo.
Khusrèv come ascoltò quelle parole
Di Rùstem battaglier, volle che ratto
Dagli antichi tesori il guardïano
Tutte recasse innanzi a lui le cose
Che il consiglier chiedea da lui. Disciolse
Le sue sportelle il tesorier del sire

E fe' più bella per monete fulgide
E per gemme la reggia. Il valoroso
Sen venne ed osservò, quanto era d'uopo
Scelse ratto per sè. Dieci cammelli
D'oro fe' carchi e di monete, a cento
Di provvigioni e di molt'altre cose
Impose il carco. Al maggiordomo poi
Fe' tal precetto: Dell'iranio esercito
Mille tu scegli cavalieri. Accinti
Voglion esser dell'armi, e siano eletti
Fra i più gagliardi che hanno eretto il capo,
Di gran nome quaggiù. Gurghìn ti prendi
E Zèngheh, a Shaveràn nobile figlio,
E Gustehèm, brando de' forti. Il quarto
Guràzeh sia, che suol guidar le schiere
Nella battaglia ed è custode ai nostri
Campioni, al seggio, a la regal corona.
Venga Ruhàm, Ferhàd, prode e valente,
Ed Eshkès battaglier che qual leone
Scende fra l'armi. Questi armati eroi,
E son sette, a me vengano custodi
Della mia gente e di mie ricche merci.
E quei le cose più d'assai recarono,
Così com' ei volea, tutto apprestando.

IX. Partenza di Rustem.

(Ed. Calc. p. 788-790).

Rùstem indisse a que' gagliardi allora,
Di clave armati, a trucidar nemici
Avvezzi in guerra, d'apprestarsi in armi
Al primo albor, quando a le regie porte
Sarìa disceso il maggiordomo. Ai primi
Albori del mattin, quando s'intendono

Galli cantar, sul dorso agli elefanti
I timpani fûr posti. Accorse allora
Rùstem guerrier, come un alto cipresso,
La clava in pugno, e un flessüoso laccio
Sovra la sella. Con le genti sue
Le porte abbandonò del suo signore,
Benedicendo a quella terra. Andavano
Dietro le schiere, innanzi ivano i prodi,
E recavano in man la cara vita,
E dell'aste seguièno e de le freccie
La via diritta. Elli, a versar del sangue,
Avean tutti la mano e pronta e sciolta.
  Al turanio confin ratto ch' ei giunse,
I capitani a sè raccolse intorno
Rùstem scegliendo e a l'altre schiere tutte
Così parlò: Qui rimarrete voi
Con anima serena. Alcun di voi
Non muovasi di qui, s'anche discioglie
Questo mio spirto da la spoglia sua
Iddio santo dal ciel. Ma pronti e accinti
Sempre alla pugna vi tenete, al sangue
Sempre stesa la man dritta e possente.
  L'esercito così là sul confine
Lasciò d'Irania ed ei co' prenci suoi
Ver Turania si mosse. Ivi disciolse
Il cinto di guerrier, vestì le vesti
De' mercatanti. I prenci ancor le ricche
Cinture discioglíean sparse d'argento,
E Rùstem li copria di vestimenta
In grosse lane. Penetrâr la terra
Di Turania così, qual di mercanti
È carovana tutta adorna e bella.
Otto destrieri di gran prezzo in tanta
Carovana, anche Rakhsh era fra quelli;
Gli altri pei sette eroi. Dieci cammelli
Recavan gemme, e cento avean guerriere

Vesti dipinte, e voci e di sonagli
Un tintinnar, qual di guerriere trombe
Di Tahmuràs, allegramente il piano
Feano echeggiar, fin che giugnea quel prode
Alla città che Pìran governava.
  Ed era una città su quel confine
Del suol turanio, e Pìran sì ne aveva
Inclita parte. Era alla caccia uscito
Pìran allor, nè in quell'albergo illustre
Stavasi alcun de' suoi. Tornava alfine
Di Vèsah il figlio dalla caccia, e venne
Rùstem e il vide nella via. Di gemme
Empieva allora una dorata coppa
E la copria d'un vel, due di gran prezzo
Ei sceglica palafreni, auree le briglie,
Di gemme ornati, ed a' valletti suoi
Affidavali intento. Ei li precesse
E rapido sen venne alla dimora
Di Pìran. Fece a lui benedizione
E disse: Inclito eroe, nessun t'è uguale
In Irania e in Turania e per la sorte
E pel valor, pel serto e di regnante
Per tanta maestà. Sei consigliero
Del tuo signor, del trono suo la gloria.
  Iddio ch' è luce sempiterna, fece
Che Pìran mai nol riconobbe. Ei disse
Con tale inchiesta: Oh! donde sei? Favella.
Come venisti camminando, e quale
Uomo sei tu? — Son io tuo servo, disse,
Iddio mi fe' d'abbeverarmi il loco
In tua città. Per trafficar, da Irania
Venni in Turania e superai la via
Difficile e lontana. Io vendo e acquisto,
Traffico e compro ogni derrata. Or questa
Anima mia nell'amor tuo si affida,
Chè la speranza nel mio cor vittoria

S'ebbe per te. Che se l'eroe volesse
Prendermi sotto all'ale sue, giumenti
Io comprerò, gemme darò. Nessuno
M'offenderà per la giustizia tua,
E gemme in sen mi pioveran da quella
Tua grazia, eroe, qual da piovosa nube.
Quindi, là in mezzo a' prenci suoi, la coppa
Piena di gemme di gran re ben degna
Dinanzi gli versò, menò i destrieri
D'arabo sangue, di gran prezzo, a cui
Vento che spira, non lasciò giammai
Polve o festuca sovra il pel. Fe' voti
Rùstem assai, porse all'eroe que' doni,
E la faccenda ordita fu. Allora
Che volse Pìran a le gemme un guardo
E quelle risplendean dal rilucente
Nappo così, fe' auguri al valoroso
E carezze gli fe', lo pose in trono
Tutto a turchesi. Va sicuro e lieto,
Entra nella città, disse, chè noi
Ti facciam loco appo noi stessi. In core
Non ti doler per le tue merci. Risse
Niun teco avrà per ciò. Va, le tue cose,
Quante hai più care, apporta qui. Raccogli
Chi le acquisti, dovunque. Anzi fia bello
Se ad albergar de' figli miei bennati
Nella dimora scenderai. Tu sii
Qual mio congiunto, qui con me restando.
Qui, con la turba de' consorti, o prence,
Rùstem soggiunse, resterò. Son tue
Quante mi adduco prezïose merci,
E dovunque saremo, a me fia sempre
Licita sede. Ma perchè son molte
E varie ancor le gemme di gran pregio,
Nè d'uopo è inver che perdasi qualcuna,
Per tua sorte vincente, oh! starem noi
Di fuori, inclito eroe, con alma allegra!

Va, rispondea, loco ti scegli acconcio
Al tuo desire. Intorno a te frattanto
Custodi miei collocherò. — Scegliea
Rùstem allora a trafficarvi un loco.
Dentro una casa umìl le sue depose
Merci pregiate, e ratto se ne sparse
La fama allor, che da l'iranio suolo
Turba di mercatanti era venuta
All'inclito signor. Porgean gli orecchi
I compratori da ogni parte, allora
Che novella giugnea di tal che gemme
Vendendo stava. S'avvïâr cotesti
Di Pìran al castel, drappi e tappeti
E gemme ad acquistar. Quando la terra
Tutta adornava di sua luce il sole,
Nell'umile capanna il valoroso
Mercato si facea. Così trascorse
Tempo non lungo, e si restò quel prode
Rùstem guerrier nella turania terra.

X. Incontro di Rustem e di Menîzheh.

(Ed. Calc. p. 790-795).

Menìzheh ancor n'ebbe novella e a corsa
Entrò nella città. La bella figlia
D'Afrasyàb regnator venne a quel prode
Figlio di Zal con occhi lagrimosi,
Scoverto il capo. Ella tergea col lembo
Le lagrime dal ciglio; e poi che detta
Ebbe una prece per quel forte, a lui
Interrogando così disse: Egregio
Frutto cogliesti inver della tua vita
E de' tesori tuoi! Ma di tue pene
Deh! non pentirti mai! Volgasi l'alto

Cielo conforme alla tua onesta brama,
D'occhio malvagio di nemico mai
Non ti venga periglio, e danno alcuno
Non venga a te del cor nella speranza,
Per la qual ti accingesti, a questo lungo
Travaglio che portasti. Abbi pur sempre
Antico senno per maestro, e sia
Beata Irania tua con la sua sorte!
Ma qual novella hai tu de' valorosi
Di re Khusrèv, di Gùderz e del suo
Figlio bennato, Ghev, di quanti sono
Nell'iranico stuol? Forse non giunse
Di Bìzhen infelice annunzio alcuno
Là, nell'Irania, e le sue preci ancora
Nulla ponno per lui? Que' ferri intanto
Fanno appassir dei Guderzidi il fiore,
Il gentil giovinetto, e le catene
Gravi rodongli il piè, danno a le mani
Fanno i chiovi de' fabbri. Addotto in ceppi
E di catene avvinto, insanguinate
Tutte ha le vesti l'infelice, ed io
Mendicando così, sonno non trovo,
Piangendo sempre al lamentar di lui.
  Tremò a que' detti il valoroso e un grido
Mandò, e l'afflitta discacciando, Vanne,
Disse, lungi da me, ch'io non conosco
Khusrèv, nulla mi so del re novello;
Conoscenza non ho di Gùderz tuo,
Non di Ghev, qual dimandi. Alla mia mente
Turbamento recasti a questi detti.
  A Rùstem riguardò, pietosamente
A lagrimar si diè. Piovean le lagrime
Sul petto, in quel dolor. Signor dicea,
Pieno di senno, amaro detto e acerbo
In te bello non è. Se non rispondi,
Non scacciarmi però dal tuo cospetto.

Dilanïato dall'affanno il core,
Vedi, vedi, che ho anch'io. Forse è costume
D'Irania non dir nulla ai supplicanti?
E Rùstem le diceva: Oh! che t'accadde,
Donna infelice, se non forse il tuo
Senno Ahrimàn travolse? Ecco, turbasti
Ogni traffico mio; di qui si mosse
Il mio rissar con te. Ma per il sùbito
Disdegno mio, soverchio oh! non turbarti,
Chè al trafficare ho avvinto il cor. Non mai
Là 've soggiorna re Khusrèv, in quella
Città d'Irania, ebbi mia stanza o loco;
Di Ghev, di Gùderz nulla so, chè mai
Per que' confini camminai sentiero.
E comandò che ratto alquanti cibi
Fossero apposti a la mendica, e intanto
La interrogava d'ogni cosa: Trista
La tua sorte perchè? D'Irania bella
A che, infelice, mi dimandi, e cerchi
Di quel trono regal? Perchè riguardi
Là, d'Irania alla via? — Menìzheh disse:
E tu perchè dimandi e perchè chiedi
D'ogni mia cosa e del dolor, di mia
Grave sventura? Dall'orrenda cava,
Addolorato il cor, venni correndo
Vicino a te, uom saggio, e sì ti chiesi
Novella alcuna di quel prode illustre,
Di Gùderz, e di Ghev. Ma tu di contro
Selvaggio un grido m'avventasti, quale
È d'armigeri un grido. Oh! tu non temi
Iddio, giudicator di chi sentenzia!
Io son Menìzheh, d'Afrasyàb la figlia,
Scoverto il corpo mio dall'alto il sole
Mai non giunse a veder. Ma lagrimosi,
Or sì, con gli occhi e sazio il cor d'affanno,
Da questa porta errando a quella, smorte

Ambe le gote, d'orzo un tristo pane
Vo raccogliendo. Cotal sorte Iddio
Sul capo a me portò, sì che perdei,
Per Bìzhen infelice, il trono mio,
La corona perdei. Qual è più tristo
Destin del mio? Forse che a ciò la meta
Iddio porrà? Bìzhen, frattanto, in quella
Fossa profonda, senza alcun conforto,
Giorno da notte non discerne, sole
Non vede o luna. Entro que' ceppi gravi,
Fra le catene e fra le sbarre, a Dio
Chiede la morte, e a me dolor s'accresce
Sopra dolor, scende dagli occhi il pianto.
Ma tu, se passerai d'Irania al suolo,
Se di Gùderz avrai, del valoroso
Figlio a Keshvàd, novella certa, e a caso
Di Khusrèv rivedrai nella dimora
O Ghev o Rùstem battaglier, racconta
Che stassi Bìzhen in la cava, e morte,
Se più tardi, egli avrà. Che se vederlo
Brama qualcun, più non s'indugi. Un masso
Gli pende sopra e stanno sotto i ferri.
  Perchè piangi così, donna leggiadra,
Con tanta pièta? disse. Oh! perchè mai
Dintorno al padre tuo, fra tanti prenci,
In ogni parte, a suscitar non muovi
Intercessori a te? Forse che il padre
Avrà di te pietà, forse che il sangue
Commoverassi in lui, forse che amore
In lui s'accenderà. Che se lo sdegno
Del padre tuo non fosse in pria, ben molte
Cose dar ti vorrei oltre misura!
  E disse al dispensier: Di cibi varî
Ciò che le è d'uopo, tu le porgi. — Tosto
Arrostito un augel chiese agli scalchi,
E di morbido pane attorno attorno

Tutto vestillo acconciamente, e poi
Un anel v'invernò quella sua mano
Ratta come Perì. Le porse il cibo
E fe' tai detti: A quella fossa il reca,
Chè tu se' guida agli infelici. — In grembo
Que' cibi accolti, corse la dolente
All'orlo de la fossa. Ivi, le cose
Quante apportò raccolte in un mantile,
Così ravvolte nella man depose
Di Bìzhen. Rimirò Bìzhen quel dono
E ne stupì, chiamò la sua leggiadra
Dal profondo suo loco e dimandava:
  Diletta mia, donde t'avesti i cibi,
Onde affannosa ritornasti? Assai
Per cagion mia t'incolse affanno e pena,
Donna amorosa, aiutatrice mia!
  Menìzheh gli dicea: Con carovana,
Di molto pregio un uom d'Irania venne
Al turanico suol per trafficarvi,
Seco merci traendo e in più ed in meno.
Avveduto è quest'uom con molto senno,
Con molta dignità. Gemme egli reca
Molte e diverse, e gran poter l'afforza
E generoso core. Egli, dinanzi
Di Pìran al castel, loco si fece
D'una casetta umìl. Mi diè cotesto
Bianco drappo da mensa, e, « Prega, ei disse,
Per me l'Eterno, e vanne al prigioniero
Su la cava profonda. Altro potrai
Recargli ancor, quand'ei ne cerchi ancora ».
  Bìzhen ratto spartì quel bianco pane,
Pieno di speme al cor, pien di timore
E d'ansia molta. E allor che in quell'affanno
Recò al cibo la man, vide l'anello,
L'anel di Rùstem, là nascosto. Fulgida
L'impronta ne mirò, ne lesse il nome,

Ed alto rise per la gioia e attonito
Restò al caso inatteso. Era un suggello
Di pietra di turchese, e con acuta
Punta di ferro il nome suo scolpito
Rùstem vi avea, quanto un capel sottile.
 Allor che l'infelice il dolce frutto
Vide spuntar per l'arbor de la fede,
Qual Rùstem gli serbò, d'ogni sventura
Pensò venisse inclita chiave. Ei rise
Sovrano un riso, ed echeggiò quel suono
Fuor de la fossa paventosa. Udìa
Menìzheh ancor quel repentino ridere
Qual le venìa dal tenebroso loco,
Da lui, ne' ceppi avvinto, e meraviglia
Alta le venne allor, sì che ricordo
Fe' d'antica sentenza: « Ha l'infelice
Perduto il senno, e di sè stesso ei ride ».
 Poi ch' era forte meraviglia in lei,
Perchè tal riso, disse, o fortunato?
Per qual maniera al rider tuo le labbra
Così schiudevi, tu che notte il giorno
Credi e giorno la notte? Alto secreto
Qual è cotesto? A me il disvela e parla.
Forse che a un tratto la tua sorte amica
Rivolse a te la fronte sua? — Rispose
Bìzhen allor: Che sciolga la fortuna
L'affanno mio, speranza ho in cor. Se fede
A me non romperai, se fermo un patto
Per sacramento stringerai con meco,
Tutto il ver ti dirò, quando fedele
Ti serbi al tuo giurar, noto quantunque
A me pur sia che se per tema a donne
Cucisse alcun le labbra, entro a que' nodi
Non resterìa lingua di donna avvinta.
 Pianse Menìzheh, come intese, e disse:
Oh! quanto mal sul capo mio s'accolse

Per la mia sorte avversa! Oh! mia fortuna
Che d'alto cadde! Oh! piangenti occhi miei!
Oh! cor ferito! Col mio cor donai
A Bìzhen la mia casa, ed ei si fea
Sospettoso di me! Crucciossi il padre,
Crucciaronsi i congiunti, ed io dinanzi
A la gente men vo qual fuggitiva,
Discinta e scalza. Li tesori miei
E le monete e le corone e tutte
Di mia casa le gemme io già dispersi,
E per la speme di costui d'ogn' altra
Speranza getto fei, sì che la terra
S'intenebra per me, luce si spegne
Negli occhi miei, chè il secreto m'asconde
Bìzhen così. Ma tu, Fattor del mondo,
Conosci il vero più d'ogni altro assai.
  E Bìzhen rispondea: Vero è cotesto!
Tristo si fe' per me tuo lieto stato. —
Indi soggiunse: Ciò che dir pur vuolsi,
Io ti dirò, diletta amica e saggia,
Dolce compagna mia. Ben si conviene
Che in ogni opera mia tu mi consigli,
Chè nel lungo mio duol vacua e deserta
La mente si restò. Sappi che l'uomo,
Gemme venuto a trafficar, di cui
Ti porse il dispensier vivanda eletta,
Per me venne in Turania. Ove cotesta
Cagion non fosse, in traffico di gemme
Non avrebbe desìo. Così l'Eterno
Grazia mi fe', sì che vedrò alla terra
Sua vasta superficie. Egli dal lungo
Dolor me scioglierà, te da cotesto
Errar gravoso e dall'ambascia. Intanto
Renditi a lui, secretamente poi
Così 'l richiedi: « O duce ai prenci in terra,
Ricco d'amor nel cor, prode e gagliardo,
Dimmi: Sei tu di Rakhsh il cavaliero? »

Come turbine allor, da quella oscura
Selva Menìzheh si partì, ridisse
Il messaggio a quel forte. Allor che il detto
Rùstem intese di colei sì vaga
Che cercando pietà venìa per lungo
E dirotto sentier, s'accorse e vide
Che alla fanciulla da le rosee guancie,
Pari ad agil cipresso, ogni secreto
Bìzhen aperto avea. Donna leggiadra,
Rùstem le disse allor, mai non ti privi
Del casto amor del prode giovinetto
Iddio che il può. Dìgli tu ancora: « Iddio
Ascoltator ti diè della tua prece
Di Rakhsh il cavalier. Correndo ei venne
Di Zabùl in Irania e dall'Irania
Per via lontana al suol turanio. Oh! quanto
Affanno avesti in questi dì! Sciagura
Ti fe' dolente ». Allor che dette a lui
Queste cose tu avrai, serba il secreto,
Per l'atra notte a tutte voci orecchio
Porgi. Per tutto il dì, dalla foresta
Aridi legni tu raccogli, e il fuoco,
Al calar della notte, accendi in quelli.
Gioì Menìzheh a le parole oneste,
E ratto quel suo cor libero andava
D'ogni acerbo dolor. Venne correndo
Al loco montüoso in che si stava
Entro la fossa il dolce suo compagno,
E disse: All'uom d'orme preclare, illustre,
Tutto il messaggio i' ripetei. Rispose:
« Colui son io davver, del qual richiese
Bìzhen indizio e nome. Or tu, con questo
Affanno in cor, miseramente errando
Intorno vai, di lagrime cadenti
Ambe inondi le gote. Or tu dirai
A Bìzhen tuo che a noi, sì come a belve,

Per te s'affaticò la man robusta
E il fianco si stancò. Ma poi che indizio
Di te venne ben certo, oh! tu vedrai
D'uomini avvezzi a trucidar nemici
La punta delle spade. Io l'ampia terra
Scuoterò con la man, la lenta pietra
Della tua fossa avventerò su al cielo ».
Dissemi ancor che al primo intenebrarsi
Dell'aria greve, allor che dai lucenti
Raggi del sol si disciorrà la notte,
Io m'accenda un gran fuoco, alto qual monte,
Perchè la notte su l'orrenda cava
Sia chiara come il dì. « Vegga, egli disse,
Io pur la fossa tua, la via dirotta
Mi sia dato varcar dietro tal luce ».
All'udir tal messaggio, entro la fossa
Gioiva il prigionier. La fronte a Dio
Levò, poi disse: Autor di grazia eterno,
E santo e giusto, in ogni mia sventura
La mano stendi a me. Deh! tu trafiggi
De' miei nemici con le tue saette
L'alma ed il cor! Fammi di quei giustizia
Che mi fe' ingiuria. Tu il mio duol conosci
E il mio lungo martir. La terra mia
Deh! ch'io possa riaver, la stella avversa
Dimenticando. E tu, fedel compagna,
Che avesti duol per me, che la tua vita
A me donasti e il cor, la tua persona
E ciò che avêi, che in tanto duol sofferto
Il lungo stento e il faticar stimasti
Contento e gioia e abbandonasti il padre
E la tua madre ed i congiunti e il serto
E il regal cinto ed i tesori e il trono,
Se libero sarò dal fiero artiglio
D'esto drago maligno ai giorni ancora
Di mia giovane età, sappi che innanzi

A te starò, come dinanzi a Dio
Stanno adorando i supplici mortali,
Con le man tese e in piè, come si stanno
I servi innanzi ai re. Per compensarti
Dell'opre tue leggiadre, accinto sempre
Io mi terrò. Frattanto, ad una estrema
Fatica ti sobbarca. Ampio tesoro
Da quest'ultima cura un dì t'avrai.
Alla foresta s'affrettò colei,
Aridi legni ad accattar; sui rami
Degli alberi salì, snella qual vago
Augel dell'aria. Volti gli occhi al sole,
Coi legni in grembo, l'ora ella spïava
Che la notte salìa dalla ventosa
Cima del monte. Come poi dagli occhi
Le si nascose il sol, quando sul monte
La notte ombrosa trasse gli astri suoi
In ampia schiera, al tempo che si tace
La terra e si nascondono le cose
Manifeste quaggiù, quando le schiere
Mena a battaglia contro il dì la notte
Oscura e tetra, ond'ella copre il volto
Di questo sol che illumina la terra,
Una gran vampa a suscitar sen venne
Menìzheh accorta, onde a la notte oscura
Pareano gli occhi fiammeggiar. Un suono
Negli orecchi ell'avea qual di sonante
Timballo in bronzo, chè venìa per l'aspro
Calle di Rùstem il destrier ferrato.

XI. Liberazione di Bîzhen.

(Ed. Calc. p. 795-797).

Vestì quel prode una corazza greca
E ne strinse i fermagli. Innanzi a Dio,
Signor del sole e de la luna, ei venne,
Sen fe' schermo e sostegno, e così disse:
L'occhio de' tristi deh! sia cieco, e forza
A me non manchi nell'impresa audace
Di Bìzhen infelice! — A' prodi suoi
Cinger fe' l'armi similmente, e quelli
Ponean sul dorso a' lor destrier le selle
In duro legno, pel vicino assalto
Apprestando la man diritta e pronta.
Il valoroso a quella vampa assidua
Volse la faccia e camminando assai
Tutti precesse nella via. Ma giunto
D'Akvàn maligno alla sformata pietra,
Su quell'orrida fossa, ove sì grande
Angoscia e stento e duol stavano accolti,
Ai sette eroi così parlò: Qui vuolsi
Toccar del piè la terra. Ecco, v'è d'uopo
Correr concordi e liberar la bocca
Di questa cava dall'orrendo sasso.
Balzâr di sella i capitani, libero
Perchè restasse dall'immane pietra
L'orlo del pozzo. Soffregâr le mani
Alla pietra d'assai, gli eroi gagliardi
Sperdean la forza, e là restava immoto
L'orrido sasso. Poi che giù scendea
Caldo a tutti il sudor, poi che dal pozzo
La pietra non crollò, scese d'un balzo
Rùstem dal suo destrier come leone

Di maschia forza. Egli raccolse il lembo
Della corazza dentro al cinto, e a Dio,
Dator di forza, la sua forza antica
Pregando dimandò. Puntò la mano
E ratto sollevò la grave pietra
Dal loco suo. Di Cina ove più folta
Nereggiava la selva, ei la gittava,
E il suol tremò sotto l'immane sasso.
  Alto gemendo e sospirando allora
Bìzhen ei dimandò: Quale il tuo stato
Per la tua sorte avversa? E tu dovêi
Le dolcezze gustar di questa vita!
Oh! come adunque da sua man toccasti
L'amara coppa di veleno aspersa?
  E l'infelice dall'oscura cava
Così a Rùstem rispose: Oh! come adunque
All'eroe più valente esser dovea
Il cammin disagiato! Allor che venne
Il suono a me della tua voce, o caro,
Tutto il velen della mia vita grama
In dolce si voltò. Quale tu vedi,
È il mio soggiorno. Il suol di ferri è ingombro,
Volta del ciel l'orrida pietra. Il core
Per la vita caduca oh! da gran tempo
Avemmo tolto noi, chè troppo grave
Dolor fu il nostro e orribile sventura
E tremendo martir. — Ma ti fe' grazia,
Rùstem rispose, di tua dolce vita
Iddio consolator, che ti protegge.
Or però, generoso, inclito e saggio,
Solo un desìo ripongo in te. Condònami
Gurghìn, il figlio di Milàd, e lungi
Discaccia dal tuo core ogni pensiero
E di vendetta e d'odio. — Oh! amico mio,
Bìzhen rispose allor, che sai di quella
Battaglia mia qual fu? Non sai tu forse,

Prence ed uom leonin, qual mi fe' giuoco
Il figlio di Milàd? Se gli occhi miei
Su lui cadranno un dì, l'estremo giorno
Quel gli sarà per la vendetta mia.
  Se tu sei tristo e il detto mio non odi,
Rùstem rispose, avvinto il piè ne' ceppi
Io ti lascio alla fossa e men vo in sella
Al mio destrier per ritornarmi a casa.
  Uscì un lamento da quel carcer tetro,
Come giugnean di Rùstem le parole
Di Bìzhen agli orecchi. Ahi! cruda sorte,
Egli rispose, ahi! cruda sorte mia
Dinanzi ai prenci e alla mia casa e a tutto
Il popol mio, chè qual dolor mi venne
Da Gurghìn, di portarlo oggi m è forza!
E portato l'abbiam, paghi e contenti
Fummo di lui, e già posava il core
Da pensier di vendetta incontro a lui.
  Un suo laccio calò nel carcer tetro
Rùstem allor, ne trasse l'infelice
Grave di ceppi al piè. Tutto era ignudo.
Cresciute l'ugne e il pel, sfatto dal duolo,
Dall'ansia e dalla fame. Era di sangue
In ogni membro asperso, avea le gote
Pallide pel dolor de' ceppi suoi,
Di sue catene rugginose. Il vide
Rùstem e pianse, chè sparìa quel corpo
Di sotto ai ferri insiem conserti, e ratto
Stese la man, l'aspre catene infranse
E tolse i ceppi all'infelice e i ferri
Che il piede gli stringean. Di là venièno
Al loro ostel dalla dolente fossa,
Bìzhen da questo e la fedele ancella
Dall'altro lato dell'eroe gagliardo.
  Ambo sedeano i giovinetti allora
Pieni di molto duol, tutti narrando

Lor casi al prode. E comandò quel forte
Del capo una lavanda al giovinetto,
Veste novella fe' vestirgli. Allora
Venne Gurghìn accanto a lui e il volto
Gittando a terra dimandò perdono
All'opra sua, per gl'inconsulti detti
Ebbe doglia nel cor. Quel generoso
Core di Bìzhen ritornò a più dritto
Sentier da brama di vendetta; innanzi
Ei non pose alla colpa il suo castigo.
  Ai veloci cammelli imposto il carco,
Poste le selle ai palafreni, eletto
Guerresco arnese si vestì quel prode
Figlio di Zal. Balzò di Rakhsh veloce
Su l'ardua sella, e fuor traeano i ferri
Gl'incliti suoi e le pesanti clave.
Rùstem il carco de' cammelli in via
Ripose e qual dovea per un assalto,
Ogni cosa apprestò. Ma Eshkès, accorto
E avveduto campion, che quel drappello
Custodìa con gran senno, iva primiero
Con l'ampia suppellettile, e dinanzi
La carovana precedea. Da sezzo
Compatta schiera gli venìa d'eroi.
  Rùstem a Bìzhen fe' precetto allora:
Tu va, tu parti con Menìzheh tua
E con Eshkès, chè per punir l'offesa
D'Afrasyàb tracotante, in questa notte
Cibo non toccherò, non avrò posa,
Non sonno gusterò. Sulle sue porte
Tal cosa gli farò, che rideranno
Di lui le genti al nuovo dì. Ben grave
Dolor vedesti nelle tue catene
Entro l'orrida cava, e anche non dêi
Scender con meco in tale assalto. — Che anzi
Io sarò primo, quei rispose. Nuova
Farete voi per me questa vendetta.

XII. Assalto notturno di Rustem.

(Ed. Calc. p. 798-802).

Vennero allora i sette eroi col prode
Figlio di Zal, poi che ad Eshkès accorto
Le provvigioni egli affidò. Le redini
Ai palafreni su l'arcion disciolsero,
Della vendetta sfoderâr le spade
Tutti que' forti; e allor che il valoroso
Giunse a le soglie d'Afrasyàb (del sonno
Quello era il tempo e del dolce riposo),
Tal su le porte diè di mano un colpo,
Che i serrami ne infranse e ne divelse
I chiovi tutti, e qual leon furente
Dentro avventossi. Da ogni parte allora
Frastuon levossi di confuse grida,
Lampeggiarono i ferri e giù dall'alto
Sceser qual pioggia le saette. Il capo
Tutti i campioni di Turania allora
Ebber divelto, d'atro sangue piene
Ebber le fauci, e del suolo la polve
Entro la mano. Questa voce intanto
Dal vestibolo diè Rùstem guerriero:

Possa il dolce tuo sonno esserti amaro,
Afrasyàb regnator! Tu riposavi
Dentro la reggia tua, dentro la fossa
Bìzhen gemea. Forse vedevi un muro
Ferreo d'Irania sul sentiero? Io sono
Il prence di Zabùl, Rùstem gagliardo,
Figlio di Zal. Oh! non è questo il tempo
Dei dolci sonni e de' giacigli! Il sai?
Le porte ho infrante e le catene tue
E la prigion, là 've una pietra grave

La custodìa per te, sì che disciolto
Dalle catene tue, del piè, del capo,
Bìzhen balzò. Deh! che al genero suo
Niuno fe' mai così gran male! Eppure
La guerra e la vendetta ti bastava
Per Siyavìsh tradito e la volante
Polve del mio destrier pel vasto campo.
Or però t'affrettavi i giorni a spegnere
Di Bìzhen. Oh davver!, che stolto il core
Sempre in te vidi e sonnolento il capo!
  E Bìzhen similmente e in questa guisa
La voce sollevò: Turanio prence,
D'ignobil stirpe e di mente sconvolta,
Pensa che tu sedevi al seggio tuo,
In un loco d'onor, ch'io stava innanzi
A te in catene e in piedi. Io, come pardo,
La battaglia cercai; ma tu le mani
Mi stringevi assai forte. Or qui son io,
Vedi? libero al campo, e un leon fero
La tenzone con me non cercherìa.
  Alto diè un grido nella sua deserta
Casa Afrasyàb: I prodi miei deh! forse
Tutti il sonno avvincea? Da tutte parti
Ai manigoldi oh! precludete il varco!
Chi si brama di voi regal suggello,
E chi un serto si vuol? — Ma di sue schiere
Quanti furono allor nel regio albergo
Giacean morti sul suol, gli altri, feriti,
Lungi eran corsi, e da ogni parte intanto
Un correre e un gridar; scendea di sangue
Un fiume da le soglie. Oh! di chi venne
Da turanico stuol, vuoto un acerbo
Fato il loco rendè. Fiero un desìo
Di vendetta nell'anima si assunsero
I prenci Irani, e dal regale ostello
Afrasyàb si fuggì. Ma l'animoso

Signor di Rakhsh v'entrava e distruggea
Vesti e broccati e morbidi tappeti.
Dal volto di Perì le giovinette,
Addette a tal signor, preser lor mani
De' valorosi entro le mani, e quelli
Ogni nobil destrier, con la sua sella
In duro legno ed ingemmata e adorna
D'una spoglia di pardo, a sè raccolsero,
Da l'ostello regal le some erette
Traendo fuori, nè in turania terra
S'indugiarono assai. Rùstem sospinse
Con forza i palafreni al grave carco
Dell'ampia preda, non sorgesse mai
Qualche tumulto allor. Ma di tal guisa
Ebbe Rùstem rancura da lo stento
Di quel vïaggio, che su l'alto capo
Grave peso gli fu l'elmo lucente.
Affranto ogni destrier pel lungo corso,
Affranti i cavalier per la fatica,
Parea che il sangue dentro a l'arse vene
Più non corresse. Allor, questo messaggio
All'esercito suo mandò quel prode:
« Dalle guaine fuor traete il ferro
Vendicator, ch' io non ho dubbio in core
Che d'ora in poi per rinnovata guerra
Bruno farassi questo suol di sotto
All'ugne de' cavalli. Ampio un esercito
Già raccoglie Afrasyàb, quell'aste sue
Covriranno dèl sol la gota fulgida ».
Andaron tutti i cavalieri in guerra,
La man distesa poderosa e forte
A novelle tenzoni. Erano tutti
Di lancie armati da le punte fulgide,
Tutti apprestate avean per nuovi assalti
Le redini lucenti. All'improvviso
Venne da lungi una vedetta. Avea

Dei cavalieri di Turania armati
Visto il cammin. Sedeva in una tenda
Menìzheh allora, e stavanle dinanzi
Le ancelle in piè con la lor guida. Ratto,
Questa sentenza ricordando a lèi,
Rùstem fe' un detto: Se tu muschio versi,
Non sen perde fragranza. È tal di nostra
Vita breve il costume. Ell'ha talvolta
Gaudio e gioia per te, dolor tal'altra.
Ma quando il sol levò la fronte sua
Alta sul monte, di Turania tutti
S'accinsero a partir que' cavalieri.
Echeggiò la città, confuse voci
Levârsi, e detto avresti che a quel suono
Assordavan gli orecchi. Alla magione
D'Afrasyàb regnator tutti que' prodi
Accinti si accogliean, sulle sue porte
Spiegavano le file. Eran cotesti
Pronti alla guerra, avean già tolto il core
Alla terra natìa. Cotesti grandi,
I baltei sciolti, con la fronte al suolo
Dinanzi ad Afrasyàb, dati alla pugna
E pieni il cor d'un odio vïolento
Contro gl'Irani, sì dicean: Ne accadde
Cosa che vince ogni misura. Oh! quale
Principio farem noi? Per l'opra audace
Di Bìzhen battaglier, ben tristo segno
Eternamente resterà di noi
In questa guerra. In Irania, non uomini
Ci chiameran, ma più veracemente
Donne ci chiameranno accinte all'armi!
Qual fero pardo si crucciò il signore,
Guerra ordinò per tanto oltraggio, e indisse
A Pìran condottier che alto avvincesse
I suoi timballi. Bastano le offese,
Disse, d'Irania a noi. — Di trombe un suono,

Là su la soglia del regale ostello,
Ei fe' seguir, fremevano i gagliardi
In turanie città. Formâr le schiere
Al palagio dinanzi, e un suono intanto
Sorse di trombe e di crotali d'India,
E all'iranio confin dal suol turanio
Tale esercito andò, che altro non parve
Che un vasto mar del suol la superficie.
Ma dall'alto suo loco, allor che l'ampia
Campagna scorse come mar che freme
Tutta ondeggiar, la vigile vedetta
Corse a Rùstem e disse: Or sì faccenda
Vuolsi apprestar! Già intenebra la terra
De' cavalieri a la volante polvere.
Di ciò non temiam noi, Rùstem rispose.
Di fango empirem noi, di negra polve,
Ai Turani le pugna! — E sì dicendo
Con Menìzheh leggiadra in via ponea
La ricca preda di Turania ed ogni
Suppellettile sua, mentre un guerriero
Arnese ei si vestìa. Sovra un'altura
Salì correndo e vide l'ampio esercito,
Sì che un gridò levò, come adirato
Leone. Allor, si ricordò l'antica
Sentenza il cavalier di fermo core:
« D'un leon fra gli artigli poderosi
Una volpe che val? ». Poi questa voce
Mandò a' suoi prodi, valorosi in guerra:
Oggi ignominia dal pugnar, compagni,
Ci viene innanzi! Dove son le vostre
Acute spade e i giavellotti, il ferro
Valenti a trapassar? dove le lancie
E le clave che il capo han di giovenca?
Ora si mostri il valor vostro. In questa
D'armi campagna giù calar vi è d'uopo.
Suon di trombe seguì. Ratto balzava

Rùstem in sella al suo destrier, dal monte
Giù discendea nella pianura. Allora
Che già vicino l'ampio si mostrava
Stuol di Turania, alla vasta campagna
Le schiere si ordinâr, qual se d'acciaio
Formassero colà forte una chiostra,
E Rùstem de la pugna omai vicina
L'ordine designava, e intenebrossi
Dei palafreni alla volante polvere
Quest'ampia terra tutta. Eshkès da destra
Rùstem ponea con Gustehèm, con molti
Cavalieri con lui. Venìan da manca
Ruhàm e Zèngheh, ma stimò ben lieve
Rùstem l'ardua tenzon, chè là nel mezzo
Con Bìzhen si locò, di questi eroi
Custode ei sol, presidio agli altri. Il monte
Di Bisutùn era da sezzo ai prodi,
E di spade una chiostra il difendea.

Vide Afrasyàb quella nemica schiera,
Vide che Rùstem n'era il duce, apparso
All'improvviso, e si crucciò. La sua
Guerriera veste si ricinse intorno,
Fatto a suoi prodi d'arrestarsi un cenno.
Poscia, conforme al rito, ordine impose
All'esercito suo; l'aria oscurossi,
E la terra sparì. L'ala sinistra
A Pìran diede, Humàn guerrier da destra
Andossi, e de la schiera il medio loco
A Shèdah confidò l'inclito sire
E a Garsivèz, volgendo in ogni parte
Il guardo indagator. Ratto quel prode
Figlio di Zal balzò attorno a le squadre
Qual negro monte che cinto di ferro
Si eleva al ciel. Così, spronando al corso
Dal suo loco il destrier, venìa quel forte
Nella presenza del turanio sire
E l'assalìa con questi acerbi detti:

O turanio che torbida hai la sorte,
Tu sei del trono tuo, di tua corona
E di tua terra l'ignominia! Un core,
Un cor guerriero non hai tu, quale hanno
I cavalieri, nè vergogna senti
Di questi eroi, chè tante volte meco
Scendi a pugnar, tutta la terra ingombri
De' tuoi campioni e de' cavalli, e poi
Che potente si fa nell'aspro assalto
Nemico artiglio, ognor coteste spalle
Volger ti veggo all'orrido contrasto.
Questa sentenza che su detti antichi
Destàn ridisse, non udisti: « Un fiero
Lïon non teme degli onàgri in campo,
Nè splendon quanto il sol le stelle in cielo,
E di capro lascivo e di gran membra
Si spezza e orecchio e cor, se narrar sente
Di lupo agreste il fero artiglio, e allora
Che falco rapitor spiega le penne
All'aer sereno, degli artigli suoi
Suol temer la pernice, e non acquista
Valor per suo tentar volpe maligna,
Nè l'unghie di leon sfidar presume
Degli ònagri la turba ». Oh! non sia mai
Stolto un re qual sei tu, chè, s'egli fosse,
L'antico regno a rovinar trarrebbe.
Ma in questo piano, in questo aperto loco,
Scampo non avrai tu dalla mia mano,
Non pel tuo corpo, non per l'alma tua.
Quelle parole come udì, tremava
Il fiero prence di Turania e un alto
Grido levò con molto cruccio. Oh!, disse,
Incliti prenci di Turania, forse
Che in questo campo è festa ed è convito,
O aspra tenzon? Nella faccenda grave
Ben vuolsi faticar, chè per tal pena

Tesori vi darò. Dentro vi date
E recate un assalto, onde si faccia
La terra angusta all'odïata gente.
  Ponean gli orecchi al favellar del sire,
E da que' forti si levò tremendo
Un grido al ciel. Così per l'atra polve
Oscuro si fe' il sol, che parve il mondo
Sommerso in onda conturbata e fosca,
E i timpani di bronzo un suon mandavano
Dagli elefanti, e strepitavan corni
E trombe insieme. Con gli arnesi fulgidi
Ardua di ferro una parete trassero
Nel fiero campo i combattenti, e muoversi
Parve quel campo e traballar, chè andavano
Voci di cavalier d'ambo gli eserciti,
E il monte n'echeggiò. Dentro la polvere
Mandavan luce i ferri aguzzi, e l'ordine
Della terra e del ciel parve sconvolgersi
Qual del creato fia nel dì novissimo;
Clave d'acciaio, qual cadente grandine,
Calavan sugli arnesi e tempestavano
Elmi e celate. Ma su in ciel, pel mobile
Vessil di Rùstem che recava un orrido
Dragon nel mezzo, d'esto sol la fulgida
Gota s'oscura, e l'aria tutta ingombrano
Le freccie e il sole in atra tinta annebbiano.
  Ma là 've sospingea Rakhsh in tempesta,
De' cavalieri le teste disfatte
Rùstem atterra, entro la man la clava
Dal capo di giovenca, e furïoso
Cammello ei sembra che suoi ceppi infranse.
Dal medio loco di sue schiere innanzi
Precipitoso si sospinse, quale
Agreste lupo, e scompigliò la grande
Schiera nemica. Allor, sì come foglie
D'alberi secche, volavan le teste

De' cavalieri di Turania al vento,
E la fortuna del turanio stuolo
Precipitò. Si volse a' prodi suoi
Rùstem e disse: O prenci miei, d'Irania
Cavalieri famosi incliti in guerra,
Dentro la pugna vi gettate; date
I colpi vostri, e serto d'atro sangue
Ponete al capo de' nemici. In oggi
È tempo di pigliarci aspra vendetta
E la terra sgombrar da questi rei
Ad Ahrimàn fedeli. Il valor vostro
Spiegate omai, redintegrando in terra
Per virtù vostra l'ordin suo. Dia prove
Di voi ciascuno, o prenci miei, chè il mondo
Non fugge a noi fin che persiste e dura.
  Quelle parole che il valor dettava,
Udirono dal forte i prenci tutti
Alteri e grandi. Eshkès dal destro lato
Fuor si gittò come tempesta, e al prode
Garsivèz domandò fiera tenzone;
Ma Gurghìn, ma Ferhàd, Ruhàm valente,
Del turanio signor l'ala sinistra
Fieramente investìr. Bìzhen, che forte
Spiegò gli artigli suoi, nel medio loco
L'orrido campo de la guerra fecesi
Loco di festa e di tripudio. Intanto
Scorre di sangue un rio da tutte parti,
E del turanio re cade il vessillo.
  Vista cader la sua fortuna, visti
Uccisi i forti di Turania, il sire
Lunge il ferro gittò d'indica tempra
E sul dorso balzò d'un palafreno
D'integre forze. Di Turania ei venne,
Egli co' prodi suoi, nei vasti campi,
Chè di vendetta non avea la brama
Su gl'Irani compiuta. Oh! dietro a lui

Rùstem gittossi, vincitor di prodi,
E sul drappel de' suoi guerrieri un nembo
Di clave e dardi rovesciò, per due
Parasanghe così. Parea costui
Fiero dragon che dentro alla sua strozza
Gli uomini tragge. Mille cavalieri,
Di Turania, pugnaci, ebbero vivi
Gl'Irani in quest'assalto; e già tornava
Rùstem al campo a ripartir la preda
Fra l'esercito suo. Ei la divise
E ne fe' carchi gli elefanti e poi
Con sua vittoria fe' ritorno al sire.

XIII. **Ritorno di Rustem.**

(Ed. Calc. p. 802-805).

Ratto che giunse al prence ardimentoso
Novella certa, ritornarsi alfine
Con sua vittoria dall'orrenda selva
Rùstem leone, libero da' ceppi
Bìzhen andarne e dalla tetra fossa,
Di fero drago insidiator sfuggito
Al duro artiglio, e come la turania
Schiera ei rompesse, umilïata al suolo
Ogni superbia de' nemici suoi,
Venne per molta gioia innanzi a Dio,
Toccò la terra del suo volto; e allora
Che Gùderz pure e Ghev n'ebbero annunzio,
All'invitto signor corsero. Un grido
Levossi e andaron genti armate, e ratto
I timpanisti s'avvïâr. Le trombe
S'udìan strepenti su le porte, e un grido
L'esercito mandò. Già nereggiava
De' palafreni sotto a l'ugne il campo,

E l'altera città d'un suon di timpani
Tutta suonava. I cavalieri in sella
Fieramente incedean, scendendo il campo
E risalendo in mille guise, e il suolo
Frugavan con le zanne impazienti
Gli elefanti ivi addotti. Eran sul primo
Ordin locati dell'immensa schiera
Timpani e trombe, era il vessil da sezzo
A Gùderz ed a Tus, eran da un lato
Pardi e leoni di catene avvinti,
Eran dall'altro i cavalieri avvezzi
A le battaglie. In cotal guisa adorna
A quel prence d'eroi volle d'Irania
L'invitto re che si movesse incontro.
  In varie schiere suddivisi, tutti
S'avanzâr nella via, sì che la terra
De' gagliardi allo stuol, sembrò elevarsi
In monte eccelso. Come giunse in vista
Quella schiera d'eroi, scesero a piedi
Gùderz e Ghev da' lor cavalli, e a piedi
Dell'iranico stuol tutti i magnati
Vennero insieme per la via. Discese
Dal palafren del regno il gran vassallo
E l'ossequiâr garzoni e vecchi. A lui
Benedissero, allor, Gùderz e il prode
Ghev a una voce: Eroe gagliardo, illustre,
Per te, dovunque, generoso e grande
Bieco leon si rende. Oh! questo cielo
Non si stanchi di te! Dio ti protegga
In sempiterno, e questa luna e il sole
Muovansi al tuo desìo sempre conformi!
Schiava al tuo cenno con la grazia tua
Nostra casa rendesti, or che il perduto
Figlio per te noi ricovrammo. Noi
Liberi uscimmo dall'orrenda ambascia
E dal dolor per te, sì che in Irania
Accinti al tuo voler servi ti siamo.

I prenci allor, tutti d'un moto, in sella
Si ritornâr sui palafreni. Andavano
Al regio ostello in tutta pompa; e allora
Che alla città di quel sire del mondo
L'eroe s'avvicinò, sostegno ai forti,
Vennegli incontro il gran monarca, eletto
De' prenci e sire di gagliardi. Come
La maestà dell'inclito signore
Che incontro gli venìa per la sua strada,
Rùstem potè veder, scese dall'alto
Del palafren, gli fece omaggio, ancora
Di suo disagio per la lunga via
Affranto e tristo. Re Khusrèv al petto
Lo strinse ancora e fe' tai detti: O illustre
Sostegno del valor, d'ogni saggezza
Anima e vita, del tuo ferro acuto
Mai non manchi la terra, e il fianco tuo
Sempre sia cinto di tue fulgid'armi!
Rùstem allor di Bìzhen giovinetto
Ratto prese la man, chè tal pensiero
Pel re gli venne e per l'afflitto padre,
E l'addusse e lo rese, in piè sorgendo,
Al loro amplesso. Raddrizzava il prode
Quella persona che il dolor fe' curva.
Ma poi que' mille prigionier turani,
Avvinti, al gran signor nella presenza
Egli menava e con affetto il prence
Lui benedisse: Al tuo desìo si muova
Propizio sempre questo ciel, t'arrida
La giovinezza e il tuo bel cor s'allegri,
Lungi dall'opre di nemica gente
Resti la vaga tua persona. Oh! sempre
Beato il padre tuo, Zal valoroso!
Trascorsi i giorni suoi, cotanto erede
Lascierà in terra qual sei tu! Beata
La terra di Zabùl ch'esto leone,

Forte tra i prodi, si nutrì! Felice
D'Irania la città! beati ancora
Questi suoi prodi che di tanto duce
Portano il vanto! Oh! mia fortuna, assai
Maggior de' tre, chè al trono mio devoto
È un forte qual sei tu! Somiglian certo
Al sol l'opere tue, fama si sparge
Di ciò che fai, per l'ampia terra. Il serto
D'Irania sei, tu d'ogni prence illustre
Difesa e schermo. E non da noi si brama
Che mai si resti senza te la terra,
Senza di te il Nimrùz, chè a te simile
Non ricordasi al mondo un valoroso.
  E a Ghev allor, Davver! che innanzi a Dio,
Disse il gran re, ne l'intimo dell'alma
Eri tu buono! Ei ti rendea col braccio
Di Rùstem battaglier l'invitto figlio,
Eletto seme di gagliardi. — Il suolo
Baciò quel valoroso e disse poi:
  Stanca non sia giammai quest'ampia terra
Del tuo consiglio! — Ancor, benedicendo
Al gran monarca, Oh! fin che dura, ei disse,
Tua giornata quaggiù, vivi beato,
Eterna gioventù questa tua fronte
Adorni, o re, per Rùstem tuo, per lui
Di Zal prestante si rallegri il core!
  Khusrèv le mense fe' apprestar, precetto
Fe' i prenci di raccôr d'altero senno,
Entro al suo tetto. Come poi levaronsi
Dal regal desco, elli apprestàr del vino
L'aula con gran desìo.Tutta splendea
Quell'aula intorno, e v'erano coppieri,
E sonatrici assai con orecchini,
Con gravi serti in fulgid'or sul capo,
Con figure di gemme entro a quell'oro,
Con rosse gote, qual di Grecia un drappo

Di tinta porporina. Entro a le mani
Di lor, quai figlie di Perì, lïuti
Mandavano un concento, e intorno intorno
V'erano lanci d'or colme di muschio
Purissimo, e nel mezzo era un bacino
D'acqua di rose. Risplendea quel sire
In quella imperïal sua maestate,
Come splende la luna al quindicesmo
Suo giorno, ad un cipresso alto e sottile
Sovrastando dal ciel. Tutti gli eroi,
Fedeli a re Khusrèv, dalla sua reggia
Ebbri dal molto vino usciron poi.

Rùstem, al primo albor, venne alla reggia
Con più libero cor, con stretta ai fianchi
L'alta cintura, e al suo partir licenza
Da Khusrèv impetrò, molti con lui
Ebbe accorti consigli. Allor di vesti
Una splendida muta e preziosa
Fe' Khusrèv apprestar con un ammanto,
Tessuto in gemme, e una corona. Un nappo
Colmo di gemme prezïose e degne
D'un gran signor, cento cammelli carchi,
Cento destrier con vaghe selle, dieci
Fanciulle al volto di Perì, con cinti
Ai fianchi intorno, dieci garzoncelli
Con armille dorate, ecco i bei doni
Che innanzi al gran signor, prence del mondo
Furono addotti e là schierati, e il sire
Tutti a Rùstem li diede, al glorïoso
Che venìa di Zabùl. Baciò la terra
E in piè levossi il valoroso e in capo
Quel regal serto si posò. Ma poi
Si strinse ai fianchi la regal cintura,
Al suo re benedisse e fuori uscìo,
Prendendosi la via rapidamente
Che mena in Segestàn. A que' gagliardi

Ch'eran con lui fra le battaglie e i rischi,
Nella gioia e nel duol, d'Irania il sire
Doni donò secondo il merto, e lieti
Essi l'albergo di Khusrèv lasciarono.
Dal pensier degli eroi poi che fu libero
L'iranio sire, placido sul trono
Sedette e comandò che innanzi a lui
Bìzhen venisse. Favellò parole
Del passato suo duol, di sua rancura,
E quei parlava assai del carcer tetro
Col suo signor, della battaglia estrema,
E il mutar gli narrò della fortuna
Avversa in pria, de' casi intravvenuti
Ricordando la serie. A tal racconto
Ebbe quel sire alta pietà nel core
E si commosse in ascoltar l'affanno
Di quella d'Afràsyab leggiadra figlia,
Sventurata cotanto, onde fe' segno,
E cento vesti di greco broccato,
Con aureo fondo e con figure a gemme,
Gli furo addotte, e una corona e dieci
Sportelle ancora di monete e assai
Tappeti e molte e varie cose, vaghe
Giovinette con ciò. Questi miei doni,
A Bìzhen ei dicea, reca tu stesso
A quella figlia dall'affranto core.
Non le arrecar nessuna doglia o affanno,
Freddo non le parlar, ma pensa e vedi
Di quando duol cagion le fosti. Lieto
Percorri accanto a lei la via terrena,
Osservando con lei di nostra sorte
Il tramutar. Costui solleva all'alto
Di questo ciel la sorte, ogni sventura
Allontana da lui, d'ogni dolore
Libero il fa. Ma dall'eccelso loco
Al qual l'addusse, volgendosi ratto,

Il precipita al suol. Così d'affanno
E d'ansia e di terror tutta è cotesta
Nostra vita ripiena. E chi la sorte
In grembo si nutrì con molto amore,
Nel carcer del bisogno in turpe guisa,
Per lei, discenderà. Dal tetro carcere
Altri discioglie e pone in seggio e al capo
Serto di gemme gli ricinge. Oh! mai
Dell'opre sue non ebbesi vergogna
Nostra sorte nemica, e innanzi a lei
Nessuno ha pregio. E la mano ella stende
Sempre al ben ed al mal, nè però cura
Trovasi in lei di nostra pace. È questo
Di nostra vita ch'è sì breve e mena
Al tristo e al giusto oprar, figlio, il costume.
Fin che libero andrai d'ogni rancura
Per ricchezze quaggiù, vedrai che il core
Più lieto è assai d'uom sapïente a cui
Non son note le cure. Oh! per ricchezze
Non ti crucciar, non malignar, chè saggio
Esser tu dêi, non di monete e d'oro
Computator. Chi non riguarda all'oro
E a raccolta ricchezza, i giorni suoi
Passa tutti tranquilli e sorridenti.

Esta leggenda quale udii narrarmi
Sovra antiche memorie, in questa guisa
Or si finìa per me. Poi che le imprese
Di Bìzhen qui narrai, per Gùderz anche
E Pìran m'apprestai nuovo racconto.

---

2. Combattimento degli undici Eroi.

—

I. Principio del racconto.

(Ed. Calc. p. 805-806).

Ben che sempre nel duol, scorre e trapassa
La vita nostra, e il bene e il mal che reca
La sorte avversa, hanno pur sempre fine.
Se ti accingi a calcar la via segnata
Da trista ambizïon, ti parrà lungo
Travaglio di quaggiù. Per una parte
Bello è cercar, s'anche di fero drago
Fosse dentro a le fauci, alto potere
E grandezza quaggiù; ma, poi che breve
È la vita mortale, ampia od angusta
Che sia nostra dimora, a noi che vale?
Chi serve a le sue brame, e chi maligni
Odii si nutre, laude di sè stesso
Mai non udìa. Dentro a un giardin, se al suolo
Forte s'incurva un agile cipresso,
Segno è cotesto che si oscura in lui
La facella vital che fu sì splendida.
Caggion vizze le foglie, e le radici
S'allentan neghittose, e il mesto capo
Primo si piega al suol. La bella pianta
Nasce dal suolo e al suol ritorna. Oh! quanto
È piena di terror, di quanto affanno,

Questa vita mortal! Ma l'uom di senno,
L'uom c'ha prudenza in cor, senza molestia
Restasi al mondo. Che se tu più a lungo
In vita rimarrai, della persona
Per doglia e infermità desìo ti assale
D'un rapido partir. L'umana vita
È un mar profondo e il cupo letto suo
Manifesto non è; chiave non reca
Di suo arcano tesor la porta ascosa.
Che se tu vivi certo spazio, ratto
Altro spazio desii; ma passa il tempo,
Ed ogni giorno di tua dolce vita
Parte ti fura. Sol tre cose in terra
Son necessarie, nè v'ha scampo, e biasmo
Nessuno a te verrà per esse mai,
Per che abbi cibo e vesti ed un giaciglio
Sul suolo da gittar. Bello è che ad altro
Tu non riguardi. Ma se queste cose
Sorpassi in tuo desìo, dovunque avrai
Affanno e duol che da desìo procede.
A che dunque così t'affanni e struggi
Per stolta voglia e del bisogno tuo
Ti fai rancura? Poi che vedi in terra
Che sempre non sarà la tua dimora,
A che l'anima tua, per vuote brame,
Affliggi e premi? Oh! sì, di quello che hai,
Godi beato, e non cercar grandezza,
Chè virtù scema per desìo soverchio.

II. Ripresa delle ostilità.

(Ed. Calc. p. 806-811).

Per trista ambizïon sempre quel core
Del turanio signor, sì come udii,
Tenevasi nel duol. Qui si compiea

Di Bìzhen la leggenda; or nuovamente
Del regnante Afrasyàb ch'io dica il nome.
Poi che si tolse dall'orrendo loco
Della pugna notturna, ove di tenebre
Rùstem la terra gli coprì, correndo
Venne Afrasyàb là 've toccò paese
Di Khallùkh montüosa, e per vergogna
Là si celò dinanzi ai prenci. Entrava,
Crucciato il cor, nella magion vetusta
Co' prodi suoi, dell'armi esperti e saggi,
Pìran, e Garsivèz gran consigliero,
E Karakhàn possente e Shèdah illustre
E Kersiyùn. V'era Kelbàd e il prode
Humàn e Fershid-vèrd, Ruyìn e in guerra
Pìran alligator. L'afflitto sire
In mezzo a lor tutta riandò la serie
Degli eventi accaduti e le passate
Cose tutte narrò. Quand'io mi posi
Il regal serto in su la fronte, ei disse,
Lucean per me di fausta luce il sole
E la candida luna. Io sui regnanti
Avea forza e poter; niun da mie redini
Fuggìasi allora, e da quel dì ch'io m'ebbi
Con Minocìhr la pugna, a suol turanio
Mano d'Irania non fu stesa. Or, dentro
Fino alle case mie, con un notturno
Assalto, dall'Irania al viver mio
Si fa minaccia. L'uomo imbelle e tristo
Animoso si fe'; toccò il giaciglio
Del leone il cerbiatto! Oh via! si corra
L'offesa a vendicar. Se no, gl'incendi
Susciteranno in questa nostra terra
Gli avversi Irani. E ben si vuol ch'io tosto,
Da confine a confin dell'ampio regno,
I messaggieri miei mandi e disperda,
E di Cina remota e di Turania

A mille a mille qui rimeni in guerra
Gli accinti all'armi. Le raccolte schiere
Attorno a Irania menerò, ponendo
Un chiuso campo in ogni parte sua.
 E lor consiglio sapïente e accorto
Innanzi al lor signor tutti ad un tratto
Dissero i sacerdoti. Or sì, ci è d'uopo,
Valicando il Gihùn, nella pianura
Ampia di là batter di fieri colpi
I timpani regali! Un vallo è d'uopo
Piantar d'Amùy dinanzi alle bastite
E notte e dì non riposar dal correre,
Chè loco è quello da battaglie, loco
Da sparger sangue, da ingaggiar tenzone
Con Rùstem e con Ghèv, prenci superbi,
Distruggitori di città, che tingono
D'atro velen dell'aste lor la punta.
 Prence Afrasyàb udì que' detti, e ancora
Arse di ardor per la fortuna sua
E gioia dimostrò, ch'ei benedisse
Agli eroi là raccolti e ai sacerdoti,
Giusta il rito dei re, scrittor d'epistole
Chiamossi innanzi. Molte fe' con lui
Parole acconcie, e i messaggieri ei scelse
Dall'ampia turba al regnator di Cina,
Al sire di Khotèn, poscia un regale
Foglio invïò per tutto il regno, in tutte
Le regïoni sparse, ad ogni illustre,
Ad ogni prence, e chiese armati. Avea
Pensier di guerra in mente, il core avea
Per Rùstem in tal guisa e tristo e gramo.
 Qual tempestoso mar, la terra allora
Agitossi, e fu allor che di quel loco,
Per tanti armati, niun vedea la vasta
Superficie. Afrasyàb quante disciolte
Aveasi mandre di cavalli attorno,

Tradusse alla città raccolte insieme,
E ne' tesori, che dai giorni prischi
Di Tur tenea nascosti a' figli suoi
Il genitore, ai cofani dischiuse
Ratto i coperchi, e notte e giorno imprese
Monete a dispensar. Quando l'esercito
Fu a tutte parti in ordine disposto,
Sciolto da bisognar nummi e provviste,
Cinquantamila fra' suoi prodi elesse
Il regnante Afrasyàb, ed eran tutti
Dell'armi esperti e di pugnar bramosi,
E a Shèdah battaglier, figlio diletto,
Che alta la fronte sugli eroi belligeri
Levava ardito, così disse: Io questo
Pugnace stuol t'affido, e tu percorri
Di Kharèzm il sentier. Quella frontiera
Di Kharèzm custodisci, e sempre cinto
Ti mantieni a far guerra. — Altri cinquanta-
mila ei fe' scerre a Pìran battagliero
(Eran questi di Cina, eroi famosi),
E, Tu, gli disse, alle città d'Irania
Vanne e tuo seggio sovra il seggio poni
Del nuovo re. La porta della pace
Non cercar mai per niuna guisa; a lui
Parlerai sol per battaglia e per guerra.
Quei che congiunge l'acqua e il fuoco, ad ambo
Si troverà che vïolenza ei fece.

Que' due duci famosi, accorti e saggi,
Un vecchio e pieno di prudenza, e l'altro
Nel fior degli anni, uscìr con quel precetto
Del regnante Afrasyàb. In tutta pace
Era il vegliardo, pien di fuoco e d'ira
Il garzoncel. Con crotali dorati,
Con mazze e spade rilucenti, un suono
Qual di nuvola fean che tuona in cielo.

Al sire vincitor giunse frattanto

Novella certa che turanio stuolo
In Irania scendea. Quel vïolento
E maligno Afrasyàb sonno o riposo
Mai non avea per gli odi suoi. Bramando
Dall'ignominia rilevar la fronte,
Da ogni parte spedìa gente alla guerra,
Atro velen fregava in su le punte
Dell'aste a' prodi suoi, per volger forse
Verso Irania le briglie. I cavalieri,
Trecentomila, bellicosi e ardenti,
Trasportar vuol di qua dal fiume, e tanta
È la turba de' suoi, che, della pugna
Nel dì fatale, dal Gihùn le limpide
Acque al ciel leverà qual polve attrita.
D'Afrasyàb ne l'ostello, i dolci sonni
Non trovano gli eroi per l'incessante
De' timpani fragor; pel suon de' corni,
De' crotali pel suon, diresti in petto
Schiantarsi il core. Se quell'oste sua
In Irania si versa e vi fa guerra,
Anche i leoni bellicosi scendere
Non oseranno in su la via. D'Irania
Già l'estremo confine a Pìran diede
E seco gl'invïò genti non poche
Di Turania il signor. Cinquantamila
Di Kharèzm si volgeano alle frontiere,
Alle battaglie tutti accinti, duce
Shèdah, cuor di leon, che toglie al fuoco
Vigor col brando suo. Quel suo drappello
È uno stuol d'elefanti ebbri d'amore;
Sotto all'impeto suo caggiono i monti.
  De' sploratori poi che i detti intese
Il giovane signor, si fe' pensoso
E così disse poi: Da' sacerdoti,
O saggi miei, questo già udii che quando
Alta sarà la luna de' Turani,

Grave iattura le verrà dal sole
D'Irania bella. Quando rizza il capo,
Schiaccia tu il negro serpe. Ei, dal suo covo,
Lubrico e attorto al tuo baston si avventa.
Se d'ingiustizia l'arbore maligno
Pianta un sire di genti, il regno suo,
La sua fortuna, l'abbandonan ratto.
Tutti adunava i sacerdoti allora,
In lor presenza tutte egli narrava
Le udite cose. E quei sedean col prence
In secreto; eran saggi, erano illustri
E di battaglie disïosi. E v'era
Destàn antico e Rùstem bellicoso,
Gùderz e Ghev, Ruhàm forte e gagliardo,
Ferhàd, Shedùsh e Gustehèmme e il saggio
Eshkès e Bìzhen giovinetto e il prode
Ghezdehèmme e Gurghìn, Zèngheh pur anco,
Tus Nevdheride con altera fronte,
E Feribùrz di nobile natura,
Figlio a re Kàvus. V'eran altri assai
Prenci famosi delle iranie schiere,
A quel sire del mondo inclita greggia,
Che in mezzo a' duci suoi così parlava:
Cercan la pugna e tempo a lor propizio
I ribelli Turani. E il mio nemico
Fe' gente, aguzzò l'ugne, e d'uopo è a noi
Apprestarci alla guerra. — E fe' precetto
Che in suon guerrier squillassero le trombe
Sul regio limitar, che alto fremessero
I timpani di bronzo; ed ei frattanto
Da sua reggia scendea nella palestra,
Mentre d'un elefante erto sul dorso
Gli era un seggio apprestato. Entro una coppa,
D'un elefante in su la schiena, globi
Risonanti agitò; detto tu avresti
Che un color bruno rivestìa la terra.

L'aria annebbiò, si fe' la terra oscura,
E veniano gli eroi dell'ampio esercito
Quai leopardi. Avean nodose clave
Entro la mano, avean d'un gran desio
Di pugna gonfio il cor, tremava il suolo
Qual mar per tanti eroi. Levossi allora
Su le porte regali un chiaro grido:
  Duci all'iranio stuol, chi sella e redini
Usa toccar, d'uopo non è che prendasi
Ozio infingardo nel paterno ostello.
  E Khusrèv comandò: Trecentomila
Chiaminsi qui per noi, cinti del balteo,
D'India e di Grecia cavalieri esperti,
Animosi e gagliardi, e arabi eroi
Presti alla pugna, di cervice altera,
Pari a leoni ardimentosi; ei vengano
Dai deserti, d'astati cavalieri
Soggiorno. Ma colui che innanzi al sire,
Corsi quaranta dì, non s'appresenta,
Militar serto non avrassi in fronte.
  E messi e cavalieri in tutte parti
Elli inviâr con regi editti. Sette
Giorni e sette passâr dopo il comando
Del sire, e la guerriera oste pel regno
Tutta ne andava in iscompiglio. Ancora
Tutte ne fûr le regïoni in moto,
Da confine a confin grido belligero
Si levò per la terra, e al primo albore,
Nel tempo che cantar galli s'intendono,
Di timpani percossi un fiero strepito
Destossi ovunque. D'ogni terra allora
E d'ogni regïon, con lor falangi,
Vennero i duci e innanzi al regio ostello
Lunghi ordini spiegâr. Vetusti e ascosi
Tesori schiuse re Khusrèv e splendide
Monete a dispensar fra i prodi accolti

Incominciò. Gli eroi che avean di quelli
Tesori e di monete ampia una parte,
Cinser sul capo elmetti d'oro. Allora,
L'esercito compatto in le sue schiere,
Cinto di ferro, parve un arduo monte
Alle gualdrappe, a le loriche fulgide.
Poi che apprestate fùr le cose ai prodi
E per essi fu libera la mente
All'iranio signor, scelse da tanta
Inclita gente trentamila in pria
Cavalieri gagliardi, usi in battaglia
Spade a vibrar. L'eletta schiera al figlio
Di Zal ei consegnò. Rùstem, gli disse,
Eroe famoso, del Sistàn la via
Ti prendi e pel sentier quest'oste adduci
D'India alla terra. Da Ghaznìn ti volgi
A quella via ch'è pur di là, remota,
E un serto a te verrà con regal trono
E suggello regal. Tosto che aggiunto
Sarà quel regno a noi, verranno a un fonte
Agnelli e pardi insiem. Lascia il suggello
A Feramùrz del tuo poter col serto,
Gente in armi gli dà quanta ei richiede.
Ma tu batti i tuoi timpani di bronzo,
Fa squillar le tue tube. Oh! non fermarti
In Kabùl, in Kashmìr lunga stagione,
Chè, d'Afrasyàb al rinnovato assalto,
Cibo non troviam noi, non pace o sonno!
Degli Alani la terra e la campagna
Di Gharcèh diè a Lohràsp. Nobil signore,
Disse, tu va, d'un monte eccelso in guisa,
Con esercito forte. Una falange
Fra i gagliardi ti scegli, e cavalieri
Traggi con te, quali a giostrar son atti,
Perchè i Turani tu disperda. Ingiunse
Anche ad Eshkès che ratto ei trentamila

Astati eroi, come leoni in corsa,
Seco traesse di Kharèzm al suolo,
Co' suoi timballi ingenti, ampio un esercito
Qual di lupi sbrananti. Il loco suo
Della città ch' è di Kharèzm in terra,
Por dovea su le porte, e in armi scendere
Bramosamente col nemico Shèdah.
  A Gùderz egli diè la quarta schiera.
Eroe figlio d'eroi, dissegli allora,
Parti con questi dell'irania terra
Incliti prenci, Gustehemme e il prode
Gurghìn e Zèngheh e Ruhàm forte e il duce
Guràzeh battaglier, Shedùsh prestante,
Ferhàd, Ghev e Kharràd, mastro dell'armi.
  Fe' cenno poi che il balteo si cingessero
Per nuovi assalti e senza indugio a quella
Erma frontiera di Turania il passo
Volgessero così. L'inclito duce,
Gùderz, il figlio di Keshvàd, e tutti
Gli altri guerrieri e i liberi campioni
In arcioni salìan del re al comando,
Duce Gùderz innanzi a tanta schiera.
  Indisse a Gùderz re Khusrèv: Del balteo
Cinto venisti a contrastar. Deh! vedi
Che ad opra ingiusta tu non stenda mai
La mano ardita. I coltivati lochi
Non disertar. Chi non si veste l'armi
Per farti guerra, mai non vegga danno,
Chè opra maligna non accoglie Iddio
Da noi, suoi servi, e nostra vita è breve,
E al passaggio siam noi. Quando al confine
Del suol turanio avrai quest'oste addotta,
Della tua mente al primo vampo, il core
Non far precipitoso. E ve' che d'ira
Tu non ti accenda, come già si accese
Un giorno Tus, e per cosa che accada,

Qualunque sia, sul dorso agli elefanti
Non avvincer timballi, e sempre e in tutte
L'opere tue rendi a ciascun giustizia,
Dio ricordando che fa grazia. Un messo,
Di molta esperïenza, accorto e saggio,
A Pìran manderai; tale tu invia
Tra i memori di cose. A quell'illustre,
Con l'assiduo ammonire, apri gli orecchi;
Dolce sembiante verso lui ti assumi.
  L'antico duce della irania schiera
Così rispose a re Khusrèv: Il tuo
Precetto più d'assai di questa luna
Supera il ciel. Tale sarò, qual vuoi,
Per tuo comando. Tu dell'ampia terra
Sei re sovrano, e tuo servo son io.
  Sorse clamor del duce da le porte,
Gemè la terra de' timballi al fremito,
E quella gente rapida si mosse
Verso il campo lontano. Ecco, alla polve
De' cavalieri il mondo oscura, e intanto,
Delle falangi là dinanzi agli ordini,
E trenta sono addotti e trenta ancora
Elefanti guerrieri, e il suol s'incurva
Di sotto al piè delle furenti belve.
Ma quattro ne apprestâr pel re sovrano,
A le battaglie avvezzi, i suoi sergenti,
E un seggio tutto d'or vi collocarono,
Per lui, su l'ardue schiene. Era quel seggio
Degno del re, con dïadema e luce
Di maestà. Ma re Khusrèv un cenno
A Gùderz fece di seder su quello
Aureo sedil, su l'elefante ardente,
E il vecchio duce gli elefanti suoi
Ratto incitò. Ne andò la polve al cielo
E da quel nembo di propizia sorte
Augurio ei trasse. Leverem d'incendio,

Disse, di Pìran da l'ostello un fumo,
Qual polve sotto al piè degli elefanti.
Senza offesa d'altrui l'ampio drappello,
Obbedïente al regal detto, d'una
In altra stazïon venne in sua via.

III. Messaggio di Gûderz a Pîrân.

(Ed. Calc. p. 811-815).

Poi che vicino di Reybèd al suolo
Gùderz fu giunto, i capitani ei scelse
Da tutta l'oste. Mille fûr gli eletti,
Astati prenci, ardimentosi ed incliti,
E dieci cavalier d'Irania bella,
Illustri, degni di battaglie, esperti
In dir parole acconcie. E Ghev chiamava
L'antico duce a sè dinanzi, e tutta
Gli ripetendo la regal parola,
Prudente e saggio figlio mio, gli disse,
Che alta su molti eroi levi la fronte,
Drappel di prodi per te ho scelto, degno
Di te davver, chè prenci ènno possenti
D'abitati castelli, onde tu vada
Con essi a Pìran in turanio suolo
E favelli con lui, ne ascolti ancora
Ogni parola. E gli dirai: « Conforme
Del mio sire al precetto, a questi lochi
Son giunto di Reybèd con l'oste mia.
Tu ben conosci le parole tue
E l'opre tue, de' giorni tuoi trascorsi
La letizia e l'affanno e le fatiche;
Ma di Turania le città da tempo
Dei prenci Irani s'accingeano ai danni
Insieme tutte. Re Fredùn illustre

Ebbe affanno e dolor, per questa terra
Gli occhi ei fe' lagrimosi. Irania bella
Era a que' giorni misera e dolente.
Era dolente il re, sì che di luna
Per il lutto d'Eràg' splendor non era.
Venne da Tur, venne da Salm l'orrendo
Turbo de' mali, e vïolenza incolse
Eràg' per essi. Là in Turania tutta,
Dinanzi al popol suo, tu solo hai lode
Per l'amor tuo, per la tua fè. Ma falsa
È questa lode omai, chè non vegg' io
Pace a te in core e vero amor. Quel saggio
Prence d'Irania fe' precetto e disse:
«« Dolce tu gli favella e lusinghiero,
Chè al tempo che vivea quel valoroso
Siyavìsh regnator, unqua principio
Ei non fe' a male oprar, sì che ben grande
Onore egli ha dinanzi agli occhi miei,
Chè innocente del sangue è veramente
Del padre mio tradito »». Or le tue colpe
Da quel giorno fatal, poi che nessuno
Offeso hai tu de' principi d'Irania,
Khusrèv cancella, e l'opre tue malvagie
Opre oneste egli stima. E non è bello
Che tu qui cada per mia man trafitto,
Anche se molte le peccata tue
Sian davver, se pria ratto non ti coglie
D'Afrasyàb nella guerra il tuo destino.
Intanto, il figlio mio, questi d'Irania
Prenci animosi, il mio pensier faranno
Aperto innanzi a te. Tu quel che sai
Lor disvela ed esponi, e lor parola
Attendi e chiedi. Che se ottien vittoria
Su lor proposte la tua lingua, salvo
Dir ti potrai nel viver tuo, da grave
Cura libero e sciolto, e la tua terra,

I consanguinei tuoi liberi andranno,
Lungi sarà da questo brando mio
Esta cervice tua. Ma se la colpa
Tua, rivolta, parrà, pel viver tuo
Di Khusrèv dalla man vendicatrice
Oh! non dirti securo. In questa guerra
Non cercherem sonno o quïete mai
Io, Afrasyàb, la clava e la palestra.
Da quel tuo re per dimandar la sua
Vendetta, oh! non è d'uopo al nostro sire
Ampio stuolo ordinar! Che se tu ascolti
Il mio consiglio e alle parole mie,
Accorte e saggie, poni la tua fede,
Primieramente chi ponea principio
A quest'odio e le braccia truculente
Denudò primo per versar del sangue,
Quei che la mano distendeano al sangue
Di Siyavìsh e disertâr le genti
Grame con opre ingiuste, in turpe guisa
Come cani rabbiosi, in rie catene,
A me tu invia dall'universa gente,
Per ch'io li mandi al nostro re, che ad essi
Tronchi la testa o perdoni le colpe.
L'iranio sire, principe del mondo,
Di tutti questi mi notò già i nomi
In ampia lista. Ma tu forse quella
Sentenza illustre non udisti mai,
Qual già dicea dinanzi al lupo un fiero
Leon possente: «« A chi stendea la mano
De' prenci al sangue, nulla diede il fato
Per loco suo, fuor che una fossa »». Intanto
Quei che sono appo te regi tesori,
Al fosco viver tuo son quai nemici,
Sì che bello sarà se tu m'invii,
Ad uno ad un partitamente, i nobili
Tuoi destrieri e le gemme e le monete,

I broccati dipinti e le corone,
Le gualdrappe e le spade, e gli elmi e i ferri
D'indica tempra e le corazze e tutte
L'armi guerriere con l'argento e l'oro.
Quel che togliesti ingiustamente a molti,
Quel che ammontasti per la via malvagia
Della colpa, tu rendi, la tua vita
Per tal prezzo redimi, e vedi omai
Principio a guarigion. Quale sia cosa
Più degna d'un signor, dell'ampia terra
Al maggior prence invïerò. Divisa
Fia l'altra parte all'esercito accolto
Da nostra man, qual pena che si dee
Per fatte colpe. Ma il tuo figlio eletto
M'invïerai pur anco, il figlio tuo,
Del trono tuo, del tuo suggel custode,
Ambo i fratelli tuoi che levan alto
La fronte e duci son di genti. Ratto
Cotesti tre manderai tu in ostaggio
Qui presso a me, nell'inclite mie squadre,
Per ch'io resti di te, dell'opre tue,
Securo, e porti i frutti suoi la pianta
Della tua fede. Vedi intanto e scegli
Una d'este due vie. L'una vedrai
Che al prence nostro ti conduce. Vieni,
Vieni tu stesso da Khusrèv con quella
Ampia tua casa e all'ombra ti riposa
Dell'amor suo per te. Che se tu schianti
D'Afrasyàb dall'affetto il core intègro,
Nè il vedrai più, nemmeno in sogno, allora
Che la notte è più oscura, io ti fo patto
Che in alto e fino a questo sol splendente
Khusrèv esalterà la fronte tua.
Ben più di me dell'amor suo verace
Esperïenza hai tu, sì che null'altro
Vedrai da lui che opre di re ben degne

E di suo grado. Che se temi ancora
Del turanio signor, nè ti attalenta
In Irania venirne, e tu disgombra
Le turanie città, ti traggi a quella
Terra di Ciàci e là trasporta il seggio,
Là rileva il tuo serto. Ove poi vengati
Di ritornarne ad Afrasyàb consiglio,
Riedi appo lui, ma non star nosco in guerra,
Chè guerra a chi si vuol farem noi pure,
Chè leonino ho il cor, tremendo artiglio
Qual è di leopardo. Io del regale
Turanio seggio alcuna parte a voi
Non lascierò, chè l'arco mio possente
È come nube che qual pioggia invia
Mortifero velen. Ma se tu queste
Mie proposte abbandoni e t'è gradita
La guerra ancora e di stolti desiri
È pieno il capo tuo, d'orgoglio è pieno,
Sorgi alla guerra preparato e a noi
Vieni, correndo qui, se pur fermezza
Hai tu davver contro un leon possente.
Allor che incontro da due parti opposte
Vengon due schiere, innocenti e colpevoli
Manifesti si fanno. Or, se tu ascolto
Non porgi a' detti miei, dell'opre al fine
Ti pentirai; nè frutto il pentimento
Ti darà allor, chè del destin la spada
Si mieterà quel capo tuo superbo ».
  Così parlava al figlio suo quel sire,
Indi v'aggiunse: Queste cose tutte
A Pìran tu dirai, figlio diletto,
Partitamente. — E Ghev che ratto uscìa
D'innanzi al padre, venne in Balkh, in mente
Sempre serbando le parole amare.
Quivi ei discese, e come già precetto
Gùderz fatto gli avea, fidato un messo

Ei rapido invïò, per quella notte
Raccolte in pria le genti sue. Ma intanto
Da le porte di Balkh il messaggiero
In Vesah-ghìrd salìa, chè, con l'esercito,
In la città Pìran teneasi allora,
Ei, che agognava serto iranio e trono.
  Il messaggier, come da Pìran venne
E dell'oste turania il condottiero
Giunse a veder, gli annunzïò che asceso
Ghev era in Balkh, e seco andarne eroi
Gagliardi e prenci. Come udìa cotesto,
Pìran intento ambi gli orecchi alzava,
E un grido alto salìa da' prenci tutti
Dell'esercito suo, sì che i timballi
Avvinse ratto agli elefanti il duce,
Fe' dar fiato alle trombe. Intenebrava
Tutta la terra sotto a l'ugne forti
De' palafreni, e centomila uscivano
E diecimila cavalieri in guerra
Da le sue schiere. Ma di tre due parti
Pìran quivi lasciò, partì, con seco
Recò gli esperti in assai cose e venne,
E come giunse del Gihùn al fiume,
Trasse sul margo delle limpid' acque
Il drappello de' suoi. D'aste levate
Fitta ei fe' quivi una parete e volle
Che la mirasse Ghev, di Gùderz figlio.
  Due settimane in barattar parole
Degl'Irani fu indugio, e fu pensiero
Che battaglia fra lor non si destasse
Ingiustamente. Ricordâr le cose
D'ogni maniera i prenci Irani; udìa
Pìran guerriero, e manifesto fue
De' Turani il peccar, chè, come s'ebbero
Vènia al parlar d'Irania i prenci e in fretta
Contro a' Turani a favellar gittaronsi,

Appo Afrasyàb un messaggier veloce
Il turanio invïò. Gùderz, dicea,
Figlio a Keshvàd, con gli armigeri suoi
Si pose in fronte la celata, al seggio
D'Irania difensor. Venne, qual nunzio,
A me l'eletto figlio suo, sterminio
Di squadre avverse. Ma gli orecchi e il core
Solo al tuo cenno, o signor mio, son volti,
E in pegno hai tu per la mia fè la vita.
  Poi che fu giunta di Turania al sire
L'inattesa parola, un agguerrito
Esercito adunò di valorosi,
E trentamila cavalieri, eletti
Fra tanti prodi usi a calar la spada,
A Pìran invïò, con tal messaggio:
« Leva la spada della gran vendetta,
Amico mio; fa libera la terra
Dal mio nemico, chè restar più a lungo
Gùderz non dee, non Ghev ardimentoso,
Non Gurghìn, non Ferhàd, non quel gagliardo
Ruhàm con essi. Già raccolgo tutti
I cavalieri di Turania e lago
Farò di sangue in le città d'Irania.
Anzi, seguendo de' più saggi e accorti
Savio consiglio, veramente a questa
Fïata a re Khusrèv darò la morte ».
  Ratto che Pìran vide l'ampia schiera,
In che ciascun, sì come lupo, avea
Sete di sangue, ebbesi ardor novello,
Poi che vigore ei concepìa novello,
E tutte via dal cor sbandì virtudi
E reo costume assunse. Ecco!, quel core,
Benigno un dì, si fe' malvagio, gonfio
Di gran pensieri, e disïò la pugna!
  A Ghev ei disse allor: Lèvati, vanne,
Torna al duce de' tuoi, chè a noi giugnea

Da quattro parti esercito novello
E braman tutti dell'Irania il trono
Di conquistar. Gli dirai tu: « Qual cosa
Non vedon saggi che abbia in sè ragione,
Iranio sire, non cercar, chè un solo
Abbandonar di questi eroi famosi
In mano a te, come è possibil cosa?
Quel poi che imponi a me, ch'io le mie genti
Da me lungi rimandi e il trono mio
Con l'armi e la corona e i palafreni
D'inclito pregio e il fratello mio pur anco
Ch'è l'alma mia serena, e il figlio mio,
Fior d'ogni prode, che m'è duce in guerra,
Questa come potrìa stolta parola
D'uomo accorto venir? Meglio la morte
Di questa vita a me, se, ben che sire,
Servir dovessi! Allor che venne in giostra
Contro a un fero leon pardo selvaggio,
Se tu, gli disse, con mia laude spargi
Il sangue mio, me' che la vita e l'onta! —
Anche dirò che dal mio re venìa
Messaggio a me, che mi venìa di prodi,
Con comando di guerra, ampia falange ».

Cotal risposta come avea, ne andava
Ghev con gl'incliti suoi, co' suoi gagliardi
Valorosi, e quel duce, or che partito
Erasi Ghev, con alte voci e strepiti
Alla guerra si volse. Egli venìa,
E come giunse a Kenabèd, le genti
Dell'arduo monte a le pendici addusse.

IV. Apparecchi di battaglia.

(Ed. Calc. p. 815-819).

Com'egli giunse innanzi al padre, tutta
Ghev gli ridisse qual toccò risposta,
Di capo in capo. Or tu le iranie schiere,
Là 've sia loco ove tu ponga il vallo,
Raccogli, o padre mio, chè in lui nessuna
Brama è di pace e nel suo cor non trova
Loco giustizia. Ogni argomento mio
Chiaro gli esposi e ciò che a me dicesti,
Gli ridissi pur anco. Allor che chiara
Si fe' la colpa de' Turani, un messo
Al suo prence ei mandò: « Scesero in guerra
Gùderz e Ghev, e d'uopo è levar genti
E senza indugi ». D'Afrasyàb ne venne
Esercito così. Come partimmo,
Ei passò il fiume, e già, per fiero vampo,
Sugli elefanti i timpani egli avvince,
La mano allunga per far guerra a noi.
È giunto a sazietà del viver suo
Il vecchio Pìran, così a Ghev rispose
D'eroi quel duce. Di sì rea natura
Presentimento, io sì, m'avea, ma d'uopo
Era di camminar, nè schermo v'era,
Conforme al detto del maggior sovrano
Di nostra terra. Dell'infido core
Egli or fa esperïenza, ed io, nell'ora
Ch'ei mi fe' cenno d'avvïar le schiere,
Il consigliai ch'ei liberasse il core
Da l'amor di chïunque, ove alla lingua
Consenzïente il cor di tal non fosse.
E di Pìran gli affetti ènno soltanto

Per suoi Turani, e il mio signor la destra
Sciorre e purificar dovea da lui.
Ma Pìran di gran cor, come leone,
Le sue falangi dietro a Ghev traea
In corsa, e Gùderz che sapea venirne
Schiera cotal, fe' tempestar di fieri
Colpi i timballi e da Reybèd in via
Fuori si trasse. Dai recessi uscendo
Della montagna, alla pianura ei scese
(Vennero i prodi alla vasta pianura)
E nel libero campo i suoi guerrieri
Condusse a squadre. Era al piano l'esercito,
A tergo il monte. Ma poichè traea
Da Kenabèd i suoi Pìran eroe,
Luce al dì non restò. Fùr centomila,
In loro usberghi, cavalier Turani,
Tutti accinti agli assalti. Elli ne andavano
In guerra allor, co' baltei stretti al fianco,
Tutti così con l'aste in pugno e i ferri
D'indica tempra. Da due parti andavano
Come monti due genti, e ogni guerriero
Posto in fronte s'avea di ferro un casco.
Squillo di trombe si levava, e detto
Avresti allor che crollavasi il monte
Dalla sua base. Da Reybèd alpestre
A Kenabèd lontana era la terra
Tutta un'oste, ed il campo e le pendici
N'eran fosche ed oscure. Ecco! sereno
Il dì allora non fu, di tante schiere
Alla volante polvere, e una tinta
Assunse l'aria qual d'usbergo ferreo;
Dalla luna e dal sol partì la luce,
Per l'esercito accolto al turbinìo
Della polvere densa e de' cavalli
A l'assiduo nitrir. Ma luccicavano
Pari ad astri le lancie e come un sole

L'acute spade, ed era il suol di ferro
E di polve le nubi. Ora, alle grida
De' valorosi il suol romoreggiava,
Ferrea tinta ebbe il ciel per gli elmi e l'aste.
Ratto che vide la turania schiera
Principe Gùderz rompere qual mare
Impetüoso, ecco avanzar vessilli
Dietro a vessilli e squadre dietro a squadre
Non interrotte, fin che giù dal monte
La notte si calò. Come più oscura
Si fe' la notte, innanzi da l'esercito
Fùr gli elefanti collocati e chiusa
Fu per essi la via; poscia dall'una
Parte e dall'altra acceser fuochi intorno.
Detto avrestù che alle voci di tanti
Belligeri campioni era la terra
Tutta Ahrimàne. E di là da misura
Son nemici a le falde, e al suon di tante
Guerresche trombe, in quella notte oscura,
Si schiantano le viscere e divelgonsi
Delle roccie. Ma poi, sulla montagna
Negra, l'alba salì. D'Irania il duce,
Primo dinanzi a le sue schiere, un nobile
Destrier montò di forze intègre e il loco
A' suoi guerrieri destinò, del campo
In tutte parti. Era alla destra mano
Dell'iranico stuol scosceso monte
Che impeto o danno di valenti in giostra
Non paventava; era a sinistra un fiume
D'acque scorrenti, acconcio quanto un' alma
In un corpo mortal. Stavano i fanti
Da sezzo con lor aste e usberghi e dardi
Il ferro a trapassar. Fe' cenno a questi
Gùderz allor che quelli sì, che all'uopo
Erano a contrastar, dinanzi tutti
Ai cavalieri gli ordini serrassero

Con lor duci dai rapidi cavalli,
Quelli sì che avean l'aste e avean gli scudi.
Archi avean pure in su gittati al braccio,
E fiero in lor precordi e impetüoso
Il sangue ribollìa. Stavan da tergo
I cavalieri bellicosi, e questi
Luce al fuoco rapìan co' lor pugnali;
Ma dietro a questi, di montagne in guisa
Stavano gli elefanti arditi e fieri,
E la terra piegavasi, di sotto
A le lor piote. All'ampia schiera in mezzo
Fausta sorgea di Kàveh la bandiera,
Per le sue gemme splendïente in guisa
Di bianca luna. E il luccicar di tante
Azzurre spade sotto all'ombra fosca
Del vessillo di Kàveh, era, diresti,
Un piovere dal ciel di chiare stelle
In tetra notte. E l'esercito suo
Ordinò Gùderz quale un paradiso,
Nel giardin della fè piantando il tristo
Cipresso de la guerra. Assegnò poscia
A Feribùrz il corno da man destra,
Pose da sezzo a le falangi accolte
Hegìr con l'ampie provvigioni, e tosto
Guràzeh, inclito sire alla famiglia
Di Ghev, Zevàreh ancor, del regal seggio
Fedel custode, a Feribùrz levârsi
Tutti in aita ed ordinâr le schiere
In quella parte. Ma l'iranio duce
A Ruhàm fe' precetto: O tu, delizia
Del regal seggio e corona de' prenci,
Con cavalieri vattene a mancina,
Sì come sol che al primo dì dell'anno
Esce nell'Arïète. Ora tu aggiugni
A tue schiere splendor con la tua gloria
E l'esercito iranio abbiti al fianco

Assiduamente. Con quel tuo trafiere,
Lucido, ch' è terror d'ogni gagliardo,
Come leone che s'avventa, un alto
Sterminio farai tu d'eroi nemici.
Andarono con lui li suoi compagni,
Un, Gustehemme dello stuol de' prodi,
Ghezdehèm l'altro, tutti a quella pugna
Che scampo non avea, Furuhìl anche,
Qual più di questo ciel le freccie sue
Alte avventava. E fe' precetto il duce
Che diecimila insieme a Ghev andassero,
Con lor gualdrappe, cavalieri, e a lui
La retroguardia confidò a l'istante,
Chè quello degli eroi che aman gli assalti,
Loco era degno. Andaron battaglieri
Insieme a Ghev, Gurghìn, Zèngheh pur anco
Figlio di Shaveràn. Gùderz frattanto
Mandò un vessil, trecento cavalieri,
Custodi a le sue squadre inverso il fiume,
E trecento pur anco eroi valenti
Ed una insegna mandò al monte. Salse
Una vedetta a la montagna in cima
E sollevò da le raccolte genti
Ardua la fronte. Ella tenea, la notte
E il giorno ancor, levata la cervice,
Rapidi intorno rivolgea gli sguardi
Da la specola eccelsa, e del turanio
Stuolo il sentiero investigava, ancora
Se d'errante formica in su la via
Scoprìa la traccia. Allora, alta una voce
Dalla specola sua mandava intorno,
Parlava, e Gùderz a quel dir sorgea.
Di tal guisa quel campo egli ordinava,
Che disïar parean veracemente
La pugna e luna e sol. — Quando valente
È un capitano in guerra, ecco! che tema

Non ha d'alligatori e feri e arditi
La sua falange! — Ma divenne poi
Gùderz al loco destinato al duce,
Per ch' ei guardasse dal nemico reo
Di tal guisa le genti. Ivi ei rizzava
L'almo stendardo che ogni core accende,
E al medio punto dell'iranio vallo
Fe' de' principi il loco. A sè d'accanto
Tutti i duci invitò, Shedùsh da sezzo
E dinanzi Ferhàd; in mezzo, ei stesso,
Gùderz il duce, e sopra lui gittava
L'ombra da l'alto di Kàveh l'insegna.
Luce a luna ed a sole essa togliea.
  Pìran da lungi riguardava al campo
Degl' Irani così, tanti apparecchi
Guardava e l'ordinarsi dell'esercito
E lo sciogliere il cor ch'ei fean da cure
E da travagli. E sono il monte e il piano
E il deserto e le valli ad aste acute,
E le redini aggiunte in ogni parte
Alle redini sono. Oh! di Turania
L'antico duce forte si dolea
E si crucciava con la sorte sua
Cui si velava il sol! Ma poi che il loco
Anche osservò di sue turanie genti,
Non conforme a desìo chiaro gli apparve
L'accampamento. Ivi non scorse loco
Atto a battaglie, non loco a le file,
Sì che per ira battè palma a palma.
Eppure, qual cadea, doveasi ancora
Oprar da lui, quando agli eroi di contro
D'uopo sarìa sospingere il destriero!
  Ma poi, da' suoi gagliardi e da' suoi incliti,
Quelli sì che porgean volenterosi
La mano a guerreggiar, poscia da quelli
Ch' eran campioni d'Afrasyàb, la pugna

D'ingaggiar disïosi ed affrettati,
Tutti egli scelse, trentamila, avvezzi
A vibrar spade, e questi a le tenzoni
Venìano acconci. Il medio loco intanto
Ad Humàn affidò, tremenda schiera
Disïosa d'assalti e di leoni
Vincitrice possente. Anche appellava
Enderimàn a sè, Argiàspe ancora,
E i due Burgiàspi, all'oste sua sostegno,
E del suo campo l'ala da sinistra
Loro affidò con trentamila eroi
Di fermo core. Fershid-vèrd e quello
Belligero Lahàk (avean con seco
Trentamila campioni atti a le pugne)
Occupâr loco da man destra, e intanto
Intenebrava in ogni parte il suolo
Agli arnesi di ferro. E il vecchio duce
Mandava intanto Sipehrèm che aita
Era d'armi nel giorno, e Kelbàd seco
E Zengùleh guerrier, dietro a le terga
De' cavalieri usi a vibrar pugnali,
Con diecimila armati d'aste. Uscìa
Ruyìn intanto che di bronzo avea
Le membra tutte, di Khotèn con dieci-
mila campioni, perchè dentro ai boschi,
Pari a leon, ponesse agguati e insidie
Con que' suoi forti ardimentosi. Ancora
Le vedette invïò Pìran al monte,
Al fiume le invïò, perchè n'avesse
Noia il duce d'Irania. Ov'ei dal campo
Avanzasse un sol piè, solo d'un poco
Ove sovra sè stesso ei si crollasse,
Duca Ruyìn, come leone agreste,
Dovea cacciarsi con ardito core
A lui da tergo. E la vedetta intanto,
Su la cima del monte, era custode

Addetta al giorno, a numerar le stelle
Addetta ne la notte; e ove da lungi
Volte avesse le briglie un cavaliero
Di quegl'Irani, contro per andarne
Al duce di Turania, ecco, la voce
Il custode a le specole dovea
Levar d'un tratto, perchè tutto in moto
Per lui così n'andasse il campo. Due
Eserciti, così, stavansi a fronte
L'uno dell'altro, e tutti erano illustri
E disïosi di battaglia i prodi.
 Come tre dì, come tre notti ancora
Di tal foggia restàr, detto tu avresti
Che labbro alcun non si movea. Ma intanto
Gùderz iva dicendo: Ecco, se questo
Loco abbandono a' miei nemici e il piede
Avanzo in là, dietro a le terga ratto
Esercito verrà, nè fia che resti
Altro che vento in pugno a me. — La notte
E il giorno ancora, a l'oste sua dinanzi,
Egli si tenne, e dal sol, da la luna,
Fausto augurio cercò. Deh! quando mai
Tempo, dicea, sarà di lieta sorte?
Quale il mover propizio? e a chi cotesto
In acconcio cadrà? Da qual mai parte,
Della pugna nel dì, spirerà vento
Qual ricopra di polvere volante
Gli occhi de' cavalieri? Oh! se vittoria
Avrò sovr'essi, di tempesta in guisa
Io menerò queste falangi mie!
 Ambo quegli occhi suoi da l'altra parte
Pìran fissi tenea, quando per ira
Tumultüasse il cor di Gùderz, libera
Per far la retroguardia e le sue schiere
In battaglia menar, gli agguati a tergo
Per porre al suo nemico in su la via.

V. Impazienza di Bîzhen.

(Ed. Calc. p. 819-820).

Al quarto giorno, dalla retroguardia
Dell'esercito accolto al medio loco
Bìzhen, figlio di Ghev, corse del vallo.
Venne dinanzi al padre suo con tutte
Scisse le vesti, fino al ciel levando
Atra la polve, e sì dicea: Deh! padre
Di cose esperto, perchè mai cotesto
Infingardo restar? Già venne al quinto
Dì questo tempo, e notte e giorno sempre
V'è riposo dall'opre. Il sole intanto
Non vide ancora degli eroi le spade,
Nè la polve salì da questo campo
All'aer sereno. E sono in loro usberghi
I cavalieri ed han celate; eppure
A un solo d'essi entro a le vene sue
Sangue non ferve. I valorosi nostri
Stan sotto al peso di loro armi, e certo
Lor soggiorno di qui non ha sollazzi,
Non ha vaghezza. Anche in Irania, dopo
Rùstem famoso, cavalier non era
Eguale a Gùderz. Or però, dal giorno
Che di Peshèn redìa da la battaglia,
Da quella strage e da l'immenso vallo,
Da che in Làden vedea tanti suoi figli
Miseramente uccisi e degl'Irani
Vedea cader l'altezza di fortuna,
Si fe' d'alma trafitta e la sua via
Perdè d'un tratto, nè guerreschi valli
Ha più caro veder. Ma d'uopo è invero
D'occhio tener sua grave età. La mente

All'alto cielo egli ha rivolta. Duce
Che sue genti non conta, ma le stelle
Va computando e de la luna il cerchio,
Estimerai che nelle membra sue
Sangue non ha, ch' ei s' avvilì per questa
Tenzon de' valorosi. Oh! ma di lui,
Gùderz esperto di mondane cose,
Meraviglia non è, chè in questa terra
L'anima sua più non si sta. Soltanto
Ho di te meraviglia, o padre mio,
Da cui potrìán leoni ardimentosi
Cercar forza e virtù, chè qui due genti
Hanno in te fermi gli occhi. Oh! finalmente
Fiero pensier ti concepisci e mostra
Quell'ira tua! Mentre la terra è calda
E il ciel sereno, have splendor pur anco
D'accolte schiere la battaglia. Quando
Esto bel tempo fia trascorso e dura
La superficie si farà del suolo
Come l'acciaio, quando sovra l'aste
La man de' prodi gelerà e la neve
Ci fia da tergo e la tenzon di faccia,
Chi degli eroi discenderà dinanzi
A le file, onde prendasi battaglia
In questo campo? Che se tu d'agguati
E d'uomini da guerra e di belligeri
Hai temenza, affidarmi si conviene
Mille prodi a cavallo, atti alla pugna
E da me scelti. E noi, davver, gli agguati
Sperderem de' nemici e le lor teste
Farem volar più che la luna in alto.
  Rise, di Bìzhen agli accenti fieri,
E benedisse al prode figlio suo
Ghev allora d'assai, dicendo a Dio:
  Grazia è questa di te, chè mi donasti
Figlio conoscitor dell'opre oneste,

E a lui dèsti vigore e senno e fede,
Esperto il festi in tutte cose e tale
Che la pugna desìa. Tale mi venne
L'animoso garzon qual è davvero
Un figliuolo d'eroi. Così dicea
Il leon maschio alla compagna: « Quando
Non fosse di gran core il figlio nostro,
Tutto l'affetto e il vincolo d'amore
Noi sciorremmo da lui. L'acque del male
Gli sarìan padre, e madre il suol profondo ».
Ma tu, loquace figlio mio, la lingua
Non sfrenar contro all'avo. Egli è di cose
Esperto assai, di te più saggio, prence
Di queste inclite squadre. Or, chi da lunga
Etade è attrito, in ogni opera sua
Non ha bisogno di maestri. Ancora
Se i cavalieri di loro armi al pondo
Sotto si stanno, i Turani in delizie
E in sollazzi non sono. Egli han turbata
La sorte lieta e prostrata la mente,
Tutti con occhi lagrimosi, il petto
Gonfio di duolo. Or questo vecchio, esperto
Di molte cose, cerca e vuol che primi
A la battaglia muovano i Turani
Il piede; e ratto che lor terga al monte
Saran distolte, in un sol gruppo il vindice
Esercito addurrà. Vedrai tu allora
Clava di Gùderz, di qual foggia ei manda
L'erma frontiera in iscompiglio. Questo
Sappi ancor tu, ch'ei computa del cielo
I moti arcani per amica o avversa
Sorte ch'ei tocchi. Ma propizio tempo
Appena gli verrà, sgombra del mondo
La faccia ei renderà d'esti Turani.
  Dinanzi al padre suo Bìzhen dicea:
Eroe primo del regno in tutte parti,

Dell'augusto avo mio poi che cotesto
È il saggio avviso, greco usbergo attorno
Dicevol è che non rechiamo. Andando,
Mi leverò questa guerresca veste
E roseo renderò col vin gagliardo
Questo pallido volto. Allor che all'uopo
Io sarò del mio duce, a lui ritorno
Cinto farò del balteo de la guerra.

VI. Impazienza di Hûmân.

(Ed. Calc. p. 821-822).

Ma dall'opposto esercito turanio
Humàn sen venne ardimentoso innanzi
Al fratel suo, come leone, e disse:
Di principe Afrasyàb duce guerriero,
Davver! che incolse a noi per questa guerra
Una gran fretta! Già sen venne al quinto
Dì questo tempo, e tanti cavalieri
Hanno alla pugna cinti i fianchi. Attrita
Hanno dal ferro la persona e il core
Da vampo di vendetta, a suol d'Irania
Ambo gli occhi rivolti. E perchè stai
Così di fronte al tuo nemico? E quale
Hai tu pensiero in cor? Dillo! Se brama
Hai di battaglia, e tu battaglia tenta,
Se di tornar, qui non fermarti. E questa,
Duce, è ignominia sopra te; garzoni
Di ciò si rideranno e vecchi ancora.
Eppur cotesta è la falange stessa
Che in la battaglia a noi fuggìa dinanzi,
Partitosi color, vergogna e onore,
Dalle gote d'ognun. Tutto era il campo
Di loro uccisi ingombro, ed era il suolo

In tutte parti un rio di sangue. Intanto
Non un solo de' nostri cavalieri
Aui ci manca, nè Rùstem ora è il duce
Di Gùderz della casa. Ove desire
In te non sia di sparger sangue e l'ampia
Schiera non brami su levar, deh! almeno
Parte mi scegli di guerrier pugnaci,
A me la cedi, e qui a mirar ti poni
A questo campo di battaglie e d'armi.
D'Humàn come ascoltò queste parole,
Pìran gli disse: Deh! non affrettarti,
Audace non oprar! Sappi, fratello,
Che quel che salse incontro a me con l'oste
Belligero guerrier, de' grandi tutti
Di re Khusrèv è il fior, duce degl'incliti,
Eroe pur anche. Ed una cosa è questa
Che re Khusrèv in ogni gente attorno
Alta più del mio re la fronte eleva.
Cosa è seconda che fra tanti duci
Dell'iranio signor tal non vegg'io
A Gùderz pari nell'onor, nel grado,
Nel valor, nel consiglio accorto e saggio,
Nella prudenza. Terza cosa è questa
Che trafitto egli ha il petto e gonfio il core
D'aspro dolor per lutto di cotanti
Suoi prodi figli, a cui tronche lasciammo
Le teste qui dalla persona e femmo
Posar la polve dell'adusto suolo
Con l'onda di lor sangue. Or, fin che vita
Sarà di lui nel petto, in questa guerra
S'attorcerà Gùderz qual serpe. Quarta
Cosa è cotesta che fra due montagne
Furon tradotte le due schiere avverse,
Agglomerate. Ond'è che da ogni parte
A Gùderz non è via per quanto cerchi,
E pensar ben dêi tu che non fia questa

Fatica breve. Intender vuolsi a questo
Perchè gl'Irani levinsi del monte
In qualche parte almeno. E s'ei non restano
Fiacchi nè di viltà mostrano indizio
E stendon primi a contrastar la mano,
Ratto che il duce le falangi sue
Fuor dal monte trarrà, sulla sua testa
Farò cader nembo di strali. Noi
Come d'un muro cingerem gl' Irani,
Lor toglierem, come leoni in furia,
La cara vita. E fia compiuta allora
Nostra voglia su loro e il nome nostro
Al sol si leverà. Duce del sire
Sei tu, difesa a nostre genti armate,
Tu, che più assai del cielo di Saturno
L'elmo sollevi. Or, chi di nome illustre
Necessità non have, a che dovrìa
Volgersi attorno a stolte brame? Ancora
Pensa tu che degl' incliti fra l'armi
Alcun non scende contro a leopardo
Che urli pel campo. E se l'iranio duce
Alcun t'invia de' prodi suoi di contro
Che il più povero sia di nome in terra
E il meno fermo coi gagliardi in giostra,
Anche se intorno a lui del suol profondo
Le pieghe avvolgi, non però ten viene
Più grande il nome, nè agli Irani tocca
Danno da ciò. Ma se il nemico in tuo
Sangue ha su te vittoria, in cor prostrati
Saran questi Turani ardimentosi.

Humàn pensava alle parole sue,
E tutte vide l'opre sue che stolte
Erano e vane, e diè cotal risposta:

Qual mai verrà d'Irania cavaliero
Che meco desti una tenzon? Tu rechi
Molle natura affettüosa, a me

Venne desìo di fiero assalto. Questa
Battaglia a dimandar se non inclina
L'anima in te, se fuoco di tenzoni
Non è in tua vita, andrò, porrò la sella
Al mio bianco destrier veloce al corso,
Al primo albor dimanderò l'assalto.

VII. Sfida di Hûmân.

(Ed. Calc. p. 822-828).

Come si rese al proprio vallo, i denti
Ei digrignava qual feroce verro.
E balzò in sella al primo albor qual fero
Leone agreste, e, seco un turcimanno,
Piena la mente d'un desìo di guerra
Pel suo prence e signor, tumido il core
D'un pensier di battaglia, al campo iranio
Veloce s'accostò. Ratto che intese
Che in giostra ei discendea, Pìran la terra
Videsi angusta intorno a sè pel duolo,
E quell'anima sua si conturbava
D'Humàn per l'opra impetüosa, e questa
Sentenza ei rammentò del vecchio padre:
« Il sapïente in ogni opera sua
Cauto s' indugia, nè sè stesso avventa
Alla battaglia impetüoso. Vampo
Mostra dapprima l'uom leggiero e vano,
E al fin dell'opra sua vero si coglie
Affanno e duol. Di tal che nel suo capo
Non ha cerèbro, anche se perle piove
La lingua sua, l'opra non è leggiadra ».
Poi che tanto mostrava impeto e foga
Humàn in questo assalto, io non intendo
Qual frutto avrassi al fine. Iddio signore

Gli sia propizio, chè nessun vegg'io
Amico a lui fuor che l'Eterno solo!
Come in quel campo ove co' prodi suoi
Gùderz, il figlio di Keshvàd, si stava,
Humàn di Vèsah discendea, battaglia
Per chiedere agli eroi, s'incontrò in lui
La scolta dell'esercito. Ne andava
Una vedetta al turcimanno e seco
Cavalieri d'Irania anche ne andavano,
Irosi tutti e avversi. E la vedetta
Fe' tal dimando: Quest'eroe belligero
Che da folle discese in questo campo,
Dove andarne desìa, qual messaggiero,
La clava in pugno ed a la sella un laccio?
Disse agl' Irani il turcimanno allora:
Tempo è venuto omai d'archi e di spade
E di clave! Costui, cuor di leone,
Uomo illustre d'assai, vosco desìa
Oggi un assalto. Egli è il sire dei Vèsah,
Humàn di nome, alla cui spada il core
Dei leoni è vagina. — Alla sua clava,
Al cingersi del balteo, di gran prence
Alla statura, come volser gli occhi
I campioni d'Irania, ecco! che inerti
Lor le mani cadean l'aste vibranti,
Per tanta maestà di quell'illustre!
Tutti d'un moto da lui si ritrassero,
Al turcimanno ritornâr, dicendo:
Ad Humàn vanne tu, in sermon turanio
Ripeti a lui nostre parole: « Noi
Di giostrar teco non abbiam potere,
Chè vènia non abbiam di far battaglie
Da Gùderz duce. Se un assalto brami,
Al nobil sire dell'iranio esercito
È dischiusa la via ». — Poscia del duce
E de' suoi prenci e de' gagliardi suoi,

Ad uno ad un partitamente, ei davano
Indizio a Humàn, dove gli eroi si fossero,
Dove l'ampie falangi, e chi del vallo
Avesse il corno destro o quel da manca;
E la vedetta rapida e veloce
Di là invïava al duce iranio un messo:
« Humàn dal campo avverso, ecco, venìa,
Qual leopardo, contro al duce in guerra ».
Della vedetta come si togliea
Dalla presenza Humàn, veloce ei corse
Appo Ruhàm. Di là, forte la voce
Levò gridando: O figlio del tuo duca,
O di fortuna accorta, in questo campo
Scuoti le briglie omai, qui, fra due genti
Che lor file ordinâr! Tu se' a mancina
Delle falangi e se' l'artiglio in guerra
De' valorosi, tu custode e sire
Nell' iranico stuolo. Or qui t'è d'uopo
Aggirarti con me in aspra tenzone,
Sia che tu brami verso il fiume o al piano
O verso il monte. Che se tu non vieni,
Venga, sospinto in corsa, Gustehèmme
Con Furuhìl insieme, ond' ei, fra i prodi,
Con asta e brando e clava ponderosa,
Cerchi con meco la battaglia. A quanti
Discendon contro a me per guerra fare,
Ravvolge il fato del profondo suolo
Le pieghe attorno. Che se il nostro brando
Vedono in giostra, de' leoni il core
Schiantasi e il cuoio fendesi de' pardi.
Ruhàm così gli diè risposta: O illustre
Che la battaglia cerchi, in fra i Turani
Saggio noi ti credemmo, e se' diverso
Da quello assai che ci pensammo noi!
Chè da solo venisti a questo campo
D'armi, venisti ardimentoso e audace

Al cospetto de' nostri. E tu in cotesto
Avviso insisti che nel mondo attorno
Niun altro cavalier che rechi spada,
Stringa balteo guerrier, come tu fai.
Or ti rammenta degli antichi regi
Una sentenza, e la cervice poi
Sciorrai dal laccio di saggezza: « Quei
Che primo scende a la tenzone, il varco
Del ritornar d'uopo non è che cerchi ».
Nè tu pensi di Ghev ardimentoso
A quella spada! A Pìran, fratel tuo,
Quel leon coraggioso ambo gli orecchi
Col pugnal traforò, sì che del primo
Eroe turanio tumido fe' il core
Di fiera angoscia. Or va, tòrnati a dietro,
Pugnace cavalier! Che se di tanto
Ghev illustre guerrier tocca sentore,
Qui verrà per troncarti ambo gli orecchi
Miseramente, e tu n' andrai di molta
Vergogna offeso appo i Turani tuoi.
Questi guerrieri che a giostrar per nome
Qui ti chiamasti, aguzzo a le battaglie
Tutti han l'artiglio, ma finchè non sia
Comando a noi del regal duce, d' essi
Non un di guerra darà campo, e tu,
Se degli eroi cerchi la pugna, al nostro
Duca perchè non vai? Chiedi a tenzoni
Da Gùderz vènia, indi a battaglie ardore
E vampo dimandar potra' da noi.
  Humàn gli disse: Non parlar da stolto,
Per questa via non mendicar con meco
Pretesto alcun, ma tosto volgi in rocca
Da filar la tua lancia, chè non sei
Uom da campi di assalti e cavaliero.
  Ei di là trapassava al medio loco
Del vallo iranio, ed affrettato e in corsa
A quell'ala venìa dell'ampio esercito.

Come elefante che s'avventa, ei corse
Da Feribùrz col turcimanno e questo
Alto grido mandò: Deh! tu malnato
Che la cervice a chi la leva in alto
Dinanzi pieghi, gli elefanti un giorno
E i cavalieri avevi tu co' tuoi
Aurei calzari e di Kàveh l'insegna.
Ma queste cose tue tu, dopo il giorno
Dell'armi, a re Khusrèv render dovesti,
Sì che in Irania un uom veracemente
Non t'appellano i forti. Eri tu il duce,
Or soggetto sei tu; t'è d'uopo adunque
Cingerti il fianco in servitù. Fratello
A prence Siyavìsh, eppur, tu sei,
E per nascita inver sei tu maggiore
Di Gùderz capitano. E tu saresti
Degno davver di chiedere battaglia,
E t'è d'uopo, sì, sì, meco a tenzone
Apparecchiarti. Qui son io del seme
Di Tur monarca in la turania terra,
E teco ugual di stirpe almeno. Oh! scendi,
Scendi una volta in questo campo meco,
Per che andarne possiam là nel cospetto
Dell'esercito insieme! In fino al sole
Fulgido in cielo andrà il tuo nome, tosto
Che il passo innanzi a me tu moverai.
Se tu non scendi meco in giostra, passi
Cotesto ancor; ma vedi almen Zevàreh
E Guràzeh ove son. Manda qualcuno
De' vostri eroi dinanzi a me, che sia
D'inclito nome fra cotesti Irani!
E Feribùrz così rendea risposta:
Non far battaglia col leon feroce,
E questo è il fin d'un giorno d'armi, che uno
Torna lieto e vincente e resta l'altro
Nel suo dolor. Che se tornasti mai

Vincitor da la guerra, abbi timore
Del tuo periglio, chè quest'alto cielo
Non va sempre ad un modo. Altero vampo
Mena a tal punto ogni faccenda grave,
Che diserta famiglie e case antiche.
Se mi togliea di Kàveh la bandiera
Prence Khusrèv, giusto è cotesto, ed ei
Gli elefanti e l'esercito affidava
A chi più volle. De' re Kay in guerra,
Dai giorni in poi di re Kobàd, chi cinse
Di capitano la celata e il balteo
Si pose attorno ad ordinar la terra,
Gùderz, figlio a Keshvàd, ch'è nostro duce,
Fu veramente. Innanzi da l'esercito
Sempre ei si tenne vindice, del sire
E capitano e valoroso eroe
Per ordine di padri. Anche tu sappi
Che di lui da la clava (e non è dubbio)
Del vostro duce al viver dolce estremo
Fine verrà. Comando è in lui per tutti
Di sue schiere gli assalti, e a lui ritorna
Ogni nostra ignominia ed ogni onore.
Che se teco al giostrar vènia ei mi dona,
Farmaco ei mi darà per la ferita
Che mi si apre nel cor. Vedrai tu allora
Di qual mai foggia il capo mio dall'onta
Leverò al ciel nel campo dell'assalto.
  Così Humàn gli rispose: Ecco, che assai
Valoroso ti veggo in far sermone.
Ma con questo tuo ferro onde sei cinto
Alla persona, qual feristi mai
D'uomini battaglieri? Oh! le tue pugne
Con cotesta tua clava sgangherata
A far prosegui! A corazze, a cimieri,
La clava tua meno farà che nulla.
  Di là con vampo e con furor si trasse,

Tal che detto avrestù che leon bieco
Er' ei davver. Del balteo de la guerra
De' valorosi accinto, appo ne venne
A Gùderz, figlio di Keshvàd, e un urlo
Alto cacciò, dicendo: O pien d'orgoglio,
Duca e di Devi domator, le cose
Tutte che al re dicesti, io bene udii,
E intesi poi questo tuo addur l'esercito
Pel dirotto sentier. Seppi dei doni
Di re Khusrèv, de le impromesse tue
A Pìran, duce nostro, e di tua legge.
Dei Turani a l'esercito venìa,
Messaggiero di te, quel figlio tuo
Eletto, Ghev, sostegno ai forti. Eppure,
Da che festi dinanzi al tuo signore
Un sacramento per la luna e il sole,
Pel dïadema e il regal seggio: « Allora
Che gli occhi miei (dicesti) in tempo d'armi
Su Pìran duce caderanno, scempio
Farò di lui » —, da che levasti esercito
Come bieco leone e per desìo
Che avêi, cercasti la battaglia a noi,
Dopo cotesto, ora, da sezzo al monte,
Qual piagnoloso assiso stai, di capra
Da' magri fianchi in guisa, e se qual damma
Che fugge innanzi a leon generoso,
E il leon di gran core è dietro a lei.
Quella, intanto, in la selva angusto un loco
Scegliesi, e quivi, per rancura estrema
Del viver dolce, vituperio o gloria
Non osa procacciar. Traggi, suvvia!,
Alla pianura le tue squadre! L'aste
Da sezzo al monte a che rattieni? Questo
Era dunque il tuo patto al tuo signore,
Che per far guerra prender ti dovessi
Alla montagna il tuo castel munito?

Dissegli Gùderz: Pensa tu se degna
Cosa è con teco barattar parole!
Poi che risposta dagli accolti eroi
Non tocchi, a me, per l'ignoranza tua,
Cotesto apponi. Ma tu ascolta e sappi
Che vien dal re quel mio precetto. Questo
Fu il giuramento mio, fu la mia fede.
Or però, da che venni con quest'ampia
Schiera di prodi, eletti e ardimentosi
Prenci d'Irania, come vecchie volpi
Entro alla selva state voi per tema
Del cacciator. Frodi e viluppi e inganni
Ordite voi, fuggendo da le clave
E da l'aste e dai lacci. Oh! tanto vampo
Non menar tu, non chiederci un assalto,
Chè non fia mai che in su la via s'incontri
Col leone la volpe! — Allor che intese
Humàn di Gùderz la risposta, un balzo
Diè in mezzo al campo, qual leone, e disse:
Se tu con meco a battagliar non scendi,
Non però te ne viene onta o vergogna.
Da quel dì che la pugna tu vedesti
Di Peshèn, quando indietro ti voltasti
Dal fiero assalto dei Turani, prova
Festi in Làden di me nella tenzone,
Lode festi di me nel tristo campo.
Ma s'è pur vero ciò che di', se dietro
A tal parola l'opre tue tu compi,
Di mezzo all'oste uno ti scegli, quale
Scenda in giostra con me: Ch' io, quale ardito
Alligatore, a Feribùrz cercai
Ed a Ruhàm la pugna. Anche per tutta
L'oste tua m'aggirai, ma niun de' prodi
Vennemi incontro. Vincolo a lor pugna
Era per Gùderz, e ascoltar lor detti
Degna cosa non era. E tu sei quello

Che va dicendo: « Di battaglia in die
Farò col mio pugnal che porporini
Fiori si vesta la montagna grigia ».
Deh! qui con meco, in questo campo d'armi,
Uno venga de' tuoi, vindice tuo,
Con poderosa clava! Hai molti figli,
Famoso duce, e tutti a la battaglia
Contro a noi sono accinti. Uno di questi
Adducimi a giostrar. Se pur desii
L'assalto, indugi a che ti cerchi a prova?
Lungo pensier fe' in ciò l'antico sire,
Fra sè dicendo: In guerra, innanzi a lui,
Quale andrà degli eroi? S'io nel cospetto
Di cotesto malvagio uno de' miei
Incliti, qual leone che s'avventa,
Invïerò, se in questo campo ucciso
Humàn si resta, nè a pigliar vendetta
Alcun s'accosta de' Turani, il core
Del lor duce guerrier per fiera doglia
Andrà trafitto, ed ei per l'ira accolta
La pugna non vorrà, ma le sue schiere
Di Kenabèd si ritrarranno al monte,
E mal s'adoprerà ne la battaglia
La nostra mano allor. Che se qualcuno
Si perde qui degl'incliti di nostra
Gente raccolta, il nome mio si perde,
Frangesi in guerra il cor de' valorosi
Nè vorranno essi dimorar più a lungo
In questo piano. Fia miglior consiglio
Se non facciam battaglia seco e il varco
Del suo ritorno per agguati o insidie
Non si chiude per noi. Forse, più arditi
Fatti da ciò, dimanderan la pugna
Gli eroi nemici e qui verrà l'esercito
Da quell'angusto loco. — E tal risposta
Ad Humàn ei rendea: Vanne, in parole

Precipitoso e nell'oprar novello.
Da quell'istante che in presenza mia
Disciogliesti la lingua, il pensier tuo
Secreto e aperto ravvisai. Davvero!
Che non ha senno alcun d'esti Turani,
Che niuno in suo pensier trovasi pace!
E non sai forse, in giorno di battaglie,
Che di sangue di volpi un leon fero
L'artiglio suo contaminar non suole?
Anche saper dêi tu che in due nemiche
Schiere ordinate, che a pugnar levata
Han la cervice, ove battaglia fanno
Due soli prodi, per livor ch' egli hanno,
Mordonsi gli altri tutti, e grandi e illustri,
La mano per dolor. Vuolsi che tutto
L'esercito s'avventi, e in piena folla
Voglionsi i colpi ministrar. Tu intanto
Riedi alle squadre tue, dinanzi al tuo
Novello condottier solleva il capo
E di': « Per quanto dagl' irani prodi
Chiedessi la tenzon, deh! che nessuno
Altro non fe' che sospirarmi innanzi! ».
Così avverrà che cresca il nome tuo
In questo campo di battaglie, e tutte
Da Pìran duce toccherai tue voglie.
  Humàn gli disse ad alta voce: Oh! dove,
Dove sono i gagliardi e tanti duci?
Su questo campo di battaglie in mente
Sentenza reco del signor del mondo
Che disse: « Brami tu de' regi il soglio,
Deh! non cercarlo! E se tu il cerchi, il volto
Da fiero incendio non torcere a dietro ».
In te d'assalti e di battaglie alcuna
Brama non è. Ma se vuoi côr la rose,
Non è il sentiero senza spine. Intanto
Uom leonino qui non hai d'Irania,

Qual meco, innanzi a le raccolte squadre,
Faccia tenzone; e però me allontani
Con molt'arte di qui. Ma non mi prendono
Gl'inganni tuoi, se tu ben mi conosci.
  Gl'incliti suoi che amavano la pugna,
Tutti, a Gùderz dicean: Modo è cotesto
Che alcun di noi, nel campo degli assalti,
Incontro a lui, vendicator tu mandi.
  Ma Gùderz rispondea: Contro a colui
Per andar in battaglia, il dì presente
Non ha ragione. — Di gittar parole
Poi che Humàn si stancò, forte crucciossi,
Qual leon bieco, e diede un riso e volse
Via dal duce d'Irania il viso tristo.
Corse affrettato ai guardïani accolti
Dell'oste irania e la corda dell'arco
Tese e quattro sbalzò da' lor destrieri
In mezzo al prato. E gli altri guardïani
Che da lungi vedean di quell'altero
Turanio i colpi, libero il sentiero
Gli abbandonâr, fuggirono e in quel campo
D'accapigliarsi non osâr con seco.
Ma quegli intanto, d'ebbro in guisa, l'erta
Salìa correndo, e la montagna intorno
Le sue grida scotean. L'asta ei rotava
Dintorno al capo, anche dicea: Vincente
Ora è davvero Humàn, figlio di Vèsah!
  Ma quando l'asta sua calò dall'erta,
D'oricalchi levossi un fiero suono
Dalla campagna, e nel turanio esercito
I valorosi con lor caschi il cerchio
Rasentâr della luna in tanta gioia.
Ma poichè ritornavasi con quella
Vittoria Humàn, per la vergogna molta
Gùderz crucciossi. Afflitto il duce iranio
Si fe' per l'onta, e sopravvento in lui

Ebber sdegno e furor. Per l'ignominia,
Dinanzi a' suoi di fermo core, ei fece
Di sudor molle il volto. Eppur quel duce
Buono augurio traea, così dicendo:
La precedenza a sparger sangue venne
Veramente da lor. Mal fia che incolga
A chi guida fu al male! — Indi uno sguardo
Volse a' gagliardi suoi d'alta cervice,
Per veder chi alla pugna s'offerìa.

VIII. Richiesta di Bîzhen.

(Ed. Calc. p. 828-834).

Giunse a Bìzhen un motto. « Ecco, si disse,
Humàn, come leone, ardimentoso
Venne dinanzi all'avo tuo. Da tutte
Parti, a mancina dell'accolto esercito
Ed a man destra, fra gli eroi si chiese
Emulo in giostra. Ma dinanzi a lui
Non uno andava de' gagliardi, ed ei
Volse in disdegno e con rabbuffi il viso.
Quattro uccidea dei cavalier dell'oste,
In turpe guisa e vergognosa al suolo
Gittolli poi ». — Con sè medesmo in ira
Venne il garzon qual fero pardo, e ratto
Ambe le mani sue fe' pronte e dritte
D'Humàn a la tenzone. Ei fe' comando
Che fosse posta al suo destrier che avea
D'elefante figura, eletto e caro,
Tosto la sella, ed ei vestì una greca
Maglia di guerra, e al suo bruno leardo
Rapidamente la coreggia strinse.
Pieno di vampo al genitor sen venne,
Seco parlò dell'avo suo. Deh! padre,

A Ghev così dicea, forse che teco
Non diss'io già, di ciò per tutti i capi,
Che in Gùderz minuì l'antico senno?
Che diverso egli fecesi al costume
Forse non vedi? Pieno di spaventi
È quel suo cor, pieno di doglia il petto
Pel grave lutto e per l'angoscia estrema
Di tanti figli. E fûr divelti i capi
Da lor persone e tutto fu d'uccisi
Ingombro il campo in ogni parte. Un segno
Di ciò è cotesto. Venne ardimentoso
Un di Turania, di leone in guisa,
In mezzo ad altri ardimentosi. Ei corse
Dinanzi all'avo mio con l'asta in pugno
E d'ebbro in guisa urlò. Ma così avvenne
Che di questa falange inclita e illustre
Non un sol cavalier per quell'assalto
Si ritrovò, che quello, a l'asta infisso,
Levasse in alto e facesse di lui
Ciò che d'augel si fa, tratto a lo spiedo.
Or tu, amoroso padre mio che molta
Saggezza rechi, vestimi le spalle
Di Siyavìsh della corazza. Niuno,
Se togli me, degno è davver che tenti,
In guerra con Humàn, quel valor suo
Di cancellar. — E Ghev gli disse allora:
  Abbi senno, o mio figlio, anche un istante
Porgimi orecchio. A te diss'io: « Cotanto
Vampo non menar tu, non far parola
In mal di Gùderz, ch'egli è assai più saggio
E sperto di gran cose e capitano
Di quest'inclita schiera ». Al suo cospetto
Son cavalieri bellicosi, tutti
Atti a giostrar con elefanti in guerra,
Nè però col turanio acconsentìa
Ad alcun d'essi la battaglia. Forse

La giovinezza ti togliea di senno,
Chè di tal foggia la cervice in alto
Levasti e innanzi a me precipitoso
Con tal desìo sei corso. In questa impresa
Consenzïente non son io, e tu
Non parlarne più mai nel mio cospetto.
Bizhen gli disse allor: Se il mio desire
Non assecondi, se non vuoi mia gloria,
Cinto del balteo mio dinanzi al duce
Io correrò, le mani, alla tenzone
D'Humàn, sul petto mio conserte e pronte.
Di là sospinse il palafreno e il viso
Rapido volse, ed affrettato in corsa
Appo Gùderz ne venne. Ivi, una lode
Facendo innanzi a lui, pieno d'affanno
S'avanzò, ricordò partitamente
Le cose tutte. Duce, ei disse allora,
Di re Khusrèv che il mondo regge, quale
Ogni cosa conosci ed ornamento
Sei del trono regale, in te vegg'io,
Ben che picciol mi sia per tua saggezza,
Stupenda cosa inver, chè tramutasti
In un giardin questo campo di pugna,
Disciolto il cor da tanta e doverosa
Guerra contro ai Turani. E già ne venne
Al dì settimo il tempo, e giorno e notte
Qui fu riposo, non oprar verace,
E non anche le spade ha questo sole
Viste de' prodi, nè volò la polvere
Alle plaghe del ciel. Maggior d'assai
Meraviglia è cotesta, che di mezzo
All'oste sua, smarrito in la sua via
E sciagurato, qui calò un turanio,
Quale Iddio santo, donator di grazie,
Che a chi a male opra, male ordisce, tolse
Dalla presenza del turanio esercito

Perchè per mano tua qui si perisse.
E tu lasciasti l'ònagro, caduto
Ne' lacci tuoi, nè so davver qualcosa
In ciò pensasti. O forse in questo avviso
Sei tu, che, se di lui spargeva il sangue
Ratto un de' nostri, non sarìa più sceso
Pìran in guerra? Oh! non pensar cotesto,
Chè guerra egli farà, le sue falangi
Menerà in questo campo. Ecco, frattanto,
Ch'io la mano apprestai sangue a versare,
Ecco che cinto son, per la tenzone,
Del balteo di guerrier. Se il duce mio
Assenzïente è in ciò, come leone
Che avventasi, al Turanio andrò dinanzi.
Solo ei comandi a Ghev che mi conceda
L'armi del prode Siyavìsh, il casco,
La greca maglia e ad uno ad un dai vincoli
Ne disciolga i gheroni acconciamente.
  Gùderz, come ascoltò que' detti suoi
E vide quel gran cor del giovinetto,
La saggezza e il consiglio, in gioia e gaudio
Alta gli fe' benedizione e disse:
  In sempiterno la lieta fortuna
Da te mai non si volga! E da quel tempo
Che t'assidesti in pria su l'ardua sella,
Ricoperta di pardo da una spoglia,
Da lor battaglie si posâr leoni,
Alligatori da lor furie. Tu
Di niuna guisa ti posasti mai,
Ma fosti primo in tutte imprese, in tutti
Gli assalti sempre. In ogni giostra cali
Ardimentoso, qual leone, in tutte
Le pugne vincitor. Ma vedi intanto
Se col turanio, in campo di tenzoni,
Scender potrai degno avversaro. È tristo
Humàn e fraudolento ed è nel campo

Quale un gran monte chiuso in un usbergo,
E giovane sei tu, nè il ciel si volse
Lunga stagion sul capo a te, nè porti
A tua persona molto amor. Deh! resta
Perch'io leon già di battaglie esperto,
Qual nuvola tonante, incontro a lui
Mandi a tenzone. Piovere da l'alto,
Come gragnuola, su lui faccia i dardi
E alla fronte gl'inchiovi il ferreo casco.
  Bìzhen gli disse: O duce, anche si vuole
Che saggio sia garzone ardito. Un giorno
Se in guerra con Firùd visto non m'hai,
Vuolsi forse di me novellamente
Far qui la prova? E scompigliai la terra
Nella battaglia di Peshèn, e alcuno
Mai non vide di me volte le terga
In un giorno d'assalti. A me la vita
Nulla s'addice inver, se agli altri in mezzo
È il valor mio da meno. Oh! se da questo
Tu mi distogli, o signor mio, per questa
Guisa dicendo: « Con Hùman di guerra
Non aver tu desìo », — nella presenza
Di re Khusrèv mi lagnerò del duce,
Caschi e cinture non vorrò più mai.
  Rise Gùderz di lui e ne fu lieto,
Quale agile cipresso alto brandissi,
E aggiunse poi: Beato e fortunato
Ghev che figlio si vanta generoso
Quale sei tu! Sempre del dì felice
In che Bìzhen dall'inclita sua madre
Nascea, restisi in me la ricordanza!
Davver! che tosto che a pugnar dispieghi,
Bìzhen, gli artigli tuoi, fiacco si resta
De' leopardi in lor tenzon l'artiglio!
Or io d'Humàn la pugna ti concedo,
Perchè almanco ti sia fato propizio

Guida secura. Del Dio nostro in nome,
Signor del mondo, per la sorte invitta
Del nostro sire di gagliardi, allora
Che verrà morte per la mano tua
A cotesto Ahrimàn, forte tu adopra
Pel comando di Dio, sì che in battaglia
Curvisi infranta di Pìran la schiena
Ed ei non goda di sua gloria mai,
Nè per vergogna s'affatichi. Intanto
Cotesto a Ghev dirò: « Guerresco arnese
Che Bìzhen ti domanda, e tu gli cedi ».
Se tu vittoria sul nemico avrai,
Più grande appo di me fia l'onor tuo,
Chè in grado più di Ghev ti porrò in alto
E di Ferhàd, per falangi e tesori,
Per alto seggio ed inclito cimiero.
  Queste parole col nipote suo
L'avo antico dicea. Ne fu il nipote
Pieno di vampo e di desìo. Discese
A piè dal suo destrier, la superficie
De la terra ei baciò, benedizione
Fe' all'antico suo padre. E il duce iranio
Ghev a sè indisse in quell'istante, e seco
Di Bìzhen garzoncello andâr parole,
Chè Gùderz rammentò quella regale
Corazza onde fe' inchiesta il giovinetto
Per sua tenzone. E diè risposta il figlio
Al genitor così: Deh! gran vassallo
Dell'ampio regno, Bìzhen è la mente
Di me, gli è l'alma e tutto il mondo, e innanzi
Agli occhi miei non è vil la sua vita.
  Dissegli Gùderz: Figlio mio diletto,
Diversa opinïon da questa tua
Far si debbe di lui. Chè, s'anche giovane
Ed inesperto è Bìzhen tuo, saggezza
In ogni opera sua tiensi ei per guida.

Pensa anche ciò che loco è veramente
Questo a chieder battaglie e il mondo attorno
Dagli Ahrimàni a render puro. In questa
Per Siyavìsh ultrice guerra, in questo
Del re nostro precetto, oh! non si vuole
A congiunti guardar. S'anche piovessero
Spade d'acciaio da le nubi, lecito
Non è la vita risparmiar. Nè vuolsi
Di garzoncel per disïato assalto
Frangere il core, nè precluder via
Di gloria e d'onta in campo. Ove codardo
Prenda costume un giovinetto, resta
La sua mente prostrata e l'alma è fosca.
Come toccò questa risposta, schermo
Per Ghev non era, ed egli al figlio suo
A dar consigli si provò, se forse
Distoglier ne potea la mente e il core
Da una pugna fatal, ma il figlio disse:
Vedi che il nome mio traggi a vergogna!
O vassallo del regno, a Gùderz prence
Ghev così disse, ove battaglia levisi
Per la vita, non cal di figli allora,
Non di tesori, non di schiere in armi,
Non del precetto, non d'ammonimenti
Di monarca o di duce. A me dinanzi
Gramo si para il tempo mio; la vita
Perchè perder dovrei? Ma s'egli cerca
Questa battaglia, ove son l'armi sue?
Usbergo egli ha, perchè dovrìa dell'altro
Chiedere a me? — Così gridava allora
Dinanzi al padre il garzon battagliero:
Necessità di tua corazza a noi,
Davver!, non tocca. E se' di questo avviso
Che sol per tua corazza, in tutto il mondo,
Si cerchino valor gli uomini eroi,
Che, se non è di Siyavìsh l'arnese

Nella tenzone, onta a cercarsi o gloria
Non verranno più mai principi alteri?
 Dal medio loco delle schiere innanzi
Il destriero incitò per irne al campo
Dagli steccati. Come agli occhi ei sparve
Dell'esercito accolto, oh! per l'affanno
Balzò il core di Ghev. Ei si pentìa,
Per la doglia del cor sanguigne lagrime
Così versava. — Mira tu che sia
Cura ed affetto per i figli! — Al cielo
Ei la fronte levò, pien di rancura
Per tanta angoscia il cor, trafitto il petto,
E disse inverso a Dio: Sire del mondo,
Ora t'è d'uopo un guardo tuo rivolgere
All'uom ferito al core! Oh! questo core
Non volermi crucciar per Bìzhen mio,
Chè già posa il mio piè sul terren molle
Per lagrime del ciglio! A me tu il rendi,
Almo fattor, dal viver suo distorna
La rea fortuna! — Tumido nel core
Di gran pensieri, venne il prode allora,
Venne così con l'anima di duolo
Piena per ciò che fea quel giovin figlio.
 Ei dicevasi in cor: Deh! che da stolto
Offesa gli recai! Perchè le inchieste
Cose non gli concessi? Ove l'incolga
Per Humàn la sventura, e che mi fanno
Cinti e spade e loriche? Io rimarrommi
Pieno d'ambascia e di corruccio e d'ira,
Colmo per lui d'affanno il core, pieni
Gli occhi di pianto! — E di là venne in corsa
Rapido sì, come bufera in volta;
Al loco de l'assalto innanzi al figlio
Si rese e gli parlò: Perchè ci tieni
In angustia così? Vampo tu meni
In luogo d'indugiar! Forse che tanto,

Di battaglia nel giorno, e sbuffa e soffia
Negro serpente, ove dal mar profondo
Esca feroce alligatore? O tanto
È di luna splendor, che se ne offuschi
Il sol lucente? Ora t'affretti incontro
A Humàn guerriero e dal precetto mio
Volgi la fronte. E sempre di tal guisa
La tua voglia ti prendi, e anche non sai
Qual ti verrà dinanzi esta faccenda!
  Bìzhen gli disse: O padre mio valente,
Di Siyavìsh da la vendetta il core
Non volgermi così. Non è di bronzo,
Non è di ferro Humàn; ardimentoso
Elefante non è, non Ahrimàne.
Un uom di guerra egli è; son io di pugne
Bramoso, nè da lui per la tua sorte
Il viso a dietro volgerò. Che se altra
Cosa è scritta di me sul capo mio,
Del Monarca del mondo si riposa
Nella mano il destino. E se per cose
Ch'essere già dovean, tu nell'affanno
Il cor non serbi, non andrai doglioso.
  Di quell'audace figlio suo che accinto
Era alla pugna di leone in guisa,
Ratto che intese le parole, a terra
Discese Ghev dal suo destrier veloce,
Quel destriero gli diè, gli diè pur anco
Di Siyavìsh l'usbergo, indi gli disse:
  Se la pugna t'è cara e su ragione
Tanto ha dominio il desiderio tuo,
Monta su questo che ha veloce il passo,
Nobile palafren, quale a te sotto
Percorrerà quest'ampia terra. Ancora
Di me quest'armi ti verranno all'uopo,
Quando con Ahrimàne orrido assalto
T'incontrerà. — Come là innanzi, in piedi,

Ei vide il palafren del genitore,
Ratto qual nembo si gittò dal suo,
Di via compagno, Bìzhen giovinetto,
Di prence Siyavìsh vestì l'usbergo
E le maglie annodossi alla cintura.
Così sul regio palafren si assise,
La cintura si strinse e in man recossi
La clava. Un turcimanno da l'esercito,
Qual de' Turani conoscesse appieno
Il sermone, cercossi, e venne in guisa
Di leon bieco, la cintura ai fianchi
Di Siyavìsh per la vendetta. Allora
Che giunse là da Humàn, di ferro un monte
Alto fremente Bìzhen discoverse.
Tutto quel piano era smagliante e chiaro
Per il fulgido arnese, e un elefante
Èra di sotto a quell'arnese. Cenno
Bìzhen fe' al turcimanno, e quei diè voce
In questa foggia al cavalier nemico:
  Se la pugna desii, tòrnati a dietro,
Chè Bìzhen teco cercasi la pugna
E dice intanto: « O cavalier che molte
Pugne vedesti, a che il destrier sospingi
In questo prato? Oh! tu a gran mal precipiti
Pel regnante Afrasyàb! Maledizione
A te si dee per la turania terra!
Tu ponesti principio a questa guerra,
D'indole rea sei tu, nel suol turanio
Tu il colpevol maggiore. Oh! questa è grazia
Di Dio (deh! facciam noi rifugio in Dio!),
Ch'ei qui ti trasse al campo de la guerra
Dinanzi a me! Suvvia! torci le redini
Al tuo veloce palafren, chè il sangue
In te già ferve per desìo di pugna,
E scegli un loco alla battaglia e meco
Vieni a pugnar sul monte, alla pendice,

Alla campagna. Che se tu nel mezzo
Qui t'aggiri agli eserciti schierati
Per gloria e onore, dove ben vederti
Ponno gli amici ed i nemici, sceglie
Bìzhen te solo fra cotanti prodi ».
  Humàn che udì cotesto, alto ne rise
E così diè risposta: Oh! sciagurato,
Troppo sicuro inver di tua persona
Fosti, o lassezza alla persona tua
Venne forse del capo! Io di tal foggia
De' tuoi vo' rimandarti a le falangi,
Che Ghev in struggimento e in fiero duolo
Sarà per te. Fra poco io la tua testa
Via troncherò dalla persona in quella
Guisa che a molti già di tua famiglia,
Ardimentosi. E tu sara' in mie mani
Come un augel che ai rami d'un cipresso
Porta un falcon sul vertice supremo,
Indarno schiamazzante e invan dagli occhi
Lagrimante di duol. Quei con l'artiglio
Il va spennando e il fresco sangue sugge.
Ma qual frutto è da ciò, se già è vicina
A noi la notte? Vanne intanto, all'ombre
Della notte protetto. Io per un poco
Fo ritorno a mie genti. Al primo albore,
Dal mio prence verrò; di là, correndo,
Alto levata la cervice, a tua
Tenzon già pronto qui verrò di poi.
  Bìzhen così gli diè risposta: Vanne!
Ti sia dietro una fossa ed Ahrimàne
A te sia guida! Poscia che dimani
A questo campo ti sarai renduto,
Mai più ti rivedrà quel tuo signore
O l'esercito suo. Di cotal guisa
Dal loco suo porrò lunge il tuo capo,
Che di schiere mai più ti verrà voglia!

E di là rivolgean la fronte a dietro
E per la notte abbandonâr di loro
Tenzone il campo. A' lor steccati ei vennero,
Vennero ai capitani, e ne' lor sonni,
Tutta la notte, in turbamento grave
E in ambascia restâr; per lor tenzone
Pazïentar non seppe il cor. Ma quando
Si levò l'alba alla montagna in cima
E sparve all'atra notte il bruno lembo,
L'armi guerresche Humàn vestì; le cose
Dinanzi a Pìran tutte ricordando,
Bìzhen figlio di Ghev, disse, mi chiesi,
E seco la battaglia a ordir mi stetti
L'intera notte. — A un turcimanno allora
Fe' dall'oste richiamo e il fece assidere
Sul suo veloce palafren rosato.

Venne a quel campo de l'assalto e pose
Ver Bìzhen pel sentier gli occhi diritti,
E Bìzhen giunse a quell'istante in corsa,
Già preparato alla tenzon, con seco
Il turcimanno. Al dorso del suo bianco
Destrier la cinghia egli costretta avea,
Del suo destrier, che a gittarsi era avvezzo
Qual belligero pardo entro la pugna,
Ed egli intanto sul ricolmo petto
Avea le maglie di guerrier, splendente
Pel regal casco avea la fronte eretta.

A Humàn così parlò: Deh! temerario,
Che ier sera da me salvo portasti
Il capo tuo, ricorda! È in me speranza
Oggi davver che questa spada mia
Dalla persona ti torrà la testa
Di cotal guisa, che del sangue tuo
Poltiglia si farà sopra la terra.
Ma tu intanto nel cor questa riponi
Sentenza giusta, quale a una gazzella

Disse il capro rubesto: « Anche se il piano
Tutto si fosse un bel drappo di seta,
Da quella parte in che libero andava
Dal laccio il piede mio, non verrò mai.
A te i campi, a te i piani! ». — Humàn rispose:
Oggi Ghev resterà trafitto al core
Pel gagliardo suo figlio. E vuoi tu al monte
Di Kenabèd far la battaglia, ovvero
Volgi a Reybèd cotal faccenda? Alcuno
Aiutator di noi non sia da lungi,
Non vengaci in aita alcun d'Irania,
Non di Turania alcuno. — A che coteste
Parole tue? Bìzhen gli disse. Dove
Più brami e vuoi, tu incomincia la pugna.

IX. Battaglia di Bîzhen e di Hûmân.

(Ed. Calc. p. 834-838).

I destrieri incitàr. Levò la polvere,
E i due, di sangue sitibondi, apposte
Le corde agli archi bellicosi, al cielo
Sollevata la fronte, essi in tal guisa
Vindici fatti dell'inulto sire,
Di Kenabèd uscirono dal monte,
Levâr la testa verso il piano. Giunsero
Ad un deserto, ove l'orma d'umani
In alcun loco non trovâr. Passaggio
Pel ciel non era agli avoltoi, nè piede
Di rubesto leon mai ne calcava
Il tristo suolo. Delle avverse schiere
Ei non videro alcun, per l'ampio giro,
Che amico fosse o aiutatore. Intanto
Questa legge ponean che stoltamente
Avversi ei non sarìano a' turcimanni,

E dicean: Qual di noi scampo alla vita
Si toccherà, pel turcimanno in core
Non si torrà desìo di guerra, ond'ei,
D'esta giornata per l'alta vicenda,
E il male e il ben racconti al suo sovrano,
Come fu l'opra veramente e come
Fu la battaglia, e quale nell'assalto
L'intento e il modo. — Ei dissero cotesto
E giù balzâr da' lor destrieri. Tosto
Avvinsero a' gheroni di lor maglie
I forti nodi, ai pugnaci leardi,
Ei, cavalieri di battaglie esperti,
Strinsero fortemente, alla vicina
Tenzon, le cinghie. Come a' lor veloci
Palafreni egli avvinsero la sella,
Pieni d'un'ira da gagliardi, pieno
Il cor d'un odio, apprestâr gli archi in quella
Guisa che si dovea, corsero in mezzo
Alla palestra del tremendo assalto.
  Per le punte d'acciaio e per le freccie
Di legno che scagliâr, gli estremi corni
Fean toccarsi fra lor degli archi incurvi;
E poichè ciò che avean di acuti strali
Ebber tutto avventato, a vibrar l'aste
Attesero d'un tratto. Ei con quell'aste
Che avean le punte rilucenti, a destra
Ed a sinistra volteggiâr, le redini
Torsero fieramente, e l'ampie maglie
Tutte a brani cadean. — Vedi a chi mai
La giornata si volse e la fortuna
De la battaglia! — Avean, pel fiero ardore,
Sgangherate le fauci i due guerrieri
Come leoni, e d'acqua e di riposo
Necessità già li incogliea. Ma poi
Che d'alcun poco fùr posati e alquanto
Ripreser fiato e su l'ardor cocente

Ebber d'acqua gittata alcuna stilla,
Brandîr le targhe e i brandi acuti, e detto
Avrestù ch' era quel veracemente
Il dì che i morti sorgeranno a vita.
 Come da fosca nube corruscanti
Folgori in ciel, così da' loro elmetti
E da lor spade uscìan faville. Eppure,
Ai fieri colpi, non avea fermezza
Sul ferro che splendea, cadente il ferro,
E sol le spade, da la man de' prodi,
Di vampa in guisa scintillavano. Anche
Non giugnean le lor destre il sangue a spargere,
Non però stanco di battaglia il core
Era de' forti. Dopo i brandi, in alto
Levâr le clave e di là da misura
L'aspra tenzone proseguîr. Ma poi
Faccenda lor di tal guisa ordinarono
Che far prova ei dovean di lor vigore
Lottando, e di tal foggia ei si cercarono
O gloria o biasmo, che dovea l'un d'essi
Dal dorso del destrier l'emulo togliere
Afferrandolo al cinto, a chi mai fosse
Maggior di forza ond'ei l'altro levasse
Dal palafreno e sel cacciasse sotto.
Ma, per lo sforzo de' gagliardi, ruppersi
Le coreggie a le selle in tanta foga
Su quel campo d'assalti. Elli pertanto
Non fûr tolti dai rapidi corsieri,
Nè l'un su l'altro fu vincente e sire.
 Ambo allor discendean da' lor cavalli,
E un cotal poco da l'orrenda pugna
Si riposâr. Lor tennero i destrieri
I turcimanni, e i due pugnaci, in guisa
Di leoni furenti, ancor se stanchi,
Sorgean di nuovo e a prender si ordinavano
Nella lotta l'un l'altro. Ecco, da l'alba

Fin che più lunghe stese l'ombre il sole,
Ambò assetati d'uman sangue, in questa
Guisa, fra speme e fra timor, cercavansi
Nella pugna l'un l'altro, e dal contrasto
Non anche a dietro si volgea la mente
Stanca d'un solo. Secche avean le fauci,
Immerse nel sudor le membra tutte
In quel travaglio e in quell'ardor perenne
Del sol da l'alto. Ma di là, per vènia
Scambievole fra lor, scendean correndo
A una fontana. E bevve di quell'onda
Bìzhen e ratto si levò. Nel suo
Aspro dolor, di Dio, dator di grazie,
Ei fea ricordo, e la persona tutta
Tremavagli qual salce alla bufera,
Per la doglia sì grave. Oh! quel suo core
Del viver dolce avea perduta speme,
Ed egli a Dio così pregando disse:
  O Dio creante, ogni segreta cosa
Di me conosci ed ogni manifesta!
Che se nel mio pugnar giustizia vedi,
Se tu vedi giustizia in questo mio
Vendetta dimandare e in questa foga,
Non tôrmi in oggi il mio vigor, del vigile
Senno mio sii custode! — Al cor trafitto,
Humàn tornava, livido pel duolo
Qual tristo augello, e pieno il cor d'affanno.
Così, ben che feriti, a la battaglia
Tornavan elli e venian, come pardi,
Con fiero incesso. E quello sopra questo,
E questo sopra quel, fea di vigore
Immane sforzo, ed or quello ora questo
Iva il suolo a toccar. Maggiore in forze
Era di Bìzhen il turanio; eppure
Scherno diventa ogni virtù guerriera
Tosto che di fortuna il sol tramonta.

Tratti di forza ed arti di lottanti
Ei tentâr d'ogni guisa, e l'alto cielo
Superava quell'arti. Alfin, le mani
Bìzhen porgea di leopardo in guisa,
E dal capo a le piante avvinghiò forte
L'emulo suo co' fieri artigli. Al collo
Ei l'afferrò con la sinistra mano,
Con la destra alla coscia, e di quell'alto
E ingente inver qual dromedario il dorso
Piegò sforzando. Egli 'l levò d'un tratto
Dal loco suo, boccon lo stese, e, rapido
Sì come nembo, al fulgido pugnale
Recò la destra. Giù il puntando forte,
La testa gli troncò dalla persona,
Di serpe in guisa abbandonollo al suolo.
Sul suol miseramente avvoltolossi
Humàn un poco, e tutto fu di sangue
Un rio quel pian deserto. E riguardava
Bìzhen a quello di membra vastissime,
Gittato al suol qual agile cipresso
In un giardino, e meraviglia forte
Gli venìa, sì che lungi egli ne andava
E a Dio creante si volgea dicendo:
Deh! tu che avanzi tempo e spazio e superi
L'alma nostra serena e la vitale
Forza ch'è in noi capace di favella,
Tu se' colui che non ha pari, il mondo
A governar, nè ostacolo ha ragione
Cotesto a concepir. Ma di tal forza
Io parte alcuna inver non ho, chè audacia
In me non è, con le feroci belve
La pugna a disïar. Così potei
Troncar la testa di costui per quella
Di Siyavìsh vendetta e per il sangue
Dei settanta fratelli al padre mio.
L'anima di costui dell'alma mia

Schiava si resti, e d'un leon l'artiglio
Tutte discerpi le sue sfatte membra!
  Alla coreggia del bruno destriero
Legò d'Humàn la testa, e là, sul suolo,
Riversa ne lasciò la fredda salma,
Con l'armi sciolte, rotto il cinto, il corpo
A un loco, a un altro il capo suo. — Deh! il mondo
È illusïone in tutte cose, e nullo
Aiutator nella distretta è teco!
Ma poichè son diverse da l'aspetto
L'opre del mondo, cosa inver non degna
È che da stolto tu gli affidi il core.
  Poi che d'Humàn, figlio di Vèsah, il fato
Precipitò di questa guisa, vennero
Delle due schiere i turcimanni in corsa,
Vennero a Bìzhen, per far laudi a lui,
Nella presenza, come va un Brahmàno
Di Cina innanzi agl'idoli. Ma quando
Bìzhen guardò dal contrastato campo,
S'avvide ei sì che sol per la turania
Schiera un varco egli avea. Temè di quella
Turba micidïal che d'ambedue
Vero indizio toccasse e di lor opra,
Discendesse qual monte a far battaglia,
Sì ch' ei non fosse con l'immensa folla
Atto a pugnar. Di Siyavìsh l'usbergo
Novellamente ei si togliea, vestia
D'Humàn al petto il rilucente arnese
E ne salìa sul candido corsiero,
Che avea l'aspetto d'elefante, in pugno
Toltasi in pria di quel duce degl'incliti
L'ardua bandiera. Così venne, e intanto
Benedisse a quel loco, a quella sua
Vigile sorte, a quella terra sacra.
  D' Humàn compagno, il turcimanno, allora
Che vide al prence suo qual male incolse,

Ebbe timor di Bìzhen. Di perigli,
Bìzhen gli disse, non temer, chè dura
Ancora il patto e intenzïon v'è ancora.
Ma tu cammina ver le genti tue,
E di me che vedesti, a lor racconta.
  Ratto partiva il turcimanno, e in corsa
Bìzhen venìa di Kenabèd al monte,
Con la corda su l'arco. Allor che il videro
De' Turani i torrieri anche da lungi
E vider l'asta e la turania insegna,
Si levâr da le specole e con gioia
Lor gridi incominciâr. Pose alla via
Rapido un messaggier, sì come nembo
D'atro fumo che vola, al capitano
Con questo annunzio, la vedetta: A corsa,
Dal fatal punto dell'assalto, riede
Con la vittoria Humàn del suo signore.
Cadde riversa del campion superbo
D'Irania la bandiera e la persona
In turpe guisa abbandonata giace,
Nel sangue immersa e nel calpesto limo.
  Tutta la schiera di Turania un grido
Di gioia incominciò, tese gli orecchi,
Humàn ad aspettar, dell'oste il duce.
Deh! qual gioia! Alla morte essa cacciava
Speme che si perdea, poscia sul capo
Turbo menava di raccolta grandine!
  Ma giunse intanto alle turanie genti
Il turcimanno e raccontò qual vide
Alta sventura dall'avverso prode.
Ratto ancora, a l'istante, ecco venirne
A Pìran certo annunzio, imperïale
Maestade offuscarsi. Oh! sorse un gemito
A le turanie schiere e dalla fronte
Gli eroi levarno i fulgidi cimieri.
Oscuravasi il mondo e non restava

Alcuna luce, e nessun frutto egli ebbero
Per lor parole menzognere e stolte.
  Ma poi che Bìzhen, fra le due nemiche
Schiere così, loco toccò 've l'ombra
Del trono del suo sire il proteggea,
Egli, sostegno de' gagliardi, eroe
Di core leonin, rapidamente
Dell'ucciso campion la negra insegna
Giù riversò. Come vedean riversa
La negra insegna delle iranie squadre
Lunge i torrieri, al loco ei si voltarono
Del capitano e diero alte le voci
Da le specole eccelse. Indi un corriere,
Di messo in guisa, le vedette al duce
Invïâr prontamente. Ecco, si disse,
Con la vittoria sua, come leone,
Bìzhen ritorna, allo stendardo bruno
Rovesciata la punta. — Era in quel tempo
Ghev in pianti ed omei qual forsennato,
E dovunque correa, gemea dovunque,
E novella chiedea del suo gagliardo
Figlio intanto, e movea lutto d'assai
In tempo ch' ei dovea festa menarne.
Ma poichè venne a lui di Bìzhen suo
Novella certa, ed ei correndo volse
Incontro al figlio disïato il viso,
Ratto che gli occhi suoi su quel diletto
Volto posârsi, giù dal palafreno,
Come dovea, gittossi e avvoltolandosi
Pose la fronte al suol, benedizione
Fe' a Dio, signore di giustizia. Allora
Al petto ei strinse il figlio suo, garzone
Ardimentoso e di gran senno; poscia
Tutti con seco, e feano encomi e laudi,
Da quel loco prendean dritto il sentiero
Al capitano dell'iranio sire.

Come scorgean da lunge il capitano,
Del suo bruno destrier scese dal dorso
Primo il nepote e piene avea di sangue
L'armi e di polve sparso il capo e avvinta
Alla coreggia dell'arcion la testa
D'Humàn guerriero. Anche d'Humàn guerriero
L'armi e il cavallo innanzi a Gùderz duce
Egli recava, e quel prence d'eroi
Tanto di Bìzhen giubilò, che detto
Avrestù ch'ei volea l'alma spirare.
Ei benedisse a Dio creante, a quella
Vigil fortuna, a quell'amica stella,
E fe' comando al tesorier: Tu recami
Serto e vesta regal che intesta sia
A figure di gemme ed abbia il fondo
In nitid'or. Lucenti come il sole
Quel dïadema e l'inclita cintura!
Dieci destrierî con dorate barde
Fe' addurgli ancora e dieci paggi in aurei
Cinti, dal volto di Perì. Cotesti
Doni gli porse e disse: O valoroso,
Leon rubesto, non conquise alcuno
Quel tristo serpe. Esilarasti il core
A nostre genti con la man, col ferro,
E si spezzò per doglia il cor nel petto
De' Turani al monarca. Ora di noi
L'oste guerriera qual leon s'avventa,
Balza, ed ha sotto i rapidi cavalli.

X. Assalto notturno di Nestîhen.

(Ed. Calc. p. 838-840).

Dall'altra parte, pien di doglia e d'ira,
Ferito il core dall'angoscia, gonfi

Gli occhi di pianto, a Nestihèn qualcuno
Pìran duce invïava e gli dicea:
Nobil guerriero aiutator, gli è degna
Cosa davver che tu l'artiglio aguzzi
Alla tenzone e del fratel pel sangue
Più non t'indugi. A quest'Irani assalto
Notturno mena e fa la terra tutta
Qual è riviera di Gihùn pel sangue.
Traggi con teco diecimila esperti
Cavalieri, dell'armi accinti al fianco
Per ultrice battaglia. Oh! almen ti piglia
D'Humàn vendetta e reca de' nemici
Entro la force la superba testa!
Dissegli Nestihèn: Ecco, ch' io faccio
Perchè pel sangue di Gihùn al fiume
Pari io renda la terra! — Allor che andarono
Due di tre parti de la notte oscura,
De' cavalieri al tumulto improvviso
Tumultüò quella campagna. Tutti
Prendean le mosse di Turania i prodi,
A quell'andar levata la cervice
Alteramente; e come accanto a l'oste
D'Irania addusse Nestihèn le schiere
Bramose di giostrar, l'alba apparìa
Ed ei toccava al designato loco
E lui scoprìa dall'alto de le specole
La vedetta d'Irania. A esploratori
Ella un grido mandò: Rapido viene
Esercito turanio! — Allor che s'ebbero
Gli esploratori quest'annunzio, tosto
A Gùderz prence s'affrettarno. Esercito
Come un' acqua che scorre, elli diceano,
Viene, e diresti che la lingua mobile
Non hanno al favellare. In foggia ei vengono
D'un assalto notturno. Il nostro principe
Come cotesto sia, voglia conoscere.

E disse il duce a le sue genti allora:
Vigili siate e d'anima serena,
Date gli orecchi del turanio esercito
Alle voci sommesse, a qual ne venga
Indizio certo a noi. — Bìzhen intanto
A sè invitò, figlio di Ghev, la spada
Uso a vibrar, prode gagliardo, e dissegli:
Per l'amica tua stella e il tuo desire,
De' nemici s'infranse il cor nel petto
A l'inclita tua fama. Ora ti prendi
Qual t'è più all'uopo de' gagliardi miei,
Di quest'incliti miei, di questi prodi.
Corri tu incontro qual leone a questo
Assalir del nemico, e giù dall'alto
Traggi col valor tuo del ciel la volta.
Nell'esercito iranio il giovinetto
Mille trascelse cavalieri, arditi
E di tenzoni amanti. Ecco! venièno,
L'un prima e l'altro poi, pieni d'un vampo
Di guerra e bellicosi, ambo gli eserciti
Ad incontrarsi. Tratte avean le clave
Tutti, e di negra polve alta una nube
In ciel s'agglomerò. Quell'atra polve
Giù discendea da la sospesa nube
E dell'oste turania il fiero aspetto
Agli occhi nascondea. Come scoverse
Il denso turbo il condottier d'Irania
Onde iva ascosa la turania schiera,
D'appor la corda agli archi indisse e tosto
Grida levârsi: « Dài!, piglia cotesto! ».
Ratto che giunse a Nestihèn d'accanto
Bìzhen e scorse lo stendardo all'etra
Di quel duce dei Vèsah, una saetta
Giunse di Nestihèn il palafreno,
E fu saetta che Bìzhen, le braccia
Dilatate, sfrenò. Cadde supino

Per la doglia il destriero, e lo raggiunse
Il garzoncello di sua gloria amante.
A Nestihèn tal disferrò di clava
Colpo tremendo, che di lui la testa,
Armata d'elmo, di cerèbro vuota
Rimase. La faccenda era compiuta.
 Bìzhen disse agl' Irani: A chi, del balteo
Cinto ai fianchi, in sua mano arma si toglie
Che non sia spada o clava, io su la testa
Quest'arco infrangerò battendo forte.
Chè son come Perì ne' volti loro
I Turani a vedersi, e scemi ed orbi
Son di virtù ne la battaglia. — Assunsero
Coraggio e ardir d'Irania i valorosi,
Trasser d'un moto i rabescati ferri,
E l'etra d'un color d'accolta ruggine
Si fe' all'intorno e fu la terra quale
Un mar di sangue. Allor, per tutto il campo,
Un sull'altro cadean, come elefanti,
Di Turania gli armigeri, la testa,
Tronca, da' corpi lunge abbandonata.
 Due di tre parti de' turani prodi
Caddero a capo in giù, sotto a le zampe
De' palafreni in lor sangue sommersi,
E dal campo di qua, fino alle schiere
Turanie di rincontro, ivan correndo,
Presa la via, d'Irania i valorosi.
 Ma poichè il fratel suo con le sue schiere
Pìran allor non vide, atra la faccia
Del mondo gli si fe'. Da questo campo,
A sploratori egli dicea, chi mai
Qual corriero ne va fino all'iranio
Vallo di contro e a me riporta indizio
Di Nestihèn? Se no, questi occhi miei
Ambo dal capo schianterommi a forza!
 Ratto, a l'istante, fu sospinto fuori

Un corriere. Egli andò, vide e correndo
Fe' ritorno, e dicea: Là, su quel campo,
Ecco! che giace Nestihèn con gl'incliti
Del drappel di Turania! Ha mozzo il capo,
Come elefante egli è riverso, e il corpo
Sfatto e ravvolto in sè, qual gorgo in fiume,
Al colpir de la clava. — Allor che intese
Pìran cotesto, un ululo mandava,
Nè ferma al loco suo restò la mente
Allor del duce. La man porse e il greco
Paludamento si fe' attorno a brani,
E si levò da tutte parti un fiero
Suono di pianti. Ah! ah!, diceasi, e il crine
Pìran si svelse e lagrimò; da lui
Cibo, sonno e riposo andaron lungi.
 Egli dicea: Fattor di questa terra,
Davver! che incontro a te qualche peccato
In me s'asconde, se del braccio mio
Vigor troncasti e di tal foggia oscuri
Mi festi gli astri e il sol! Deh! sventurato
Quel, di leoni vincitor, che tanti
Eroi conquise, ardimentoso e saggio,
E cavaliero e giovinetto, frate
Più dolce a me del viver mio, dei Vèsah
Principe, Humàn gagliardo! Oh! te infelice,
Nestihèn, che leone eri possente
Ne la battaglia! Volpi eran di sotto
Ai forti artigli tuoi li agresti pardi!
Or chi m'avrò che in questo campo scenda?
E vuolsi menar genti a la tenzone!
 Fe' avvincere i timballi e fe' d'un tratto
Gli oricalchi squillar. S'oscura il cielo,
E qual d'ebano scheggia il suol di sotto
Intenebra all'intorno. Anche d'Irania
Fe' il condottier squillar le trombe e l'ampio
Esercito menò, prese del loco,

E l'insegna di Kàveh era nel mezzo
Alla sua schiera ed eranle dinanzi
Azzurre spade. Gl' incliti d' Irania,
Tutti, vogliosi di giostrar, con l'aste
E le clave dal capo di giovenca,
Eran pur quivi. Entrava, al primo albore,
La grand'oste in battaglia e là si tenne
Fin che il mondo oscurò. Mischia ingaggiarono
Di cui l'eguale e valorosi ed incliti
Unqua non indicâr. Ma ritornaronsi,
Al cader de la notte, ai padiglioni
Le schiere avverse. Ell'erano puranco
D'un feroce desìo d'assalti piene
E di fieri proposti. Il duce iranio
Così giunse in Reybèd, ma quel suo core
Non riposò dal far pensieri. Ei disse:
 Grave la pugna che oggi femmo noi!
Molti lor capi trucidammo. Or io
Penso che ratto appo il turanio prence
Pìran un messo invïerà, chiedendo
Contro a l'assalto mio schiera alleata.
Di ciò l'annunzio a re Khusrèv ch'io mandi!

XI. **Lettere di Gûderz e di Khusrev.**

(Ed. Calc. p. 841-847).

 Chiamò uno scriba e disse: Io dal secreto
Cose nuove trarrò, ma se tu sciogli
Dal vincol mio le labbra, alla tua testa
Recherà danno l'inconsulta lingua.
 Al suo signor gl'ingiunse inclito un foglio,
Dell'esercito suo verace stato
Per fargli noto. A re Khusrèv per quello
Ei dimostrò come ne andò faccenda,

Ciò che Pìran gli disse, a lui fe' aperto.
Disse dell'invïar Ghev battagliero
Per patti ed amistà, del ciel rotante
L'opere a dimostrargli, e qual risposta
A Ghev renduta fu per lui, renduta
A' prenci suoi di gran valor. Dicea
Delle falangi che in battaglia scesero,
Quai leopardi, dietro a lui sul monte
Di Kenabèd eccelso, indi in qual loco
Eretto fosse lo steccato e come
Satisfatto rendesse ognuno il core
In quella pugna. Ricordò in quel foglio
D'Humàn, di Nestihèn, di pugne amante,
L'opere tutte e di Bìzhen l'impresa
Dell'assalto nel dì, che fe' costui
Di Turania co' prenci, in fera guisa
Di clave armati. Ancor, dentro a quel foglio,
Mostrava al suo signor le cose tutte
Come avvenute, e poi fe' cenno aperto
Del regnante Afrasyàb, quale era sceso
Di là sul fiume co' gagliardi suoi.
  Che s'ei, dicea, del Gihùn da le sponde
Tragge in Irania fino a questo campo
I suoi guerrieri, tu ben sai che nullo
Abbiam potere incontro a lui, o sire
D'Irania e re del mondo, ove non scenda
Khusrèv medesmo dietro a le sue schiere,
Accennando agli eroi di porsi in capo
Gli elmi lucenti. Che se qui per primo
Stende Pìran la man senz' altra aita,
Questo esercito mio dal suo signore
Non chiederà soccorsi. Oh sì!, novella
Di ciò verranne a re Khusrèv, qual cosa
Fatta avrà per sua sorte il servo suo!
Deh! possa ancor l'invitto mio signore
Al servo suo certa invïar novella

Di Rùstem, vincitor di Devi in giostra,
Di Lohraspe e d'Eshkès prudente e saggio
E di lor opre sul nemico suolo!
  Pose a quel foglio e vincolo e suggello,
E comandò che ratto a un palafreno,
Veloce corridor, fosse una sella
Regale imposta e molti fosser tratti
Corsier gagliardi. Che venisse a lui
Hegìr, fe' cenno poi, giovane ancora,
Ma pari a vecchio di gran senno. Disse
Queste parole allor partitamente
Dinanzi al figlio suo giovane e saggio
Il duce: Figlio mio, di saggio core,
Ratto a ciò volgi il tuo bel cor. Se mai
Ti fu d'uopo cercar gloria ed onore
A me dinanzi, questo è il tempo. Allora
Che questo foglio avrai, ratto qual nembo
Che scorre vincitor, va senza indugio.
Non riposar pel dì, non per la notte,
Pigro non ti mostrar, ma reca al sire
Questo mio foglio. — E poi, nel dirgli addio
Al sen lo strinse, e quegli uscì del suo
Inclito padre dal cospetto. Due
De' suoi congiunti egli scegliea nell'ampio
Drappel de' prodi, e ratto su veloci
Destrier montar li fe'. Del padre suo
Uscì allor dal recinto e di novello
Palafreno ei salìa sul dorso eretto
Ad ogni staziòne. In sella il cibo
Prendeano e il sonno e la quïete, al chiaro
Sole o fra l'ombre della notte oscura,
In ogni tempo, e la dirotta via
Così correndo superarno e giunsero
Nel dì settimo al re. Quando mostrossi
D'Irania in su la via quel cavaliero,
Venne qualcuno a re Khusrèv illustre,

Ed egli incontro con Shemmàkh oh! quanti
Eroi mandò, gagliardi e fieri! Allora
Che scoverse costui d'Hegìr la fronte,
Figlio, disse, d'eroi, che in fiera giostra
Leoni atterri, oh! che mai fu, se giungi
A questa reggia del signor del mondo
Improvviso così? — Che si levassero
Le cortine a le porte egli fe' cenno,
Perchè sul palafren da l'ardua soglia
Fosse condotto Hegìr. V'entrò costui,
E come il prence il riguardò, col volto
Il suol toccò nella regal presenza.
  Molto l'inchiese il re, lui volle assiso
E gli fe' un loco al fianco suo. Chiedea
Di Gùderz e de' prenci dell'esercito,
D'ognun chiedeva il re partitamente
Novella certa. A re Khusrèv il prode
Recò il saluto degli eroi, le imprese
Gli raccontò tutte dell'oste, e poi
Gli porse il foglio del suo duce, ei giovane,
Ei di gran senno e d'anima serena.
  D'epistole uno scriba a sè dinanzi
Invitava Khusrèv, per ch' ei leggesse
Quel foglio innanzi a lui. Come quel foglio
Lesse lo scriba a re Khusrèv, di fulgidi
Rubini a Hegìr egli colmò la bocca
E disse al tesorier: Drappi e monete
Recami qui dal tuo riposto loco.
  Udito il cenno, quei recò sportelle,
E versò nummi fin che il capo ascoso
Restavane d'Hegìr, poi, con un serto
Aspro di gemme, una muta gli porse
Di vestimenta degne d'un gran sire,
Inteste d'or. Portarono quei doni
Appo d'Hegìr con dieci palafreni,
Nobili, a selle d'or. Ma un regal dono

Anche a' compagni suoi fe' il gran monarca,
E diè monete e cose varie assai.
Dal regal trono si levâr col sire
Un loco ad apprestar per vin giocondo
E per concenti. Hegìr con que' gagliardi,
Al re devoti, presero le coppe
Di vino in pugno e sedettero insieme
Un giorno intero ed una notte, e intanto
Si consigliava re Khusrèv di molte
E varie cose. Al primo albor, la fronte
E la persona si lavò quel sire
E venne primamente innanzi a Dio,
Novellamente cintasi la vesta
D'obbedïenza, lagrimosi gli occhi
Qual nube in dì piovoso. Ei s'inchinava,
Umilïava la regal sua fronte,
A Dio signor fea voti e laudi. A lui
Vittoria dimandò, poter sovrano,
Chiese corona e regal seggio, e pianse
Per Afrasyàb dinanzi a lui, versando
Lagrime ardenti giù da' fulgid' occhi
Per l'affanno del cor. Di là poi venne
Qual nobile cipresso, e in tutta pompa
Di re sovrano al trono suo si pose.
Saggio uno scriba a sè chiamò; parole
Ebbe acconcie con lui. Come a quel foglio
Risposta ei scrisse, palesò giocondi
E fieri detti insiem. Benedizione
Fe' in prima al duce suo: Deh! vivi eterno
E d'anima serena! Oh! fortunato
Di molto senno il condottier, di pugne
Avido sempre e di consiglio ricco
E d'antico saper! Di clava è sire
E di spada lucente, e alla bandiera
Di Kàveh ei dà splendor. Grazia gli è questa
Di Dio, nostro signor, perchè vittoria

Ebbero i nostri eroi. Quando la fulgida
Tua stella diè splendor sovra il tuo capo,
Ratto un incendio struggitor levava
Da' tuoi nemici. E in pria, per quel che hai detto,
« Ghev con alquanti eroi saggi e gagliardi
A Pìran invïai; quanti consigli
Dargli voll'io! Nè l'indole sua trista
Il mio consiglio accoglier volle e il patto
A me niegò ne la faccenda grave » —,
Sappi che in ciò la sua sentenza un duce
Di gagliardi già disse, allor che guerra
Il consiglier gli proponea. « Quell'infimo
(Disse) che inclina ad opra rea, dal bene
Mentr'ei dilunga, all'alma sua fa danno ».
Prima d'assai di queste cose, io certa
Avea contezza che l'antica guerra
Pìran non lascierà; ma per le sue
Opre leggiadre non voll'io la guerra
Fargli ad oltranza, no. Frattanto il cielo
Chiaramente mostrò che per amore
Pìran inclina ver Turania e l'ampia
Terra non puote immaginar che in mano
Del regnante Afrasyàb. Tu ben farai
Se da questo suo amor l'anima sua
Smuover non tenti, chè a ragion di senno
Egli antepone il suo desìo, nè mai,
Per faticar ch'uom faccia, erba germoglia
Da un'aspra selce. Che se al tuo nemico
Dolce parlasti, bene sta; s'addicono
Dolci parole ai liberi guerrieri
D'Irania bella. Ma per ciò che fatto
Hai tu ricordo a me dell'ostinata
Guerra de' forti con la mazza grave,
Dell'astro tuo propizio e del continuo
Mutar del sole e de la luna, e quale
Il faticar nel contrastato campo,

Constami già cotesto ver, che un giorno
Per l'opre tue nel campo de l'assalto
Sarai vincente. Ove nepote illustre
Abbiasi un avo come te, fra l'armi
Certo che ardore avrà! Che nasce mai
Da guerriero leon se non gagliardo
Un leoncello, come il padre suo
Inclito e forte? E fa ragion che guerra
Non è la tua contro giustizia. Iddio
Di te si piace e ti protegge ancora;
Ond'è che sol da Dio la tua fortezza,
La tua virtù, ripeter dêi. Ciò sappi,
E ripeti da lui questa sua grazia.
Anche dicesti che Afrasyàb l'esercito
Di qua dal fiume guiderà, che un messo
Da Pìran venne a lui, che il sire istesso
A lui s'accosta. Oh sì!, come dicesti,
Queste cose son tutte, ed io qui pongo
Alla risposta il fondamento. E sappi,
O saggio mio che hai nobili pensieri,
Accorto duce in ogni cosa, all'alte
Spiagge del fiume non doversi a lungo
Afrasyàb trattener per scender poi
Nosco in battaglia. Il gran signor di Cina
Mena i suoi prodi contro a lui; da due
Parti il circonda un alto agguato. Ancora
Dell'esercito immenso io fo parole
E di que' prenci, del turanio suolo
Sparsi al confine, qual Lohraspe e quello
Fiero artiglio d' Eshkès, Rùstem, difesa,
Di pugna al giorno, d'ogni eroe. Davvero!
Che ad Afrasyàb mostravasi nemico
Da tutte parti, ed egli addusse all'alte
Rive del fiume i prodi suoi! Se il piede
Innanzi ei pone da quel loco, tutta
La terra sua lascia al nemico. E poi

Tu mi chiedesti annunzio certo, il core
Mi volgendo all'amor de' miei guerrieri.
Sappi adunque, o d'eroi prence e signore,
E certo sii (compagno alla fortuna
Esser tu possa in ogni impresa tua!)
Che in quella via che Rùstem si cacciava,
L'uom leonino, si levò la polve
D'alta rovina da Kashmìr e d'India,
E che dal lato ove n'andò quel saggio
Eshkès, un grido si levò d'un tratto
Là, dal Kharèzm. Fuggì dinanzi a lui
Shèdah in battaglia e alla città si volse
Che ha nome di Garghèngi. In quella parte
Dove Lohraspe andò co' suoi guerrieri,
Tutti que' prenci gli sgombrâr la via
Rapidamente. Libera la terra
È omai de' Ghuzi e degli Alani, e quello
È un ampio regno innanzi a noi. Se viene
Afrasyàb da tal via, se a questa parte
Trae del Gihùn l'esercito guerriero,
A tergo i prodi miei d'alta cervice
Il prenderanno, e sol nel pugno suo
Il vento resterà. Tu sappi ancora
Che la fiorente sua città, la terra
E il dilettoso suo paese, mai
Non lascierà di Pìran pel consiglio,
Chè la darebbe al suo nemico allora
Ch'ei ne movesse innanzi il piè. Non muove
Le labbra a favellar, che a me non vengano
Di ciò novelle e notte e dì. Ma il giorno
Ch'ei passerà l'esercito dal fiume,
Mai non sia benedetto! Ei primo stende
A noi la mano alla battaglia. Oh! mai
Non vegga alcun questo giorno sì tristo
E tenebroso! Or io farò precetto
Che avvinca prence Tus impetüoso

Degli elefanti i timpani sul dorso,
Conquisti Dehistàn, Gurgàn ancora
E l'altra terra, rilevando al sole
La fronte sua, chè poi, con gli elefanti,
Col trono mio, di Tus verrò su l'orme,
Esercito adducendo al suo soccorso.
Ma tu di Pìran dall'assalto mai
Non ti ritrar; rïordina l'esercito
E chiedi poscia la battaglia. Come
Nestihèn ed Humàn gli furon tolti,
Pensa che in pugno egli non stringe nulla,
Fuor che dolor. Ma s' ei desìa la pugna
Dai famosi d'Irania, al cenno suo
Non ti sottrar. Quando animoso e ardito
Pìran ti chiede la battaglia, vile
Non ti mostrar, ma gli va incontro quale
Indomito leon. Per nuovo assalto
D'Afrasyàb non pensar, ma in cor ti afforza,
Ma non volger da lui la fronte indietro.
De' tuoi nemici nell'orrenda pugna
Sarai vincente, se però tu in core
Non alberghi rancura. Oh! questa è mia
Speranza inver che per la sorte amica
Mi darà gioia Iddio!, chè penso e credo
Che al dì che dietro a' prodi miei novello
Stuolo di forti menerò, su quelli
La vostra voglia toccherete voi,
Levando al chiaro sol la vostra fama.
  Di Kàvus re, di Tus, molti invïava
Saluti all'oste sua l'inclito sire,
Quel foglio in suggellar. Lo porse al messo,
Benedicendo fe' suoi voti a Dio.
  Poi che dinanzi da Khusrèv uscìa
Hegìr famoso, quel signor d'eroi
Stette a consiglio con lo scriba. E tanto
Era suo amor per l'ampio stuol de' prodi,

Che alla battaglia tutto era il pensiero
Del gran prence rivolto. Egli dicea:
Se dal suo loco tragge i prodi suoi
Sire Afrasyàb, se varca il regal fiume,
Indietreggiar farà l'ampia mia schiera
E a me d'uopo sarà da questi lochi
Andar con l'armi. Tal consiglio è il mio.
E ratto ei fece invito al Nevdheride
Principe e duce. Comandò che tosto
Movesse i prodi suoi, l'ampio drappello
Traendo in Dehistàn, seco il menando
Alle campagne di Kharèzm. Custode
Essere ne dovea di pugna in giorno
Eshkès, nella battaglia alto avventandosi
Qual leopardo. Oh sì!, fragor di timpani
Dall'albergo di Tus levossi allora,
Squillaron corni, e timpani di bronzo
Lor fremiti mandâr. Quella falange
In via si pose col suo duce, e ratto
Cominciò l'unghia ferrea de' cavalli
A ricoprir tutta la terra. Il sole,
L'errante sol, detto avrestù, che in cielo
Per terror si fermò de' cavalieri.
Per sette giorni e sette, in cotal guisa,
Principe Tus trasse gli eroi, che luce
Fu tolta a sole e luna; e si spargea
Per la terra l'annunzio, andarne omai
L'invitto re dal loco suo. Chè quando
Dell'iranio signor lasciò la soglia
Principe Tus, la sua partenza ratto
Il gran prence ordinò. Con centomila
Principi eletti, battaglieri tutti,
Tutti gagliardi, dietro a Gùderz venne,
Trasse gl'incliti suoi che aman la pugna,
Con gli elefanti e co' timballi e tutta
La pompa di gran re, con la corona
Di prence iranio e il trono imperïale.

Ratto correndo e con gran vampo e in core
Lieto e beato, la regal presenza
Hegìr lasciò. Con que' suoi doni eletti,
Con tanto onor, con tanto fasto, oh! detto,
Detto avrestù che la sua via dirotta
Ei divorava. Come ei fu vicino
Al recinto del duce, alto uno squillo
Di trombe si levò. Vennergli incontro
I prenci in un drappello, aureo-succinti
I duci tutti, e come giunse innanzi
A l'illustre guerrier, ciò che pur vide
Dal re dei re, ridisse a lui, le oneste
Accoglienze del sire e l'impromessa,
Del suo consiglio favellò, di quella
Grandezza liberal, qual per l'esercito
Ei dispiegasse amor, di qual mai foggia,
Al suo messaggio, egli spianò la fronte.
Del giovane signor l'inclito foglio
A Gùderz ei porgea con quel saluto
De' prenci tutti, e quei che di tal sire
Udìa da lui tante accoglienze oneste,
Alla sua fronte e agli occhi suoi recava,
Ossequïoso, il regal foglio. E poi
Che ne sciolse il suggel, porselo a tale
Che il leggesse per lui. Lessegli tutte
Quelle parole il leggitore, e il duce
Benedisse al suo re, baciò la terra
D'obbedïenza in segno. E quella notte
Stette e col figlio suo si consigliava,
E al primo albor si assise in trono e aperse
Le porte sue. Dell'esercito i prenci
Di gran mattino venner tutti, in fronte
Poneansi gli elmi, e ratto il regal foglio
Recò l'inclito Hegìr, poselo innanzi
Al regio scriba. Quei, nella presenza
Dello stuol degli eroi, tutto il comando

Lesse del sire ed i consigli suoi,
E benedisse l'assemblea d'un tratto
All'amico signor dell'ampia terra.
  A' suoi ministri fece invito il duce
E collocar li fe' negli scrittoi,
Monete a dispensar. Quanti eran sciolti
Alla montagna rapidi corsieri,
Tutti in un ampio stuol raccoglier volle
Nel chiuso campo. E diè a' ministri ancora
La chiave del tesor, delle sue porte,
Ov' eran spade e fulgide monete
E cinti ed elmi d'or, nitidi arnesi
E regi serti. E allor che venne tempo
Di domandar novello assalto, quelli
Incliti doni ei dispensò all'esercito,
E cavalieri e fanti in molta copia
Ne andàr forniti. Esercito fu quello
Come un gran monte, e il suol le ferree zampe
De' cavalli opprimean. Sì, sì, terrore
S'apprese al cor d'indomiti leoni
Per lor soltanto, ricoperti d'oro
E di ferro e d'argento. Il vecchio sire
D'apprestarsi fe' cenno alla battaglia,
L'orecchio e il core, al domandar vendetta,
Intenti sempre. Innanzi a lui passarono
L' inclite squadre, esercito qual monte
Nel suo novero. Il principe valente
Volgea su tutti a contemplarli il guardo,
Vedea la terra farsi oscura e il cielo
Di livido color. Dal tempo antico
Del gran Gemshìd, egli dicea, nessuno
Esercito ordinò di questa foggia
Con armi e palafreni e argento ed oro,
Con elefanti che amano la pugna
E con maschi leoni. Oh! se dall'alto
È amico Iddio, di qui, fino alla terra
Di Cina, recherò le attorte redini.

Detto, i saggi invitò. Co' prenci suoi
Li accolse a letiziar, bevendo un vino
Nella sua gioia fra lïuti e tibie,
E fe' consiglio co' gagliardi suoi
Per l'assalto vicino. Anche giugnea
Novella a Pìran di cotesto, e quale
Impresa avesse dell'irania terra
Incominciata il duce. A tal novella
Pieno d'angoscia fu quel core ed ei
Ratto si volse all'arti sue, gl'inganni
E le frodi cercò. Da' consiglieri
D'inclito senno ei dimandò novelle
E ragione ad oprar nella vicina
Guerra d'Irania. Comandò che un foglio
Notassegli lo scriba (e già non era
Scampo da ciò) d'Irania al capitano.

XII. Lettera di Pîrân a Gûderz.

(Ed. Calc. p. 847-850).

Del foglio al cominciar, fe' lodi assai,
Chè in Dio signor sta la difesa prima
Contro a' Devi rubesti, e disse poi:
O in secreto o in palese, a Dio signore
Nulla chiegg'io fuor che l'iranio sire
Tolga di mezzo ai due nemici eserciti
Questo campo dell'armi. E se tu forse,
Tu che se' Gùderz, ciò bramasti, in terra
Per odio seminar, davver! che in terra
Tutta compissi la tua brama. Oh! dunque
Che dirai tu? Qual'è tua meta? Vedi
Quanti gagliardi miei, quanti congiunti,
Quanti possenti quai leoni in giostra,
Battesti al suol con le sfatte persone,

Prive del capo! Oh! tu non hai timore,
Non rispetto di Dio! Volgesti il viso
Dal senno e dall'amor, sì che t'avesti
Ciò che bramavi. Tempo giunse omai
Che sazio di tal guerra esser dovresti,
Esser dovresti non sì fiero e crudo
In sparger sangue. Vedi ancor d'Irania
E di Turania quanti cavalieri
Cadeano in questo assalto! Oh! venne tempo
Che ti dovrìa toccar pietà, che tregua
In te sorger dovrìa dal cercar tanto
La tua vendetta! E tu vuoi pur, chiedendo
Di tal che si morì nè più si vede,
Aspra vendetta, a tanti che son vivi,
Troncar la testa? Oh! se non torna mai
Stagione che passò, di ria vendetta
Deh! non gittar per l'ampia terra il seme,
Non crucciar l'alma tua, la tua persona
Non struggere così, dal sparger sangue
Traggi addietro te stesso! E v'è pur biasmo,
Dopo la morte, di colui che in terra
Nome lasciò di sua nequizia. Allora
Che nero crine si tramuta in bianco,
Speme non è che tal rimanga in terra
Per lungo tempo ancor. Temo, sì, temo
Che se un'altra fïata in questo campo
Discenderan le genti nostre in guerra,
Niuno vedrai di questa o quella schiera
Che vivo resti; partirà lo spirto,
E l'odio rimarrà. Chi fia vincente,
Chi sa davver? chi si vedrà cadere
La sua fortuna, e chi dovrà la terra
Illuminar della sua gloria? Intanto,
Se sparger vuoi nemico sangue e meco
In questo campo contrastar, se meni
In questa foggia coi leon la guerra

E per l'Irania tutto fai, tu dimmi,
Dimmi, per ch' io senza indugiarmi invii
Un messo ad Afrasyàb, sì ch' ei m'imponga
La terra teco di spartir, l'atroce
Vendetta abbandonando. E come al tempo
Fu di re Minocìhr, quand' egli intese
A ripartir quest'ampia terra, tutte
Quelle città che del confin d'Irania
Tu credi e poni, dimmi aperto, e noi
Le sgombrerem d'ogni turanio. Noi
Dai colti campi e dai deserti ancora,
Dalle contrade vostre, in quella guisa
Che re Khusrèv ne additerà, signore
Di sua giustizia, e dall'irania terra
Andrem primieramente alle montagne,
Di Gharcèh ai campi fino a Bust. Ancora
La città di Talkàn fino alla terra
Ch' è detta di Faryàb, dentro al confine
Tu annovera del fiume. E vi son anche
Cinque città fino a Bamyàn, d'Irania
L'alta frontiera e l'inclita dimora
De' Kay regnanti; e v'è il Gurgàn, quell'inclito
Ameno loco; gli fe' questo nome
Il re del mondo; e v'è di Balkh la terra
Fin sotto a Badakhshàn, del vostro impero
Ove i segni pur son. Più in giù, dai piani
E d'Amùy e di Zem, verrem concordi
Fino al Gilàn, compresa ivi la terra
Di Shingàn, di Tirmìdh e Vesah-ghìrda,
Bukhàra e le città che in ampio giro
Le sono attorno. Anche discendi al varco
Di Soghd alpestre; a domandar nessuno
Quel regno ti verrà. Ma dalla parte
Che Rùstem s'avanzò, d'uomini in guerra
Distruggitor, ben gli darò volente
Di Nimrùz la contrada, e i prodi miei

Da lui da presso ritrarrò, la via
Aprendoci così verso Orïente.
Fino all'India dipoi quest'ermo loco
Io sgombrerò, nè mai l'anima trista
Avrem di tanto; da Kashmìr ancora
Noi ci torremo e dal Kabùl, dai campi
Di Kandahàr, giù giù scendendo in questa
Medesma foggia fino al Sind. E in quella
Parte ove andò Lohràsp, di pugne amante,
Gli Alani e quella terra oltre il confine
A lui consegnerò; dalla frontiera
A re Khusrèv, senza battaglia e vampo,
Fino ai monti del Kaf quell'ampio tratto
Lascierò intègro, e là 'v' Eshkès discese,
Libera parimente e sciolta e franca
Quella terra farò. Poi che cotesto
Compiuto fia per me, da tutte parti,
Quale una greggia, accanto a me l'esercito
Raccoglierò; con giuramento poi
Fermerò il patto innanzi a te, per ch'io
D'ora in avanti mai non sia nemico
Di te, ma sappi che da me giustizia
Sempre fu cerca, rafforzando il core
Con fede e con amor. Novella al sire
Turanio invïerò, che noi siam tristi
Per l'aspra guerra, e tu frattanto un foglio
Scrivi a Khusrèv con molto affetto ed apri
Sereno il volto a noi. Per via d'amore
Accogli il detto mio, chè non per sangue
Versar con teco è mia contesa. Allora
Che con giustizia avrem composto il patto,
I doni tutti che da me richiesti
Avrà prence Khusrèv, partitamente
Invïerò da lui, per ch'egli almeno
Chiuda la porta della gran vendetta
All'esercito suo. Poi che anche questo

Fia compiuto da noi, gli ostaggi ancora
E l'altre cose manderem, fermando
Con molto amor le norme tutte e il rito,
La pupilla forando all'odio antico
Con la man della fè, dell'odio, dico,
Qual già turbava del gran sire i giorni,
Di Salm feroce per la rea natura
E di Tur, fratel suo. Fredùn fu quegli
Che la mente perdea per fiera angoscia
Quando l'inclito Eràg' gli cadde ucciso.
E più in là, per amor, richiedi quanto
È d'uopo a te, ma in ciò manda al mio sire
Un foglio tuo. Però, bello non fia
Che per questo mio dir saggio e benigno
Opinïon di rilassato core
Di me porti la gente. Io non parlai
Se non per molto amor, bramando al fine
Opre leggiadre. Ed uomini e tesori
Più assai di quelli tuoi, sì, sì, posseggo,
E fama per valor di quella tua
Più antica assai. Ma l'atroce vendetta
Sollecitar, versar dovunque il sangue
Ingiustamente, è ciò che mi trafigge
Per tanti prodi il cor, sì che pur tento
Schiantar dal mezzo l'odio antico. E poi
Anche temo di Dio, signor del mondo,
E in secreto e in palese. Iddio ch'è giusto,
Accogliere non può per gradimento
Nequizia nostra, e per oltraggio tutta
Diserterà la terra. Ove poi sempre
Dai detti miei volgi la fronte a dietro
E con me chiedi contrastar dell'armi
Ad oltranza così, vedi che in colpa
Me innocente ritieni e a mie parole
Non degni riguardar. Che se giustizia
Ed ingiustizia agli occhi tuoi dinanzi

Son pure una sol cosa e a nulla intendi
Fuor che a seguir la tua vendetta, scegli,
D'Irania tra gli eroi, tra i prenci suoi,
Tal che la clava meni ponderosa,
Ch' io pure, io pur, dall'esercito mio
Tal sceglierò qual si convien guerriero
Per la battaglia. Questo contro a quello
Noi spingerem, dinanzi al fiero assalto
Recando i prenci. Anche potrem noi soli,
Io con teco, balzar fra l'armi in giostra,
Per che posino almen questi innocenti
Dal sangue sparso e dal pugnar. Quel poi
Che peccator tu stimi e sempre in core
Serbi angoscia per lui, dell'armi al giorno
Al tuo cospetto recherò. Ma un patto
Anche t'è d'uopo far con me: « Vittoria
Se tu per sangue su noi tocchi e cade
Precipitando la fortuna amica
De' Turani, all'esercito de' miei
Offesa in nulla non farai, la mia
Terra non arderai, non la mia casa,
Non il mio trono, ma darai tu il varco
Perchè in Turania rendansi i miei prodi
E per insidie non farai lor danno.
Che s' io ti vincerò, se amica stella
Frutto giocondo mi darà, non io
Insidierò agl'Irani tuoi, non ira
Serberem noi, nè chiederem vendetta;
Bensì d'Irania alle città la via
Daremo a tutti e renderemli al sire
Tutti d'un tratto. D'essi alcun non fia
Che venga meno, ma securi e franchi
Andranno tutti di lor cose e della
Gioconda vita ». Che se in questa foggia
La battaglia non vuoi, ma in altra guisa
Compor la gran faccenda e cerchi assalto

Dell'esercito intier, mena i tuoi prodi
Alla battaglia tutti. Oh! ma quel sangue
Che verrà sparso nel tremendo scontro,
S'appicchi a te nell'eternal dimora!
  Legò il vincolo suo sopra quel foglio
E un suo fanciullo si chiamò di molto
Pregio e virtù. D'ogni gagliardo il fiore,
Egli un figlio si avea. Ruyìn fu il nome;
Di ferro il corpo suo. Fecegli adunque
Invito e disse: A Gùderz va; parole
Oneste tu gli di', n'odi risposta.
  Poi che Ruyìn dall'inclita dimora
Venne all'aperto, ei messaggier con dieci
Altri a cavallo, se n'andò con alma
Serena e intenta ed avveduto core,
Fino al recinto dell'iranio duce
Correndo ratto. E s'avanzò; ma quando
Scoverse Gùderz, rapido a le ascelle
Le man recossi e umiliò la fronte
Innanzi a lui. Dal loco ove sedea,
Balzò quel prence e ratto il messaggiero
Si strinse al petto. Fece inchieste poi
Di Pìran, degli eroi, dell'ampio esercito,
Della sua terra e del suo re. La mano
Ruyìn distese allor, porse quel foglio
E il messaggio ridisse. Un regio scriba
S'avanzava e leggea rapidamente
Quel foglio; a Gùderz ripetea le cose
In quel foglio notate. Oh! per le molte
Parole oneste e i nobili consigli,
Per quel mostrar d'un'amistà propizia
L'aperta via, per ciò che ricordava
Nelle pagine sue Pìran accorto,
Pel consiglio ch'ei diè con tanto affetto,
A Ruyìn di tal guisa il duce iranio
Rispose: Figlio d'un signor d'eroi,

O bennato garzone, ospite mio
Primieramente qui starai. Risposta
A questo foglio chiedera' di poi.
Gli apprestarono allor nuovo un recinto,
Fecergli un loco qual di re. Ma intanto,
Pensoso in cor, sedea l'antico sire
Col consigliero, ambo in disparte, e poi
Ambo ordinâr del foglio la risposta,
Ogni parola che più eletta fosse,
Cercando con amor. Per sette giorni
Tra vini e canti Gùderz fu, ma intanto
Ponea principio alla risposta sua.

XIII. Risposta di Gûderz.

(Ed. Calc. p. 851-856).

Come dall'alto cominciò a discendere
Quest'almo sol che illumina la terra,
Del giorno alla metà, fea recar vino,
Apprestava un concento il capitano
E a sè dinanzi il messaggier turanio
Invitava costante. Ecco passarono
I sette giorni, e dell'ottavo all'alba
D'epistole uno scriba a sè chiamava
Quel regal duce. Indiss'egli una epistola
In risposta e di guerra nuovamente,
Un germe egli piantò. Del foglio suo
Al cominciar, primieramente ei fece
A Dio sue lodi e poi partitamente
Veridica risposta a notar prese:
Tutto lessi il tuo foglio e bene udii
Di capo in capo le parole tue,
Quando il messaggio tuo qui mi recava
Ruyìn, le cose che dicesti a lui
Tutte a me ridicendo. Oh! ma stupore

Mi vien da ciò che fai, per queste tue
Dolci parole! Già non è il tuo core
Consenzïente con la lingua e l'alma
Nulla non ha d'antico senno. In tutte
L'opere tue rechi parole astute,
E le parole sì adornando vai
Acconciamente. E quei che non ha senno,
Nulla di senno in cor, pensa che molto
Amor tu alberghi in petto. Oh! tu se' quale
Sparso di sale un gran deserto. Ei mostra
Limpid'acque da lungi allor che il sole
Splende sovr'esso. Ma davver! che d'uopo
Non è di frodi, non d'inganni, in tempo
D'aste e di clave e di rattorti lacci.
Nulla teco non ho fuor che battaglie
E odio antico, e tempo non è questo
Alle risposte; a barattar parole,
No, non è questo il dì. Vedi in qual foggia
Ora volgasi il ciel, che non v'ha loco
Per gl'inganni quaggiù, non per l'amore,
Non per un patto. A chi darà l'Eterno
Il suo vigore? a chi darà fortuna
O questo sol vittoria? Oh! ma tu ascolta
Al tuo dir la risposta, e fatti amica
Ragion verace e guida la fortuna.
E primamente ciò che hai detto: « Io chieggo
Per il sol, per l'Eterno e per l'evento
Del giorno estremo del creato, assalto
Di non veder più mai, chè questo core
In ciò si cruccia e si fa tristo », — mostra
Che alla tua lingua non andava il core
Consenzïente allor che questi detti
Affidava al tuo labbro. Ove giustizia
Stata fosse in tuo cor, tu primo al sangue
Stesa la destra non avresti. E in pria,
Quando con prenci di gran senno e forti

Di gran valor sen venne in tua presenza
Ghev battaglier, per questa guerra appunto
Esercito apparasti e a questa e a quella
Terra corresti. Tu per primo adunque
Ad ogni assalto la tua man stendevi,
Dal loco suo togliendo la falange
Degli armigeri tuoi. Che se venìa
Ragion che venne poi dentro al tuo core,
Prima d'assai, pace maggiore, al fine
Dell'opre tue, sarìa venuta. Intanto
Fuori ti trasse dalla via del senno
Con la natura tua maligna e stolta
Maligno ingegno tuo. Nequizia stessa
Ha la semenza nella tua natura,
Chè amor di male oprar bene si addice
A natura cotale. Udisti un giorno
Quale ad Eràg' di splendida fortuna
Incolse danno per corona e trono,
Colpa di Tur. Discese adunque in terra
Solo per Tur e Salm la gran sventura
E dovunque si sparse un odio atroce
E un ingiusto operar. Fredùn signore
Che sempre del suo cor per l'aspro affanno
E notte e dì contro a que' figli suoi
Sciogliea le labbra ad imprecar, la speme
E il nutrimento del suo cor ripose
In un' aita che da Dio chiedea,
Dator di grazie. Minocìhr frattanto
Quella vendetta si pigliò, la terra
Riconducendo alla sua dritta via
Di sua grandezza per la gloria. Oh! certo,
Se Tur mal fece, ebbesi male, e tempo
Lungo trascorse da quel dì. Ma scese
In Afrasyàb da que' regnanti stolti
La maligna natura, ed ei novella-
mente con Minocìhr novello a un odio

Pose principio e con Nèvdher ancora
E re Kobàd. A Kàvus re ben fece
Quel che far volle, e dell'Irania terra,
Fiorente un dì, rese deserti i campi.
Pel sangue poi di Siyavìsh cotesta
Gittò nel mezzo e duratura e nuova
Fatal contesa. E allor già non ti venne
Alla mente un pensier della giustizia,
Sì che l'anima sua dolce e serena
L'innocente spirò. Quanti d'Irania
Incliti eroi con dïadema e seggio
In tal guerra cadean! Dicendo vai
Ch'io non dovrei, come son pur canuto,
Accingermi così per sparger sangue.
Sappi, deh! sappi, o astuto, o d'ogni inganno
Pieno nel core, o sperto in ogni evento
Della propizia e della rea fortuna,
Che lunga vita con la sorte splendida,
Quale di eroe, mi diè l'Eterno, ond'io
Della pugna nel dì, per mia vendetta,
Fino a quest'almo sol della rovina
Sollevassi la polve in ogni parte
De le turanie ville. Anche poi temo
Che Iddio signor da questo corpo affranto
L'anima mia si tolga, ed io non anche
Abbia compiuta la fatal vendetta,
Non anche il vostro suol col mio tallone
Abbia calcato. Anche dicendo vai
Che nel cor mio non timor, non rispetto
Di Dio santo ravvisi, e ch'io non veggo
Di questo folle sparger sangue, un giorno,
Dover esser captivo il corpo mio.
Oh! se per questo favellar sì accorto
Dal farti guerra mi traessi indietro,
Al tempo ch'io dovrei dell'opre mie
Render ragione, Iddio mi chiederebbe

Del volger di mia vita: « Ecco! di prence
Io ti diei dignità, forza e valore,
Sapïenza e tesori. Oh! perchè, dunque,
Di Siyavìsh per la vendetta cinte
L'armi non hai, primo agli Irani, in guerra? »
E chiederammi Iddio, giusto signore,
Del sangue ancor di que' settanta figli
Sì diletti al mio cor. Che dirò allora
Dinanzi a Dio, pur rispondendo a lui,
Per ch'io lasciassi questa guerra? Al quarto
Tuo detto io vengo. Tu, per la vendetta
Di Siyavìsh, che tu, canuto prence,
Nascer facesti, vai dicendo assai
Che non è bello togliere a' viventi
L'anima cara per estinto corpo
Che polve diventò. Ma tu conosci
L'opre vostre malvagie e le rancure
Che ci recaste al cor per ogni via,
E ciò che feste alle città d'Irania
Voi pur, voi pure. Oh! quanti eroi crucciaste
De la stirpe de' Kay! Del romper fede,
Dell'ordir guerra, del correre al male
In ogni tempo, se memoria destasi
Ancora in me, come farei la pace
Con te, che sempre le opere più ree
In conto avesti di leggiadre? Detto
Ancora hai tu che farai meco un patto
E ostaggi mi darai prenci famosi
Di Turania, invïando al nostro sire
Ampio un tesoro, dell'antico affanno
Chiudendo il varco a te. Sappi, o custode
Al turanico stuol, che tal precetto
Non abbiam noi dal re. Battaglie e assalti
Ei comandava e sparger sangue ancora
Di Siyavìsh pel sangue. Ov'io precetto
Di Khusrèv non compissi, innanzi a Dio,

Signor del mondo, quest'anima mia
Patirebbe vergogna. Oh! ma se hai questa
Speme che con amor spiani la fronte
A tue parole re Khusrèv, gli ostaggi
E quell'ampia ricchezza e l'altre cose,
Quante pur sono, con Ruyìn, fedele
Al suo prence, e Lahàk, tu manda ratto
Al mio signor. Sgombra è la via che mena
Alle iranie città. Ma le castella
Che ricordasti poi, la terra opima
Fiorente e culta, tu dicesti ancora
Tutta d'abbandonar, come una greggia
Presso a te richiamando i prodi tuoi
In un sol gruppo. Or be', mi fece Iddio
Non di ciò bisognoso. Ove non sai,
Deh! ch'io t'apra ogni arcano! Ad orïente,
Fino alla terra di Khazàr, quel tratto
Venne a Lohraspe in signoria. Dai monti
Del Nimrùz fino al Sind, per mille spade
Luce la terra quale acciar di Grecia,
Chè Rùstem battaglier col ferro acuto
Scompigliò tutti que' gagliardi, e poi
Col suo nero vessillo al nostro prence
D'India il sire invïò. Tutta la terra
Del Dehistàn e del Kharèzm e quello
Ampio confine, ove la fronte altera
I Turani levâr, deserto è fatto
Di lor presenza, chè da tutte parti
Furono essi rincorsi. Eshkès gagliardo
Piovve suoi colpi, qual nembo di grandine,
Sovra Shèdah e l'addusse all'ora estrema
Vicino assai. Mandò l'accolta preda
Ratto al suo prence ed i captivi ancora,
Ed or siam noi da questa parte in guerra,
Io con te, per cercar biasimo o gloria
In questo punto della terra. Intanto

Già tu vedesti opre di me possenti,
Di me con questi eroi d'inclita fama
Come leoni. Che se mai la fronte
Dritto a la fronte mia rivolgerai,
Libero ti farò da questo vano
Contender di parole, e per l'aita
Di Dio, per volontà del mio signore,
Di sangue inonderò questo dell'armi
Campo fatale. Oh! tu, di valorosi
Principe illustre, mira ai moti arcani
Della luna e del sol. Già s'avvicina
Il laccio del destin, dentro la force
È la fortuna dei Turani. Vedi
Quale adunò sul capo tuo sventura
Iddio signor per l'opere oltraggiose
Del tristo ingegno tuo! Ritrasse il fato
Dalla sventura de la veste il lembo,
E ricompensa d'opere malvagie
Apparve il male. Molto pensa intanto,
Apri l'orecchio, ascolta le parole
Degli assennati, e sappi alfin che questo
Inclito stuol de' prodi miei, di cento-
mila con spade armati cavalieri,
Avidi tutti di battaglie, tutti
Di gloria amanti, da tal campo mai
Non si torrà per questi inganni. Al settimo
Tuo detto il tempo vien. Con giuramento
Forza donasti alla tua fè. Ma teco
Di patti favellar, no, non poss'io,
Chè l'alma tua non possedea giammai
Ragion verace. Allor che con qualcuno
Tu fermi un patto, gemer fai tua fede
Al fin dell'opra. Ond'è che si perdea
Siyavìsh pe' tuoi giuri (oh! mai non sia
Che alcun si affidi a le parole tue!),
Nè al giorno del dolor tu gli porgesti

Aita, ben che assai nella distretta
Ei t'invocasse. Ottavo detto è il tuo:
« Seggio e corona e bella sorte ancora
E virtude più assai di quella tua
Io posseggo, e ben d'uomini t'avanzo
E di tesori, ma il cor mio si cruccia
Per molto amore ». Io già mi penso e credo
Che a questo tempo, e non v'ha dubbio, in guerra
Tu mi provasti. E se nel dì dell'armi
Senza valor m'hai visto, il saprai certo.
Ora da capo mi riguarda e forse
Per tesori e valor, per dïadema
E per serto regal, tuo pari ancora
Ti sembrerò. Dicesti infin che alcuni
Gagliardi eroi trascegliere io dovessi
Per un certame; tu, di tal valore,
Dal turanico stuol qui recheresti
Alcuni cavalier dal capo eretto,
Chè per un forte amor che hai per tua gente,
Disseminar più non vorresti l'odio
E l'ingiustizia. Or tu con questo affetto
Avanzi il piè, chè ben conosci il tuo
Consiglio e del tuo cor quale pur sia
L'intimo arcano. Ma il signor del mondo
Ira di me si prenderebbe, allora
Ch'io dividessi le falangi mie.
Innanzi a me si sta piena di colpe
Una gente guerriera, onde ricolmo
È il cor di tutti d'alto duol, nè mai
Consenzïente a me sarìa, se il tuo
Dire accogliessi, il prence iranio. Intanto,
Primieramente, ben sarà che un colpo,
Quale un gran monte che rovini, io cali
Sopra di voi con l'ampia moltitudine
A squadre a squadre, in mezzo ai valli opposti
Ordinando le file, onde si mostri

Chi sarà vincitor. Se no, guerrieri
Noi recherem, della battaglia il loco
Ratto apprestando. E se tu ancor ritraggi
Dalle impromesse tue perfido il core,
Bada che dal mio dir ritrar non voglio
Il mio core giammai. Che se nel campo
Incontro a me temi co' prodi tuoi
Esser da meno, esercito in aita
Chiedi dal tuo signor, profondamente
La tua sesta guardando. Attendi ancora
Che di tua gente i dispersi feriti,
De' tuoi parenti e de' congiunti tuoi,
Degli alleati, a sanità ritornino
Per tal ch'è dotto in medic'arte. È tuo
Intento in questo dì, nell'alta impresa,
Tempo acquistar. Che se da me tu brami
Indugio e tempo, ben sarà; se brami
La guerra, guerra fa. Questo sol dico
Perchè scusa non abbi incontro a noi
Della pugna nel dì, chè discendesti
Con noi tu in armi all'improvviso, insidie
Ponesti ancor, nè t'indugiasti. Uguale
Cosa è per me se la fatal vendetta
Io non avrò che fra cent'anni o in questo
Medesmo dì, poi che non è speranza
Ch'io men ritragga mai. La notte e il giorno
Una sol cosa sono agli occhi miei.

Poi che a quel foglio fu così compiuta
Degna risposta, qual Perì sen venne
Rapido il messaggier, sul corridore
Alto succinto a' fianchi, e intorno ancora
Gli erano alquanti cavalieri. Scese
Ruyìn valente dal destriero e tutti
Addusse i prodi suoi dinanzi al duce,
E indisse il duce che, affrettati, a lui
Sacerdoti ne andassero e dell'oste

I saggi tutti di gran nome, andassero
D'alma serena e di saggezza adorni.
Dinanzi a questi eroi fe' cenno il sire
Quella di recitar data risposta
Al turanico foglio, e que' magnati
Che l'epistola udìan per ciò che lesse
L'inclito scriba, quella che toccava
Il cor profondo, ben vedean che assai
Precipitava di Pìran la mente
E il suo consiglio, e di non fermo e retto
Pensiero il giudicarno, onde fer lodi
A Gùderz battaglier, dell'ampia terra
Il disser primo eroe. Gùderz appose
A quel foglio il suggel, diedelo al figlio
Di Pìran, a Ruyìn, di quella illustre
Stirpe dei Vèsah. E poi che si levarono
Dal suo cospetto, ei comandò che un dono
Apprestassero a lui, con auree briglie
Arabi palafreni e serti e spade
Con le guaine in fulgid'or. Donava
Oro ed argento a' suoi compagni, e a quelli
Che degni gli parean, caschi e cinture.
Ruyìn e i dieci fantaccini uscirono
E presero il sentier che li menava
Al turanico vallo. E come giunse
Ruyìn di Pìran al cospetto, ei venne
Dinanzi al padre suo qual si addicea,
Piegando il capo innanzi al trono. Il vecchio
Di lunga esperïenza al sen lo strinse,
E quei, come ridisse di quell'inclito
Capitano del re l'alto messaggio,
Quel che pur vide nell'iranio vallo,
Tutto narrava. Innanzi a lui quel foglio
Leggea lo scriba, e fosche al vecchio duce
Si fean le gote. Oh sì! pieno d'affanno
Si fe' quel cor, quell'anima fu piena

Di novello terror, ch'ei vide e seppe
Avvicinarsi la sventura. Intanto,
Con pazïenza seguitar, con alma
Umile e queta, manifeste a' suoi
Di Gùderz già non fe' quelle parole,
Ma disse innanzi a tutti i prodi: Il core
Di Gùderz battaglier non si ritorna
A via diritta. Quel suo cor non posa
In alcun tempo mai dalla vendetta
Pel sangue di que' suoi, che fûr settanta,
Eletti figli. Ed or, se nuovamente
Ei dà principio a la fatal tenzone
Per i casi trascorsi, a che per quella
Vendetta del fratello io pure, io pure,
L'armi non cingerò? Davver! che pigro
Mostrarmi non vogl'io, de' novecento
Incliti prodi per il sangue sparso,
Di cui dal corpo separati in giorno
Di tenzon furo i capi. Oh no!, per tutta
La turanica terra un cavaliero
L'armi non cinge quale Humàn, non quale
Era pur Nestihèn, quel bel cipresso
Che tanta ombra gittava e pur fu tolto
Dal suo giardino all'improvviso! Or noi
Cinger l'armi dobbiam, ch'io non un lembo
A questi Irani lascierò di terra,
E di Dio col vigor, con questa mia
Acuta spada, in quella turba infesta
Alto e tremendo leverò scompiglio.

Quante eran d'uopo allor di palafreni
Inclite mandre, da ogni parte ei trasse
Rapidamente agli steccati, e poi
Fe' un cavaliero d'ogni fante, e due
Ebbesi palafreni all'aspro assalto
Un cavalier. De' suoi tesori antiqui
Aprì le porte e a dispensar monete
Tutto rivolse il tempestoso core.

XIV. Messaggio di Pîrân al re Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 856-860).

Come compiuto fu cotesto, un messo
Ad Afrasyàb egli inviò nell'ore
Propizie al sonno. Avea quel messaggiero
De' vegliardi la mente e antico il senno,
Era facondo, era gagliardo e fermo
Di core e cavalier. Va, gli dicea,
Del turanico suol così dirai
Al re possente: « O re, che regal serto
Cerchi e se' giusto, da quel dì che sopra
A questa terra tenebrosa e trista
Del ciel superno si volgean le rote,
A te pari un signor mai non si pose
In regal seggio. A niun veracemente
Nome regal si addice, ove nessuno
È degno, fuor di te, di regal trono,
D'elmo e di cinto imperïal, di quella
Tua sorte amica. Iddio signor distrugge
Ogni mortal che contro a te discenda
Di battaglia nel dì. Servo colpevole
Son io di te che già sottrasse il capo
Da tuo accorto consiglio, e di me intanto
Per re Khusrèv il mio signor si duole,
Ben ch'io non vegga in me colpa nessuna
Del tristo fatto. Opera fu di Dio
E avvenne ciò che fu, nè da parole
Gran frutto si raccoglie. Oh! se il mio prence
In me vede alcun merto, il tristo peso
Dalla cervice potrà tôrmi e tutte
Mie colpe condonar! Novella intanto
Al mio sire darò, qual cosa addusse

Questo cielo al suo servo. Io trassi al monte
Di Kenabèd l'esercito e la via
Chiusi agl' Irani. Ampio drappel d'eroi
Da quella parte giù discese, duce
Gùderz guerriero, e prenci eran con lui.
In Turania giammai scese da Irania
Stuol di questo maggior fin da quel tempo
Di Minocihr. Si fecer loco in quella
Regïon di Reybèd, sulla montagna
Posero lor guerrieri. Ecco, tre giorni
E tre notti così, quai leopardi,
Stetter vicini e l'un dell'altro a fronte
I nemici guerrieri, e noi la pugna
Non cercammo in quel loco, assai sperando
Che discendesse alla pianura alfine
Lo stuolo avverso. Ma d'Irania il duce
Non si stancò, nè giù dalla montagna
Trasse le schiere. Humàn, fratello mio,
Prode conquistator, fra tanti eroi
Fremè di ardor guerriero, e nell'iranio
Vallo gittossi a dimandar la pugna.
Io ben non so che accadde allora a quello
Uom leonino. Ma di Ghev il figlio
Venne con seco a dimandar battaglia
E combattè con Humàn battagliero
E valoroso. Eppur, cadde il mio prode
Di tal per man qual è Bizhèn. Oh! tutto
Il senno a me fuggì per tanto affanno!
Oh! chi mai seppe che dovea da un umile
Virgulto nel giardin la sua caduta
Un cipresso toccar di eccelse rame?
De' prodi miei s'infranse il cor, letizia
Da duol fu vinta. Anche saper tu dêi
Che Nestihèn, famoso eroe, con dieci-
mila già esperti cavalier, nell'ora
Del mattutino albor, si dilungava

Da me così; ma gli toccò la morte
Di Bizhen per la clava. Io per la doglia
Fiera del cor le mie falangi addussi,
E discesi piangendo al fatal campo.
Demmo un assalto, ed erano di contro
Le schiere avverse, fin che giù la notte
Scese dal monte. Poi che de' più illustri
Eroi del mio signor ben novecento
Ebber dal corpo su l'orrendo campo
Separata la testa, e di tre parti
Ben due di tanti eroi del popol nostro
Avean ferito il cor d'un alto affanno
E trapassata da nemico ferro
L'aitante persona, ebber vittoria
Su noi gl' Irani, tutti accinti in guerra
Splendidamente. Or temo sì che il cielo
Che si volge su noi, quell'amor suo
Toglier ci voglia interamente. Ancora
Trista novella appresi onde stordiva
Anche per essa la mia mente. Udii
Che re Khusrèv con l'esercito suo
Qui scenderà dietro al suo duce. Vera
Se tal novella si parrà, che venga
Khusrèv incontro a noi, sappia il mio prence
Ch' io già non oserei movergli incontro
A contrastar, se pur con una schiera
Degli armigeri suoi contro l'Irania
Non volgasi a far guerra il mio signore.
Storni ei dal capo de' Turani suoi
Tanta sventura e accingasi volente
A tal contrasto, chè se mal ne incoglie
A nostra vita per gl'Irani, vindice
Non resta a noi nella fatal distretta ».
  Il messaggier, come quel verbo intese
Di Pìran, quale un nembo che s'avanza,
Balzava in piè. Salì sovra un corsiero

Da' piè veloci, a un alto palafreno,
Ratto qual fuoco. Ad Afrasyàb ne venne,
Nè si posò per l'aspra via, nè sonno
O pace egli gustò. Del sire entrava
Alla presenza qual procella rapido,
Baciava il trono e ripetea fedele
Di Pìran il messaggio. Aspro un affanno
Concepì quel suo cor, quelle sue gote
Pallide fersi, come udì quel prence
Le dolenti parole. Ei fu trafitto
In fondo al cor pel fato degli uccisi,
Il core ei soffermò di quell'ambascia
Nell'unico pensiero. Anche vedea
Che l'esercito suo fuggìasi ratto
Da' suoi nemici, che si fea deserta
La sua terra fiorente. Il rio nemico
Da tutte parti l'investìa con l'armi,
E angusta al fiero duol si fea per lui
La terra ad abitar. Ma poi che intese
Di Pìran quel messaggio, anche una schiera
Vide pronta d'eroi, sì che fe' lodi
Al messaggiero e fe' palese ancora
Il suo gioir, luce novella in core
Crebbegli a un tratto. A sè dinanzi un messo
Ei volle poi, tutte apprestò le cose
E in quella notte fe' consigli. All'alba,
Postasi in capo la regal corona,
Il messo volle in sua presenza e ratto
Di ritornarsi al loco suo gl'indisse,
Là da Pìran guerrier, saggio e avveduto.
  Così rispose: Tu gli di': « Signore
D'inclita fama, che favelli il vero,
Dal dì che nato sei dalla tua madre
Candida e pura, a me dinanzi hai posto
Il corpo tuo sì come scudo. Oh! grande
È presso a me tua dignità; tu avanzi

Ogni altro eroe per molto onor. Tu sempre
In ogni impresa, ben che tanti avessi
Tesori accolti, per me sol travaglio
Assumesti ben grave, e i prodi miei
Dalla Cina traendo al suol d'Irania,
Tristo rendesti al mio nemico il core
E trista la fortuna. E tu se' prence,
Eroe tu sei dell'ampia terra; oh! mille,
Oh! mille volte benedetta, o forte,
La bella anima tua! Dopo l'antico
Tur e Peshèng, tu vieni a me con molto
Amor, nè mai sarà che questo cielo
Adduca un prode pari a te. L'esercito
Duce non vede che t'uguagli, e un saggio
A grandi imprese non s'accinge mai
Così come fai tu. Primieramente
Dicesti a me che reo ti riconosci
Fra il popol tutto, perchè un dì passava
Dal turanico suol nel suol d'Irania
Prence Khusrèv per seminar la guerra
Contro a noi. Sappi adunque, o generoso,
Ch'io, che pur sono il re, non mi corruccio,
Che nel cor mio questa memoria trista
Mai non deposi; ond'è che tu non dêi
Affliggerti però, per tal rancura
Serbar vergogna nel profondo core.
Cosa che avvenne per voler di Dio,
Maestro che sentenzi, oh! non comporta.
Ma re Khusrèv la dignità regale
Da me non ha; nipote mio non dirlo,
Chè manzogna sarìa. Quaggiù nel mondo
Avo non io gli son, nè per tal nome
Arti adoprar vogl'io. Ma per coteste
Cose ch'ei fa, colpa non ha nessuno,
Nè con l'Eterno mi corruccio. Ei questo
Ben volle un giorno, e questo avvenne, ed ora

Come potria contro di te nel core
Starmi disdegno? E favellasti ancora
Dell'esercito mio, del volger cieco
Delle rote del sol, dell'alma luna,
E come uguale non si volga mai
Il ciel superno, che talor si mostra
Lieto e tristo tal'altra. Oh! tu per questo
Non affliggerti in cor, l'anima tua
Inceppata così di questi vincoli
Non riserbar! De le battaglie in campo
Così prescritta è la faccenda, e il turbine
Ratto ne vola in ogni parte. Intanto
Fino all'alto del sol questi solleva
La sorte, e poi del sole da l'altezza
Il precipita in basso. Ond'è che un sogno
È veramente favellar d'uccisi.
Ma tu, non ti ritrar dalla vendetta
Del fratel tuo, chè lacerato core
Per dolor di fratello unqua non trae
Da beveraggio d'uom di medic'arti
Frutto giocondo. Al terzo punto ancora
Detto m'hai tu che da suo regio albergo
Si mosse re Khusrèv co' prodi suoi
Portando guerra. Ma ben altro è il vero
Da falso annunzio che ti venne, muoversi
Dalla dimora imperïal sì ratto
Prence Khusrèv. Chè invece alle campagne
Venne del Dehistàn per lunga via
Tus capitano co' suoi prodi. Oh! mai
Non si vegga dall'uom quel giorno tristo
Ch'egli all'impresa stenderà la sua
Mano possente! Ed io, frattanto, in questo
Consiglio fermo sto, per ch'io travalchi
Di qui al mattino co' miei prodi in guerra
Del Gihùn la corrente. In terra allora
Non Gùderz lascierò, non Tus, non quello

Prence Khusrèv, non la corona sua
O i suoi timballi o il regal trono o l'ampio
Drappel de' suoi. Là, nell'irania terra,
Tal manderò d'armigeri uno stuolo,
Che d'ora in poi non si vedrà vestigio
Del soglio imperïal. Tutta la terra
A re Khusrèv torrò, ch'io sovra lui
M'avventerò improvviso e di tal foggia
Gli troncherò con questo ferro il capo,
Che piangerne dovrà dogliosamente
La madre sua, se pur per altra via,
Della fortuna al tramutar, non volgesi
Il ciel per noi. Ma te, prence che altera
Rechi la fronte e sperto sei, di nulla
Bisognoso ti volle Iddio possente
Per tesori e valor di man gagliarda,
Per drappelli d'eroi. Di ciò che brami,
Hai sempre potestà. Ma, intanto, esercito
Ecco! ti mando, e trentamila ei sono
Famosi in armi, cavalieri e prodi,
E saggi e di gran cor. Si rassereni
La fosca anima tua! chè ove pur dieci
Gl'Irani siano e d'esti un solo, dieci
Son lieve cosa agli occhi d'uno. Allora
Che vicini saranno, un giorno solo
Non t'indugiar, ma la corona e il capo
Togli di Gùderz, e l'altero monte
Che attorno ei cinge d'ostinato assedio,
Scrolla dall'alto sotto al piè sonante
De' tuoi pugnaci palafreni. Intanto
Dal versar de' nemici il caldo sangue
Non ritrar la tua man, quando vittoria
A te sorrida nel primiero assalto ».
  Del suo prence il messaggio udì colui
E venne al duce degli eroi. Chinando
La fronte, entrava innanzi a lui, qual spesso

Piegasi in un giardin ramo fiorente
De' venti al soffio. A Pìran ei portava
Il messaggio del re per que' famosi
Del belligero stuol. Pìran l'udìa
E convocava i prodi suoi; da capo
Ripetea le parole il messaggiero,
Ridonando agli eroi nel core affranto
L'antica speme. Sciolti ivano in core
Da ogni tristo pensier. Ma in suo secreto
L'anima dell'eroe piena d'affanno
Era davver, pieno d'angoscia il core,
E trista la fortuna. Ecco! vedea
Da tutte parti sminuir la possa
Dell'esercito suo dopo gli assalti,
E d'Irania pel sire alta rancura
Stavagli in core, chè temea che ratto
In armi egli scendesse. A Dio si volse
E così disse: Almo Fattor del mondo,
Quale è prodigio a' nostri dì! Colui
Che sollevasti, forsechè non giace
Al suol riverso? Oh! tu soltanto il mondo
Reggi ed eterno sei! Vedi? chi seppe
Che a' nostri giorni da Khusrèv un prence
Venir dovesse? Vedi ancor che in tanto
Tramutar de la sorte, ove ad alcuno
Parte essa dia di suo favor, le rose
Spuntano fresche dall'aride spine,
E per vigile fato arida polve
Puro muschio diventa! E meraviglia
Aver tu dêi se tal ch'è di grand'alma,
Sempre ha in ambascia il cor. Nè bene intendo
Perchè fra due regnanti, avo e nepote,
Esser dovrebbe un campo d'armi. Due
Di due contrade son monarchi, ed amano
Ambo gli assalti, e stanno qui di fronte
Due eserciti così! Qual de la guerra

Fine sarà, come saprei? la sorte
A chi si volgerà? — Con un lamento
A Dio si volse lagrimando ancora:
Giudice luculento, almo Fattore,
Se del turanio stuol co' prenci illustri
In questo campo di battaglie, in questa
Età di guerra, giacerà trafitto
Il regnante Afrasyàb, e fia riversa
Ogni nostra fortuna, allor che scendere
Alla vendetta sua vorrà d'Irania
Prence Khusrèv, quando la terra a lui
Sarà soggetta in ogni suo confine,
Ben sarà che l'Eterno il mio dolente
Spirto disciolga da le membra sue,
Poi che sul petto il mio guerresco arnese
Passato avrà nemica punta. Oh! mai
Non veggan gli occhi miei per tutto il mondo
Tal che si prenda il mio sentiero e cerchi
Imitar mio costume! Ove la sorte
Non si volge a desìo di tal conforme,
E morte e vita cosa egual gli sono!

XV. **Battaglia tra Irani e Turani.**

(Ed. Calc. p. 861-866).

Fulgido strato poi che il sol distese,
La campagna dell'armi ondeggiò tutta
Quale ampio mare. Da due parti allora
Grido levossi per le accolte squadre
E il suolo traballò di sotto a l'ugne
De' palafreni. Esercito venìa
Da tutte parti in un sol gruppo, e veste
Parve di ferro la campagna e il monte
D'un tratto ricoprir. Due capitani,

Come pardi ambedue, dentro l'assalto
Spingevano gli eroi. Piovean nel campo
Le mortifere punte in quella guisa
Che da nuvole fosche in cielo accolte
Scende la piova. Ed era veramente
La terra allora qual di nubi ingombra
Di Behmèn ne la luna è tetra notte.
Nube era quella, oh sì!, da cui scendeano
E freccie e spade! Le ferrate zampe
De' palafreni rivestir quel suolo
Parean di ferro, e già la man de' prodi
E il colmo petto eran di sangue intinti,
E già pei molti al tristo campo uccisi,
Di cui giacean sul calle abbandonate
Le teste tronche, non restava un loco
In quel piano a passar, loco non era
Per dar lor balzi a' palafreni. Il suolo
Tingeasi in rosso e l'aer s'intenebrava,
Fiotti gittava il dilagato sangue.
  Ambo dissero i duci: Oh! se in tal guisa
Resistono gli eroi nel fatal campo,
Scesa l'oscura notte, in questo loco
Vivo nessuno resterà. La terra
E il cielo resteranno e Iddio sovr' essi!
  Poi che vide così dell'armi il campo,
Fe' cenno a Fershid-vèrd Pìran guerriero
Ed a Lahàk e disse: Ov' è la squadra
Degli armigeri vostri e ov' è taluno
Che ben sia degno di cotesto assalto,
Voi dividete in tre falangi tutti
I cavalieri, e dìan gagliarde prove
In questo campo. A quella schiera poi
Ch' è più accorta, a lo stuol che più si guarda
Contro al nemico, tutta confidate
La retroguardia; voi dell'avversaro
Andate a' fianchi per tal via. — Precetto

Fece a Lahàk perchè in un gruppo al monte
Traesse i prodi suoi; volle che al fiume
Ne andasse Fershid-vèrd perch'egli il sole
Giù schiantasse dal cielo. Allor che trassero
Quei di Turania valorosi ed incliti
Il belligero stuol, ratto mandava
Un messaggier dall'alto loco suo
La vedetta all'eroe. Co' prodi suoi
Stavasi Gùderz a mirar cotesto
E da ogni parte dell'avverso stuolo
Notava i passi. Da due parti intanto
Lahàk e Fershid-vèrd la polve al cielo
Sollevâr pel sentier di loro insidie,
E là d'Irania i cavalieri a un tratto
L'assalto incominciâr, la polve e il sangue
In guisa orrenda mescolando. Un messo
Da ogni parte venìa sospinto in corsa
Al duce iranio ad avvertirlo, ed ei,
Gùderz guerrier, ben riguardò chi a tergo
Egli s'avesse de' gagliardi suoi
Che aman la pugna. Con saette e spada
Da tergo al padre suo stavasi allora
Generoso leon, diletto a lui,
Hegìr illustre, e gli fe' cenno il prence
D'irne da Ghev, difesa d'ogni eroe,
Là 'v' è la retroguardia. Al monte e al fiume,
Dirgli dovea, raccolti in ampie squadre,
Per aita de' suoi, molti guerrieri
D'invïar con prestezza e radunarli
A sè dintorno, chè pastor di tutti
Egli era ed essi la sua greggia. Ancora
Cenno gli fe' perchè dicesse al prode
Essergli d'uopo di mandarne un forte
Là 'v' è la retroguardia, onde la schiera
Ivi raccolta non fosse dispersa,
E da quel loco dentro non balzasse

Il turanico stuol. Però scegliesse
Uomo cotal per affidargli intanto
Il loco suo, per togliersene poi.
  Hegìr accinto, di gran cor, dell'inclito
Suo genitor come il comando intese,
Venne correndo al fratel suo. Gli disse
Ciò che pur detto avea l'inclito sire,
E Ghev che udì quelle parole, ratto
Balzava e trascegliea dall'ampio esercito
Celebrato un eroe. Ferhàd gagliardo
Erane il nome. Ei lo chiamò, le schiere
Affidavagli intanto, e ben dugento
Animosi guerrier dell'armi esperti
A Zèngheh indisse, al generoso figlio
Di Shaveràn, di recar seco e poi
D'avventarsi con lor sopra lo stuolo
Di Fershid-vèrd, al ciel dalla montagna
Sollevando la polve e da le spiagge
Della corrente. Anche affidò, qual nembo
Impetüoso, ben dugento eroi
Con un vessillo di Milàd al figlio,
A Gurghìn battaglier. Così sen venne
Ratto correndo al maggior duce, e il duce,
Nol vide appena di gran senno ornato,
Sereno il cor, che sì gli disse: Muovi
Le redini di qui con la tua clava
E con l'asta lucente. Or si conviene
Esèrcito avventar sopra il nemico,
E tu nel campo dell'assalto dammi
Inclita prova di valor, chè tutta
La retroguardia del turanio stuolo
A scompiglio sen va, caduto è il core
De' combattenti al dïuturno assalto.
  A Bìzhen così disse: O generoso
Di leonino cor, dell'armi al giorno
Pardo sei tu che mena strage. Or questo

Leonino tuo cor ti viene all'uopo,
Chè s'avvicina orribile tenzone
Co' nemici guerrieri. In te la speme
Have l'iranio stuol. Scendi tu adunque
Nel fatal campo, nè da lor ti guarda,
Ma ti avventa così, poi che di sangue
E di vendetta giunse il dì. Tu al mezzo
Del turanio drappel di qui discendi
E là, in quel loco, pìgliati vendetta
Di Pìran battaglier. Tutto il sostegno
Di turanie città trovasi in lui.
Ma s'ei vedrà la fronte tua, davvero!
Che fendersi dovrà per lo spavento
Quel corpo suo! Che se tu il vinci, tutta
È terminata la gran lite, e segno
Questo sarà che t'è propizio Iddio
Con l'amica tua stella. E fia che posi
La gente nostra allor da tal rancura,
Dal lungo faticar; ne andrà ben lieto,
Signor del mondo, il re. Tesori avrai
Molti e ricchezze in copia grande, e tutto
Il viver tuo sarà composto. Infranta
La possa d'Afrasyàb, di doglia il core
Ei farà sazio e lagrimosi gli occhi.
  Così parlò col figlio suo quel prode
Queste parole, e il figlio suo, già stretta
Alla battaglia la cintura, intese
Quel cenno ed incitò dal loco suo
Il pugnace destrier, balzando fuori
D'Azergashàsp come la fiamma. Ratto
Ei comandò che i cavalieri suoi
Fosser chiamati e da destra e da manca
In un sol gruppo. Usciron Gustehemme
E Guràzeh così, Bìzhen insieme,
Hegìr, di forti condottier. Dal loco
Tutti avventàrsi del turanio esercito

Là, là nel mezzo; que' gagliardi figli
D'antichi eroi si dischiudeano il varco.
Come leoni al dì di caccia, in sella
A' lor destrier che protendeano il collo,
Scesero tutti là nel mezzo e il core
Liberarono alfin da quel desìo
D'aspra vendetta. La vasta pianura
Tutta di cavalier vedeasi ingombra
Da le pinte gualdrappe, in quell'orrendo
Loco di pugna sparpagliati. Oh! quanti
Caddero sotto al piè degli accorrenti
Destrieri in giostra, e veste funerale
Fu lor l'usbergo e sepoltura il ventre
De' leoni selvaggi alla campagna!
Figlio di Pìran, come dal suo loco
Da sezzo agli altri ben notò quell'impeto
E l'atra polve de' cavalli, corse
Ruyìn dal loco suo di dietro all'ampio
Stuol di Turania con alquanti eroi,
Di lupo in guisa. E diè un assalto, eguale
A leopardo battaglier; si spinse,
Ma penetrar già non potè nel folto
Della battaglia. Allor, gittò la spada
D'indica tempra via dal pugno e volse,
Perduta la sua speme, a quell'assalto
Dispettoso le terga. Anche rimase
Stordito al loco suo pe' suoi congiunti
Pìran, duce d'eroi. Ma Ghev che intanto
In volto il rimirò, per assalirlo
Voltò ratto le redini e con l'asta
Giù da' cavalli turpemente al suolo
Quattro gittò de' principi guerrieri
Dinanzi a lui medesmo. Ecco! la corda,
Figlio di Vèsah, all'arco suo tendea
Pìran e fea cader su l'avversaro
Di freccie un nembo. Ma recossi al capo

Ghev battagliero la sua targa e innanzi,
Qual lupo agreste, si gittò, la lancia
Forte stringendo. E allor ch'egli inferìa
A Pìran condottier tremendo assalto,
E già con l'asta l'investìa, fermossi
Il palafreno al loco suo nè volle,
Dal loco ov'era, trarre il piè. Con ira
L'inclito eroe toccò d'una sua sferza
Il suo veloce corridor; turbossi,
Sciolse le labbra ad imprecar sdegnoso
Contro quel Devo a lui fatal. Ma poi,
L'asta gittando, prese l'arco, e postosi
Innanzi al capo un suo pavese, tutto
Da la pelle d'un lupo ricoperto,
Tese il nervo dell'arco e liberando
Le mortifere punte, all'ampio scudo
Tentò la mano del turanio sire
Forte inchiovar con esse. E gli scagliava
Quattro freccie così sull'ampio petto,
Di durissimo legno, e nessun danno
A quell'uom di battaglie i dardi suoi
Recavano però. Ghev ne scagliava
Una, in tre legni conformata ed atta
Usberghi a trapassar, sul colmo petto
Del corridor del cavalier, ma il nobile
Destrier non fu trafitto e quel gagliardo
Pìran anche non fu. Giugneano intanto
Di Ghev gli amici; e Pìran che vedea
Crescer l'assalto, qual di fumo un turbine
Sopra Ghev si gittò per trapassarlo
E del prode guerrier tutta disperdere
La schiera accolta. In quel medesmo istante
Ghev si gittò, quale di fumo un turbine,
E con l'asta rapì l'elmo lucente
Di Pìran da la fronte. Eppur non venne
Danno al turanio, sì che afflitto assai

Ghev in cor ne restò. Vennegli accanto
Allora il figlio suo con questi detti:
Inclito e illustre padre mio, dal prence
Io bene udii che molte aspre tenzoni
Pìran ancor farà, che in fiera giostra,
Della distretta in dì, verràgli scampo
Da molti draghi dall'aguzzo artiglio.
Alfin, di Gùderz per la mano, avrassi
La morte sua. Deh!, padre mio, con seco
Non ti affannar cotanto! Anche non venne
Il tempo suo; perchè con duratura
Instanza l'affatichi? — E giunser tosto
Accanto a Ghev gli armigeri gagliardi,
Famosi eroi, che colmo di grand' ira
Aveano il core. Si ritrasse il prence
Pìran che vide ciò, si rese al loco
Nell'esercito suo, fremendo assai,
Pieno di duol, con pallide le gote,
Presso a Lahàk e a Fershid-vèrd. O miei
Di spade armati, o principi, o famosi,
Alto gridò, ben io per tal battaglia
In grembo v'allevai; ma poi che scese
A contrastar l'esercito guerriero
E s'intenebra a noi per tal nemico
Quest'ampia terra, non vid' io nessuno
Che per biasimo o gloria innanzi ai forti
Scendesse alla tenzon. — Quando lor giunsero
Di Pìran quelle voci, il cor degl'incliti
Balzò per gran desìo d'aspra vendetta.
Venner tutti e dicean: Se non è pura
L'anima nostra, per i nostri corpi
Cura o timor non avrem noi. Uniamci
L'uno coll'altro qual pe' sciolti lembi
De' nostri usberghi, nè sia dato il cinto
Discioglier mai nel contrastato assalto.
Lahàk e Fershid-vèrd rapidamente

S'avventarono a Ghev, cercando seco
Un singolar certame. E primo venne
Lahàk valente sopra Ghev, con l'asta
Alla cintura lo raggiunse. Ei volle
Rapirlo dall'arcion, batterlo al suolo
A capo in giù dal palafren, ma l'asta
Sol la corazza gli squarciò, nè a quegli
Usciron da le staffe i piè ben fermi
Nel momento fatal, sì che con l'asta
Un colpo di Lahàk egli sferrava
Al palafren che da la doglia vinto
Al suol precipitò. Lahàk valente
A piè rimase dal destrier, ma ratto
Accorse Fershid-vèrd in gran tempesta
Ben che da lungi, e come nembo un colpo
Di Ghev all'asta liberò col ferro,
E colpì l'asta e la recise e gioia
Alta ne prese in cor. Mirò a quel colpo
Ghev battagliero e distaccò dal fianco
La clava ponderosa, indi, levando
Quale un dragon dagli aliti pestiferi
Tremendo un urlo, giù calò un gran colpo,
E dalla man di Fershid-vèrd la spada
A quel colpo sfuggì. Ratto sul collo
Ancora il tempestò di fieri colpi,
E parve che piovesse un vivo fuoco
Su la rotta persona. Ecco!, già il sangue
Esce di bocca gorgogliando, uscito
Dal fegato profondo, e la persona
Più assai perde vigor, stordisce il capo.
  Mentre Ghev era in ciò, rapidamente,
Come nembo di fumo, a un palafreno
Lahàk balzò in arcioni. Ambo gli eroi,
Lahàk e Fershid-vèrd, pari a leoni
Avventaronsi a Ghev con l'aste in pugno
E le clave ferrate. Oh! quanti colpi

Sceser di clave ponderose allora
Sovra lui, sovra lui, dalla possente
Man de' prenci animosi! Ed ei si stava,
Feroce cavalier, sopra la sella
Tutta vestita dell'irsuta spoglia
Di leopardo, nè stanchezza in lui
Parea venir da la battaglia. Quando
Lahàk e Fershid-vèrd sì gran fermezza
Vider nell'uom di leonino core,
Si diceano così per molto sdegno:
  Male ne incoglie da nemica stella!
Tu diresti ch'egli ha veracemente
Di metello un cerèbro, alto in arcioni,
E che sul petto di leone indomito
La cute ei reca. — Dimandò una lancia
Ghev agli amici suoi, ratto si volse
Da sinistra e da destra in ogni parte,
Cacciando a tutti uno spavento in core
Da questa e quella parte. Eppur, nessuno
Cadde col capo in giù sotto a' suoi colpi,
Sì ch'egli disse in cor: Da questi prodi
Che aman la pugna, ben novella cosa
Oggi sorviene a me! Già non sono giunti
Da turanie città questi guerrieri,
Ma Devi ei sono del Mazènd. — Allora,
Come turbine ratto, alla sua destra,
Con Fershid-vèrd a contrastar, sen venne
Guràzeh battaglier, di greca tempra
Stringendo in pugno e di fulgido acciaio
Qual colonna una mazza, e sotto a lui,
Qual dromedario, il suo destrier balzava.
  Stese la mano sua, ratto qual nembo,
Guràzeh invitto, ma il turanio accorto
Si chinò su l'arcion, colpì dell'asta
Alla cintura il suo nemico. Intesto
Era di maglie il ricco arnese, e un nodo

Spezzar non si potè. Bìzhen allora
Pari a leon, con una spada in pugno,
Ardimentoso di Guràzeh a tergo
Si pose, e ratto a Fershid-vèrd sul capo
E sull'elmo assestò tremendo un colpo,
Sì che il turanio, dal pugnar distolto,
Giù raspava la terra. E distendea
Bìzhen la destra del turanio al capo,
Ma in sella ei ritornò, sì che l'intento
Bìzhen non ebbe. Gustehemme allora
Dietro a lui si gittò correndo ratto
Con alquanti d'Irania incliti e forti.
Vennero tutti del turanio campo
Là nel cospetto, vennero trafitti
Al cor, bramosi di tenzon; ma tosto
Enderimàn, qual procelloso turbine,
Balzò correndo dal turanio campo
Nel loco dell'assalto. A Gustehemme
Sferrò un colpo di mazza e volle in due
Stroncargli la persona; oh! la sua mazza
Di Gustehemme s'incontrò col ferro
E in due si ruppe. A Gustehemme il core
Di spavento si empì; ma d'ambo i prodi
Hegìr da tergo venne, ed una pioggia
Di strali fe' cader sovra la testa
D'Enderimàn. L'arcione e la gualdrappa
Acuto un dardo trapassava, e il nobile
Destrier cadeva estinto. Il cavaliero,
A piè rimasto, si recò alla fronte
L'ampia sua targa e si levò diritto.

Grido levossi da ogni parte allora
Del turanico stuol. Tutti avventaronsi
I cavalieri come Devi in giostra
E il caduto guerrier con arte assai
Trasser dal fatal loco ad altra parte
Degli steccati di Turania. In questa

Guisa, dall'alba fino a che dal monte
Scese la notte, di Turania insieme
E d'Irania affollati i cavalieri
Aspra sostenner la tenzone, al sangue
Mescolando la polve. E già la mente
Perdean cavalli e cavalieri, e il lungo
Urlar pel campo e il mandar voci alterne
Sgangherata la bocca ai prodi avea.

XVI. Proposta della battaglia degli undici eroi.

(Ed. Calc. p. 866-867).

Quando in negro color tutta si tinse
Quest'ampia terra, d'ambedue le schiere
Suono levossi di timballi e trombe,
Degli elefanti sovra il dorso ratti
Dal campo si tornâr della battaglia
I timpanisti. E convennero allora
Ambe le schiere in ciò: « Tornisi omai
Dal tristo campo or che giugnea la notte:
Dimani, all'alba, sceglierem guerrieri,
Del mar profondo a scompigliar l'abisso
Atti con l'armi. Questi eroi famosi,
Amanti di battaglie, ad uno ad uno
Pugnar dovranno, perchè sciolto alfine
Dal dïuturno contrastar si resti
L'esercito già stanco e d'innocenti
Sangue più non si versi ». — E questo patto
Fecero e si tornâr, la lunga via
Breve stimando. Dolorosi e mesti
Per l'acerba tenzon da quell'assalto
Tornarono ambo i capitani, e questi
Di Kenabèd rendeasi alla montagna,

L'altro affrettossi a riparar nei campi
Di Reybèd. Ma frattanto, in su la via,
Mandò vedette dallo stuol de' prodi
Gùderz, del sire il maggior duce. Il capo
Dolorava agli eroi per le celate,
Eran di sangue con gli acuti ferri
Tinte le mani; e quei sciogliean de' vincoli
I nodi tutti alle corazze, agli elmi,
Ai caschi ed a le maglie; e allor che il corpo
Fu alleviato dal gravoso ferro,
E cibo ognun cercò, bevvesi alquanto
Di vin fumoso; per ordir l'impresa
Vennero tutti al capitano, ancora
Vigili e intenti, giovinetti e vecchi.
Ghev così a Gùderz favellò: Qual cosa
Meravigliosa, o padre mio, mi giunse!
Quand'io la gente di Turania assalsi
Impetüoso, scompigliai le file,
E quei mi aprîr la via. Ma quando giunsi
Di Piran al cospetto, ecco! che il mio
Destrier si arresta e innanzi il piè non muove!
Tal mi venne furor pel nuovo caso,
Che detto avresti ch'io dovea la testa
Al mio compagno via troncar. Ma i detti
Di re Khusrèv Bìzhen in mente avea,
Sì che l'arcano ei mi disciolse, e disse
Che Piran sol per mano tua la morte
Si avrebbe un dì. Così del signor nostro
Fûr le parole per voler degli astri.
Dubbio non è che gli verrà la morte
Per la mia mano, o figlio mio, rispose
Gùderz allor. Dimanderò da lui,
Con l'aita di Dio, de' miei settanta
Eletti figli alta vendetta. — Intorno
Girò gli sguardi su le accolte schiere,
Vide che tutti eran dimessi i prodi

E costernati per la gran fatica
Del fiero assalto e pel sangue versato,
Pel dïuturno contrastar nel campo
Con gli avversi guerrieri. Oh! quel gran core
Di duol si empì, chè pallide le gote
De' suoi nobili eroi vide quel prence,
Sì che fe' cenno, ei duce, ei capitano
Di amica stella, di tornarsi tutti
Ai padiglioni, per che alfin posassero
Dal fiero contrastar, dall'aspro assalto,
I corpi affaticati. Andaron quelli
E all'alba ritornâr pieni d'un odio,
Disïosi di pugna, e benedissero
L'antico duce: Eroe di nostra terra,
Inclito eroe, quale fu il sonno tuo
Per la placida notte? e come all'alba
Poscia sorgesti? Pel vicino assalto
Dinne che mai tu meditasti in core.

XVII. Parole di Gûderz.

(Ed. Calc. p. 867-870).

Il duce così disse: Incliti e prodi
Guerrieri miei, ben si convien che a Dio
E notte e dì proclaminsi per voi
Lodi festanti, chè ogni cosa, in fino
A questo dì, che in armi accadde, tutto
Andò conforme a nostra voglia. Eventi
Strani davvero m'accadeano, ond'io
La terra quale di passaggio un loco
Sempre considerai, chè, poi che il cielo
Molti sì come noi forma guerrieri,
Ciò che pur seminò con gran desìo,
Mieter si piace. E in pria levò la fronte

A regal dignità per l'ampia terra
Dahàk ingiusto. Oh! quanto tempo il mondo
Ei governò con sua durezza! E Iddio
Tanto lasciò ch'ei pur facesse; e reo
Perch'egli era e mostrava in tutte l'opre
Sua vïolenza, in un attimo il regno
Che per vampo ei toccò, fuggì da lui.
Anni molti passâr su l'opre indegne,
E male contro a quel malvagio Iddio
Avventava dal ciel, chè, poi che Iddio,
Giusto signor, l'opre di lui men giuste
Non sopportò, gli destinò del dritto
Un vindice tremendo. Era quell'inclito
Prence Fredùn, maestro di giustizia,
Quei che si accinse a rovesciar l'impero
Del vïolento. Egli disciolse i vincoli
D'Ahrimàne così, di sua giustizia
Ornò la terra in ogni suo confine.
Ma dal maligno di sì reo pensiero
Qual fu Dahàk (biasmavano quell'empio
I re del mondo), in Afrasyàb discese
La rea natura, sì che agli occhi suoi
Opre leggiadre non son conte. E poi
Che l'odio ei sparse per le iranie ville
E da giustizia e da superna legge
E da sua fè si dilungò, dell'opra
Al termine così diè morte al prence
Siyavìsh ed inflisse alta iattura
All'iranico seme. E poi, dal tempo
Che d'Irania partì Ghev battagliero
(Oh! quanti giorni alla turania terra
Ei dimorò nel suo dolor, chè strato
Eragli il duro suol, guancial le pietre,
Carni di fiere il cibo suo, de' pardi
La spoglia il ricoprìa), lunga stagione
Errò perduto quale un forsennato,

Pur disïoso di trovar del sire
Khusrèv indizio in que' deserti lochi.
A un tratto, egli arrivò nella presenza
Di Khusrèv e di re fecegli omaggio,
Il vide appena. Da que' campi allora
Volgean la fronte ver l'Irania, e annunzio
Pìran ne avea di pugne amante. Ratto
Ei corse a quella via con uno stuolo
D'armigeri guerrieri, in su la via
Ambo per trucidarli. E fe' costui
Quanto male ei potè, ma Iddio dall'alto
Li custodiva, e ciò bastò. Discese,
Discese poi esercito guerriero
Di Kàseh al fiume per la via dirotta,
Siyavìsh prence a vendicar, ne' campi
Di Làden, 've s'accolse una infinita
Schiera di prodi in un notturno assalto
Contro gl'Irani, di Peshèn deserta
Nel fiero scontro. Tanti figli miei
Uccisi là cadeano a me dinanzi,
Cadea de' prenci il core. Or nuovamente
Con belligero stuol venne il turanio
Di fronte a noi; ma se di contro a noi
Pari ei non è, ben dirà molte cose,
Arte adoprando fin che venga a lui
In questo campo da Turania esercito
Soccorritor. Chiama a battaglia intanto
I prenci tutti, e noi dobbiam d'un tratto
Avventarci su lor co' pronti artigli.
Che se lenti siam noi nell'alta impresa,
Se primi non stendiam la man bramosa
Alla battaglia, a mendicar pretesti
Pìran si volgerà, dalla tenzone
Ritraendosi ancor, dalla vendetta
Rifuggendo e da gloria o da vergogna
Che fra l'armi s'acquista. Oh! nell'istante

Ch' ei scenderanno a contrastar con noi
Questi nemici, dato almen ci sia
Struggerli tutti! Se non volge a dietro
Pìran dai detti suoi, ma veramente
Avido porge a contrastar la mano,
Io sì, dinanzi a tutti voi, mi prendo
Per tal vendetta di cingermi primo
L'armi di guerra. Questa mia persona,
In questo campo, dell'irania schiera
Nella presenza, a volontaria morte
Ben io darò, sebben canuto. Oh! noi,
Io con Pìran guerrier, Ghev con quel forte
Ruyìn, di prodi valorosi e grandi
Costume prenderem. Già non rimane
Eterno alcun su questa terra, e nulla
Resta di noi quaggiù fuor che di noi
Lieve un ricordo. Ma ben meglio fia
Che nome resti gloriöso intanto
Che morte contro a noi suo laccio avventa.
Una è cosa per noi morirsi inerti
E uccisi in campo, chè ben poca fede
Rotante serba il ciel. Ma d'uopo ancora
È sì che in questa foggia ognun di voi,
Inclito in guerra, cingasi dell'armi
Per l'assalto vicino ed asta impugni
E spada avvezza a trucidar. Già cade
Potestà de' nemici; or vuolsi un alto
Spavento in lor destar per la battaglia.
Pari ad Humàn non fu in Turania tutta
Un cavaliero, ed ei tentò l'assalto
Con Bìzhen qui, figlio di Ghev. Ma in basso
Poi che di lui precipitò la sorte
Già volta a declinar, poi che il suo capo
Miseramente fu reciso e noi
Il vedemmo balzar dentro al suo sangue,
Bello non è che nel vicino assalto

Perdasi nostro ardor, da noi si tragga
Dalla pugna la man. Che se ricusa
Pìran cotesta singolar tenzone
E come nembo qui trarrà l'esercito
In un sol gruppo, in un sol gruppo noi,
Come un gran monte, in ampia schiera accolti
Ci avventerem su lui. Già son feriti
Nel cor profondo esti nemici, il core
Han cinto ognor di sua tristezza, ed io
Ben credo omai che nostra la vittoria
Sarà fra l'armi, quando all'alto cielo
Cacciata avrem di lor la negra polve.
  Così dicea queste parole acconce
Partitamente il capitano in quella
Presenza degli eroi, nobili e grandi,
Esperti in molte cose. Il benedissero
Tutti que' forti allor: Benigno prence
Di pura e intatta fè, dal tempo antico
Nel qual fe' Iddio quest'universo, alcuno
Quaggiù non vide mai prence che fosse
Uguale a te. Fredùn che in suo dominio
Da confine a confin tenne la terra,
Servo a te pari mai non ebbe. Il duce
Del re sei tu, sostegno all'ampio esercito,
E sollevan per te gli eroi fra l'armi
Alteramente i caschi lor. Donasti
L'anima tua, li figli tuoi, l'avita
Ricchezza ancora. Oh! che di più vorrìa
Prence sovrano dal suo duce? Intanto
Quello che il re da Feribùrz chiedea,
Chiedea da Tus, da te veracemente
Egli si ottenne. Servi tuoi siam tutti,
Tutti d'amor per te sentiam nel petto
Ricolmo il core. Quando sia che meni
Avido di battaglie incontro a noi
Dal turanico stuol Pìran guerriero

I suoi campioni, ove pur sian di noi
Dieci i gagliardi e mille gli avversari,
Vedrai quale di noi dalla battaglia
Addietro si trarrà. Se poi sul monte,
Nel piano ancora, in un sol gruppo all'aspro
Assalto ei menerà le sue falangi,
Sappi che penetrò nel nostro core
L'odio sì acerbo e che dell'armi accinti
Noi siamo a contrastar. La vita nostra
Offrasi a te, signor, chè in ciò si afforza
Il nostro patto in ogni sua parola.
  Gùderz che udì quella risposta, in core
Sentissi aprir luce novella, e questa
Lode a que' forti incominciò: Del sire
Dell'ampia terra o nobili campioni,
Tale è costume di guerrieri illustri,
Di prenci in guerra quai leon gagliardi!
  E in sella di balzarsi ei fe' precetto
Allo stuol degli eroi, per la battaglia
Di cinger l'armi a' fianchi intorno. Prence
Ruhàm trovossi di sue schiere a manca,
Ed a Ferhàd, bello qual sol, ben volle
Gùderz quel loco abbandonar. Da destra
Stavasi Feribùrz, ma il loco ei diede
Ratto a Ketmàreh, un valoroso figlio
Di Kàren battaglier; si volse poi
Così a Shedùsh: Tu figlio mio, che sei
Mio nobil consigliero in tutte l'opre,
Col vessillo di Kàveh e i tuoi guerrieri,
Qual presidio a' miei prodi, a lor da tergo
Poni tuo loco. — A Gustehèm fe' cenno
E disse: Va, tu sii de' miei guerrieri
In questo giorno il duce. Oggi t'è d'uopo
Al loco rimaner del capitano;
Tu intento sii, de' combattenti eroi
Tu custode e presidio. — Ai prodi accolti

Fe' tal precetto: Licito non sia
Che alcun di voi dal loco suo più innanzi
Il piede osi recar. Tutti prestate
Omaggio a Gustehèm, la notte e il giorno
Sull'alto dell'arcion restando fermi.
  Dal mezzo degli eroi levossi un grido:
Tutti piangean pel singolar certame,
Sì che d'un moto innanzi al vecchio sire
Tutti corser gli eroi, di negra polve
Spargendosi la testa. Oh! dunque, oh! dunque,
Dicean, di nostra gente il condottiero,
Canuto il capo, già si stringe il balteo
E già discende alla battaglia? — Il duce
Gustehèmme invitò, molti consigli,
Molti gli porse ammonimenti, e disse:
  Vigile tu proteggi i prodi miei,
Tu li difendi dal nemico. Il giorno
E la notte così, chiuso nell'armi,
Avido di pugnar, vedi che mai
Tu non scopra la fronte. Ove principio
A riposar dall'ostinata guerra
Per te farassi, a te verrà correndo
Il sonno vincitor. Se tu reclini
La fronte al sonno, ti verrà sconfitta
Da chi vegliando sta. Della montagna
Una vedetta sull'aerea cima
Tieni costante e dal nemico suo
Senza terror serba quest'ampia schiera.
Che se per tristo agguato in cupa notte
Da turanica terra all'improvviso
Assalto a te verrà, d'eroi battaglia
Ben sarà che tu ordisca, impeto fiero
Qual di gagliardi nella mischia orrenda
Su lor menando. Che se in questo vallo
Dal turanico stuol trista novella
Di noi verrà, come di noi si narri

Che n'hanno uccisi al fatal campo e seco
Via recisa dai corpi hanno recata
La nostra testa, guàrdati che mai
Tu non adduca a perigliar con l'armi
Cotesta schiera. Di tre giorni indugio
In ciò ben si vorrà, chè al quarto giorno
Dietro a quest'ampio stuol, con pompa e onore
Di maestà, verrà Khusrèv illustre.
Di Gùderz come udì queste parole,
Giù da le ciglia per le gote un pianto
Fe' scender Gustehèm. Tutti i consigli
Accolse nel suo cor, tutto promise
Nel grave incarco e disse al prence: A quale
Comando tu mi dai, prence e signore,
Accinto qui son io qual fido schiavo.

XVIII. **Parole di Pîrân.**

(Ed. Calc. p. 870-872).

Poi che sconfitta nel primiero assalto
Colse Turania, nel turanio vallo
Tutti eran colmi d'un'acerba doglia
E umilïati. Con pallide gote
Piangea sul padre suo dolente il figlio,
Pel sangue del fratello era piangente
Il fratello, e dovunque erano volti
Dimessi e tristi, chè dall'alto il cielo
Era crucciato contro a lor. Lo stato
Dell'esercito suo poi che scoverse,
Quale una greggia da vorace lupo
Tutta scemata, Pìran battagliero,
Tutti ei raccolse di sue schiere i prenci
A sè dintorno e molte ebbe parole
In lor presenza. Eroi dell'armi esperti,

Disse, in battaglie, giovinetti e vecchi,
Attriti assai, quale grandezza e quale
È vostro onor, qual grado il vostro, innanzi
Del regnante Afrasyàb! Va per la terra
Il nome vostro con vittoria e onore,
E per la terra vincitor si spande
Ogni vostro desìo. Ma per un solo
Assalto onde venìa sconfitta a voi,
Ratto la mano ritraeste indietro
Dalla battaglia. Deh! per voi s'intenda
Che se indietreggia per viltà di cuore
Da questo campo ogni mia schiera, tosto
Verranno dietro a noi da Irania tutta
Incliti eroi con poderose clave,
Nè de' principi alcun, nè alcun de' servi,
Quaggiù nel mondo, vivo alcun di noi
Mai più vedrà. Vuolsi cacciar dal core
Ogni spavento, e quei che hanno rancura,
Portinla arditi! Una sentenza venne
Da sacerdoti un dì, vittorïoso
Essere Iddio per sempre e in ogni loco
Di questa terra volgersi vicenda
E in basso e in alto, ond'è che nel terrore
Tosto cadiamo noi. Ma quello è pure
L'esercito che già nella battaglia
Piegò dinanzi a noi, poscia all'assalto
A noi di contro si levò. Colui
Che per la vita sua, pe' suoi congiunti,
Ha un pensier, deh! si cinga in questo campo
Dell'armi sue per la natal sua terra
E pe' suoi figli e vindice discenda
Contro cotesti Irani. Ecco, fe' un patto
Gùderz con me per ch'io dall'ampio esercito
I campioni scegliessi e fiero scontro
Si facesse per noi, mentre si posano
Da l'alterco fatale ambe le schiere.

Che se il patto ei mantien ponendo in campo
Di sue squadre i campioni, ovver con tutti
I prodi suoi fra l'armi ei scende in giostra,
Incontro a lui co' nostri artigli aguzzi
Tutti andrem noi. Se de' nemici al ferro
Dovrem la testa abbandonar, si pensi
Che nascemmo in un dì, che in un sol giorno
Anche morrem. Se no, le teste loro
A un tristo legno appenderem, chè volgesi
A due parti il destin. Ma se di voi
Fosse ribelle a' detti miei qualcuno,
Di recidergli il capo io farei cenno.
  Alla risposta s'affrettâr que' forti:
Principe d'Afrasyàb inclito sire,
Tesori hai tu di tempi antichi, eppure
Faticar ti prendesti in questi lochi
Per noi soltanto. Accinto sei qual servo
Innanzi a noi. Figlio e fratello a morte
Così mandasti. Oh! perchè dunque il capo,
Quali pur siam, rivolgeremmo noi
Dal tuo precetto, e per qual cosa mai
Servi saremmo a te quali siam pure?
  Dissero, si levâr dal suo cospetto,
Alla battaglia s'apprestâr d'un tratto,
E per la notte attesero a faccenda
Che il duce accorto incominciò. Di trombe
E di corni al mattin sorse uno strepito
Del recinto all'entrata. Al primo albore,
Tutti que' prenci con saette ed archi
In arcioni balzâr. Detto tu avresti
Che ai piè ferrati de' cavalli in giostra
Tutto quel piano d'una ferrea vesta
Si ricoprisse. A Fershid-vèrd allora
Ed a Lahàk si fe' a parlar quel duce:
  Incliti eroi, della turania schiera
Oggi v'è d'uopo esser custodi, in questa

Campagna di battaglie. E se da questo
Rotante ciel ne verrà danno allora
Ch' ei ne torrà quell'amor suo d'un tratto,
Voi non movete concitati e presti
A nuovo assalto, ma in Turania ancora
V'affrettate di qui, come di fumo
Turbo che vola, chè di questa casa
Dei Vèsah antica non sarebbe alcuno
Che rimanesse allor. Son tutti uccisi,
E fuor di voi non ne restava alcuno.
  L'uno coll'altro si stringeano al petto,
E per doglia del cor pietosamente
Davansi a lagrimar. Ma poi si volsero
L'uno dall'altro e levâr gridi e pianti
In mesto suon. Della turania schiera
Il maggior duce allor, pieno del suo
Odio feroce, alto fremendo, scese
Al fatal loco del vicino assalto.

XIX. **Scelta dei campioni.**

(Ed. Calc. p. 872-875).

  Quand' ei scoverse di Keshvàd il figlio,
Gùderz illustre, ebbe parole seco
E la risposta ne ascoltò. Gli disse:
  Eroe pieno di senno, oh! per che mai
Tanto l'anima tua crucci e tormenti
In questo affanno? Quale avrassi frutto
Di Siyavìsh lo spirto, ove tu incendio
Levi così dalla turania terra?
In altra vita ei de' beati il loco
Ebbesi eletto, ma tu mai non posi
Mentr' egli ha pace. Ed avventasti in guerra
L'un contro all'altro due famosi eserciti,

Come elefanti, e giacciono da' corpi
Lungi le teste. Di due regni intanto
Fu distrutto lo stuol de' valorosi,
E tempo venne che sgombrar dovresti
Questo campo dell'armi. È già deserto
D'uomini il mondo in ogni suo confine,
E fredda omai per questa tua vendetta
Procede la contesa. Oh! perchè mai
Voglionsi uccider gl'innocenti? Intanto
Io pongo qui per due diversi modi
Un detto mio. Se tanto sei bramoso
Di tua vendetta, mena in qua le schiere
Da le falde del monte; esci tu ratto
Dalle tue file, per che alfin si appaghi
La voglia tua nell'aspra guerra, e soli,
Io con te, combattendo in fiera giostra,
In questo campo contrastato, un'orrida
Pugna ingaggiam. Quello, di cui la sorte
Vincitrice sarà, tocchi la fine
D'ogni sua brama e segga in trono. E s'io
Cadrò per la tua man, vendetta alcuna
Non piglierai dalle turanie schiere;
Verranno a te que' prodi miei, faranno
Ciò che tu imponi, e pegno fia la testa
Di tutti lor pel nuovo patto. Ovvero,
Se per mia mano tu cadrai co' prenci
Del popol tuo, sappi che alcun pensiero
Non ho di guerra co' tuoi prodi. Affanno
O spavento per me non abbian quelli!
  Gùderz, come ascoltò quelle parole,
Vide che ratto per sua stella in cielo
Di Pìran ogni cosa intenebrava.
A Dio fe' lodi primamente e poi
Dell'inclito suo re fece ricordo
E al turanio parlò. Famoso prence,
Disse, davver! che le parole tue

Tutte ascoltai! Ma quale ebbesi frutto
Di Siyavìsh dal sangue (oh! mi rispondi,
Non ti ritrarre!) il tuo signor? La testa,
Sì come a zeba, fu recisa a lui;
Pieno quel core fu d'angoscia e l'alma
Trapassata dal duol. Per ciò d'Irania
Un grido sollevò di fiera doglia
Prence Afrasyàb in tante sue rapine,
In tante stragi e ne' tumulti suoi
E negli assalti. A' giuramenti tuoi
Siyavìsh perdè il capo, e tu da stolto
Il traesti a rovina. E poi che venne
Appo te il figlio mio, da' miei consigli
A dietro ti se' tratto, e nel ritrarti
Novello assalto ordito hai qui, qual fuoco
Avventandoti all'armi. Un sol desìo
Dell'Eterno da parte, io sì, m'avea
E in secreto e in palese. Io disiai
Che un giorno alfin tu mi venissi innanzi
A far battaglia; ed or che se' venuto,
Loco a indugiar non è. Scendasi in campo
D'armi da noi, ben che canuti in fronte,
L'un contro l'altro e senza de' guerrieri
L'ampia falange. Ed or, partitamente,
Proclama il nome de' campioni tuoi
Che innanzi ai prodi con desìo di pugna
Scendano alfine; di battaglie esperti
Sian dessi e ferri e ponderose clave
Rechino ed aste. Pugnin qui, qui facciano
Aspra tenzon con gli avversari e tentino
Di abbattersi l'un l'altro al suol la testa.

La gran faccenda a preparar si accinse
Il duce de' Turani, e dall'esercito
Trasse all'istante dieci cavalieri
Che usciron da le file e s'avanzarono
Della battaglia fino al loco, dove

Scoprirli non potea (chè in questa guisa
Ordinaron l'assalto ambo que' duci)
Occhio d'estrani. Ad ogni cavaliero
Del turanico stuol nel fatal campo
Uscì di contro un prode iranio, e tosto
Ghev con Gurvi-zirìh fu posto a fronte,
Chè d'ugual forza eran cotesti e fiera-
mente bramosi di battaglie. Quello
Era Gurvi-zirìh cui più di tutti
Usava maledir nell'ampia schiera
Di Turania Khusrèv, ch' egli la barba
Di Siyavìsh ghermì con la sua mano
E gli troncò da la persona eletta
Miseramente il capo. Indi sen venne
Con Feribùrz ch' era di Kàvus figlio,
Ratto Kelbàd nel contrastato campo,
Figlio di Vèsah. Andarono, avversari
L'un dell'altro, Barmàn e quell'illustre
Figlio a Gùderz, Ruhàm. Guràzeh in guerra
Con Siyamèk scendea, leone indomito
Contro un alligator che balza in giostra.
Gurghìn, esperto di gran cose e fermo
Nel generoso cor, come leone,
D'Enderimàn usciva a lato, e quello,
Bìzhen, figlio di Ghev, col valoroso
Ruyìn sembrò che la sua luce al mondo
Rapir volesse in quell'assalto. Venne
Ekhvàst con Zèngheh, nobile rampollo
Di Shaveràn, e fra gli altri campioni
Bertèh discese con Kuhrèm; dal mezzo
Dell'ampia schiera Furuhìl balzava
Con Zengùleh, ed Hegìr dal fatal campo
E Sipehrèm, sì come Devi ardenti,
Un grido sollevâr. Gùderz, il figlio
Di Keshvàd battaglier, Pìran con lui
Alla vendetta, all'opra vïolenta,

Disposer l'alma e il core. Ambo di sangue
Aveano sete i capitani in quello
Odio feroce, per desìo di regno,
Di lor fè per amor. Giuraron tutti,
L'un contro l'altro, che nessun la fronte
Avrìa rivolta dalla pugna mai,
Fino all'istante che certezza in loro
Giunta non fosse, quale dall'assalto
Sarìa di lor con la vittoria uscito.
  Due collicelli fra le avverse schiere
In quel loco sorgean, donde poteasi
In ogni parte riguardare, un d'essi
Verso Turania, verso Irania l'altro,
E vederli poteano ambo gli eserciti
Anche da lungi. Sotto, una pianura,
Un deserto s'aprìa, dove discesero
Di quell'assalto i fortunati insieme
Agl' infelici. Gùderz agli eroi
Si volse e disse allor: Quello de' prodi,
Quel de' gagliardi miei che il suo nemico
Turanio abbatterà, la sua bandiera
Porti da lungi su quel colle. — Il duce
Pìran così sovra l'opposto colle
Un segno pose e fe' simìl precetto.
  E poi, si volser tutti al tristo campo
Sangue a versar, ferocemente stretti
Alle cinture, e fecer prove assai
Con saette e con lacci e aguzzi ferri
E con clave pesanti. Anche venièno
Di Turania gli eroi, fieri campioni,
Con clave e frecce e rilucenti spade,
Sì che dinanzi ove pur fosse un monte
Della pugna nel dì, molto ad abbatterlo
Tardato non avrìan. Ma quelle mani
Cadeano lasse, chè la porta Iddio
Della vittoria chiusa avea per loro.

Venian così nell'intricato laccio
Della sventura ad impigliar sè stessi,
Chè troppo sangue sparso avean costoro
Ingiustamente. S'arrestâr sul loco
I lor pugnaci palafreni, e allora
Detto avrestù che avvinti eran lor piedi,
Con que' da sezzo quei davanti. Cade
Ogni diritto di costor, chè il giorno
Predestinato era pur giunto e il sangue
Già sparso gorgogliava. Era cotesto
Il consiglio di Dio! Detto tu avresti
Che ingoiar si dovea la terra fonda
Que' belligeri prenci. Eppur, con quella
Virtù che avean del cor, dietro lor sorte,
Pel trono combattean del lor sovrano;
Biasimo o gloria per aver, per quello
Inclito regno di Turania, dentro
Gittavano sè stessi alla battaglia,
Precipitando al fatal loco, l'uno
Dell'altro incontro per l'acerbo odio
Sospinti a gara. Pìran condottiero
Vide l'arcano suo destin, chè il giorno
Era venuto di sua pena, ratto,
Vicino a lui. Giudice eterno, ei disse,
Togli da me la rea fortuna. Oh! ancora
Mi sia dato veder la terra mia
Ed evitar di mia nemica stella
Fatal poter con arte alcuna! — Ei tutta
Del ciel la sorte computando, vide
Che tolto il cielo amor gli avea. Cotesto
È ben costume del superno cielo,
Onde gioia e dolor prova il mortale!
Nè Pìran già vedea, fuor che nell'armi,
Di scampo alcuna via, chè ingiuria antica
A chi la fe', si ritornava allora.

Gùderz e Pìran si scontrâr. Parole
Diverse e molte assai correan fra loro.

XX. Scontro dei primi dieci campioni.

(Ed. Calc. p. 875-881).

Primo di tutti Feribùrz, eroe
Di fermo core, qual leon balzava
Dall'esercito suo. Venne correndo
Contro a Kelbàd, figlio di Vèsah, all'arco
Tesa la corda in pria. S'avventò ratto,
Ma la sua freccia non cadea conforme
Al suo desìo, sì ch' ei traea la spada
Con la diritta man. Levolla in alto
E del turanio la calò fulminea
Alla cervice. Fino al cinto in due
Ne andò divisa la bella persona;
Quei ratto scese dal cavallo e sciolse
Del suo laccio real dall'erta sella
I vincoli tenaci. Al suo destriero
Avvinse egli così Kelbàd estinto,
E discioltigli al petto i forti nodi
Che l'arnese strignean d'acciaro fulgido,
A la collina s'avvïò, gridando
Con voce di vittoria e procedendo:
Vinca il nostro signor! Ferito al core
Ogni nemico suo così rimanga!
Gurvi-zirìh secondo venne, un Devo
D'imperterrito cor, con quel preclaro
Figlio di Gùderz, Ghev. Lunga con l'aste
Ebber tenzone, mescolando al sangue
La polvere del loco. Oh! ma le punte
Dell'aste acute in man de' cavalieri
In quel tremendo contrastar si fransero,
E quelli i dardi in ben compatto legno
Ghermîr con gli archi, l'un dell'altro incontro

Si gittâr senza indugio. Ecco, dovea
Ghev animoso quell'eroe gagliardo
Vivo toglier di sella e vivo addurlo
Di re Khusrèv ne la presenza, un nuovo
Dono recando di Turania a lui.
Ma in quella ch' ei venìa, cadea per tema
Di Gùrvi da la man l'arco possente,
Onde ratto costui la man recava
Del ferro a l'elsa. L'investì correndo
Ghev di ben fermo cor, stretta nel pugno
La clava sua dal capo di giovenca,
Alto ruggendo come leopardo
Indomito e feroce. E quella mazza
Sì gli vibrò su l'elmo e su la testa,
Che sangue gli spicciò dal capo infranto
E il volto gli bruttò. La man distese
Dall'alto dell'arcion Ghev animoso,
E l'afferrando, al petto orrendamente
A scuoterlo si diè. Come restossi
Senza forza e poter l'uom di Turania
Su l'ardua sella, e come poi cadendo
Dal palafreno si smarrìa de' sensi,
Ghev si gittò, qual leopardo in giostra,
Ei pure, ei pur dal suo destriero ed ambe
Legò da tergo con orrenda stretta
Al caduto le mani. Allor, balzava
Ratto in arcioni, e quello sospingeva
A sè dinanzi e a piè fin che si rese
Al suo compagno, Feribùrz. Il colle
Salì con la bandiera alta nel pugno,
E parea che scotesse la montagna
Con sue voci tremende. Egli, con quella
Alta vittoria del signor del mondo,
Fe' auguri e voti per l'antico duce.
  Dal turanico stuol terzo balzava
In mezzo al campo Siyamèk, e seco

Uscìa Guràzeh. Ambo con l'aste in pugno,
Fremendo come fremon gli elefanti
Per furibondo amor, pieni d'un'ira,
Pieni d'un odio e d'un desìo di pugna,
Preser le clave ponderose, e poi,
Come leoni battaglieri, l'aspra
Zuffa attizzando, l'un con l'altro il capo
Si tempestâr di fieri colpi. Ed era
La lingua omai per la sete rabbiosa
Attrita ed arsa, chè davver! ben grave
Faccenda gli strignea! Scesero a piedi,
E la gran lite ripigliâr, levando
Una procella di battaglia. Allora,
Come fiero leon, stese la mano
Guràzeh ed atterrò, qual nembo ratto,
Il turanio guerrier. Su l'aspro suolo
Così forte il battè, che l'ossa tutte
Gl'infranse al petto, e quei rendè lo spirto
In quell'istante. In quell'istante ancora
Avvinse al palafren l'estinto eroe
Guràzeh vincitor, poi, come fiamma
D'Azergashaspe, si balzò in arcioni.
Di Siyamèk estinto il palafreno
Traendo di sua man, qual ebbro al colle
S'avventò per salir, stretto nel pugno
Il suo fausto vessillo. Ei si tornava
Fieramente così lieto e gioioso,
E al suo nemico in giù pendea la testa.
Con la vittoria pel suo re, con quella
Sua sorte eletta, ogni desìo del core
Compiuto omai dinanzi a quell'eccelso
Trono del suo signor, su l'alto colle
Dal destrier si gittò. Quivi da Dio
Grazie invocò per la propizia sorte
Del re sovrano di quest'ampia terra.

Zengùleh e Furuhìl, due combattenti

Come sciolti leoni, erano quarti.
Fremean cotesti, urlavano, garrivano,
Armati di gran cor, pieni d'un'ira
Come leoni furïosi. In tutta
Irania già non era altro campione
D'arco e di strali, veramente, quale
Era sì Furuhìl. Quand'egli scorse
Il turanio feroce ancor lontano,
Pose all'arco la corda e il tese ratto
E su Zengùleh rovesciò una pioggia
Di mortifere punte, in ogni parte
L'investendo così, quale è costume
Dei cavalieri. E tosto una saetta
Lignea scagliò qual turbine alla coscia,
E il destriero ei ferì, ferì con esso
Quell'uom gagliardo. Cadde resupino
Il palafren per l'aspra doglia, e tolto
Zengùleh fu d'arcion, pallido in viso.
Ma la sua testa si piegò d'un tratto,
Ed ei l'alma spirò. Davver! che nato
A un giorno infausto era costui! Balzava
Al suolo Furuhìl, gli recidea
Dal busto il capo e gli togliea dal petto
Il greco usbergo. E poi la sanguinosa
Testa ne avvinse de la sella al culmo
E si partì, con la sua man traendo
Il destrier del caduto. Egli salìa
Qual leopardo su l'eretto colle,
Tinto di sangue con la mano il ferro
E l'ampio petto, e là figgea quel suo
Fausto vessillo, lieto in cor, chè alfine
Ciò che pur disïò, toccato avea.

Figlio di Gùderz, era al quinto loco
Ruhàm che la tenzon dovea tentare
Con Barmàn valoroso. Archi si presero
E freccie in duro legno, e alto suonarono

D'esti due cavalier sospinti in giostra
Grida feroci. Ma s'infranser tutti
Gli archi in un colpo, sì che ratto all'aste
Ed alle spade la robusta mano
Recarono gli eroi. Ambo pugnaci,
Ambo animosi e cavalieri, accorti,
E di battaglie sperti assai! L'un l'altro
Si attaccâr lungamente, e già tremava
Ruhàm, ben che di pugne avido, amante.
Ma poi con l'asta drittamente al femore
L'avversario colpì, sì che, qual volle,
Scese colui dal palafreno. Oh! ratto,
Sì come nembo, fu dal suo compagno
Barmàn divelto, quando già, nell'impeto
Della fiera tenzon, veniagli sopra
L'iranio cavalier. L'asta alla schiena
Novellamente gli vibrò costui,
E nel fegato entrò la ferrea punta.
Così l'addusse a capo in giù quel vindice
Di Siyavìsh tradito, e per crudele
Di vendetta desio tutto di sangue
Il volto gli bruttò. Lo trasse allora
De la sella sul culmo e qui l'avvinse
Con suoi nodi robusti, avvinto il capo
E penzolanti i piè di sotto. Il misero
Così traendo dietro a sè, l'iranio
In arcion si tornò, correndo venne
Al loco designato. In tal vittoria
Del suo prence e signor, del trono eccelso
D'Irania illustre, al fin d'ogni sua brama
Giunto Ruhàm, bella trovò sua sorte,
E fe' suoi voti pel maggior sovrano
Dell'ampia terra, per la nobil casa
Di re Khusrèv e generoso e pio.

Al sesto punto, incoccarono gli archi,
Ambo correndo, Bìzhen generoso

Figlio di Ghev, e Ruyìn seco. A destra,
A sinistra davver! che si rincorsero
Come leoni furibondi o come
Elefanti crucciosi. E l'un con l'altro
Più volte s'investìr, ma le volanti
Freccie dall'arco non avean l'effetto.
Allor, con la sua clava in bronzo sculta,
Il figliuolo di Ghev assalse forte
Ruyìn gagliardo e valoroso, e in quella
Ostinata tenzon colse un istante
A lui propizio. Sgretolò la terra
Co' piè ferrati del destrier nel mentre
Ch' ei s'avventò; poi, rapido qual turbine,
Vibrò la mazza, qual colonna eccelsa,
Al capo di Ruyìn, sì che dal cranio
Sangue gli fe' schizzar con le cervella.
L'altro, in arcioni ancor, l'anima dolce
Così rendea, di Pìran, valoroso
Figlio di Vèsah, ricordando il nome
Nella sua morte, e poi precipitava
Dal suo destrier, di ferro alla persona
Tutto vestito, con la bocca piena
Di nero sangue. Per giocondo frutto
Venuto era costui, ma l'aver suo
Tutto perdeva allor; davver! che lieto
Ei non fu allor dell'età sua più bella!
Di tumulti così piena è la terra
E di sventure, e dietro ad ogni altezza
Basso un loco si sta! — Ratto discese
Bizhen dal palafreno, indi col ferro,
Qual crudele Ahrimàn, dalla persona
Recise il capo dell'estinto. Sempre
Non han gli uccisi lor sepolcro o benda
Attorno funeral; ma quegli il laccio
Tosto avventava ed in arcion quel morto
Con gran forza traea (che si dolesse

Per Ruyìn battaglier, nel mesto campo
Alcun non era!), come furïoso
Elefante così sul suo corsiero
A rilegarlo. La coreggia in mano
Ratto ne prese e le redini tolse
Del suo veloce corridor. Salìa
Indi affrettato a la collina, in pugno
Sostenendo il vessil che la figura
Portava d'un leon, d'ambe le parti
Tinto in color di vïoletto. Intanto
L'eroe gridava: Il nostro re mai sempre
Abbia vittoria, ed i gagliardi in fronte
Sempre possan recar lor dïademi!
  Settimo degli eroi, correndo uscia
Hegìr, un valoroso inclito in guerra,
Eletto cavalier. Famoso eroe
D'Afrasyàb tra i congiunti, inclito e grande,
Era anco Sipehrèm. Costui la pugna
Di Gùderz col figliuolo, a cui l'esercito
Non avea pari cavalier, nel campo
Volle tentar. Discesero ambedue
Nel fatal loco dell'assalto, e ratto
Dal loco dell'assalto una bufera
Di negra polve si levò. Coi ferri
S'investìr fieramente i due campioni
E da' ferri contusi acri faville
Videro sprigionarsi. Hegìr possente,
Pari a leone, a Sipehrèm con fermo
Core avventossi, e poi, di Dio nel nome,
Fattor del mondo, per la sorte amica
Del novello signor dell'ampia terra,
Della celata gli vibrò sul culmo
Di spada un colpo tal, che in quell'istante
Giunse la morte sua. Dal palafreno
A capo in giù precipitava il misero
Pietosamente e in guisa turpe, immerso

Nel sangue suo. Dal suo leardo scese
L'inclito Hegìr ed avveduto e accorto
All'arcione l'avvinse, indi novella-
mente in sella balzò, di quell'ucciso
Prese il cavallo per le briglie e poi
Di là si tolse. Di quel colle in cima
Ratto salì facendo auguri e voti
Per l'amica sua stella e per quell'inclita
Terra dell'armi. Il valor suo, la sua
Sorte felice egli da Dio conobbe,
Conobbe che da lui di vigil sorte
Ogni mutarsi rapido procede.
Ottavo a contrastar Gurghìn sen venne
Con seco Enderimàn dalle turanie
Schiere invïato. Ambo gli eroi di molta
Esperïenza, molte cose oprate
Per militar virtù, vennero e il loco
Cercâr de la tenzon. Prima con l'aste
S'investîr fieramente; e allor che rotte
Cadder quell'aste, ambo ghermîr gl'incurvi
Archi, stesa la man. Piovve di strali
Da quegli archi de' prodi orribil nembo,
Mentr'essi protendean le targhe avvolte
In un cuoio di lupo. E veramente
Scendean le freccie qual gelata grandine
Sovra gli elmetti e le celate e sopra
Le targhe avvolte in un cuoio di lupo.
Ma poi sul capo al suo nemico un dardo
Vibrò Gurghìn, sì che alla fronte il greco
Elmo con quel gli conficcò. Tremava
Il cavalier per fiera doglia in sella,
Quando avventògli un'altra freccia incontro
Il celebrato suo nemico. Venne
Il turanio a colpir l'acuta freccia
In un de' fianchi, sì che al duolo acerbo
Fuori dal ciglio lagrime sanguigne

Subitamente gli spicciàr. Discese
Gurghìn dal palafren sì come turbine
E separò d'Enderimàn la testa
Dalla persona, indi l'appese al culmo
Della sella e tornossi anche in arcioni,
Pur nelle mani stringendo le redini
Del prode cavalier. Salì affrettato
A la collina, l'arco suo sospeso
Al braccio in pria. Per virtù dell'Eterno
A cui fece ricorso, e per l'invitta
Fortuna del suo re, signor del mondo,
Poi che tornossi dall'orrendo assalto
Vittorïoso l'uom d'Irania, il suo
Alto vessillo, onde gioiva il core,
Nel suol piantò su la ventosa cima.

Nono Bertèh con quel, cinto di spada,
Battagliero Kuhrèm. Due son cotesti
Micidïali, ambo di elette schiere
Son capitani. D'ogni assalto orrenda
Prova tentâr, ma poscia indiche spade
Strinsero in pugno. Allor, Kuhrèm d'un tratto
Da Bertèh si fuggì; questi alla testa
Del turanio guerrier vibrò di spada
Colpo tal, che Kuhrèm diviso in due
Infino al petto si restò. Davvero!
Che de' nemici di spavento il core
Allor s'empiva per l'iranio! Scese
Dal palafren costui, sovra la sella
Fatta in legno di tuz quel morto avvinse
E ritornò in arcion. Qual leopardo
Crudo e feroce, al colle egli montava
Alto fremendo, con la spada in pugno
Che d'India gli venìa. Nell'altra mano
Avea la fausta sua bandiera, e sopra
Al palafren gittato in turpe guisa
Kuhrèm a capo in giù. Disse: Vincente

È l'iranio signor! Possa mai sempre
Levarsi fino al sol la sua corona!
Zèngheh di Shaveràn fra tanti eroi,
Fra tanti prodi, è riserbato al decimo
Combattimento. Ekhvàst per avversaro
Gli fu per sorte, Ekhvåst, che mai non volse
D'alcun da la battaglia il capo in fuga.
Ambo ghermîr le ponderose clave,
Ekhvàst e Zèngheh, e suscitâr contesa
Oltra modo o ragion. Pei fieri colpi
Grave la pugna si facea; d'un tratto
S'arrestâr da la corsa ambo i destrieri
D'arabo sangue, e detto avresti allora
Che polso in quelli non battea. Ma quando
Giù dalla volta cominciò a discendere
Di questo cielo splendïente il sole,
Tutta avvampò quella vasta campagna
Come rovente un ferro. Ecco, a' lor posti,
Eran feriti i cavalieri, e detto
Avresti che di là più non poteano
Muovere innanzi il piè. Sciolsero allora
L'un ver l'altro la lingua. Essi diceano:
Il petto avvampa al fiero ardor; ben vuolsi
Posar alquanto e prender fiato e poi
Alla battaglia ritornarci. — Andarono,
I lor pugnaci palafreni addussero
In altro loco, e all'uno e all'altro i piedi
Avvinsero con cura. In piè levaronsi
Poi che fùr riposati, e s'apprestaro
Novellamente all'ostinato assalto,
Dell'odio alla tenzon. Sì come un fuoco
S'aggiraron con l'aste i cavalieri
Della battaglia al designato punto;
Ma in quella che cogliea propizio istante
Zèngheh sul suo nemico, il suol profondo
Nell'avventarsi sgretolò. D'un colpo

Il raggiunse con l'asta alla cintura,
D'arcioni il tolse a capo in giù, la terra
Gli fe' toccar del capo. Un grido allora
Ei mandò come tuon che romoreggia,
Sì che parea che fendere ei volesse
Il suol profondo co' suoi colpi. Scese
Dal suo destrier, si avvicinò al trafitto,
Boccone il trascinò su quell'oscura
Terra così; ma poi con arte assai
Dal tristo suolo il rilevando, al culmo
De la sella il gittò, sospeso in basso
Il morto capo, e si tornò in arcioni.
Prese il colle a salir. — Deh! quanto male
Sovra i Turani la nemica sorte
Addusse! Oh meraviglia! — Alla collina,
Inclita omai, salìa così dal piano
L'iranio vincitor, stretta nel pugno
La sua bandiera che d'agreste lupo
L'immagine recava. Egli, dinanzi
A' suoi compagni, la piantò nel suolo,
Al re benedicendo e al capitano.

XXI. **Battaglia di Gûderz e di Pîrân.**

(Ed. Calc. p. 881-885).

Poi che dell'ore al dì nove passarono,
Nel vasto campo più non era alcuno
De' campion di Turania. Avea la spada
L'alma divelta a lor; detto tu avresti
Che non n'ebbe pietà la sorte avversa!
La sorte, come alcun fra le delizie
Nutricando si va, dònagli ancora
Età longeva, e alfin, nel tempo suo
Più lieto e gaio, mènagli un assalto

In cupa notte e avventagli sventure
E povertà. Con un possente spiro
Alla vita ci dona, e lieve un alito
Dalla vita ci toglie. Ecco! giustizia
Per noi si chiede, e vïolenza toccasi.
Così, perchè cercâr nel fatal campo
La tenzon sciagurata, ebber sventura
I prenci di Turania; e fu che allora
Del turanico stuol niun cavaliero
Pìran al campo discoverse. Scesero
Nel duello fatal d'Irania il duce
E il turanio con lui, la terra tutta
Sgretolando e fendendo, alto un desìo
Di vendetta nell'alma, e di dolore
Traboccanti nel cor. Per l'atra polve
De' cavalieri nell'adusto campo,
Ben sembrò che in quel dì d'aspre tenzoni
Il sol spegnesse i raggi suoi. Tentarono
Ogn' arte allor con lacci flessüosi,
Con ferri e clave e fulgidi trafieri,
Ma già scendea fato di Dio. Da Dio
L'alta sventura del turanio al capo
Era vicina, ed egli arte o riparo
Già non avea contro a voler di Dio.
Già sotto a lui quel suo destrier pugnace
Vigor non ha; Pìran, che tempo fosse
Quello davvero, ben notò, conobbe
Che dal ciel gli venìa di sua fortuna
Il rapido voltar. Ma fu costante
Nella sua impresa per valor che avea,
Lottò col suo destin che si mutava.
Afferrarono allor gli archi e le freccie
Ambo que' duci de le schiere avverse,
Ambo vegliardi di gran senno, e poi
Giù rovesciâr dall'alto orrido nembo
D'acuti dardi, come il vento assale

Gli alberi nell'autunno. E scelse allora
Gùderz un dardo in ben compatto legno
Di cui le pietre anche potea la ferrea
Cuspide trapassar. Su la gualdrappa
Ei la scagliò dell'avversaro e tutta
Gliela squarciò. Tremò, l'anima rese
Di Pìran il destrier, che a terra cadde,
E Pìran sotto vi rimase. Allora
Sotto al caduto si contorse il prode
Turanio cavalier, ma il grave peso
La destra mano gli spezzò; pur tanto
Fe', che si sciolse e balzò in piedi ancora,
Ben che vedesse che suo tempo omai
Era giunto per lui, che scampo alcuno
Più non avrebbe da quel tristo giorno;
Ond' è ch' ei si fuggì dal suo nemico,
Si volse al monte, per l'acerba doglia
Di quella man, per l'affannosa corsa,
Già stanco. Egli salìa l'erta montagna
E correa, che da lui si ritraesse
L'iranio duce in cor sperando. E il duce
D'Irania il riguardò, pietosamente
Si diede a lagrimar, temendo assai
Del mutar de la sorte. Ei ben sapea
Che fè non serba la fortuna, accinta
A recar danno, e diè un gemito e disse:
  Oh! che ti avvenne, inclito eroe, se a piedi
Correndo vai come selvaggia belva
A me dinanzi? Ov' è, prence di popoli,
De' tuoi forti il drappel? Dov' è la tua
Fortezza e il tuo valor, l'armi ed il core,
E la tua mente e le ricchezze? Oh! primo
Sostegno d'Afrasyàb, d'ogni gagliardo
Nobil difesa, or sì che al tuo sovrano
Oscuro si fa il sol! Da te si fugge
L'amica sorte, e non d'inganni è questo

Loco propizio, nè all'astuzie tue
Dêi far ricorso. Poi che tal si fece
Tuo stato, chiedi al viver tuo la grazia,
Per ch' io vivo ti meni al mio signore.
Grazia sì ti farà quel re vincente,
Chè vecchio eroe sei tu, come son io.
  Cotesto non sia mai! Pìran gli disse;
Alla fin de' miei dì sì gran sventura
Mai non m'incolga! Che se pur la vita
In dono avessi, grave cosa assai
È il chieder grazia. Per morir, nel mondo
Io nacqui un dì; per questo a' colpi tuoi
Offersi la cervice. Anche dai prenci
Questa sentenza udii: « Per quanto in terra,
Sì dilettosa, tu rimanga, al termine
Si sta la morte, nè v'ha scampo ». Ed io
Per tale stato, no, non vo' crucciarmi.
  Gùderz allor girò l'alta montagna,
Ma una via non trovò, sì che la lena
Ei perdendo venìa. Scese d' arcioni,
Ed afferrando la sua targa, al monte
Prese a salir sì come belva in caccia.
Protendendo lo scudo, entro la mano
Un giavellotto, egli salì, la fronte
Volta alla cima, dal suo basso loco.
Pìran da lungi lo scoverse, e ratto,
Quel di Turania condottier, balzava
Sopra un gran sasso. Come dardo acuto
Un giavellotto egli vibrò, che al braccio
Colse d'Irania il vecchio duce. Allora
Che per man di colui restò ferito,
In gran disdegno gli si volse contro
Gùderz bramoso di vendetta e il suo
Giavellotto scagliò. L'arma fatale
Arrivò Pìran e sul colmo petto
Gli trapassò le maglie sue lucenti

Da parte a parte; per la via del fegato
Uscì poi dalla schiena, e il cavaliero
Precipitava al suol, smarrìa la mente.
Del fegato piagato il negro sangue
Gli sgorgò dalla bocca, e l'alma sua
Ratto volò con quelle degli eroi
Che al caduto guerrier furon compagni.
Come leone in suo furor, la cima
Gùderz raggiunse, dolorando all'alma
Per la punta d'acciaio, ed alcun tempo
Sovra la rupe dell'aereo monte
Palpitando restò, pace trovando
Dopo l'assalto e la vendetta. — Il fato
In rio velen dell'armi sue la punta
Intinger suol, squarcia a' leoni il core,
Ai leopardi la gaietta pelle,
Chè tal si volge nostra sorte e guida
Non ha in retto consiglio. — Allor che giunse
Gùderz all'alto di quel monte e scorse
Miseramente là caduto il suo
Prode nemico, lacerato il core,
La man spezzata e su la polve il capo
E rotte l'armi e rotta la cintura,
Generoso lïon, disse piangendo,
O principe d'eroi, forte e gagliardo,
Molti vide guerrier quest'ampia terra
Com' eri tu, come son io, nè mai
Essa riposa con alcuno! — E intanto
La man distese e di quel sangue attinse
E ne bevve ed il volto, orribil cosa!,
Si tinse ancor. Miseramente pianse
Di Siyavìsh pel sangue e fe' sue laudi
A Dio, gemè dinanzi al giusto Giudicè,
Di que' settanta figli suoi diletti
Pel sangue sparso. E ben volea la testa
Dal corpo separar di quel caduto,

Pure all'opra crudel dentro al suo core
Forza ei non vide. Allor, quel suo vessillo
Dal capo gli piantò nel suol profondo
E all'ombra del vessil pietosamente
La testa ne compose, indi si volse
All'esercito suo, stillando sangue,
Qual d'acque un rio, dal braccio suo ferito.
Mentre tornava dall'orrendo assalto
Con sua vittoria quel leon, confitto
Il suo vessillo onde gioìa nel core,
Tutti i vindici eroi, tutti i guerrieri
Scendeano al campo dall'eretto colle
Con gli uccisi nemici al culmo avvinti
Di lor selle, secondo era costume
Della guerra a que' dì. Ma poi che il duce
Non era con gli eroi, levossi un pianto
Da giovinetti e da vegliardi: Oh! forse
Cadde nel sangue per vecchiezza molta
Gùderz di Pìran sotto ai colpi! — E intanto
Del non veder quel capo di sua greggia,
Inclito eroe, pietosamente insieme
L'esercito piangea. Ma poi che videro
Una bandiera in mezzo a negra polve
Che al ciel volava, rapida e festante
Dal deserto venir, poi che mostrossi
Dentro quel nembo Gùderz battagliero,
Libero dal suo duol fu ratto il core
Di que' famosi. Un fremer di timballi
Dal vasto campo si levò, la polve
A combaciarsi iva col ciel, chè tutti
Mossero ad incontrar que' generosi
L'inclito prence, e uscîr con lieto aspetto,
Col sorriso sul volto. Eppur le genti
Così dicean sommesse: Oh! forse riede
Con alma fosca dal nemico eroe
Il nostro duce. Leonino core

Avea Piran davver, di pugne amante
In tutti gli anni di sua lunga vita.
Allor, le manifeste e le celate
Cose l'eroe si fe' a narrar, de' prodi
Nella presenza, dell'assalto il loco
Mostrò col dito, e raccontò qual'opra
Fece fortuna inverso a lui. Comando
Ei fe' a Ruhàm perchè in arcion salisse
E s'accingesse a trasportar l'ucciso
Dal fatal loco. Legalo, gli disse,
Al culmo dell'arcion, dal monte eccelso
Fa di calarlo, avvinci in un sol fascio,
Quali pur son, la sua bandiera e l'armi,
Ma non recar la mano al corpo. — Ratto,
In quella guisa che l'eroe possente
Aveagli imposto, come impetüoso
Nembo, Ruhàm uscì. Trasse in arcioni
Quella persona bella. Era di sangue
Tutto intriso l'usbergo; e quegli, avvinto
Poi che l'ebbe d'un laccio entro a' legami,
Dal monte eccelso giù il calò. Gli eroi,
I prenci tutti, come da quel loco
Della collina vider chiaramente
Di quell'ucciso la bandiera, un grido
Levâr di lode a quell'eroe famoso
De l'ampia terra in ogni suo confine.
Diceano: O degl'Irani inclito schermo,
Servo fedele de' regnanti al trono
Ed al serto regal, ben tu donasti
Tue genti a riscattar l'anima e il corpo
Della vittoria in dì, nel fatal giorno
Della sconfitta! — Gùderz agli eroi
Così rispose: Quando a noi si fea
Grave la guerra in questa guisa, in core
Pensier mi venne che da questa banda
Del regal fiume esercito novello

Addurrebbe Afrasyàb. Integra e fresca
E riposata da fatiche e stenti
Stata sarìa quella sua gente; affranto
Sarìa rimasto de' miei prodi il nerbo
Pel lungo faticar. Messaggio adunque
Con senno gl'invïando, al nostro prence
Porsi molti consigli. Ecco, se adduce
Il turanio signor novelli armati,
Sostener non possiam l'impeto suo
In questo campo. È mio pensiero adunque
Che in questo campo re Khusrèv discenda
Con le sue squadre e tosto. Or voi gli uccisi
In questo loco di battaglie al culmo
Tenete avvinti di lor selle; e come
Al nostro prence gli addurrem, gran gioia
Egli ne avrà, grado novello ancora
Fia che n'abbiamo, chè davver! la guerra
Di Turania e d'Irania ebbe principio
Nel mezzo di cotesti ora perduti.
  Tutti fer plauso d'un sol tratto; Il fato
E l'ampia terra mai non sian, guerriero,
Orbi di te! Dalle parole tue
Nobil frutto procede, e il sol, la luna
Assumono splendor nel tuo cospetto.
  Così, con quegli uccisi, elli partirono,
Traendo a piè Gurvi-zirìh, le mani
Ambe legate nell'attorto vincolo
D'un laccio, appeso alla cervice sua
Ignobile capestro. E allor che giunsero
In vicinanza dell'iranio vallo,
L'oste de' prodi tutta mosse incontro
Al capitano. Era dinanzi a tutti
Leone Gustehèm che all'animoso
Duce incontro movea. Baciò la terra
E fe' suoi voti e disse poi: Tu vedi
Che qui restò l'esercito de' tuoi

Senza rancura. Come l'affidasti,
Così l'affido a te. — Stavasi in questi
Detti Gùderz ancor con Gustehemme,
Quando dal monte di Reybèd, pel labbro
D'una vedetta, un improvviso annunzio
Gli orecchi penetrò. Qual atra notte,
Ecco, dicea, per la volante polve
Si fe' il deserto. Strepito si leva
Meraviglioso di tumulto e fremono
Timballi e trombe e scuotesi la terra
Da' fondamenti suoi. Ma di turchesi,
D'elefante sul dorso, un regal seggio
Lucido splende come azzurro mare,
E l'aria tutta, come lama fulgida,
Ha diversi color, tante volteggiano
Rosse bandiere e vïolette e gialle.
Ma un vessillo qual agile cipresso
Da lungi si mostrò, cinto di gloria
E maestà. Gli son d'attorno in fulgidi
Usberghi i cavalieri, e il suol di sotto
Da confine a confin tutto si oscura.
Anche ad ogni vessil viene da tergo
Altro vessillo, qual di fero drago
Con la figura e qual d'una rapace
Aquila alpestre. Che se in quella guisa
Camminan ratto ognor, d'un giorno al termine
Qui saran nosco i nobili guerrieri.

XXII. **Fuga di Lahâk e di Fershîd-verd.**

(Ed. Calc. p. 885-888).

Di Kenabèd ancor dal monte quella
Cosa sì strana la vedetta scorse
E discese correndo. Oh! se questi occhi,

Gridò, non si oscuràr, se la mia vista
Oltre misura in me non si turbava,
All'estrema rovina Iddio condusse
I guerrier di Turania. Ogni fatica
Vana si rese in lor. Dalla collina
Al pian discese con festanti grida
Lo stuol d'Irania, ed un vessillo in pugno
Avea ciascun de' cavalieri. Vedo
Capovolta di Pìran la bandiera
E il corpo suo giacer nel sangue; e i dieci
Animosi guerrier che al campo scesero
Di qui con Pìran affrettati e rapidi,
Tutti vegg' io, ben che da lungi, il capo
Sospeso in giù, con sanguinoso il corpo,
Turpemente gittati in su la schiena
De' lor cavalli. E si mostrava intanto
Di là, verso Reybèd, un tenebroso
Nembo di polve, onde la terra tutta
Rapidamente si fe' bruna. In mezzo
All'ampio stuol di Kàveh la bandiera
Mostrasi, e son dinanzi orride spade
D'un azzurro color. Così s'è mostro
Vessil del re dei re fra trombe e timpani,
E il suol si oscura come scheggia d'ebano.
  Lahàk e Fershid-vèrd al loco vennero
Della vedetta da quel campo d'armi,
Vider con gli occhi loro ucciso il duce,
Quel lor fratello gloriöso, e accanto
I dieci cavalier, principi eletti
Da lo stuol de' Turani incliti in guerra
E valorosi. Piansero dolenti
Sul loco eretto e sospiràr, dier gemiti
Pel sangue del fratel. Maschio leone,
Dicean piangendo, cavalier gagliardo,
O de' Turani condottier, che valsero
La tua giustizia e l'accortezza tua,

Poi che partir così da questa terra
Volevi tu? Ma intanto ogni desìo
Del nemico si compie, e la tua vita
Nella sciagura a spegnersi discese.
Oh! chi sarà che tua vendetta cerchi
Quaggiù nel mondo? e chi vorrà quel tuo
Costume seguitar con la tua via?
Cadde sventura su Afrasyàb, su quelle
Di Turania città, che fien ben tosto
Tutte deserte. E ben dovremmo noi
Porger noi stessi a recidersi il capo
Di fatal colpo e giù nel sangue immergere
La mano e il petto e la tagliente spada!
  Ma poi, come di Pìran a la mente
Si richiamarono il consiglio, innanzi
Non si gittâr, conforme a le parole
Che insensate dicean. Quando l'assalto
A Gùderz Pìran dimandò, fe' questo
Precetto a Fershid-vèrd: « Se al fatal campo
Ucciso resterò, voi non scendete
Dell'esercito a capo. Allor che in questo
Campo fatal più non sarò, la terra
Angusta si farà per questi eroi
Incliti di Turania. Alcun del sangue
Dei Vèsah non sarà che vivo resti,
Quale in suo capo abbia cervel. Ma quando
Fossimo uccisi al contrastato campo
E quei dal corpo separati i nostri
Capi recassero in Irania, chiegga
L'esercito guerrier grazia alla vita
Da prence Gùderz. Voi stima non fate
Umìl troppo di voi, ma del deserto
Vi prendete la via, pur che salviate
L'anima vostra dai nemici colpi ».
  Ritornarono al campo e lagrimosi
Aveano gli occhi e la persona affranta

Per l'acerbo dolor. Tutto l'esercito
Conobbe allor che senza il suo pastore
Rimasta era la greggia un dì superba,
Sì che tutti piangean miseramente,
Ardeano tutti di dolor com' arde
Vampa di fuoco. S'accostaron tutti
Ed a Lahàk e a Fershid-vèrd, con gemiti
E sospiri sul labbro. Or che faremo,
Dicean contriti, in questo campo d'armi,
Poi che l'eroe morì, sostegno ai forti
Del turanico stuol? Novellamente
A chi darà di cinger l'armi il core
Forza novella? di posar sul capo
Gli elmi ferrati ancor? — Così risposero
Lahàk e Fershid-vèrd a que' dolenti:
  A volontà di Dio chi potrà mai
Segnar confine? Tanto mal sul capo
Iddio gli rovesciò, per ch' egli ucciso
Miseramente fosse e in via d'oltraggio
Per un odio implacato. Or, chi la testa
Ebbe dal corpo separata a un colpo
Di avversa spada, sol nel suolo oscuro
Trova sua benda funerale. Il traggono
I suoi nemici in ogni loco, intriso
Di sangue il capo e la candida vesta
E la corazza. Ed or, ciò che dovea,
Accadde, e Pìran si morì, disparvero
L'opere sue come alitar di vento.
Fin ch' egli visse, la colonna egli era
De' suoi gagliardi, e l'alma sua d'amore
Tutta era piena pe' suoi forti. Egli era
Contro al nemico vindice custode
All'ampia squadra, e l'inclito suo capo
Dispetto gli parea. L'opere sue,
Egregie o triste, ad altra vita omai
Son devolute, e certo un gloriöso

Premio Iddio gli assegnò. Dopo sua morte,
Anche di noi si diè pensiero, e patto
Fece con Gùderz nell'assalto. Ei disse:
« Ov' io cadessi al fatal campo ucciso,
Dal turanico stuol la tua vendetta
Non cercherai, ma ben darai passaggio
Ai prodi miei per che rendansi alfine
Di Turania alla terra e per assalti
Lor non farai nessuna offesa ». Ed ora
Non si trarranno da tal patto indietro
Gl' Irani mai, sì che non v' ha timore
D'alcun danno di qui. Tre cose intanto,
Nè si ponno evitar, stannoci a fronte;
Giovani e vecchi a noi porgete intenti
Gli orecchi adunque! Che se forza è a voi
Dimandar grazia, consigliarvi è d'uopo
In ciò da senno. E se tornar v' è caro
In vostra terra, ben si vuol, per lieto
O tristo fin, calcar la via. Ma quando
Volger piacesse a voi le attorte redini
Alla battaglia e ritinger nel sangue
L'aste lucenti, se consiglio è vostro
Agli assalti tornar, v' è d'uopo ancora
Indugiarvi nel campo. Ecco, dal sire
Esercito chiedea Pìran guerriero,
E il sire l'apprestava; e quell'esercito
Or or verrà, sì che potrem pigliarci
Alta vendetta del nemico. Intanto
Molte parole abbiam noi qui, ma in fine
Nulla uscirà fuor che voler di Dio.
Se poi v' è caro alle città soggiorno,
In vostri ostelli, certo che la via
Precluder non potranno i prenci avversi
A tutti noi. Ma se consiglio è vostro
Grazia al re dimandar, d'uopo è che ratto
V'apprestiate a partir da questo loco.

D'ognuno il cor signor del suo pensiero
È veramente. Che se voi rifugio
Cercherete in Irania, i vostri sguardi
Non rivolgiate a noi che siam fratelli,
Chè libero giammai dall'ira antica
Noi non avremo il cor. Della semenza
Dei Vèsah alcun non è, di cui la cinta
Non abbia attrito l'erto fianco; e noi,
Di prence Pìran seguitando il detto,
Del deserto la via per la Turania
Ci prenderem. Che se la via preclusa
Il nemico ci avrà, fin che possanza
Avremo in fondo al cor, noi pugneremo.
 Queste parole come udîr compunti
Di Turania gli eroi, vedi qual posero
A lor risposta fondamento: Ucciso
Così miseramente il nostro duce
Fu con dieci campioni incliti in armi,
E re Khusrèv di là mostrossi. Oh! quale,
Oh! qual di noi nel fatal campo ancora
Oserà riposar? Non palafreni
Abbiam, non ratto il piè, non ali al volo;
Armi non abbiam noi, non condottieri,
Non tesori, non terra; e non è forza
Alla battaglia e non è via di fuga.
Nè di noi stessi la rovina estrema
Ci è bello ordir. Che se torniamo addietro,
Gùderz e il re l'esercito guerriero
Con gli elefanti suoi su l'orme nostre
Avventeranno; scampo niun di noi
Della vita s'avrà, non vedrem noi
Le nostre tende e le famiglie nostre.
Ed or non è vergogna, ove la grazia
Veniamo a dimandar, chè grande assai
È nostra schiera, nè v'è un duce. E poi,
Quale avremmo timor dentro nel core

Del signor di Turania? È a noi dinanzi
Prence Afrasyàb come di arena un pugno.
Perchè non imitò l'iranio sire
Che svelò tanto amor ver la sua gente?
Cotal risposta poi che l'ampio stuolo
Di que' forti rendè, balzâr dal loco
I due gagliardi. Vider manifesto
Lahàk e Fershid-vèrd che tempo omai
Non era di cercar biasimo o gloria
Fra l'armi in campo, che diceano il vero
Le accolte squadre. Oh sì! perdesi il gregge
Che pastor più non ha! Ratto apprestaronsi
A dir l'estremo addio, poscia il deserto
Preser correndo e la sua via lontana
Con un vessillo in pugno, ambo nel core
Colmi di duol, con occhi lagrimosi.
Con cinque illustri cavalieri e cinque
Andaron elli, degni di battaglie
E generosi. Ma d'Irania intenti
Stavano i cavalier su l'aspro calle,
Custodi de la via con fermo core.
Incitarono allor, dal loco ov' erano,
Lor cavalli i Turani, e il piè fermarono
D'Irania le vedette. Ivi una pugna
Inaspettata si levò; la terra
Tutta si tinse per il molto sangue
Qual di color di tulipano, e quattro
E quattro ancor de' principi d'Irania
Caddero uccisi, generosi e forti
Come leoni in giorno d'armi, e soli
De' Turani guerrier la dolce vita
Dalle mani scampàr delle vedette
Que' due gagliardi dall'eretta fronte.
Questi, come leoni, ambo valenti,
Di là gittârsi per la via lontana
Del deserto, e di contro una vedetta

Dal loco suo mandò tal voce: O prenci,
O giovinetti valorosi, uscirono
Dall'ampio stuolo di Turania due,
Con dieci cavalieri incliti in armi,
Prenci famosi! Tal con le vedette
Un assalto ingaggiâr, che mescolavasi
Al limo il sangue. Ucciser degl' Irani
Otto guerrieri, e due di quelli uscirono
Rapidamente di loro armi accinti.
Gùderz che udìa, così gridò: Non sono
Fuor che Lahàk e Fershid-vèrd que' due
Che son fuggiti. Andaron con eretta
La superba cervice e il cor non ebbero
Dal correr lungo affranto. Ecco!, se passano
D'Irania a suolo di Turania, a questa
Schiera de' miei dubbio non è che tosto
Non incolga iattura. Or, chi di voi
Cercasi gloria innanzi al re, si copra
D'elmo greco la fronte e ratto avventisi
Dietro a Lahàk e Fershid-vèrd, uccidali
Ambo d'un colpo di tagliente spada.
Lassi eran tutti i prenci Irani; i fianchi
Aveano oppressi da stanchezza, attriti
Dal ferro grave, e niun rispose al duce,
Se togli Gustehèm, ch' era in battaglia
Indomito leone. Ei disse al prence:
Signor degno d'un trono, allor che in giostra
Contro a' Turani discendesti, a me
I timballi affidasti ed i recinti,
Per ch' io qui stessi in piè dinanzi a tutti
I prodi tuoi. Cercâr lor gloria o biasmo
I valorosi combattendo; parte
Non ne venne però, del fiero assalto
Nell'ora, a me. Ch' io dunque in tale impresa
Gloria m' acquisti! Andrò; nel fatal laccio
E l'uno e l'altro coglierò d'un colpo.

Sorrise Gùderz e gioì; le gote
Gli si avvivâr, da ogni pensier cruccioso
Ei libero n'andò, sì che rispose:
La buona stella hai tu per questo sole
Che ti protegge; sei leone, e tua
Preda è l'onàgro indomito. Deh! vanne!
Ti sia propizio Iddio. Trecento eroi
Come Lahàk sian la tua caccia ambita!

XXIII. Andata di Gustehem e di Bîzhen dietro Lahâk e Fershîd-verd.

(Ed. Calc. p. 889-892).

Gustehèm si vestì guerresco arnese,
Addio disse agli eroi, quanti egli vide,
E uscì dalle sue schiere. Egli ne andava
Rapidamente a contrastar coi due
Prenci turani, e intanto ogni guerriero
Dell'esercito suo così dicea:
Mal ne verrà su Gustehemme! — Intanto
Da presso ad Afrasyàb scendea veloce,
Qual navicel su l'onde azzurre, un ampio
Stuol di guerrieri. Essi venìan, bramosi
Di pugne, aita ad arrecar. Ma quando
Fûr vicini di Dèghvi alla pianura,
Giunse novella che caduto in armi
Era Pìran omai, che degli eroi
Così la pugna s' era fatta. Allora
Tutti si ritornâr per quella via
E venner con lamenti e acerbi lai
Nel cospetto nel re. Ma, fra gl'Irani,
Bìzhen inteso avea che Gustehemme
Era partito, rapido all'assalto
Dietro Lahàk e Fershid-vèrd, e questo

Ebbe pensier che come giunto ei fosse
Di Dèghvi alla pianura, il danno estremo
Di battaglia in un dì non gli apprestassero
Lahàk e Fershid-vèrd. Venne al cospetto
Bìzhen dell'avo suo, come leone
In suo corruccio, pieno al cor d'affanno
Di Gustehemme per l'angoscia; e allora
Che si posâr dell'avo suo sul volto
Gl'intenti sguardi suoi, diè in un gran pianto
E fe' parole assai. Già non è bello,
Disse, o principe eroe, per tua saggezza
Che, ove un guerrier ceda al comando tuo,
Stoltamente così tu l'abbandoni
A certa morte, una cagione a questo
Rotante ciel per recar danno a noi
Porgendo sempre. Usciron due gagliardi
Dal turanico stuol, come leoni
Cacciandosi alla via. Ben più d'assai
Di Pìran e d'Humàn son essi arditi,
Di quella terra per nobile schiatta
Grandi e famosi. Ed or per far battaglia
Con essi due n'andava Gustehemme.
Deh! non sia mai che tocchigli sconfitta!
Chè tosto in aspro duol si volgerebbe
Ogni nostra letizia, ove quel forte
Venisse meno dall'iranio stuolo.
  Gùderz che udì quelle parole e vide
Che il giovinetto gran dolor si avea
Pel tristo caso, a meditar si diede
Per alcun tempo assai. Convenne poi
In ciò che Bìzhen sospettava, e disse,
Quell'inclito campion del prence iranio,
A' prodi suoi: Chi onor cercasi e gloria,
Su l'orme a Gustehèm vada correndo,
Alleato gli sia contro al nemico.
  Nessun di quella gente gli rispose,

Niuno il suo duol raccolse, e niun pur v'era
Che riposato fosse. Al capitano
Disse Bìzhen allor: Se me pur togli,
Niuno sarà che tuo richiamo ascolti.
Qual degli eroi s'avanzerà per questa
Impresa che tu di'? Della sua vita
Niuno ancor venne a sazietà. Ben vuolsi
Ch'io parta adunque, chè il mio cor d'affanno
Colmo è per esso e lagrimoso è il volto.
Gùderz gli disse: O leonino eroe,
Inesperto quaggiù d'ardor, di gelo,
Che mena il fato, forse che non vedi
Che vittoria abbiam noi? Non affrettarti
Precipitoso in ciò, figlio diletto,
Chè Gustehèm sovra i nemici suoi
Avrà vittoria e troncherà col ferro
Il capo ad ambedue. Resta, per ch'io
Ratto, come leon nel suo corruccio,
Di Gustehemme un cavalier su l'orme
Intanto invii, che sì gli presti aita
Dell'assalto nell'ora e de' nemici
Nella polve gli atterri il tristo capo.
Bìzhen gli disse: Eroe di antico senno,
D'alma serena, o saggio, or sì, fa d'uopo
Un alleato mentr' ei vive ancora,
Non quando ucciso ei sia! Se nell'assalto
Cade trafitto Gustehemme e il suo
Tempo finisce e compiesi faccenda,
Qual sarà frutto se tu mandi a lui
Un cavalier? Nol troverà che ucciso
E la fronte nel sangue. Oh! tu m'imponi
Ch'io per duol che ho per lui, mi serri ai fianchi
Ad aitarlo il cinto. E se tu dici:
« No, non andar! », con un pugnal lucente
Il capo a me reciderò, chè vita
Io più non chieggo che a me resti ancora

Dopo la morte sua. Scuse o pretesti,
Eroe, non mendicar! — T'affretta adunque,
Gùderz rispose, ove del viver tuo
Amore non è in te. Mai tu non trovi
La sazietà di tue battaglie. Or dunque
Serra il tuo cinto, non mostrarti lento.
Il tuo cor non si cruccia veramente
Del padre tuo, chè ad ogni istante a lui
Rechi pene e sospiri. Ecco, tu porti
La trista polve del dolor sul capo
A te medesmo! Eppur, come dovrei
Temer per te se tu l'assalto cerchi?
  Bìzhen udì, chinò la testa, un bacio
Pose a la terra e si partì. Serrava
La sua cintura e pel vicino assalto
Apprestavasi l'armi e al suo destriero,
Che detto era Shebrèng, ponea la sella.
  A Ghev di ciò che fe' Bìzhen guerriero
Giunse novella. « Ei serrò la cintura
(Fu detto a lui) per un vicino assalto
Con Fershid-vèrd e corse per la via
Su l'orme a Gustehèm per far tenzone
Coi cavalieri del turanio stuolo ».
Ratto e all'istante balzò in piè quel prode,
Sull'arabo destrier saltò in arcioni,
Qual turbine di fumo, e pel sentiero
Dietro a lui si gittò. Nol vede appena,
Che con sdegno le redini gli afferra
E a sè le tragge in questi detti: Oh! quanti
Ammonimenti già ti diei! e attendervi
Tu non volesti mai, per ch' io contento
Fossi di te per una volta almeno.
Con tal furia così, dove ne vai?
Deh! non cercar l'ambascia del mio core,
Figlio, in ogni opra tua! Da me che vuoi,
Da me già vecchio, dillo omai! Nel mondo

Figlio non ho fuor che te solo, e lieta
Unqua non è l'anima mia per tanto
Dolor che le cagioni. Or, poi che Iddio,
Dator di grazie, ci donò fortuna
D'alta vittoria, qui posar n' è bello
Lieti e tranquilli. Tu sul culmo eretto
Sedesti dell'arcion per dieci notti
E dieci dì, contro al nemico tuo
Della vendetta sguainato il ferro,
E sotto al casco ed al guerresco arnese
Attrita hai la persona; eppur non vuoi
Saziarti del sangue! Oh! perchè mai
Giuochi la testa innanzi al fato? In questo
Trafiere tuo troppo confidi. Eppure,
Chi mai non guarda alla sua fine, in terra
Non côrrà frutto di sue voglie. Il fato
Troppo così non disfidar, chè il fato
Minacciosa rivolge a noi la fronte;
Ma pel tuo genitor dal tuo disegno
Tòrnati addietro, chè tenermi il core
In questo affanno a te non lice, o figlio!
  Bìzhen gli disse: O di virtù maestro,
Ben altra opinïon reca la gente
Di te. Memoria tu non serbi forse
De' casi intravvenuti; e perchè, folle,
Volgi la mente da giustizia? Sappi
Che non s'accordano a giustizia, o padre,
Queste parole tue. Forse che in mente
Di Làden più non hai l'aspra tenzone
E ciò che meco Gustehèm vi oprava?
E la gioia e l'affanno io con l'amico
Ebbi sempre in comune. Or, se divino
Mutamento del ciel della distretta
Il dì ne porta, non si volge a dietro
Per cura o studio ciò ch' è scritto, e bello
Non è tenerne sermon lungo. Intanto

Da questo assalto non distormi; pegno
Me stesso io posi all'arrischiata impresa.
Rispose Ghev: Se tu non torni a dietro,
Meglio sarà che i lochi bassi e gli erti
Senza di me, nel giorno dell'assalto,
Tu non abbi a varcar. Sarò ben io
Il tuo compagno in ogni impresa. — Oh! questo,
Questo non sia giammai! Bìzhen soggiunse,
Che tre forti guerrier tra i più famosi,
Di nascita regal, dietro a due soli,
Presi d'alto terror, prenci turani
S'avventino così, per lungo calle
Incamminati. Oh! per la vita e il capo
Del mio prence e signor d'alma serena,
Dell'avo mio, famoso eroe, per quello
Spirto vital, di Siyavìsh pel sangue,
Giuro che a dietro da cotesto assalto,
O padre, ti trarrai, ch'io solo in armi
Per tal via mi porrò! Non al tuo cenno
In questa impresa obbedirò, se bene
Ripetendo mi vai: « Deh torna addietro
Dalla pugna fatal! ». — Quelle parole
Come Ghev ascoltò, redissi a dietro,
Ma benedisse il figlio in pria, nell'ora
D'accomiatarlo: Va con tua vittoria
E torna lieto, il cor libero e sciolto,
Inceppata la man della sventura!
Così di Gustehèm su l'orme incerte
Bìzhen correa, perchè da man fatale
Di turanio guerrier non gli venisse
Offesa o danno. Valicava intanto
Fershid-vèrd con Lahàk il regal fiume;
Ambo correan come procella in volta,
Sì che in un'ora superâr la via
Di parasanghe sette, omai sicuri
Dall'iranico stuol. Videro allora

Una foresta ed acque ivi scorrenti
E lochi ombrosi, atti ad accôr guerrieri.
Entro la selva erano augelli e fiere
E leoni e di sopra alberi antichi,
Acque di sotto e verdi prati. Scesero
Ambo gli eroi quivi a cacciar, si volsero
Per molta sete ad un ruscello; e poi
Che gustate ebber l'acque, alto desìo
Venne di cibo in lor, chè non si chiude
Per letizia o dolor bocca d'uom vivo.
Aggiraronsi allor per la foresta
Sì dilettosa ed atterrâr ben molte
Fiere selvaggie. Una gran vampa accesa,
Cibaron carni rosolate al fuoco
E si volsero al fonte. — Oh! quanto è trista
De' gagliardi la sorte ove nemica
Forza su lor prevale! — Ecco, nel sonno
Lahàk s'immerse, e Fershid-vèrd gli fea
Guardia dal capo con intenta cura.

XXIV. Morte di Lahâk e di Fershîd-verd.

(Ed. Calc. p. 892-893).

Giunse a quel loco Gustehèm, raccolti
Ov' eran di Turania ambo gli eroi.
Il suo vèloce palafren l'odore
De' cavalli sentì, sì che levando
Alto un nitrito via balzò. Levava
Alto un nitrito ancor per questa guisa
Di Lahàk il destriero immantinente,
Qual preso da furor. Rapido corse
A Lahàk Fershid-vèrd per ridestarlo
Dal dolce sonno, e dissegli: Ti leva
Dal dolce sonno tuo, colpisci al capo

La rea fortuna con vigor, chè un saggio
Nobil sentenza già dicea: « Se trova
Scampo d'un lupo dall'artiglio un forte
Leon, d'uopo non è che dietro a lui
S'avventi il lupo, chè sua mala sorte
Ei si trarrebbe dietro a sè ». Suvvia!
Ti spoltri omai, chè dall'Irania esercito
S'avanza, e già precluso hanno il sentiero.
Ambo su' lor leardi i cavalieri
D'un moto si gittâr, dal loco ameno
Uscirono veloci. Essi, gagliardi
Ambo e valenti e di pugnar bramosi,
Venner dal bosco alla pianura; quivi
Ambo que' cavalier volser gli sguardi
Alla campagna a prepararsi intenti.
Lungi mostrossi Gustehemme, e quelli
Niun cavaliero gli vedeano al fianco;
Sì, sì, quand'elli valorosi e forti
Levâr la fronte a riguardar, lui solo
Videro e tosto ravvisâr, poi queste
Disser parole l'uno all'altro: Un solo
Sen viene contro a noi. Niun altro è questi
Fuori di Gustehèm che scende in giostra
Col vessil degli eroi stretto fra mano.
S'ei viene in questo campo, oh! non è bello
Fuggir dinanzi a lui, chè Gustehemme
Non scamperà da noi, se pure oltraggio
A noi non fa nostra nemica sorte.
Sceser di là nella campagna, e ratto
Corse lor dietro Gustehèm, bramoso
D'una battaglia. Ei venne, e come accanto
A lor trovossi, qual leon furente
Un ruggito mandò, piovve su quelli
Sue freccie in legno ben compatto; e allora
Che Fershid-vèrd a più vicino assalto
Venne con lui, di spada un fatal colpo

Gustehèm gli sferrò sopra la testa
Ed il cerèbro tutto del suo sangue
Gli dilagò. Cadde all'istante il prode
A capo in giù rendendo l'alma. L'inclito
Eroe, dei Vèsah de la stirpe antica,
Morìa così. Lahàk del suo fratello
Come al volto guardò, ch'ei riposava
Eternamente dagli assalti suoi
Conobbe ratto, e per dolor di lui
Perdette il senno ed a tremar si diede.
Chè già già si oscurava agli occhi suoi
Quest'ampia terra. A sazietà venuto
Egli era omai di sua serena vita;
Pure, la corda tese all'arco e trasse
E una freccia avventò su Gustehemme
Lagrimando dagli occhi. E quei vibrava
I dardi suoi, vibrava questi, e al suolo
Niuna cadea di tante freccie. Allora
E l'uno e l'altro cavalier ferito
Restò, sì che l'assalto ei ripigliarono
Coi brandi acuti. Ma prevalse a un tratto
Gustehèm sul nemico. Egli le redini
Scosse, poi s'avventò. Sulla cervice
Tale vibrò col ferro aguzzo un colpo
A Lahàk battaglier, che la sua morte
Rapida gli portò. Sotto a' suoi piedi,
Come globo che balza, ei del nemico
Recò la testa; oh sì! cessavan tutti
Gli assalti di Lahàk e le battaglie!
Tale è costume del rotante cielo!
Toglier si piace l'amor suo da tale
Che allevò con amor. Se cerchi il capo,
Il piè ritrovi in pria; se cerchi il piede,
È il capo innanzi a te. — Così ferito
Si tenea Gustehèm su l'ardua sella;
Detto avrestù che quell'affranto corpo

Scomporsi già dovea. Curvo in arcioni
Egli ne andava e sospingea quel suo
Alato palafren, perdendo il sangue.
Giunse a una fonte; vide le scorrenti
Acque e l'ombra tranquilla e giù discese
E legò il suo destrier d'una vetusta
Arbore al tronco e come volle caso,
All'acque si accostò. Ne bevve assai
E fe' sue lodi a Dio, ma il suol profondo
Parea l'avesse incatenato. Quivi
Ei si contorse e voltolò sul negro
Pian della terra, aperte di ferita
Dall'inimico acciar le membra sue.
O del mondo Signor, dicea, deh! suscita
Dall'esercito mio, dalla mia casa,
Bìzhen di Ghev per suo corruccio, o almeno
Di fermo core alcun de' valorosi,
Per ch' egli, o morto o vivo ancor, da questo
Loco mi tragga al vallo iranio. Almeno
Sappia qualcun ch' io con onor soltanto
Qui mi morii. Questo desìo soltanto
Restami in terra! — Fino al dì lucente
Tutta la notte ei lagrimò, torcendosi,
Qual serpe avvolto, pel dolor sul suolo.

XXV. **Arrivo di Bîzhen presso Gustehem.**

(Ed. Calc. p. 894-895).

Come di luce si vestì la terra
Per questo sole, al dilettoso loco
Bìzhen pervenne. Ei s'aggirò pel bosco
Attorno attorno, per trovar del suo
Perduto amico alcun vestigio; e ratto
Da lungi si mostrò di color baio

Un palafren che pel selvaggio loco
Qual corridor balzavasi veloce,
A suo grand' agio qual disciolta fiera
Pascolando pel prato, infranto il cinto
E riversata l'ardua sella. Vide
La sella riversata il cavaliero,
Vide le staffe d'atro sangue intinte,
E intinto il laccio. Oh sì! Bìzhen perdea
Ogni suo senno a quella vista e un grido,
Qual ruggente leon, mandava al cielo
E dicea lagrimando: Oh! mio diletto,
Oh! dolce amico mio, dove ti giaci
Per la foresta? Il cor m' hai tu ferito
E la persona affranta, or dal mio petto
La dolce anima mia rapir tu vuoi!
Oh! che dirò? Dove ti cerco? Quale
Tristo gioco ti fe' la sorte avversa?
  Su l'orme del destrier sino alla fonte
Egli ne andava allor; dentro la selva
Scorse l'amico suo. Erane il casco,
Era l'usbergo di sangue e di polve
Intriso, ed ei giacea supino il capo
Per l'aspro duol di sua ferita. Ratto
Bìzhen balzò dal suo Shebrèng a terra
E sollecito strinse il cavaliero
Forte al suo seno e gli levò dal petto
La greca veste e l'elmo dal ferito
Capo gli tolse ancor. Tutto pel corpo
L'esaminava e la ferita ancora,
E ben vedea ch' ei si morìa, fasciate
Perchè non eran le ferite. Umore
Scorrea gialliccio da le membra sue,
Qual rio scorrente, e l'alma erane trista
E pien d'affanno il cor. Bìzhen le piaghe
Tutte ne rimirò, del suo diletto
Nella presenza a lagrimar si diede.

Egregio amico mio, disse, tu andavi,
E male uscì la mia battaglia! D'uopo
Era ben che tu in pria mi ricercassi,
Pria d'arrivar nel loco ove fatale
Tenzone ti attendea. Che se alleato
Foss' io venuto a te della distretta
Nell'ora, ad Ahrimàn fiero un assalto
Avresti dato ancor. Ma il reo nemico
Ogni desìo si compie intanto; egli ebbe
Ciò che tanto agognò! — Queste parole
Bìzhen così dicea. Si scosse allora
Gustehemme e dal cor trasse un profondo
Sospiro e così disse a Bìzhen suo:
Diletto amico mio, qui a me daccanto
Non perderti così! Peggiore assai
M' è di mia morte il tuo dolor; ma poni
Sul ferito mio capo il casco mio,
Cèrcati modo perchè almen tu possa
Da questi lochi alla presenza augusta
Recarmi del mio re. Tanto mi resti
Di vita almen, per ch' io rivegga ancora
In viso il mio sovrano; e poi, se morte
Verrà, timor non è, chè a noi la terra
Sola è giaciglio destinato, e tutto
Non muor colui che, vista ogni sua brama
Compiuta omai, toccata ogni sua meta,
Placidamente muor. Guarda tu ancora
Se addur teco potrai que' due nemici,
Preda a sgomento ed a timor, che Iddio
Per questa mano trasse a morte, in sella
Gittandoli. Se no, troncane il capo
Dalla persona, e que' capi già illustri
Un giorno e l'armi lor porta con teco,
Perchè intendan gl'Irani orrido assalto
Che a me dier qui. Tu allor, dinanzi al prence
Signor del mondo, narrerai che a morte

Non posi il capo stoltamente e ch' io
Con la fortuna contrastai dovunque,
La gloria mia col mio valor cercando
O la vergogna. — E gli mostrava intanto
Il loco ove giacean que' due Turani
Uccisi e lunge al suol distesi; questo
Ei dir potè, ma l'alma sua già stanca
Ratto smarrissi. A lagrimar si diede
Bìzhen dal capo a lui pietosamente.
Ma poi, senza indugiar, quel palafreno
Del dolce amico via dal loco ei trasse
E de la cinghia i legami gli tolse,
Indi lo strato de la sella acconcia-
mente distese del ferito eroe
Di sotto alla persona. Egli piagnea
Per l'acerbo dolor; ma il lembo intanto
Fecesi a brani della sottoveste,
E tutte acconcie intorno alle ferite
Pose le bende. In corsa ad un' altura
Salì poi da quel loco e venne ratto
Con alma fosca pel dolor. Scoverse
Alcuni cavalier, prenci Turani,
Quali apparìan dispersi per il calle
Che al deserto menava; ei dall'altura
Qual folgore discese al pian di sotto,
Pieno di tema al cor che non morisse
Gustehèm suo. Ma poi, due da lontano
De' cavalieri di Turania, ancora
Presi d'alto terror, vide che a lui
Improvvisi correan. L'attorto laccio
Ei dalla soga dell'arcion disciolse
E d' uno l' avventò de' cavalieri
Alla cervice. Giù di sella il trasse,
Grazia gli fe', per farselo alleato
Alla sua impresa, chè di là sen venne,
Come turbine ratto, e corse al loco

Di Fershid-vèrd e di Lahàk. Ben vide
A capo in giù que' prenci di gagliardi,
Distesi al duro suol, nel sangue immersi,
E accanto a lor, dal capo, andarne attorno
A pascolar pel loco acconcio i due
Lor destrier bellicosi. Oh! allor che vide
Lo spettacolo atroce il giovinetto,
A Gustehèm, che la fatal tenzone
Avea compiuta, benedisse, e ratto
Al turanio guerrier che aveagli in dono
Chiesta la vita, comandò che all'alto
Di lor selle traesse i due caduti
Prenci d'eroi. Di là, qual pardo in giostra,
Correndo a Gustehèm si ritornava,
Dal cavallo scendea, poi, senza doglia,
Dolcemente così, ma ratto quale
È un turbine del ciel, l'amico suo
Adagiò su l'arcion. Fe' cenno poi
Al turanio captivo onde, in arcioni
Ei pur salendo, al petto con la mano
Si stringesse il ferito. Ei sospingea
Dolcemente il destrier di color baio
Del suo diletto, e fea preghiera intanto
Per lui con gran desìo che almen da quella
Fatal tenzone, vivo ancor, menarlo
Al suo signore egli potesse. Andava
Bìzhen così, pien d'affanno e d'angoscia,
L'alma oppressa di duol per Gustehemme.

XXVI. Funerali di Pîrân.

(Ed. Calc. p. 896-900).

Come del giorno fûr trascorse nove
Ore veloci, quando il sol disparve
Da questa volta del rotante cielo,

Sire Khusrèv con maestà ed onore
All'esercito suo là, nel fatale
Campo, arrivò. Tutti i guerrieri e tutti
Gl'incliti in armi e i duci tutti a piedi
Moveangli incontro, e i saggi ivi raccolti
Benedissero a lui: Prence e signore
Di sacerdoti! — E si tenea frattanto
Alto sul palafren l'inclito sire,
Per che in volto mirarlo anche potesse
L'ampio esercito suo. Sovr'essi tutti
Fe' suoi voti il gran re: Deh! sia la terra
Soggiorno dilettoso a' prenci miei!
Dietro a lo stuol quale un gran monte, il duce
Gùderz venìa con le falangi sue,
Conforme al rito. I dieci valorosi
Che nel loco dell'armi avean l'avversa
Schiera distrutta de' nemici eroi,
Recando vôlti in giù di quegli uccisi
I capi tronchi e l'armi insanguinate,
Le persone e le vesti, a quel drappello
Venìan da tergo e fean benedizioni
Al re sovrano. Ma dinanzi a lui
Come pur giunse, ben che lungi ancora
Quando lo vide, Gùderz capitano
Dal destrier si gittò. Quel di gagliardi
Prence famoso, al re benedicendo,
S'avanzò, si prostese innanzi a lui,
E gli uccisi mostrando al suo signore,
Qual fu d'ognuno la battaglia, disse
In sua presenza. Ghev traea con seco,
Correndo fino al piè del valoroso
Iranio re, Gurvi-zirìh. Lo scorse
Ratto Khusrèv e trasse dal profondo
Core un sospiro e di sella gittossi
Rapidamente e fe' suoi voti a Dio:
Grazia è questa di Dio; riposta in lui

È mia difesa, ch' ei mi diè vittoria
E potestà. — Pregava in piedi ancora
L'inclito prence e si togliea dal capo
Il serto imperïal. Grazia da Dio
Egli invocava su l'eroe, su tutto
L'esercito così: Prenci famosi
Di splendidi vestigi, un fuoco ardente
Davver! che siete voi, fragile canna
Ogni vostro nemico! E Gùderz prence
E la sua casa come vampa sono
Impetüosa. Dieder l'alma e il corpo
Qual pegno a me, di Turania conquisero
Le superbe città. Comune a voi
Or è con meco il mio regal tesoro,
Ned io la destra man dal farvi doni
A dietro ritrarrò. — Volse uno sguardo
A quegli uccisi poi; ma quando il volto
Del capitano di Turania ei vide,
Versò dagli occhi suoi per fiera doglia
Lagrime ardenti, chè di lui le belle
Opre si ricordò. Sì, sì, quel core
Tanto di Pìran per dolor si accese,
Che una fiamma parea veracemente
Essersi desta in lui! Queste parole
Dietro sua morte allor, bagnando il volto
D'un pianto che scendea dagli occhi suoi,
Disse l'inclito re: Drago feroce
È l'avversa fortuna. Entro al suo laccio
Essa attira un lïon, ben che valente,
Con l'alito mortal, nè per virtute
Scampo ha l'uomo da lei. Così cadea
Questo gagliardo! Eppur, del mio dolore
Cura ei si diè per tutti gli anni e accinto
Egli era sempre ad ogni cosa mia.
Pieno di duol di Siyavìsh pel sangue
Veracemente ei fu; nel tristo caso

Nessuno ebbe da lui danno o rancura;
Ed or, quest'uom sì affettüoso, a un tratto
Si fe' crudel, sì che terror per lui
D'Irania invase le città. Quel core
Ahrimàn travïava, e fea costui
Altro consiglio. Molti ammonimenti
Io sì gli diedi ancor, ma mie parole
In nulla gli giovàr, chè la sua mente
Da re Afrasyàb mai non distolse. Intanto
Cotal frutto gli diè per guiderdone
Quel suo sovrano. Oh sì! ben altra assai
Destinata i' gli avea la ricompensa,
Chè trono gli apprestai con regal serto!
Ma da ciò che pensammo, in altra guisa
Uscì l'evento, e il ciel sovra quel capo
Altramente si volse; entro al cor suo
D'amor si pose tracotanza in loco,
Ed ei mutata ci voltò la fronte
In questa impresa; ond'è ch'egli sen venne
Ad assalirvi con armati, e caddero
Tanti Irani per lui. Comando mio,
Di Gùderz il consiglio ei ricusava
E le parole de' miei prenci; e poi
Ch'ebbe divelto dall'intatto core
Ogni senso d'amor, negro mescendo
Al balsamo il velen, correndo e accinto
Di Turania qui venne; alfin, la morte
S'ebbe di Gùderz per l'alata cuspide.
Ma, intanto, i figli suoi, li suoi fratelli,
L'elmo ed il cinto e l'armi sue, l'esercito
E i campi suoi, tutto ei profuse cieco
Afrasyàb vendicando; e però il fato
A domarlo così tanto affrettossi.

E comandò che muschio e intatta canfora
Mescolassero insieme e puro agalloco
E acqua di rose. Di cotal mistura

Tutta ne fe' spalmar la fredda spoglia,
Colmato in pria di canfora e di muschio
Il seno aperto, e poi con drappi greci
Vestir ne fe' la candida persona.
Quell'eccelsa montagna il loco estremo
Fu dell'estinto. E Khusrèv, per amore,
Eressegli colà la sepoltura
E il culmo ne levò fino alla volta
Di questo ciel. Dentro al sepolcro i seggi
Fûr locati dei duci, in quella guisa
Che a prenci s'addicea, poi, su d'un trono,
Poser l'eroe, stretti nel cinto i fianchi,
La fulgida celata in su la fronte.
  Di nostra sorte ingannatrice questo
È ben costume. Oh! quante sono in terra
Alte e basse vicende! Il cor del saggio,
Mirando all'opre de la sorte rea,
Attonito si resta e si smarrisce.
  Vide Khusrèv Gurvi-zirìh. Su lui
Alto imprecò, chè d'imprecargli quello
Era tempo davver! L'orrido ceffo
Re Khusrèv contemplò; cadeangli attorno
Al tristo capo gli attorti capelli
Sì come ai Devi. Ei disse allor: Signore
Di questa terra, ben sai tu le cose
Occulte e le palesi. Oh! dunque assai
Male oprò Kàvus re, di Dio corruccio
Egli destò, se Iddio cotesto Devo
Contro di Siyavìsh levar si piacque,
Ch'io non veggo qual odio avesse in core
Per l'innocente questo reo. Ma intanto
Io giuro sì di Dio, signor del mondo,
Guida ai mortali e donator di grazie,
Per l'alta potestà, che la vendetta
Di Siyavìsh tradito io dal regnante
Afrasyàb chiederò, per ch'io la chiegga

Affrettandomi sempre. — E fece intanto
Nodo per nodo in fiera guisa i nervi
Al malvagio stirar. Come distorte
Fùr le giunture de le membra sue
Ad una ad una, i manigoldi il capo,
Sì come a zeba, gli troncâr. Fe' cenno
Di gittarlo nell'acqua il giovin prence
E disse: D'Afrasyàb ciò vuolsi ancora!

Tale è costume dell'arcata volta
Di questo ciel; nutre ed alleva, e uccide
Ciò che pur si allevò! — Stette alcun tempo
Sire Khusrèv nel fatal campo, tutto
Perchè ordinasse de' gagliardi suoi
L'ampio drappello, e a chi n'era ben degno,
Desse regal poter, qual si mertasse
Splendida veste e dïadema. Allora
A Gùderz d'Ispahàn l'ampio dominio
Diede con serto di grandezza e trono
Quale de' prenci, ed agli eroi che seco
Furo a tal guerra, qual per gloria o biasmo
Disceso a contrastar, qual per vendetta,
In misura che degna era di tutti,
Un dono egli apprestò qual si addicea.

Da que' gagliardi che rimasti al loco
Eran tuttor là 've lor duce il prode
Pìran già stette, venne un messaggiero
All'iranio signor, saggio un eroe
Di turanica gente. Ecco, dicea,
Servi e schiavi siam noi di sì gran prence,
Chè sol per cenno suo quest'ampia terra
Noi calcheremo. Ognun che prega Iddio,
Scampo trova dal mal, foss' egli pure
D'un serpe entro le fauci. Il gran signore
Chi siam noi ben conosce e perchè mai
Qui siam cinti dell'armi. Eppur non fue,
Di Siyavìsh nel caso, alcuna colpa

Di noi; ma disvïò del prence il core
Ahrimàn fraudolento. Egli è un superbo,
Di non puro consiglio, e di regnanti
Reverenza non ha, non ha di Dio
Timor nell'alma. Oh! da quel tristo giorno
A questo dì siam noi dolenti, e molli
Femmo le guancie per dolor del core
Che per gli occhi scendea. Nel suol turanio
Tutte son piene d'un'acerba doglia
Le nostre case, e lutto hanno le donne
E i teneri fanciulli. E non per voglia
Noi qui venimmo a contrastar, non certo
Per campi e case; eppur, gran male incolse
Per tale impresa a noi, sì che restava
Senza padre il figliuol, senza la prole
Restava il padre. Che se tu, signore,
Fai grazia a noi di nostra vita, al tuo
Cospetto cingerem, come tuoi schiavi,
Tutti le reni, chè davver! siam noi
Come d'alligator dentro la strozza,
Fin che in guerra sarem con le falangi
De' tuoi gagliardi. Sono prenci assai
In nostre schiere, degni inver che servano
A te, signor. Ma se dinanzi a lui
Colpevoli noi siam quand' egli è sire,
Giusta sarà qualunque cosa a noi
Vengane dritta. A lui nella presenza
Noi la testa poniam; non la poniamo
Per vendetta o desìo di stolte scede.
Che se nel cor di lui brama pur fosse
D'una vendetta contro a noi, la testa
De' nemici troncar certo è costume
Qual si usa in guerra; e s'ei fa grazia, bello
Anche sarà, chè oprar ben si conviene
Quanto è più caro ad inclito signore.
Il nobile signor che le dolenti

Parole udì, lor perdonava, e ratto
Fe' cenno poi che venissero a lui
Essi infelici, a dimandar tal grazia
Conforme a lor desìo. Tutti la fronte
Posero a terra a lui dinanzi, pieno
Di doglia il cor, di lagrime crucciose
Con gli occhi molli. Sollevò la fronte
Al cielo il prence e disse: O giusto Iddio.
D'aita donator, cotesto è adunque
L'esercito guerrier che pieno il capo
D'un odio contro a noi, volea d'Irania
La terra devastar? che sparse attorno
Mortifero velen, de' generosi
A sommergervi il capo? Ed ora Iddio
Senza mente li fe', senza consiglio,
Senza piè, senza capo. A lui frattanto
Leviam le palme; protettor verace
Egli è, nè per la terra altri vogl'io
Che me difenda. Un uom di gran consiglio,
Allor che per la guerra al suo destriero
In arcioni salìa, giusta dicea
Questa sentenza: « Fulgido mio trono
È questo palafren; tempo è cotesto
Che opri di me la vigile fortuna.
In cotal guerra o trono o regal serto
Avremo, o ne otterrem d'un'arca in legno
Il mesto rito; ovver, sotto gli artigli
De le belve cadrò; degli avoltoi
Esca sarà del capo mio disfatto
Il cerèbro ». Tornò frattanto a voi
Sul capo il tristo oprar; ben se ne avvede
Chi ha fior di senno. Ma non io le mani
Fêi preste a sparger vostro sangue ed opra
Così grave tentar. Siatemi adunque
Sotto la mia difesa, anche se un giorno
Foste nemici al trono mio. Di voi

Quale restar qui vuol, resti, chè nulla
Gli sarà tolto e nulla aggiunto; e quegli
Che al prence suo tornar bramasse, il varco
Mai non avrà tolto da me. L' Eterno,
In suo poter, ben fe' ch' io sovrastassi
Ad ogni voglia, ad ogni pena, a tutti
Gl'incrementi e al scemar della fortuna.
Del re come ascoltâr quelle parole
Di Turania gli eroi, gli elmi dal capo
D'un tratto si levâr, di tal signore
Vittoria proclamâr. Pardi pugnaci
Come damme si fer! Cumulo allora
Essi elevâr fino al ciel de la luna
Di caschi greci e di gualdrappe e intorno
Conficcarono al suol gialli e rossastri
E vïoletti lor vessilli; e poi
Terribil fecer sacramento e dissero:
Fin che vivi siam noi, tutti, da questa
A quella banda, a tal signor possente
Servi e schiavi sarem, di molto affetto
Pieno il core per lui. — Quel sire accorto,
Poi che ciò si compì, fe' grazia a tutti
Di lor colpe avvenute e li disperse
In ogni loco attorno. Ogni confine
Di quella gente fe' abitato e pieno.

XXVII. **Ritorno di Bîzhen con Gustehem.**

(Ed. Calc. p. 900-901).

Ma poi levossi dall'eccelso loco
De le vedette un grido: Ecco! s' avanza
Di polve un turbo per la via, di sotto
Al piè di cavalieri. Io tre cavalli
E tre morti sovr' essi in dolorosa

Foggia legati ben discopro e un solo
Cavalier, da lontano! — I prenci tutti
Dell'iranico stuol per meraviglia
Posero gli occhi alla deserta via,
Bramosi di saper qual uom d'Irania
Travalicar de le battaglie osasse
Il fatal campo. E tosto, ecco!, venirne
Bìzhen correndo, l'arco suo già teso
Recando al braccio. A capo in giù, buttati
Sui palafreni, d'atro sangue intinti
E di polve, apparìr nel tristo campo
Lahàk e Fershid-vèrd; pieno d'angoscia
E di dolor, su l'altro palafreno
Stavasi Gustehèm raccolto in grembo
Del turanio campion. Quando al cospetto
Giunse di re Khusrèv e quel sembiante
Bìzhen ne vide e la corona e il trono
Eccelso di gran re, baciò la terra,
Con la sua fronte la toccando, e il sire
Gioìa di lui nel rivederlo. Assai
L'inchiese e disse poi: Dove n'andasti
Pel fatal campo, o leonino eroe?
  Di Gustehemme favellò quel prode
E di Lahàk e Fershid-vèrd, e ancora
Di Gustehemme del dolor, di quella
Ferita sua, dell'ostinato assalto
De' cavalieri e de le cose tutte
In più ed in meno. Ora, soggiunse, in core
Ha Gustehemme un sol desìo, qual forse
Non sarà grave al mio signor. Desìo
Vennegli, o re, di rivederti; e poi,
Se l'alma renderà, di ciò ei s'appaga.
  Benignamente il re fe' cenno allora
Che Gustehemme innanzi a lui recassero
Subitamente. Era a tal punto il prode
Per le ferite assai, che detto avresti

Essergli tolto il respirar; ma quando
Ebbe sentor de la fragranza eletta
Del maggior prence de la terra, alquanto
Sul fianco si voltò, levando gli occhi
Il prode al suo signor, pianse d'amore
Teneramente. Oh! allor di calde lagrime
Inondò il prence le sue gote; i grandi
Ch'erano attorno, lagrimàr dolenti,
Arser d'angoscia qual per vivo fuoco.
Della sua morte ben doleasi l'inclito
Iranio prence, chè, di sotto all'elmo,
Il capo di costui della battaglia
Parea forte l'incude. Era a que' tempi
Una gemma regal d'ogni ferito
Speme e conforto, a re Khusrèv discesa
Da Hoshèng, da Tahmuràs nobil retaggio,
E da Gemshìd, quale ei recar solea
Ogni mese ed ogn'anno al braccio inserta.
Ed or, poi che chiedea del suo gran core
Nobile senso Gustehèm, dal destro
Braccio ei si tolse rapido la gemma
Sì preziosa e del ferito al braccio
Con amor la legò, palpando ancora
Di sua man le ferite. Indi, quali erano
Medici d'India e di Cina e di Grecia
E d'Irania venuti o da castelli
Di turanico suol, quali ei mandava
In ogni parte della terra e seco
Anche addurre solea pei tristi giorni
Come cotesto, volle tutti assisi
Di Gustehemme al capezzal. Scongiuri
E incanti mormorò d'ogni maniera
Su quel ferito, indi recossi in loco
Propizio al supplicar, molte fe' lodi
In suo secreto a Dio, fattor del mondo.
  Sette passaro e sette giorni, e poi

Si rïebbe il ferito e rilevossi
Dal suo dolor, dalla sua ambascia. Assiso
In sella a un palafren gli amici suoi
L'adduceano a Khusrèv. Come nel volto
Il rimirò dell'ampia terra il prence,
Così disse agl' Irani: Ecco, per Dio
Lieto e beato di propizia sorte
Ognuno è in terra. Ed ei, per la rancura
Di Gustehemme, nella mia vittoria
Non mi fece però trista e dolente
L'anima lieta. Amor tutto è di Dio
Che opra quaggiù, non sapïenza umana,
Non affetto d'alcun. — Così un invito
Ei fe' a Bìzhen di Ghev. Gli porse allora
Del gagliardo guerrier con un dolce atto
La mano e disse: La fortuna lieta
Riconosci da Dio; non ne aver grazia
A valor di persona. Iddio regnante
Eterno è protettor, nè altri la mano
Prende al tapino in sua distretta. Vivo
Se ritornò corpo a morir già prossimo,
Iddio soltanto Gustehemme in vita
Risuscitò. — Poi disse a Gustehemme:
  Abbi in guardia costui, chè al nostro tempo
Come Bìzhen un forte io non conosco
Per l'ampia terra. Che se tal fatica
Eletta ei non si fosse, oh! come mai
Questa sua lode ora ascoltar potrìa?
  In Reybèd si restò l'inclito sire
Per sette giorni ancor. Donò monete
Ed oro e cose assai, messi invïando
In ogni parte a principi guerrieri,
A valorosi, per che alfin tornassero
A le soglie del re con le lucenti
Armi di guerra. Ecco, desìo di andarne
Contro Afrasyàb, sire di Gang, è in noi.

Poi che libero sei del lungo assalto
Di Pìran battaglier, tu appresta omai
Di re Khusrèv la pugna, e le parole
Adorne, a raccontar l'aspra tenzone,
Cerca in tua mente eletta. Orsù, tu narra
Come si prese, faticando assai,
Sul regnante Afrasyàb la disïata
Vendetta sua l'impetüoso prence.

3. Invasione di re Khusrev.

—

I. Lodi del Sultano Mahmûd.

(Ed. Calc. p. 902-905).

Benedizion di Dio sul re sovrano,
Da cui trono regal, regal suggello
E regal serto hannosi onor! Signore
Egli è d'un trono e d'un tesor, signore
È d'usbergo e di spada e i fieri stenti
Porta dell'armi. Hanno rancura i suoi
Tesori inver, tanti ei fa doni, e cresce
Pel nome suo la sua grandezza. Esercito
Dall'uno all'altro mar per lui si stende,
E sta la terra sotto a lo splendore
Del suo serto regal. Non è pel mondo
Oro in miniere che sentor non abbia
Di sua fortuna, chè ai nemici ei toglie,
Dona all'amico, e Iddio vincente è a lui
Primo alleato. In ogni suo banchetto
Ei profonde un tesor, fieri leoni
Ed elefanti egli rovescia al giorno
Ch'ei scende in guerra; e allor ch'egli conquista
Col ferro acuto una contrada, il mondo
Vanne a scompiglio. Eppur, con quella mano
Che vibra il ferro e gemme spande, questa
Meta soltanto ei vuol toccar, che il cielo

Nome gli dia di esuberante mare
Ne' suoi conviti, e di lïon che aspetto
Ha di sol, negli assalti. E testimonio
Fanno quaggiù la terra e l'acque e in cielo
La pupilla del sol, che prence in guerra
A lui simìl non fu giammai, non tale
In donativi, in nobile conato,
In gloria d'armi. Che se amor verace
A guerriero furor non mescolasse,
Anche le stelle dal profondo cielo
Schiantar potrebbe l'ira sua. Gagliarda
È sua persona, e tanti i suoi guerrieri,
Che varco fra di lor più non ritrova
Aura che spira. Dietro all'ampio stuolo
Settecento pur son schierati a lui
Indomiti elefanti, e Iddio signore
L'aita con Gibrìl. Da ogni sovrano
Tributo ei chiede, ancor da ogni famoso
E da ogni loco. E s' ei non dan tributo,
Dànno lor terre, dànno lor tesori
E la corona e il seggio. Oh! chi oserebbe
Violar suoi patti o la fronte superba
Sottrarre al cenno suo? — Ma splende il mondo
Quand' egli appresta genïal banchetto,
Quand' egli scende a guerreggiar, nel fulgido
Usbergo suo d'un monte ha la sembianza.
  Abu-'l-Kasìm, quel re di fermo core,
Che dall'artiglio d'un lïone affranca
Timida belva, re Mahmùd, fra l'armi
Atterra al suol d'ogni possente il capo.
Fin che il mondo sarà, prence del mondo
Oh! sia tal sire, e l'inclito vessillo
Cerchio di luna gl'incoroni! Pompa
È del fulgido ciel sì gran monarca;
Nelle sue cene egli è, pei doni suoi,
Qual nuvola che spande. Ha senno antico,

Inclita fama con giustizia (oh! mai
Senza il suo capo e la corona sua
Non resti il mondo!), generoso core,
Consiglieri e tesor, gente guerriera,
E piacciongli le feste ed i conviti
E dell'armi gli assalti. — E si stendea
Per l'ampia terra un gran tappeto, e mai
Non verrà che si asconda il suo splendore.
Su quel tappeto è un seggio e v'è pur anco
Un guancial; questo è il loco ove si asside
Fadhl, ch'è prole di Ahmèd. Gli antichi regi
Ministro non avean di tal giustizia,
Di tal fede e consiglio, e di tal senno,
Come costui. Per lui posa tranquillo
Quest'ampio regno, chè benigno a tutti.
Quanti son prenci, egli è. Libero core
E libera favella ha veramente
Ed illibata man, fedele al prence,
A Dio fedele. Oh sì! tutto finìa
Disperso il mio dolor per tal ministro
Di giustizia fautor, saggio ed accorto!
  Questo libro vetusto io già composi
Conforme a scritto de' più saggi, al tempo
Di mia vecchiezza perchè almen recasse
Frutto giocondo a me, serto recasse
E grandezza e monete. Allor non vidi
Monarca liberal che risplendesse
Dei re sul trono, e il libro mio serbai
Fin che apparisse donator sovrano,
Di cui molto donar non conoscesse
Avara chiave, ma custode ei fosse
A nostra fè, custode alla corona,
Luce del regno suo, posando in trono
D'avorio intatto; fosse, degli eroi
Nei fieri assalti, un vigoroso, dotto
Del come e del perchè di tutte cose,

Di fè, di sapïenza a recar frutti
Portando i rami, quando il senno in lui
Con eletto saper tutti troncasse
I rei sospetti, e foss' ei veramente
Degl' innocenti curator, ponesse
In Dio ne' giorni suoi la sua difesa.
Così, fra stento e povertà, sessanta
Anni e cinque passai. Ma quando cinque
Oltre a' sessanta miei ratto trascorsero,
Come rapido vento a primavera
Per un campo deserto, ecco!, qual ebbro,
Lasso divenni al cominciar del sesto
Dopo i sessanta, e vennemi tra mano,
De le redini in loco, un tristo legno.
Le gote, d'un color di tulipani,
Impallidìan qual è di tarda luna
Il disco esìle, e candida si fea
La barba, negra un dì; l'età longeva
Curvò l'eretta mia persona e agli occhi
Scemò la luce. Eppur, quando cinquanta
Erano ed otto gli anni miei, credeami
Giovane ancor, benchè di giovinezza
Fosse il tempo trascorso; e allora un alto
Grido pel mondo udii, sì che ogni affanno
Di me si fece vieto, ed io restai
Senza rancura. « O celebrati, o eroi,
Diceasi allor, mostrossi inclito segno
Di re Fredùn! Rivisse ai nostri giorni
Prence Fredùn, cor vigile, e gli servono
La terra e il fato. Conquistava il mondo
Per sua giustizia e per sua grazia, e il suo
Eretto capo più d'assai de' prischi
Regi levasi in alto. Ogni vestigio
Della sua storia splende. Eterna sia
La sua radice ed ogni frutto suo! ».
Poi che l'orecchio mio quel grido intese,

Ad altre voci non voll' io più mai
Porger l'orecchio; ma di tal sovrano
Composi in nome il libro mio (deh! possa
Ogni regio poter toccargli al fine!),
Per ch' egli fosse a' miei cadenti giorni
Aiutatore, ei sì, che ha spada e trono
E dïadema. Ond' io chieggo all' Eterno
Che tanto resti la persona mia
Scevra da morbi, ch' io tal libro intero
Nel nome del signor dell'ampia terra
Dètti e nulla ne obblii, poscia, di sua
Virtude orbata, questa spoglia mia
Resti alla terra, e l'alma pellegrina
Alla miniera d'ogni ben sen voli.
  Ma il prence donator di sua giustizia,
Di cui ben si disvela in questa terra
Alta virtù, signor di Cina e d'India,
D'Irania prence e di Turania, eletto
Sire, d'alti pensier, da cui ben lungi
Sono calunnie e biasmi, ei che de' pardi
Fende sul dorso la gaietta pelle
Col suon tremendo di sua voce e in terra
Vince le fiere e nel profondo mare
I mostri suoi, che a genïal banchetto
Tal di monete si fa stima quale
D'abietta polve, e di donar non teme
Nel suo gran cor, nè si sgomenta, sire
Mahmùd regnante, quale un sol nel viso,
Quale un leon fra le battaglie, armato
Di spada invitta, me da ogni bisogno
Difenderà quaggiù, fra gli altri eroi
Esalterà la fronte mia! Rimanga
Sempiterno il suo trono e al suo desìo
Volga conforme la fortuna! Oh! forte
Veramente è colui che può lodarlo!
Ma che farà chi tributar condegne

Lodi non sa? chè questo re del mondo
Avanza ogni pensier; quale un bel serto
Egli è di raggi sovra un astro amico.
Sire, un'opra fec' io che monumento
Sarà di me nel mondo. Ogni superba
Mole cadendo va del sol pel raggio
O per la piova; ma col verso mio
Tal monumento io sì levai, che danno
Da pioggie non avrà, non da procelle.
Passeranno le età su questo libro,
E il leggerà chiunque abbia nel core
Di senno un germe, e farà lodi intanto
A questo re dell'ampia terra. Oh! mai
Veder non possa alcun l'inclito seggio
Che di lui vachi! E lòdanlo frattanto
L'opere sue, di sue vestigia è pieno
In ogni parte il mondo. Or io, possanza
Poi che a lodarlo in me non veggo, laudi
Farò del loco ov' egli calca il piede.
Incolume per lui da questa a quella
Banda la terra sia, l'antico senno
Alla sua sorte dia splendor; giocondo
Qual gaia primavera il suo gran core,
Sottratta al tramutar della fortuna
La sua persona, e il cor d'ogni vivente
Per lui si allieti, ed egli vinca in tutte
Le imprese sue, potente in vigorìa
Di corpo eletto. Oh sì!, fin che si volga
Il ciel rotante, fin che in esso il varco
Trovi l'astro di Giove, in sua grandezza,
In sua letizia, sempiterno ei sia,
Sì gran monarca, e bisogno nol tocchi,
Occhio maligno lungi sia da lui!
D'ora in avanti questo libro antico
Io comporrò, conforme alle parole
D'antichi saggi, e poi che di fortuna

Sì gran mutar vennemi incontro, d'uopo
Di consiglio non ho per farmi edotto:
Ma ben, da che venìa l'orrida guerra
Di re Khusrèv su le mie carte, giova
Udir da me d'incanti l'opre. In questa
Leggenda mia verserò perle, e vaghi
E porporini fior fra le taglienti
Pietre seminerò. Tal lode intanto
Io pronunciai di tal monarca e spirto
A mia favella più d'un tempo assai
Donar potei. — Deh! tu, che gli occhi tuoi
Volgi a chi è sperto della vita, a un giorno
Lieto nel cor, pien di corruccio a un altro,
Vedi che meraviglia ha il nostro core,
A ogni nuovo dolor, per questo cielo
Che rapido si volge! Ei sarà tale
Fin che stagion trapasserà; ma tu
Non averne stupor per cosa nuova
Ch'esso dimostri. Tal, per tutti gli anni,
Ha rancura e dolor; pentesi ancora
E crucciasi però. Tal di dolcezza
Ebbe ogni parte e di delizie; forza
Di corpo egli ha, sollazzi e trono eccelso
Di prence; e tal la vita sua trascina
Fra inganni e frodi. Or umile e tapina,
Or alta è la fortuna; essa in tal guisa
Alleva e nutre, ma color di rose
È vinto da dolor di spine acute.
  Ogni volta che toccano a sessanta
Gli anni di vita, oh sì! ritrar la mano
Da speme ch'è più in là, ben si conviene.
Non molti inver, del tramutar del cielo
Esperti già, ponno varcar dell'anno
Settantesmo il confin. Che se il travalca
Nato mortal, tutto è dolor più grave.
Oh! per tal vita misera ed affranta

Lagrimar ben si vuol! Che se una rete,
Come pesci a pigliar, fosse cotesta
Età sì grave di sessanta giri,
D'uscirne ancora troverìa l'uom saggio
Aperto un varco; ma non io rinvengo
Dal ciel rotante una dischiusa via,
Non dalla piega dell'attorto laccio
Che avventa il sol, la luna avventa. Un sire,
Anche se molto a faticar si adduce
Nè rompe in guerra e di tesori accolti
Non si prende piacer, dell'opra al fine
Migrar dovrà da la gioconda terra
Ad altro loco, e il faticar suo grave
A mezzo rimarrà. Questo pensiero
Da re Khusrèv ti prendi, il fatto antico
Qual fatto nuovo computando. Ei prese
Dall'avo suo, col ferro e l'arti sue
E con gl'incanti, la fatal vendetta
Del genitor, trafisse l'avo; eppure
Non rimase quaggiù; gli editti suoi
Più non lesse la terra. — È questo, o figlio,
De la vita ch'è breve, il rio costume;
Fa, fa che lungi dal dolor tu viva!

II. Apparecchi di Khusrev.

(Ed. Calc. p. 905-909).

Poi che di Gùderz col turanio duce
Finì l'assalto, a novella tenzone
Il sire vincitor già s'apprestava.
Giunsero a lui con infinite schiere
Da ogni parte gli eroi, clangor levossi
Di rauche trombe e furono al deserto
Tratti i recinti. Un trono di turchesi

Fu posto allor d'un elefante al dorso,
E l'ampia terra all'onde turbinose
Di Nilo somigliò. Sovra quel trono
Sedette il re col dïadema, e ratto
Dalla campagna e dal regale ostello
Grido eruppe di guerra. Oh! veramente
Là non era a passar libero un varco
Per la pianura ed a posarvi un loco
Nella città! Ma il re molti consigli,
Ammonimenti assai, mandò all'esercito
Invïato per lui sulle frontiere,
A Lohràsp ed a Rùstem dagli aguzzi
Artigli in guerra, che dal mar profondo
Anche un alligator fuori traea,
Ed all'inclito Eshkès, duce animoso
E caro a lui, dall'anima serena,
E sapïente. D'adunarsi tutti
Alle sue soglie ei fe' comando allora
A quanti eran guerrier di pugne amanti;
Aprì le porte de' tesori e diede
Stipendi a ognun, del padre suo tradito
L'anima ricordando. E scelse poi
Dall'ampio stuol facondi messaggieri,
Di puro cor, di gran consiglio, e ratto
Ad ogni prence più famoso e libero
In suo poter fu scritto nel pehlèvico
Sermone un foglio, che dicea: L'invitto
Prence Khusrèv dell'elefante suo
Dall'erta schiena in un vasello i globi
Forte agitava, e come fiume torbido
La terra diventò. Sonno per voi,
Pace per voi non sia, fin che compiuta
Sul regnante Afrasyàb non sia vendetta.

Come lesse ogni prence il regal foglio,
Là 'v'era un sire in suo dominio, un alto
Grido levossi dagli eroi pel mondo,

E quella terra quale un mar che freme,
Tutta agitossi; d'ogni loco intanto
Venìano i prenci con drappel d'armati
All'ostello del re. Come raccolto
Al nuovo assalto fu quell'ampio esercito
Dai prenci tutti d'ogni terra, il sire
Si mosse attorno a l'infinito stuolo,
In ogni loco pose un vallo, e poi,
Dall'inclito drappello, trentamila
Cavalieri trascelse, usi le fulgide
Spade a vibrar, che seco al medio loco
Dovean restar de la falange, tali
Che già nel sangue de' nemici in guerra
Avean tinta la man. Tre valorosi
Anche trascelse in la falange, saggi,
Di ferreo corpo, Rùstem, degli eroi
Il più prestante, e Gùderz, vecchio lupo,
Di cor veggente, e l'inclito guerriero,
Aureo-calzato, Tus, che si reggea
Il vessillo di Kàveh. Egli da destra
A Tus fe' un loco ed a Khuzàn, sagace
Nel suo consiglio, a Menushàn pur anche,
Quali eran prenci, con un aureo serto,
De la terra di Persia, e più lontano
Arìsh ei pose battaglier con quello
Prence dei Gùri, onor dell'ampio esercito
E valoroso. Eravi ancor quell'inclito
Signor de' Khùzi che si avea compagna
Amica sorte nella pugna, e v'era
Di Kirmàn il signor che d'armi al giorno
Indugio in cor non meditava; accanto
Gli era Sabbàkh, di Yemèn su la terra
Saggio monarca, Eràg' ancor, gagliardo,
Cuor di leon, delle città signore
Di Kabùl, un possente, ed avveduto
E di gran senno. Re de' Siri poi

V'era Shammàkh, siro egli ancor, dell'armi
Sempre accinto alla pugna. Oh! ma più assai
Era di lui bramoso di battaglie
Kàren, vincente in ogni assalto, ardito
Scompigliator d'avverse genti. Egli era
De le città dell'occidente il sire,
Signor del mondo e vigile e di pieno
E libero poter. Quanti del seme
Erano di Kobàd, principi illustri
E sapïenti, alla sinistra mano
Il gran re collocò, volle che guida
Ne fosse Dil-afrùz; ma i prenci tutti,
Seme di Gùderz, che vibrar la spada
Solean l'oscura notte e rasentavano
Le fosche nubi in ciel, Ruhàm guerriero,
Bìzhen figlio di Ghev, tutti quel sire
Fra i più prestanti annoverò. Sen vennero
Gurghìn, progenie di Milàd, e i prodi
Tutti di Rey, dell'inclito sovrano
Obbedïenti al cenno, e v'era ancora
Ognun del seme di Zeraspe, nato
La luce ad aumentar del sacro fuoco
D'Azergashaspe. Erano questi addetti
A custodir la retroguardia e in alto,
Fino alle nubi, sospingean lor aste.
  A Rùstem affidò l'inclito sire
Il destro corno. Era per lui l'esercito
Una sola persona ed un sol core;
E tutti quei che di Zabùl venièno
Od eran prenci o per sangue congiunti
All'antico Destàn, l'ala di destra
Ebber dal sire confidata. Il prence
Così cercava la sua gloria e tutto
L'esercito ordinava. Alla sinistra
Un drappel destinò, bello qual sole
Che splende in Arïète, e n'eran duci

Gùderz, figlio a Keshvàd, Hegìr, d'eroi
Capitano, e Ferhàd. Quanti di Bèrda
Eran guerrieri e d'Ardebìl, schierati
Su' lor cavalli innanzi al re, lor duce
Gùderz richiesto in pria, da man sinistra
Gli addensaron lo stuol de' combattenti.
Fe' cenno re Khusrèv che gli elefanti
Usi alla guerra, di quell'ampia schiera
Al medio loco, innanzi là, chiudessero
Ogni valico aperto. E furon poste
Le torri al dorso de le belve immani
E la terra ondeggiò qual la pianura
D'un azzurrino mar. Della battaglia
Al fatal giorno, mille eroi gagliardi,
Saette ad avventar, l'iranio sire
Porre volea su quelle torri; allora
D'ogni elefante eran custodi eletti
Trecento cavalier, tutti famosi,
Avidi tutti di battaglie. Ancora
Ai forti di Bagdàd, gagliardi in giostra,
Ch'eran con Zèngheh, valoroso figlio
Di Shaveràn, di Karkh fra i combattenti
Eletta schiera, comandò che a piedi
Con gli archi incurvi stessero compatti
A le belve dinanzi. Anche se un monte
Lor fosse apparso da due miglia, questi
Ne potean trapassar coi dardi acuti
Le rupi e i sassi, chè non era aita
Contro a' lor colpi. Dietro agli elefanti
Pose armigeri a piedi il nobil prence,
Con aste a nove cubiti, la fronte
A colpir de' nemici, e ghilanensi
Scudi protesi innanzi. Il caldo sangue
Bollìa dentro a que' cor per gran desìo.
Dietro agli astati era di fanti un ordine,
Con targhe e freccie a trapassar loriche

Atte in battaglia, e dietro a questi assai
Pugnaci cavalier, colmi i turcassi
Di strali in duro legno. Anche trascelse
Prence Khusrèv dai forti d'Occidente
Una falange con usberghi e caschi
Di greca foggia e con pavesi, e questi
Eroi, questi guerrier dal capo eretto,
Trentamila, affidava al bellicoso
Cavalier, Feribùrz, a quello insieme,
Della città del Dehistàn signore,
Tokhàr illustre, a cui dinanzi agli occhi
Ogni nemico era spregiato. All'inclita
Stirpe di Dàshmeh appartenea costui,
E in quella stirpe era a que' tempi accolta
Ogni grandezza. A Feribùrz da lato
Nestùh si tenne di cui stava al fianco
Una folla d'eroi, prenci gagliardi
Esperti in guerra, dai deserti accorsi
Di astati cavalier. Zehìr valente
Erane il duce; egli solea dal fiero
Artiglio d'un leon timida cerva
A forza liberar. Questi mandava
Al fianco di Nestùh l'inclito sire,
E la sinistra del regal drappello
Un gran monte sembrò. V'era uno stuolo
Di Berberi e di Greci e n'era il duce
Kishver-sitàn; son fanti e cavalieri
A trentamila, e vengono a sinistra
Del gran monarca. Altra falange ancora
Viene dal Khorassàn; tutti bramosi
Son di possanza e d'uomini guerrieri
Esperti assai. Figlio d'Arish il duce
N'è, Minocìhr, custode a lor nel tempo
Che cercasi la gloria in mezzo all'armi.
Stirpe di Garukhàn, prence del sangue
Di re Kobàd, un celebre guerriero

Anche venìa; di re Firùz il nome
Egli recava, ed era di gagliardi
Famoso duce e di gran cor, splendore
All'esercito suo. Di Ghàrceh egli era,
Come leon, fiero sovrano e il dorso
Degli elefanti col vigor del braccio
Giù giù piegava. A Minocìhr cotesti
Pose a lato il gran re; dell'ampio esercito
Ordinator fe' de la stirpe il duce.
Dagli eroi che venìan dalle montagne
Del Kaf (con aste essi venìan, con clave
E fiero vampo), esercito del seme
Di re Fredùn e di Gemshìd, che un odio
Aveano in cor per la famiglia abietta
Di re Zadshèm, trascelse il re sovrano
Trentamila guerrier di spade armati,
Disïosi di gloria e da semenza
Regal discesi. L'ampio stuol ne diede
A Ghev di Gùderz valoroso, e il core
D'ogni abitante alla frontiera assai
Ne giubilò. Di Semkenàn il figlio,
Aveh, era dietro a Ghev; giugneano intanto
Ad uno ad uno e a coppie i suoi cavalli,
E questi eroi di vigile possanza
Alleati venìan di Ghev sull'orme,
Prence d'eretta fronte. A destra ancora
Diecimila invïò l'inclito sire
Armati cavalier di spade acute
E di gran core, ed altri diecimila
Animosi e gagliardi a Ghev illustre
Egli volle assegnar. Venne all'istante
Bertèh, di spada gran maestro, e seco
Avea nell'ampio stuol delle montagne
Gli abitatori. Essi doveano in guerra
A Ghev l'aita di lor forza, esercito
D'altera fronte, valorosi tutti

E battaglieri. Trentamila ancora
A sinistra invïò, per le battaglie
Eletti cavalier. Duce in la pugna
N'era Zevàreh, e stuol di giovinetti
E valorosi era cotesto. Scelse
L'iranio prence diecimila eroi
Atti agli assalti, e Kàren battagliero
Duce fu innanzi ai prenci rinomati
Di quelle squadre, per che in mezzo ai duė
Ordini degli eroi stesse quel forte
Incitator del suo destrier, di assalti
Avido sempre. A Gustehemme allora
Figlio di Ghezdehèm così parlava
Prence Khusrèv: Compagno tu sarai
Di Kàren battaglier. — Fe' cenno poi
Che s'aggirasse in ogni loco attorno
E in mezzo a tutti con timballi e trombe
Di Tus il figlio, per che ad opre ingiuste
Ei togliesse poter, quand'era alcuno
A Dio ribelle, e perchè niun di cibo
Mancamento sentisse e vïolenza
Licita mai non fosse. Egli dovea
Chieder così dal suo signor le cose
Quante eran d'uopo, e in ogni evento e sempre
Farsi all'immenso stuol nunzio fedele.
  Di bufali e di carri in ogni loco
Era piena la terra. Ecco, sospinti
Erano tutti a carreggiar de' viveri
L'immensa copia. In ogni parte allora
Pose vedette il gran signor, svegliando
A' dormïenti da' lor sonni il capo,
E laddove era un monte, egli appostava
Un suo speculator, nè già volea
Che l'esercito suo si disperdesse,
Ma esploratori in ogni parte e loco
Ratto invïò, con vigile solerzia

Investigò le cose tutte. Allora
La polve, da l'esercito levata,
Invase il monte e la campagna e tutto
Il deserto e la valle; e fùr le redini
Fra lor congiunte, e alla battaglia tutti
Ergean la fronte i valorosi, e niuno
Avea doglia o timor. Seco menava
Prence Khusrèv il suo tesoro, e tosto
Come in tal guisa i prodi suoi dispose,
De' Kay regnanti l'inclita corona
Al cielo sollevò. Ma intanto il core
D'ogni uom, foss'egli reo, foss'egli onesto,
Nulla agognò fuor che assalti d'eroi.

III. Apparecchi di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 909-915).

De' Turani il signor sul trono suo
Di bianco avorio stavasi tranquillo
Di là da Ciàci. Di tre parti due
V'eran de' prodi mille volte mille,
Esercito guerrier con l'armi in pugno
Della battaglia. A quella di montagne
Erma frontiera tutto si cibava
L'esercito così di foglie d'alberi
E di semi e di frutti e di mietute
Erbe e di ciò ch'era pur là; davvero!
Che la sua morte disïò la gente!
Ma il turanio signor tenea sua stanza
In Baykènd, e congiunti erangli attorno
E consanguinei suoi; tutti i famosi
Di Cina e di Macìn sedeano accanto
Al signor di Turania, ed era il loco
Di tende pieno e di recinti e un varco
Non era là pei molti padiglioni.

Pien di saggezza ed avido di gloria,
Stava adunque in Kundùz, e vi bevea
E vi dormìa, prence Afrasyàb. La sede
In tal città posta ei si avea, chè un giorno
Kundùz fu eretta da Fredùn. Del fuoco
Un tempio re Fredùn murato avea
Dentro a Kundùz e in lettere dorate
Scritto vi avea lo Zendavesta. — Il nome
Pehlèvico è Kundùz, ove tu intenda
Pehlèvico sermone; ora divenne
Baykènd nome al castel, da che la terra
Tutta ingombra si fea d'inganni e frodi.
Era nipote di Fredùn antico
Il regnante Afrasyàb, nè s'affrettava
A partir da Kundùz, ma co' suoi fidi
Egli abitava alla pianura, e il cielo
Parea stupir dell'esercito immenso
Ivi raccolto. Di cinesi drappi
Ogni recinto era coperto, e molti
Erano schiavi entro a' recinti suoi,
Dentro ai recinti erano tende assai
Tutte coperte da villose spoglie
Di leopardi, quale del turanio
Sire Peshèng era il costume. Un seggio
In fulgid'or (del seggio gli ornamenti
Erano ad oro ed a splendide gemme)
Nella tenda sorgea; sovra quel trono
Sedeva il prence de' Turani, in pugno
Stretta la clava e su la fronte il serto.
Del recinto regal fuor del vestibolo
Ritti stavan d'eroi molti vessilli,
E d'ogni prence che d'onor gran parte
Si avea dinanzi al re, del re alla soglia
Posta è la tenda. Eran fratelli suoi
E alquanti figli e quale era più illustre
Per eletta virtù fra gente estrana.

Il re ben si volea scender con questi
Dietro a lo stuol de' prodi suoi; quel campo
Adunato egli avea per darne aita
A Pìran battaglier; ma all'alba, un giorno,
Come procella rapido sen venne
Un cavaliero a raccontar le cose
Tutte di Pìran. Giunsero i feriti,
L'un prima e l'altro poi, tutti piangenti,
Sparsi di polve il crin. Ciò che pur vide,
Raccontava ciascun della sventura
Che d'Irania in Turania era caduta,
Di Pìran, di Lahàk ei favellava,
Di Fershid-vèrd e poi di que' famosi
Della pugna nel dì, quale la fronte
Dell'esercito e qual la retroguardia,
Qual s'era desto nel turanio campo
Lamento di dolor. Giunse a quel loco
Sire Khusrèv, dicean, nel dì medesmo
E la terra ingombrò di prenci armati
Da monte a monte. I nostri eroi chiedeano
La vita in dono, chè terror vincea,
Perchè senza pastor, tutto l'armento.
  Quando ascoltò, stordì quel sire. Livide
Le gote gli si fer come il suo core
Gli era fosco nel petto. Egli discese
Cacciando un urlo dall'eburneo seggio
E nel cospetto de' suoi prenci al suolo
La corona gittò. Levossi allora
Un gemito di duol da l'ampio esercito
E l'angoscia agli eroi pallide a un tratto
Fece le gote. Sgomberâr la tenda
D'ogni più estrano allor, di consanguinei
Un consiglio adunâr; ma là nel mezzo
Sire Afrasyàb gemea di fiera doglia,
Strappavasi le chiome e lagrimava
E nel pianto dicea: Deh! cavaliero

D'eretta fronte, o mio Ruyìn, splendore
Agli occhi miei! Lahàk! Humàn! e gli altri
Cavalieri ed eroi come leoni
In giorno d'armi! Oh! Fershìd-vèrd! Nessuno
De' figli miei, nessun de' miei fratelli
Superstite rimase al fiero assalto!
Non d'eroi condottier mi rimanea,
Non capitano! — E pianse e altro disegno
Meditava in suo cor, sì che la doglia
E la rancura pe' caduti eroi
Rinfrescavasi in lui. Terribil fece
Sacramento e gridò nel suo dolore,
Nell'ambascia, e del cor nel turbamento:
Giuro per Dio che dell'eburneo seggio
Pensier non mi darò, di mia corona
Questo mio capo non darassi cura,
Ma veste imperïal mi fia l'usbergo
E trono il mio destrier, serto la fulgida
Celata mia, l'arbor del mio riposo
La ferrea lancia! E d'ora in poi non io
Prenderò cibo nè berrò, nè al serto
Di re sovrano manterrò me stesso,
Fin che de' prenci miei, di gloria amanti,
Che le spade scotean, da quell'infausto
Khusrèv non prenderò aspra vendetta.
Oh! dalla terra dileguar si possa
Di Siyavìsh il seme! — Egli piangea
Dopo tai detti, allor che venne a lui
Novella di Khusrèv; già s'avvicina
L'esercito al Gihùn, per tutto il loco
Khusrèv distese le falangi sue.
In quel pianto, in quel duol, tutto l'esercito
Convocava Afrasyàb, di Pìran suo,
Del sangue ancor di Fershid-vèrd che frate
Fu già di Pìran, di Ruyìn, de' prodi
Al giorno dell'assalto, ei fe' dolenti

Parole assai. De' prenci nel cospetto
Così disse Afrasyàb: D'ora in avanti
Non cercherete voi sonno o quiete,
Chè raccolse il nemico ogni suo prode
E già ne vien, l'artiglio aguzzo. Tempo
A consigliar non è cotesto, tempo
A indugiarsi non è, ma veramente
È stagion di vendetta e di nemico
Sangue a versar, tempo ad espor la dolce
Vita al periglio. Oh sì! la mia fatica
Mi viene dall'amor, la mia fatica
Mi vien dall'odio, o per l'antico duce
Pìran estinto, o pel signor d'Irania!
  Dissero i prenci di Turania al sire,
Molle il ciglio di pianto: Ecco! siam noi
Servi tutti del re; dalla vendetta,
Fin che in vita sarem, la fronte addietro
Non si trarrà per noi, chè da mortale
Genitrice non mai nacque un possente
Quale fu Pìran, qual Ruyìn con lui,
Qual Fershid-vèrd che da Fredùn scendea.
Ed or noi siam dinanzi al re, possenti
Ed umili che siam. S'allaghi il piano
Di sangue o il monte e le nostre persone
Giaccian lungo distese alla campagna,
Non però dal fatal loco dell'armi
Tornerem noi, se n'è benigno Iddio,
Almo signor di questa errante luna.
  Al turanio signor si confortava
Il mesto core. Ei rilevossi ed altro
Disegno meditò. De' suoi tesori
Le porte ei schiuse e diè stipendi, e intanto
Era pieno quel cor dell'odio antico,
Piena la mente di gran vampo. Quante
Erano mandre sue sui monti e al piano,
Tutte ei donò schiera per schiera all'ampio

Stuol de' suoi prodi. Il nobile signore
A guerra far sceglieasi trentamila
Turani eroi, di spade armati, e ratto
Comando fea che varcasser le limpide
Correnti del Gihùn, per navicelli
Superando quell'acque, onde un assalto
In notte oscura e sopra navicelli
Non osassero a lor non preparati
I nemici inferire. E in ogni parte
Un drappello ei mandò, ricorso ei fece
Ad ogni arte così; ma, che perisse
L'ingiusto re, decreto era di Dio
Santo fermato in ciel. La notte oscura
Ei sedette però co' saggi suoi,
Con sacerdoti consiglieri, esperti
In cose molte. E fean molti disegni
Insieme e vari assai, la via cercando
E da manca e da destra. In tal sentenza
Convenner poi che tosto all'altra sponda
Menasse del Gihùn l'inclito sire
Quegli armigeri suoi. Volle quel prence
Arte adoprar contro al nemico e tosto
In due divise l'ampio stuol. Fe' cenno
Perchè venisse innanzi a lui quel primo
Karakhàn de' suoi figli (ecco, diresti,
È questi il padre suo, tanto in altezza
Gli è pari, e ne l'aspetto e nel consiglio,
In senno ed in valor), poscia di tanto
Stuol di guerrieri di gran cose esperti
E gagliardi e famosi ei gli affidava
La metà intègra e sì gli fea comando
Che là in Bukhàra si tenesse, quale
Roccioso un monte dietro al padre suo,
E mandassegli ratto armi ed armati
Ed impedisse che di vettovaglie
Cessasse il transitar. Levossi allora

Da Baykènd il gran re, fino alle spiagge
Si trasse del Gihùn. Quivi l'esercito
Tutto coperse il regal fiume, assai
Più che mille raccolti i navicelli,
E sette giorni per quell'onde il sire
Fe' i navicelli trapassar. Davvero!
Che tutta andò col monte la pianura
A belligere squadre! I varchi tutti
Del Gihùn risonante eran di voci
E di tumulto pieni all'infinito
Drappel degli elefanti e de' leoni
In ampia greggia, e l'acque erano occulte
Di sotto a' navicei; la vasta schiera
Tutte invase d'Amùy l'erme campagne.

Dietro allo stuol de' combattenti suoi
Venne Afrasyàb. Meditando la guerra
Il fiume ei valicò; quivi per tutti
I lochi attorno un messaggier sospinse
Rapido al corso, un uom d'alma serena
E di vigile cor. Guardate, amici,
Disse, da destra e da sinistra quale
È l'iranico stuolo in sua grandezza
E nell'ampiezza sua. — Come tornava
Un di cotesti da ogni parte, al prence
Dall'eretta cervice in questi detti
Annunzio egli porgea: In questo campo
D'aspre tenzoni provvigion si vuole,
Armi voglionsi e arnesi e a dimorarvi
Un loco eletto per sì gran caterva
Di combattenti. Ma una via si trova
Dal fiume di Ghilàn; quivi son paschi
A' palafreni e a dimorarvi un loco
Propizio inver. Quell'uom d'alma serena,
Karakhàn, manderà per le correnti
Acque del fiume, a questa riva erbosa
Del Gihùn, le provviste. Un campo è in mezzo

D'arena, un piano spazïoso, e quivi
Tende e recinti di palagi in loco
A noi saranno. — A quell'annunzio, il core
Gioì del prence; su quell'alto seggio
Imperïal della persona sua
Tutto ei brandissi, chè signor di prodi
Era costui, di pugne e di tenzoni
Esperto assai, nè di maestri ai detti
Solea conforme camminar sua via.
Dell'esercito suo l'ala ordinava
E il medio loco e le vedette, i passi
Del nemico a notar, la retroguardia
E il loco a le provviste e il destro corno
E quel da manca. In regal foggia il sire
Ordinava lo stuol, chè centomila
Egli ponea con spade entro la mano
Al medio punto, ma nel punto medio
Ei fe' sua stanza, chè de' prodi egli era
Il maggior duce e de le sue falangi
Ordinator. L'ala sinistra eletta
A Peshèng affidò che avea de' pardi
La forza nella man. Nell'ampio esercito
Come costui non era un grande, un nobile
Cavalier come lui non si vedea
In nessun loco. Era Peshèng, ma il padre
Shèdah il chiamava, chè a lucente sole
Era Shèdah simìl. Quando incitava
Il suo destrier, la coda egli afferrava
De' leopardi e col vigor del braccio
Schiantavala. Tenea ferrata un'asta
Fra mano sempre e superava i monti
In fiero assalto. Centomila eroi
Dal capo eretto gli diè il sire, in guerra
Perchè scendesse. Anche era là, minore
Negli anni a Shèdah, un giovinetto, a lui
Fratello e pari in far cortese. Il prode

Gìhn s'appellava, e per la terra tutta
Il suo comando si stendeva; innanzi
Al padre suo di consigliero un inclito
Grado ei si avea, su tutti gli altri il capo
Ergea per molto senno. Or, centomila
Turani di Cighìl davagli il prence,
Cavalieri pugnaci, onde a le spalle
Peshèng ei difendesse e non fuggisse,
Scendesser anche da le fosche nubi
Sonanti pietre. Un esercito ancora
Ei diè a Kehìla per vicini assalti,
Un altro d'Ila ne diè al figlio. Questi
Al regnante Afrasyàb era nipote,
Egli, che lembi di sanguigne carni
Svellea dal dorso de' leoni e al fuoco
Le rosolava. Anche trascelse il prence
Ampio stuolo a diritta, e il sol dal mondo
Parve a un tratto fuggir. Fûr cavalieri
Tàtari e di Khallùkh, di Balkh assai,
Eroi vibranti acuti ferri; e duce
N'era il quinto suo figlio, eroe famoso,
Avido di battaglie. Essi il chiamavano
Eroe Gurd-ghìr, che trapassava un monte
Di spada e freccia. Trentamila eroi
Vennero bellicosi e avean pugnali
Tutti a giostrar. Demùr venne con essi
E seco Giringiàs, correndo insieme
Alleati di Gìhn dal capo altero,
E Nestùh n'era il duce, un uom preclaro,
Di cose esperto; ma custode a tutti
Era Peshèng di fermo cor. Venièno
Ben trentamila Turcomanni, eroi
Di clave armati e di saette e d'archi,
Con duce, di battaglie avido sempre,
Ighreràs, che solea di negro sangue
Farsi d'attorno un rio. Quarantamila

Eroi famosi, con acuti ferri,
Scelse il gran re per la battaglia, e n'era
Garsivèz capitano; egli, sì forte
E bramoso di gloria, erane il duce.
  Diecimila sceglica prodi guerrieri
A cui, dentro l'assalto, era stanchezza
Ignota e sazietà. Precetto ei fece
Perchè cotesti, tra le squadre avverse
In mezzo al campo, con le spume al labbro
Per l'accolto furor, tutti i destrieri
Avventando al nemico, il cor, la forza
Umilïasser degl' Irani. Volte
Ad orïente del turanio esercito
Eran le terga, e notte venne allora,
E quei con gli elefanti ogni passaggio
Accorti precludean. Ma il gran signore,
Splendor del mondo, ben volea che gli occhi
A regïon di mezzodì volgessero
Intenti i prodi suoi già posti in via.
  Come da raccontar di esploratori
Ebbe novella il regnator del mondo
Dell'opre d'Afrasyàb, di que' Turani
Ebbe novella, e come avesse i suoi
Di qua dal fiume trasportato il sire,
E toccato il Gihùn co' suoi belligeri
Sì che dal mondo sotto all'ampia schiera
Sparìan le sabbie del deserto e il monte
Con le sue rupi, all'improvviso annunzio,
Prence Khusrèv i prodi suoi raccolse
E in lor presenza raccontò le cose
Udite allor. Di bellicosi eroi
Scelse una schiera, principi d'Irania,
Così com'era d'uopo, esperti assai
De' tumulti quaggiù, dell'amarezza
Esperti de la vita, onde alleati
Fossero a Gustehemme in Balkh munita,

Figlio di Nèvdher. Fe' comando ancora
Ad Eshkès battaglier perchè scendesse
Con l'esercito al Zem, limpido fiume,
Con gli elefanti e co' tesori suoi,
Con le monete, per che dietro a lui
Nemico stuol non si avventasse e monco
Degli iranici prodi ogni consiglio
Non si facesse. Fe' montar gli eroi
Tutti in arcione e tempestar di fieri
Colpi i timballi, e la falange immensa
Di là sospinse. Con indugi e molta
Cura e consiglio ei camminò, chè mena
Impetüoso oprar dell'armi al giorno
Il pentimento. Come giunse il prence
Alla pianura del deserto, cura
Ei prese allor dell'armi e di quell'ampio
Ordine degli eroi. La via de' prodi
Era schiusa al Kharèzm, ed eran quivi
Sabbie e campagne a contrastar con l'armi;
Era a sinistra il Dehistàn, ma il fiume
Era a diritta e lochi eran sabbiosi
Nel mezzo, ed Afrasyàb era di fronte.

Egli con Gùderz e con Ghev allora,
Con Rùstem e con Tus, con una schiera
D'eroi famosi, per l'immenso campo
Dell'armi si aggirò, tutto il deserto
Investigò negl'inaccessi lochi
E negli aperti, e come intese annunzio
Di quello stuol dell'avo suo, quel core
Assai turbossi, chè d'assai maggiore
Ch' ei non credette, la turania schiera
Giù discendea, tutti guerrieri in armi,
Tutti elefanti furïosi. Ratto
Una fossa ei cavò di sue falangi
Attorno attorno ed appostò vedette
In ogni loco sparse; e allor che scese

Dal ciel la notte, fe' discender l'acque
Dentro al fossato dalla parte ov'era
Prence Afrasyàb, e paglia anche disperse
E vilucchi pel campo onde passarvi
Non osasse il nemico infesto a lui.
  Poi che tutta vestì di nuova luce
La terra questo sol che risplendea
In Arïète, de' Turani il prence
Vide l'iranio stuol. Ratto le trombe
Ei fe' squillar, l'esercito guerriero
Egli ordinò, sì che d'un suon di tube
E di voci d'eroi tutta la terra
Fu piena intorno. Si posero in capo
Gli elmi ferrati i valorosi, e detto
Avrestù che, davver!, tutto di ferro
Era quel suol, che avvolto in bruno ferro
Era l'etra sereno all'aste molte.
  E tre notti e tre dì così le avverse
Genti restàr, nè questo o quel guerriero
Movea le labbra. In questa parte e in quellà
Stavano in sella i cavalieri, e i fanti
Erano primi innanzi a lor. Tu avresti
Detto quel loco una montagna in ferro;
Parea che ferro la serena volta
Rivestisse del ciel. Ma nel cospetto
D'ambo i regnanti stavano pensosi,
Con tavole astronomiche nel grembo,
Gl'indovini, a cercar con astrolabi
I secreti del ciel, ver chi volgesse
Il suo favor. Ma quel vicino assalto
Il ciel mirava taciturno, e incerti
E sospesi del cor stavano i saggi.

———

IV. Parole di Pesheng.

(Ed. Calc. p. 915-917).

Al quarto giorno, come già premea
Faccenda grave, innanzi al padre suo
Venne ardito Peshèng. Disse: Del mondo
Inclito re, fra tutti i prenci tale
Che più d'ognun levi la fronte, sire
Non è di sotto al ciel che ti pareggi
In maestà. Non t'è nemico il sole,
Non la candida luna, e un ferreo monte
Anche si scioglierebbe in limpid'acque,
Ove udisse il tuo nome. Ecco, la terra
Più non resiste a' prodi tuoi, nè il sole
Può sostener co' raggi suoi la luce
Del tuo casco real, nè a te di contro
Viene alcun re, fuor di costui, malnato
E senza padre e tuo congiunto. Al fianco
Siyavish come figlio avesti un giorno
E spendesti per lui cura ed amore
Sì come padre; e veramente un'aura
Importuna del ciel dato non era
Che sovra lui passasse. Allor soltanto
Che ti fu noto disïar colui
La tua corona e il seggio e la celata,
Di lui venisti a sazietà. Se ucciso
Non l'avesse il mio re, prence del mondo,
Sarìan discesi a quell'infido il serto
E il suggello real. Costui ancora
Che ora a te vien per guerra far, che a lungo
Non vivrà in terra, cotest'uomo infesto
E impuro, tu allevasti, e come padre
Mai non soffristi che la terra nuda

Ei toccasse col piè. L'avesti in cura
Fin che l'ali formò, fin che divenne
Degno d'un serto d'or per quell'amore
Di re che avevi. Come augello poi
Si volò di Turania a suol d'Irania,
Sì che diresti ch'ei non vide mai
Un avo in terra. Vedi tu che fece
Per innata bontà Pìran illustre
All'uomo indegno e senza fè. Ma tutto
L'amor di Pìran ei scordò, nel core
Allogando l'amor d'aspra vendetta
E in sua mente il furor. Desìo sol questo
Era di lui, quell'amoroso prence
Condurre a morte, poi che in man gli fosse
Caduto un dì. Ma intanto egli sen venne
In armi a contrastar con un esercito
Da iranio suol, dinanzi all'avo suo,
Aguzzato l'artiglio. E non richiede
Monete, ei no, non elmi o palafreni,
Spade o tesori o stuol d'armati; sola
Egli domanda de' congiunti suoi
La vita cara, e sol per questa via
Ei fa parole. Ma regnante e saggio
Più d'ogni sire è il padre mio; lui solo
Mallevador di mie giuste parole
Esser mi possa. A valorosa gente
Astrologi perchè? Sol con la spada
Cercansi onore i valorosi, e quelli
Che stanno al destro corno cavalieri,
Son d'un sol corpo e d'un core soltanto
Per la battaglia. Che se il mio signore
Vènia mi dà, non un de' cavalieri
Lascierò vivo degl'Irani. Il capo
E la celata con le mie saette
A lor trapasserò, nulla curandomi
Di lor fossati e di loro acque accolte.

Afrasyàb, come udì quelle parole,
Non t'affrettar, disse all'eroe, tal vampo
Non menar, figlio mio. Ciò che dicesti,
A giustizia è conforme, e qui non vuolsi
Cosa ascoltar che giusta anche non sia.
Ma ben sai tu che Pìran valoroso
Sempre quaggiù s'incamminò per quella
Via del retto operar. Dentro al suo core
Pensier tristo non era e men che giusto,
Ed ei solo cercava in questa terra
E il bene e la giustizia. Un elefante
Egli era per vigor nel fatal giorno
Della battaglia; il core ampio qual mare,
Come fulgido sol quella sua gota.
Humàn gli era fratello, un leopardo
In fiera giostra, e gli eran pur fratelli
Lahàk pugnace e Fershid-vèrd. Ancora
Ben centomila cavalieri in guerra,
Turani tutti, per contrasti e pugne,
Di gloria amanti, d'un ardor di assalti
Ripieni e di furor, di qui ne andarono,
Ed io mi tenni qui, celato agli altri,
Nel pianto e nel dolor. Ma tutti uccisi
Caddero al loco della pugna, e il suolo
Di sotto a lor si fe' pel molto sangue
Tenace limo. Ond'è che la turania
Frontiera tutta affranto ha il cor; si spezza
Per grave doglia ad ogni forte il core,
Sì che nei sogni ei vedono soltanto
Di Pìran il morir, nè acclama alcuno
Al nome d'Afrasyàb. Deh! qui si resti
Fin che gl'incliti nostri, i valorosi
Di queste squadre, i nostri cavalieri,
Veggan degli occhi lor cotesti Irani
E cada ogni dolor dal mesto core,
Ogni doglia e disdegno. Io, di campioni

Fuor mandando uno stuol, tutto di sangue
D'irani prodi allagherò il deserto.
  E quei rispose: O re, poi che diversa
Da quel ch' io dissi, la battaglia cerchi,
E non è bello perigliar fra l'armi
Con le schiere universe (alta sconfitta
Sarebbe questa e rimarrebbe a noi
Vento soltanto in pugno), io dell'esercito
Sono il primo campion, chè di destrieri
Incitator son io, prence gagliardo
Che ha ferreo corpo. Non vid' io nessuno
Che in giorno d'armi, allo spirar del vento,
Sul mio destrier la polvere cacciasse
Del campo contrastato. Or io tenzone
Voglio con re Khusrèv, ch' egli è nel mondo
Novello sire. Che se meco ei brama
La pugna ancor, nè dubbio v'ha, da questo
Artiglio mio non avrà scampo. E quando
Altri venisse a contrastar con meco,
Senza indugiarmi il capo suo superbo
Al suol gli abbatterò; cor degl'Irani
E lor vigor ne sarà infranto e chiusa
A quella gente dell'oprar la via.
  Inesperto guerrier, dissegli il prence,
Il re dei re come potrìa con teco
Cercar l'assalto? S'egli il vuol, son io
L'avversaro di lui, sì che il suo corpo
Sotto a miei piedi calcherò col nome
Ch' ei vanta. Allor che scenderà costui
In chiuso campo contro a me, riposo
Avran due genti da continui assalti.
  Dissegli Shèdah: Esperto eroe, che assai
Provasti al mondo e caldo e gel, ti restano
Cinque tuoi figli nel cospetto. Noi
Inerti non sarem, quando tu appresti
Guerresco assalto. Bello non sarìa

Agli occhi degli eroi, non di que' santi
Devoti a Dio, vederti alla battaglia
Stender la mano con l'iranio sire.

V. Messaggio di Shêdah a re Khusrev.

(Ed. Calc. p. 917-923).

Parlò Afrasyàb a Shèdah: Inclito figlio,
Lungi restar da te possa di avverso
Fato l'opra malvagia! Ove tu brami
Con re Khusrèv una battaglia, il core
Non ti crucciar però. Va! che ti sia
Amico Iddio dal ciel, perchè la fronte
Sempre si atterri d'ogni tuo nemico!
Intanto a re Khusrèv tu recherai
Questo messaggio mio, queste parole
Gli dirai tu: « Davver! che suo costume
Cangiava il mondo! Ora, se all'avo suo
Reca guerra il nepote, ecco! sua mente
Piena è di vampo e d'ogni reo pensiero!
Consiglio era di Dio che di tumulti
Fosse piena la terra e d'implacati
Odii maligni. Nè Siyavìsh tuo
Senza colpa fu spento. Egli rivolse
Ribelle il capo da' maestri; e colpa
Se in me si trova, in che peccò l'illustre
Pìran o Fershid-vèrd, Lahàk valente
O Ruyìn battaglier, perchè dovessi
Legarli al dorso de' cavalli, intrisi
Del sangue lor come elefanti accesi
Di furor strano? Che se tu mi apponi
Rea natura e pensier malvagio e tristo
E discendenza d'Ahrimàn, deh! bada
Alla natura tua, chè veramente

Del mio seme sei tu. Quel tuo difetto,
Così dicendo, a te medesmo apponi.
Lascia adunque, deh! lascia a Kàvus prence
La tua vendetta, a Gùderz l'abbandona,
Perchè menino qui, sospinti in corsa,
A me dinanzi i lor guerrieri. Tu
Se' mio congiunto, e quei son veramente
I miei nemici; lascia che la guerra
Mi faccian dessi. Ma non io ciò dico
Per ch' io temi di te, perchè spavento
Accolga in cor, sendomi vecchio. Sappi
Che l'esercito mio l'arena eguaglia
Della riva del mar. Tutti son prodi
Come leoni e battaglieri, e allora
Ch' io farò cenno, oh! figlio mio, vedrai
Ch' essi di pugna in fatal dì l'altero
Monte del Gang tramuteranno in vasto
Lago di sangue. Ma ben io l'Eterno
Temo davver se spargere dovessi
Novello sangue, e temo per la sorte
Nemica a noi, se in questo campo d'armi
Di tanti illustri ed innocenti il capo
Recider si dovrà. Deh! se tu indietro
Non ti traggi da me, da questo assalto,
Bada che veramente infamia ed onta
A te verranno. Se per sacramento
Nosco un patto farai, molto adoprandoti
Di non franger quel patto, io sarò guida
In tal faccenda a te, chè qui son pure
Per te i tesori e i prodi miei. Scordando
Di Siyavìsh l'evento e computando
Ch'è l'avo tuo di Siyavìsh al loco
Nel turanico suol, fratelli tuoi
Gìhn e Peshèng armigero saranno,
Essi, che in giorno di battaglie in vasto
Lago tramuterìan del Gang altero

L'erta montagna. Quella terra poi,
Que' campi ancor che dell'iranio suolo
E stimi e poni, sgombrerò da tutti
I miei Turani per editto. Ancora
De' miei avi il tesor, qual mi rimane,
L'auree monete e le corone e i troni
D'alto sedile, i palafreni e l'armi,
Le cose tutte in più ed in meno, ricca
Eredità che di Zadshèm restava,
Le corone de' grandi e l'elmo e il trono
E quante cose cerchi tu per quello
Drappel de' prodi tuoi, nel tuo cospetto
Io manderò così. L'eroe, che tante
Cose ti menerà, gli è figlio mio
E il padre suo gli è tuo congiunto. Allora
Da rancura dell'armi ambo gli eserciti
Si poseranno, e in genïal banchetto
Si muterà l'assalto. Ove poi tristo
Signoreggi Ahrimàn l'anima tua
Perchè ratto vestir le funerali
Bende tu deggia, se non hai desio
Fuor che di sangue e di battaglie e loco
Nella tua mente le parole mie
Trovar non ponno, da tue file accolte
Esci tu solo; dal mio loco anch' io
Uscirò contro a te. Nel vasto campo
Combatterem noi due, mentre dall'armi
Ambe le schiere poseranno; e s' io
Vi cadrò ucciso, l'ampia terra è tua,
Servo lo stuol de' miei Turani e tuoi
Congiunti i figli miei. Se tu cadrai
Da questa mano ucciso, a niun de' tuoi
Rancura porterò, ma i tuoi guerrieri
Da me protetti resteranno, tutti
Prenci saranno a me devoti, amici
Saranno a me. Che se venir con meco

A battaglia non vuoi nè il fiero assalto
Di esperto alligator tentar presumi,
Cinto dell'armi a te verrà di contro
Peshèng; ma tu non indugiarti allora
Ch' ei recherà la sua tenzon. Già vecchio
È il padre suo, ma giovane è il guerriero
Che lo sostien, giovane saggio e d'alma
Serena e pura. Egli verrà nel campo
A contrastar con te, cuor di leone
Ei recherà, d'un pardo in fiera giostra
Avrà l'artiglio. E noi vedremo allora
A chi si volge questo ciel, d'amore
A chi porrà sul capo inclito serto.
Ma se col figlio mio tenzon ricusi
E in altra via compir vuoi tu l'impresa,
Attendi che riposi in questa notte
L'ampio esercito mio. Quando la vetta
Di questi monti cingerà la luce
Quale d'un serto d'or, quando l'oscura
Notte ne ritrarrà l'umido lembo
E il capo avvolgerà d'un negro velo,
Incliti eroi trasceglierem da questi
Prodi guerrieri, dall'eretta fronte,
Da le clave pesanti. Oh! farem noi
Pel molto sangue rosseggiar la terra,
Quale un panno di porpora; e il nemico
Dalla sua altezza pel deserto campo
Supino abbatterem. Poscia, al secondo
Giorno, nell'ora che pei campi intorno
S'odon galli cantar, su l'erta schiena
Degli elefanti avvincerem timballi
E recheremci i nostri eroi più grandi
Come alleati; scorrere pei rivi
Faremo sangue, e l'un dell'altro incontro
Aspra tenzone e di valor contrasto
Faran d'Irania e di Turania i prodi.

Al terzo dì, quale un gran monte, in armi
Tutto in un gruppo avventerem l'esercito,
Vedremo allor chi mai quest'alto cielo
Have in onor, quale in dispregio ». Queste
Parole tu dirai; ma se il nemico,
Ben che ascoltando il mio messaggio, indietro
Se ne traendo fè non pone al mio
Benigno consigliar, chiedigli assalto
Con te da solo, da la vista lungi,
Lungi dal mezzo dell'accolto esercito.
  Quattro guerrieri che del mondo assai
Avean toccato e caldo e gel, trascelse
Peshèng allora. Fece voti assai
E fuori uscì, mentre quel padre suo
Molli di pianto avea le ciglia e il core
Pieno d'affanno. Uscìa seco un esercito
Di mille forti, di gran senno e degni
Di far battaglie; e allor che in su la via
Il videro da lungi le vedette
E il vessillo scovrîr, l'asta del duce
Che venìa di Turania, ecco, che quelli
Che de' Turani precedean, novelli
Cavalieri e inesperti, in su la via
Con le vedette si scontrâr con l'armi
E contro voglia del turanio Shèdah
Sparser nemico sangue. Ebber ferite
D'Irania alcuni, e già da quella parte
Era ingaggiata una tenzon feroce,
Quando all'istante venne Shèdah e scorse
Il duce degl' Irani. Alto un affanno
Ebbe il cor suo per ciò; Shèdah gli eroi
Da quell'assalto richiamava e a quelli
Irani si volgea. V' è d'uopo, ei disse,
Al vostro prence, come è norma e rito,
Mandare un cavalier. Dica al sovrano
Che un uom di puro cor, Shèdah n'è il nome,

Certo messaggio a lui recò dall'inclito
Signor di Cina, re Afrasyàb, ch' è padre
A quella del signor d'Irania tutta
Inclita genitrice. — Un cavaliero
Rapidamente si partì dal loco
De le vedette e venne alla presenza
Del re d'Irania fieramente, e disse:
  Del turanio signor qual messaggiero,
Un eroe pien di senno, alto reggendo
Il suo bruno vessillo, « Ecco, ne dice,
Shèdah son io di nome »; e gli fa d'uopo
La vènia tua per dir quel suo messaggio.
  Di vergogna a que' detti il cor del sire
Tocco restò. Versò dagli occhi suoi
Lagrime ardenti e disse: Ecco! m' è zio
Shèdah e m' è pari nel valor del braccio
E nell'altezza. — E riguardò, qualcuno
A sceglier degli eroi, ma là non era
Altri dinanzi a lui fuor che di Kàveh,
Kàren, il figlio. Or va, dissegli, incontro
A Shèdah e lieto e giubilante; rendigli
Il mio saluto e suo messaggio ascolta.
  Come giunse al cospetto dell'esercito
Kàren guerrier, come scoverse il negro
Vessillo che splendea, ratto sen venne
A Shèdah e gli rendè, l'amplificando,
Il saluto del prence e degl' Irani;
E il giovane guerrier, chè veramente
Era d'alma serena e vigil core,
Dolce la lingua a favellar disciolse,
Ei pure, ei pure, e d'Afrasyàb le udite
Cose ridisse, e favellò di pace
E di conviti, di tumulti ancora
E di battaglie. Come udì le acconcie
Parole del turanio inclito in guerra
E di vigile cor, venne al suo prence

Kàren, e disse che conforme al senno,
Del regnante Afrasyàb era il messaggio.
Di Kàren come udì quelle parole
Prence Khusrèv, gli ritornâr le cose
Antiche in mente. Egli sorrise alquanto
Dell'avo suo per quell'intento e quello
Improvviso cercar d'inganni e frodi
E incominciò: Davver! che si pentìa
Sire Afrasyàb de l'onde ora varcate,
E s'affatica per gittarmi in petto
Una rancura e con quell'ampio stuolo
Degli armigeri suoi per atterrirmi.
Pudor non ha negli occhi, e le sue labbra
Son piene di lusinghe; io d'un antico
Dolore ho pieno il cor. Non sa che il cielo
Che s'aggira su noi, già non si volge
Del periglio nel dì come l'uom chiede,
Sì che in cotestà impresa mia sol questa
Via mi rinvengo, pieno d'odio al core
Uscirgli incontro. In fatal campo d'armi
Combatterò con lui, nè dell'assalto
Porrò nell'ora alcun indugio. — Tutti
I saggi allor, dell'esercito accolto
I prenci tutti, dissero concordi:
Non è questa la via. Quell'avveduto
Prence Afrasyàb di molte cose esperto,
Altro non vede che artificio e inganno
Ne' sogni suoi, nulla conosce o pensa
Fuor che incanti e magìe, malizie e frodi
E malvagi pensieri. Ecco! egli scelse
Dall'esercito suo Shèdah guerriero,
Perchè sol questa alla sventura sua
Degna chiave ei trovò. Chiede la pugna
Dall'iranio signor per suscitarci
Fiera procella in giorno d'armi. Intanto
A quell'impeto suo, di troppo ardito

Non affidarti, non mostrar che stanco
Tu sia d'Irania e della sua corona,
Non discender con lui dell'armi al campo
Con temerario ardor, chè non è d'uopo
Che noi qui ci restiam nella distretta
E nel dolor. Che se trafitto cade
Shèdah per mano tua, perdesi un inclito
Del turanico stuol; ma se tu cadi
Lungi di qui, si leverà d'Irania
Di negra polve un procelloso nembo,
E al loco suo non rimarrassi vivo
Alcun di noi, non rimarranno incolumi
D'Irania le città, non la sua terra,
Non i suoi campi. Non è qui fra noi
Della stirpe de' Kay prence guerriero
Che stringer possa a la fatal vendetta
A' fianchi il cinto. Pensa ancor che vecchio
È l'avo tuo, di molte cose esperto
E bene accetto nel turanio suolo
E in Cina ancor; ma di suo mal che fece,
Ei fa sue scuse, e cercherà la pugna
Sol quando manchi ogni speranza. Intanto
Dicendo ei va che i nobili destrieri
E le monete ed il tesor che un giorno
Accumulava per Zadshèm l'antico
Principe Tur, quel regio serto e l'aureo
Trono ed i cinti in fulgid'or, le clave
Ponderose, ei trarrà nel tuo tesoro
Dal suo tesoro, pur che tanto affanno
Gli sia dato evitar. Sgombrerà tutte
De' suoi Turani le città munite
Che a suol d'Irania assegni tu. Deh! tornisi
Con letizia e vittoria ai dolci campi
D'Irania bella, e ricordo non sia
Eternamente di passati casi.

Così dicean giovani e vecchi, tolto

Rùstem, famoso eroe. Sempre quel prode
Figlio di Zal da vergognosa pace
Traeasi a dietro e riserbava in core
Di vendetta un desìo per fiera doglia
Di Siyavìsh tradito. Oh! si mordea
Co' denti il labbro e sovra quelli un torbido
Sguardo volgea prence Khusrèv. Non questo,
Disse, è dritto pensier, da questo campo
In Irania tornar. Dove son essi,
Nostri consigli e sacramenti, un giorno
Del sire mio congiunto alla presenza
Pronunciati da noi? Se vivo restasi
Prence Afrasyàb sul trono suo, deserta
Irania andrà per lui. Qual recheremo
A Kàvus re valevol scusa allora
Che gli occhi nostri leveremgli in fronte?
Udiste voi quale da Tur, per voglia
Di regal seggio e di corona, incolse
Ad Eràg' fortunato alta sciagura,
E quale a Nèvdher per la man del sire
Afrasyàb, che gittossi impetüoso
A trucidarlo; e per corona e seggio
E per tesoro ei l'innocente uccise
Principe iranio Siyavìsh. Ma intanto,
Perchè qui venne un ciurmador turanio
Da quella gente con ardito incesso
In fino a me, perchè desìa con meco
Una battaglia, impallidite voi
Nelle gote, e perchè? Stupor di voi,
Sì, sì, mi vien; ma la vendetta antica
Io crescerò, ch'io non credea giammai
Che dal far guerra sciogliessero il cinto
Tutti d'Irania i valorosi. Io certo
Di quelli che cadean trafitti in campo
Dell'iranico stuol, non vidi alcuno
Che per parole d'Afrasyàb la guerra
Volesse abbandonar con tanta foga!

Come del prence udìr que' detti, assai
Di lor peccato si dolean gl'Irani.
Scusandosi dicean: Servi siam noi
E per amor ti favelliam. Sì certo
Il re dei re non cercasi nel mondo
Fuor che nobile un nome e in tutte l'opre
Egli ha per meta oneste cose. Il sire
Ben si convien che di più eccelsa mente
Svelisi a noi, nè voglia mai che sia
Alcun biasmo di noi quando la gente
Venga a dir che non fu di tutta Irania
Un cavalier che in ostinato assalto
Scendere osasse col turanio, e mentre
L'esercito piagnea nel fatal campo,
Niuno, se togli il re, cotesta prova
Diè agli altri di valor. De' sacerdoti
Il maggior prence non vorrà che resti
Ignominia di noi in sempiterno.
Così rispose il re: Voi che il sentiero
A me additate, sacerdoti eletti,
Sappiate omai che dell'assalto al giorno,
In campo d'armi, qual gagliardo in guerra
Nemmeno il padre suo computa e stima
Cotesto Shèdah. Il padre suo gli fece
Un'armatura di magìa per arte,
Per tradimenti e per inganni e rea
Intenzïon, sì che quest'armi vostre
Nulla non ponno su la sua lorica,
Su l'elmo e su la spada. Anche il destriero
Di Devi è stirpe, ed ha l'impeto fiero
D'un leone e del vento ha la rattezza;
Ond'è che tale, a cui non diè l'Eterno
La maestà, non ha principio o fine
In contrastar con lui, ned ei verrebbe
A tenzone con voi; per quella sua
Maestà di regnante e per la stirpe,

Avrìa vergogna. Di Kobàd il figlio
Ed il nepote di Fredùn son due
Combattenti davvero; hanno un sol core
Ed una stirpe; ed io, lui trucidando,
L'anima fosca al padre suo d'affanno
Ricolmerò, com'ei Kàvus regnante
D'angoscia ricolmò pel figlio suo.
  Benedissero al prence i valorosi,
I cavalieri dell'irania terra.
  Fe' comando il gran re che si tornasse
Kàren amico ed al turanio eroe
Tal rendesse risposta: « Ecco! ben grave
E lunga cosa è questa nostra, e i detti
Ogni misura oltrepassàr. Ma un forte
Che fe' sue prove di valor pugnando,
Della pugna nel dì non cerca indugi.
Non io da te la turanica terra
Voglio e i tesori, chè dimora in terra
Non dura sempre per alcun. Ma intanto,
Fin che vedrem chi mai vorrà far lieto
In questo campo di battaglia Iddio,
Signor del sole e de la luna, giuro,
Giuro per la virtù di Dio fattore
Di questa terra, per la regia benda
Di Kàvus re che m'allevò, che tempo
A voi non lascierò quanto ne dura
Vento in autunno a sorvolar di rose
Rapido a un cespo. Di ricchezze tue
Io bisogno non ho, chè da rapina
E da ingiustizia esse venìan. Ma quegli
A cui forte sostegno è Iddio signore,
Sempre è lieto in suo cor, gli ride amica
La sua fortuna. E dirò ancor che mia
È la tua terra, mio lo stuol de' prodi,
Che i tesori son miei col seggio tuo,
Col serto e le città. Venne il tuo figlio

Peshèng a domandarne aspra tenzone,
Ed ha lorica ed ha guerrieri e vampo
E tracotanza. Allo spirar dell'aure
Al primo albore, ospite mio costui
Sarà davver, quando vedrà la mia
Spada pel campo seminar le teste
De' turanici eroi. Non veggo alcuno
Di gente irania che nel campo scendere
Gli possa incontro, ma sarem noi soli,
Io con Shèdah e l'acciar fulgido e acuto
E il loco de l'assalto. Al fin dell'opra
Scempio farò di lui. Che se vincente
Io sarò nel certame, un lungo indugio
Non farò, ma noi due, d'ambe le parti,
Farem che arditamente alzin la voce
I nostri eroi; col sangue acre un odore
E un color vivo indurrem noi nel campo,
Indi tutti i guerrieri in un sol gruppo,
Come un gran monte, in ostinato assalto
Io menerò ». Detto che avrai cotesto,
A Shèdah tu dirai: « Prence avveduto
Che gloria agogni, tu medesmo al tuo
Laccio se' corso qui, non per cercarti
Biasmo o gloria fra l' armi e non per quello
Messaggio d'Afrasyàb; ma il giorno estremo
Verso a te s'affrettò. Dalla tua schiera
Iddio ti sospingea, perchè qui appunto
Stan la tua tomba e le funeree bende.
Danno a te vien da l'innocente capo
Che, qual di zeba, i manigoldi un giorno
Recisero dal busto, e il padre tuo
Già di te piange dolorosamente
Come del figlio suo Kàvus è tristo ».
  Dal cospetto regal venne correndo,
Fino al bruno vessil di quel turanio,
Kàren guerrier. Ridisse le già udite

Parole a Shèdah, quante fûr secrete,
Quante furon palesi. Oh! ritornava
Al regnante Afrasyàb col core ardente,
Sì come carne a rosolar sul fuoco,
Shèdah gagliardo e ciò che vide in loco
Aperto o ascoso, innanzi al padre suo
Partitamente a raccontar si fea.
  Si corrucciava a tal risposta il sire
De' turanici eroi. Molto si dolse
E molto sospirò; per quell'arcano
Sogno ch'ei vide in tempo antico e a tutti
Secreto egli tenea, quella sua mente
Si conturbava e il cor pien di spavento
Si fea più e più. Che già gli era vicino
Tempo di suo cader, conobbe aperto,
E disse al figlio suo: Dimani, al campo
Della battaglia, per i molti uccisi
Varco non troveranno a passar oltre
Le formiche davver! — Soggiunse poi
Quel duce di gagliardi: Oh! non farai
Per due giorni così, figlio, dall'alba
Che diman spunterà, ricordo alcuno
D'alcun assalto. Che il mio cor si frange
Al pensier della pugna, ecco! diresti;
Io penso già che questo cor si schianti
Dal petto mio! — Rispose il figlio: Prence
Di Turania e di Cina, in tale angustia
Deh! non serbar questo tuo cor! Nel tempo
Che leverà que' suoi vessilli aurati
Fulgido il sol, quand'ei farà l'azzurra
Volta del ciel risplender di sua luce,
Io, re Khusrèv e de la pugna il campo
Sarem da presso. Questo re nemico
In polve muterò negra ed inane.

VI. Morte di Shêdah in battaglia con re Khusrev.

(Ed. Calc. p. 923-928).

Come si accese di novella luce
Il velo azzurro della notte e il mondo
Brillò come rubin di chiare tinte,
Sul palafren di sue battaglie assise
Peshèng illustre, d'un pensier di assalti
Pieno la mente per ardor che avea
Di giovenile età. Vestì di fulgida
Corazza il petto e una regal celata
Si pose al capo, tutta in ferro. Il suo
Alto vessillo gli reggea fra mano
Un turanio guerrier che s'avanzava,
Qual leopardo, con altero incesso.
Com'egli giunse dalle iranie schiere,
Inclito un prence se ne venne al sire
E disse: Un cavalier fra le due squadre
Scese fremente e corruccioso, un brando
Stretto nel pugno. Ch'egli è un fero drago
Tu diresti davver, quale vorrìa
Arder la terra con l'alito suo.
Dice quell'uom di poderoso artiglio,
Inclito in guerra: « Annunzïate voi
Al vostro sire che Peshèng è giunto ».
Re Khusrèv ne sorrise, indi l'usbergo
Richiese ed il vessil di sua grandezza
In alto sollevò. Si pose al capo
Un elmo greco ed affidò il vessillo
A Ruhàm che rampollo era valente
Di Gùderz. Ma l'esercito guerriero
Tutto si sciolse in gemiti e lamenti;

Ardean tutti nel cor sì come vampa
Rapida, assidua, e ratto un fiero grido
Nel campo si levò: Deh! signor nostro,
Non tormentar la vaga tua persona
Così col ferro. Esser dovrìa sedile
De' prenci il trono; oh! chi ti fe' dell'armi
Assumer la cintura a' fianchi intorno
Per far battaglia, a riposar non trovi
Loco nessun fuor che la terra oscura,
Non abbia intento, non poter che al fine
Di sua voglia l'adduca! — Il regal sire,
Già con l'usbergo e la celata e quella
Clava possente, all'esercito suo
Mandò saluto in questi detti: Alcuno
Da questo campo, o da dritta o da manca,
Dall'estremo confin, dal medio loco,
Di voi non muova il piè. Che cerchi alcuno
Liti o battaglie qui non è concesso,
Ma obbedïenti di Gùderz al figlio,
A Ruhàm, siate voi. Quando al più eccelso
Loco del cielo sarà giunto il sole,
Vedrete voi sovra chi mai cadea
Aperto il danno. E se avverrà che sia
Peshèng vincente, legge a' vostri assalti
Da Rùstem dimandate. Innanzi a lui
Itene tutti come servi accinti
Al suo comando, quale ad un possente
Farmaco ricorrendo in tanto affanno.
Oste guerriera che ha custode e vindice
Rùstem valente, agevole ritrova
Ogn'arte de la guerra. E voi frattanto
Non vi crucciate in cor, chè tal dell'armi
È l'esito e il principio. Oggi solleva,
Dimani atterra il fato, e v'è letizia
Per l'uom talvolta, e v'è dolor tal'altra.
  Il suo Bihzàd che bruno era qual notte,

Egli incitò. E superava il turbine
Il palafreno in sua rattezza, ed ei
Era cinto dell'armi e avea l'usbergo
E l'elmo e l'asta, e la volante polve
Sotto a' ferrati piè del suo destriero
Alle nubi salìa. Come il scoverse
Tra le due genti Shèdah illustre, un grave
Sospiro trasse dal profondo core
E dissegli così: Tu se' quel figlio
Di Siyavìsh, tu se' quell'assennato
E vigile e discreto? e se' il nipote
Del signor de' Turani, e l'elmo tuo
Tocca il ciel de la luna? Un altro invero
Sei da quel che si pensa, un uomo esperto
Cui saggezza allevò! Che se tu avessi
Mente o cerèbro, come fai, la mano
A far battaglia col tuo zio medesmo
Non stenderesti. Ma se vuoi l'assalto,
Esci de' tuoi dalla presenza e lungi
Ti scegli un loco dove non ci vegga
D'Irania alcuno o di Turania. Noi
Amici non vogliam, non difensori.

Gli diè risposta il principe d'Irania:
Indomito leon dentro la pugna,
Io veramente son l'afflitta prole
Dell'innocente Siyavìsh, il quale
Ucciso fu per man del re. Qui venni,
In questo campo, a dimandar vendetta
Come tu vedi, non per regal trono
O suggello regal. Quando all'assalto,
Dinanzi al padre tuo, ti preparasti
E chiedesti con me fra questi eroi
Una tenzone, me chiedendo solo,
Licito a me non fu che ti mandassi
Tal che indegno si fosse. Ora ti scegli
Un loco a guerreggiar che lungi sia
Dall'oste accolta de' guerrieri tuoi.

Fecero un patto: « Non verrà nessuno
Belligero guerrier per darne aita
Da questa o quella schiera; a questi poi
Che nosco recan gli stendardi, il giorno
Oscuro non farassi in niuna via
Per ingiuria ed offesa ». — Ambo ne andarono
Dall'esercito lungi, in quella guisa
Che l'uom si reca giubilante e lieto
Ad una festa, e giunsero ad un loco
Ove, sul suolo sgretolato ed arido,
Mai non avean leoni o leopardi
L'orme stampate. Era un deserto, degno
D'una battaglia inver, là, 've il confine
Selvaggio è di Kharèzm, nè per quel cielo
Aquile si vedean spiegar le penne.
Era un loco senz'acque, e all'orizzonte
Miraggi splendïenti. Un fiero assalto
Cominciaron gli eroi, di lupi in guisa
Famelici e crudeli. I cavalieri,
Come leoni, che, balzando fuori
Da lor caverne al giorno della caccia,
Scendon crucciosi, una battaglia fecero
Con l'aste di lung'ombra; e come il fulgido
Sole d'alto calò, nessuna punta
Rimase all'aste lor, molli rendea
Le gualdrappe il sudor, le attorte redini
In pugno ai forti. Ed essi, in gran disdegno,
L'un contro l'altro seguitâr giostrando
Or con mazze di Grecia, or con acute
Spade lucenti, e l'aria intenebrava
De' cavalieri per l'accolta polvere,
Nè però di battaglia essi eran sazi.
Shèdah che il core di Khusrèv notava
E il suo vigor, fe' scender per le gote
Giù da le ciglia lagrime di duolo,
Chè ben s'avvide esser virtù di Dio

Veracemente quella, onde sè stesso
Ei piangere dovea. La sete ardente
Crucciava il suo destrier, manco venìa
Di quel forte il valor. Poi che rancura
Così gli venne, fe' nel cor profondo
Questo pensier: Deh! s'io dicessi al prence
Nell'orrida tenzon: « Vieni, scendiamo
In lotta a piedi, di sudor, di sangue
Andiamne molli », — a piè non scenderebbe,
Chè onta gliene verrìa; la sua persona
Umilïata si parrebbe innanzi
A maestà ch'egli ha di re. Ma quando
Per quest'arte così non mi trovassi
Aperto scampo, già son io caduto,
Nè dubbio v'ha, d'un serpe entro la strozza!
  E disse: O re, con l'asta e con la spada
Ognun combatte e le redini attorce;
Ma per noi meglio è sì che a piè l'assalto
Qui si continui, come due leoni
Distendendo la man. — Ratto comprese,
Signor del mondo, re Khusrèv, del suo
Avversaro il pensier. Questo leone,
Ei disse in cor, di poderoso artiglio,
Nipote di Fredùn, sceso dal sangue
Di Peshèng, ove posi da l'assalto,
Nemiche teste abbatterà e molti,
Leoni al cor, farà gementi; e s'io
A piè discendo a contrastar, faccenda
Ei farà trista per gl'Irani. — Allora
Così Ruhàm gli favellò: Signore
Di regal serto, al nascimento tuo
Non recar onta in ciò. Se a piè discende
Khusrèv in giostra, a che tanti e diversi
Cavalieri nel campo? Oh! ma se d'uopo
È che alcuno sul suol posi le piante,
Io da semenza di Keshvàd antico

Ho l'origine mia. Contro al nemico
A piedi io scenderò per far battaglia,
Chè tu sei prence reggitor del mondo
E porti eretta la cervice. — Disse
Ratto il prence a Ruhàm: Deh! cavaliero,
Eroe devoto a me, Peshèng magnanimo
Dell'antico Peshèng nacque dal seme.
Vedi pertanto che a giostrar con teco
Unqua non scenderà; nè veramente
Resister gli puoi tu nel fiero assalto,
Nè ordinator di combattenti schiere
È fra' Turani pari a lui. Vergogna
Non è ch'io scenda a guerreggiar; l'assalto
Faremo a piè qual è di pardi in giostra.
  Ma di là se ne venne il turcimanno
A Shèdah e gli parlò: Deh! ti allontana
Dal fatal colpo del nemico! Un altro
Consiglio non hai tu fuor che tornarti,
Chè resister non puoi nella tenzone
Di re Khusrèv. Nell'ora che dinanzi
Al tuo nemico fuggirai, ben meglio
Ciò ti sarà, che te medesmo addurre
In estremo periglio! — Al turcimanno
Inclito e saggio così disse il prode:
  Detti degni d'eroe mai non si vogliono
Occultar; ma tu sappi, amico mio,
Che fin dal giorno ch'io mi cinsi 'l balteo,
Sempre a quest'almo sol levo la fronte
Alteramente. Or io non vidi mai
Un uomo in guerra con tal forza e tale
Possanza e maestà, d'armi nel campo.
Ma della fuga più d'assai m'è cara
La sepoltura allor che ad alta impresa
Intendo con ardor. Già non è dato
Che deluder possiam del ciel rotante
I mutamenti, anche se l'occhio truce

D'un fero drago conquidiam. Se qui
Sta la mia morte in mano di costui,
Non l'amico da me, non il nemico,
Allontanar la può. Ratto m'avvidi
Che sia cotesta militar possanza,
Cotesta forza! Maestà di Dio
È con quest'uomo illustre. O forse a piedi
Combattendo con lui mi avrò vittoria
E nell'aspra tenzon di sangue un rio
Scorrer farò. — Fe' questi detti allora
A Shèdah il prence della terra: Illustre
Che discendi dai re, non fu giammai
Della stirpe de' Kay veracemente
Alcun che discendesse a far battaglia
A piè, come tu vuoi. Ma se cotesto
È il tuo desio, dal tuo desio le redini
In altra parte non trarrò giammai.

Il re balzava dal destrier che bruno
Era qual notte, e si togliea dal capo
Il regal serto. Il nobile destriero
A Ruhàm affidò, poi venne quale
D'Azergashaspe è il divo fuoco. Allora
Che da lungi il vedea disceso a piedi,
Anche Peshèng dal suo destrier pugnace
Gittossi ratto. In mezzo alla pianura
Come elefanti s'investîr, mescendo
Sangue alla polve; e Shèdah che la forza
Notò del sire e il vasto petto e quella
Possanza e la virtù che Dio gli dava,
Arte cercossi pur d'averne scampo,
Chè prezzo in ciò di ritrovar credea
Quell'astuto suo cor. Come fu certo
Del suo arcano pensier, come que' detti
Non pronunciati indovinò, distese
Inclito re Khusrèv la man possente
Con la forza di Dio, fattor del mondo,

In guisa d'un leon che il poderoso
Artiglio stende a un maschio onàgro e atterra
Il maschio onàgro sotto a lui. L'afferra
Con la sinistra alla cervice e al dorso
Con la destra così, che ratto il leva
E a terra il batte duramente. Ruppesi
Con acerbo dolor, qual canna lieve,
Ogni vertebra sua, tutti si svelsero
I tendini contratti. Il re guerriero,
L'acuto ferro sguainando allora,
Da parte a parte trapassò con esso
Di quell'illustre il cor, tutto sul petto
Gli fe' a brani l'usbergo, indi sul capo
La polve gli gittò. Questo malvagio,
Disse a Ruhàm, che pari non avea,
Impetüoso e di gran cor, fratello
Era alla madre mia! Poi ch'egli è ucciso,
Abbiategli pietà, fategli voi
Tomba degna d'un re. Come spalmato
Di muschio e d'acqua di purpuree rose,
Di vischio ancor, gli avrete il capo e tutte
Di canfora le membra, al collo un aureo
Monil gli sospendete e su la fronte
D'ambra composto gli cingete un serto.
  Riguardò allor da la sua via lontana
Il turcimanno e vide la persona
Inclita del suo re. Già da quel campo
Sparso d'arena la toglieano immersa
Nel sangue suo, già l'adduceano al vallo
Dell'iranio signor. Corse egli allora
Alto piangendo a re Khusrèv. Oh! disse,
Giusto signor d'inclita fama, un servo
Fui del caduto, debil servo; eroe
Già non son io, non cavalier pugnace.
Abbi di me pietà, prence e signore,
Nell'amor tuo! Per l'alma tua sì bella

S'allegri questo ciel! — Quanto vedesti
Da me, gli disse il vincitor sovrano,
All'avo mio, di tutti nel cospetto,
Narrerai tu. — Ma de' Turani prenci
L'occhio ed il cor miravano al sentiero.
Deh! Shèdah quando mai torna dal campo?
Un cavalier per la mobile arena
Venne correndo nudo il capo; gli occhi
Di stille ardenti gonfi avea. Costui
Là disvelò le cose arcane e tutto
Nel cospetto narrò del maggior sire
De' turanici eroi. Ratto disperse
La sua speranza quale in terra avea,
L'antico duce, e si svelse le chiome
Come canfora bianche e la scorrente
Rena sul capo si gittò. Ma venne
Della sua gente ogni più forte, e quale
Vedea la gota del turanio sire,
Le vesti innanzi a lui si lacerava
E il cor franger sentìa. Lamenti e gemiti
Erano in mezzo all'ampio stuol. Davvero!
Che questo sol con la candida luna
Ne avea pietà! Così dicea nel pianto
Il regnante Afrasyàb: Da questo giorno
Non io mi cercherò sonno o riposo;
Ma voi nel dolor mio deh! mi recate
Possente aita e parte a questo affanno
Prenda ciascun di voi. Non vedrà mai
Di nostra spada la fulminea punta
La sua guaina, nè letizia mai
D'oggi in avante in cor m'avrò. Ma noi
L'un presso l'altro raccogliam suvvia!
Di nostre vesti i lembi e tutta intorno
L'irania terra devastiam. Non uomo
Veracemente, ma selvaggia belva
O Devo stimar dêi quell'uom crudele

Che affanno in core non accoglie. Oh! mai
Verecondia non sia negli occhi stolti
Da cui non scende per dolor di noi
Lagrima ardente, per dolor di quello
Pugnace cavalier che avea sembiante
Di vaga luna, per dolor dell'alto
Cipresso che crescea d'un fiume in riva!
E giù dagli occhi lagrime sanguigne
Egli versava per feroce ambascia
A cui non conoscea farmaco opposto
Esperto un uom di medic' arte. Allora,
Rispondendo al suo dir, così la lingua
Sciolsero i prenci innanzi al re: Deh! voglia
Alleviar cotesto affanno tuo
Iddio giusto dal ciel, pien di terrore
A' tuoi nemici ei renda il cor! Ma intanto
Non un solo di noi farassi tardo,
Chè notte e giorno per dolor ch'ei sente
Di Peshèng tuo, di lui per la vendetta,
Ciascun di noi di gemiti ed omei
Empierà il core a' suoi gagliardi e molti
Capi tronchi d'eroi pel tristo campo
Intorno spargerà. — Già non restava
Incolume quaggiù nulla da' colpi
Di re Khusrèv, ma qui su guerra antica
Novella guerra s'innestava. Intanto
Dell'esercito è il core affranto e attrito
Pel dolor del suo re; piangono tutti,
Gemono tutti e chiedono l'assalto.

VII. **Battaglia tra Irani e Turani.**

(Ed. Calc. p. 928-933).

Come levò, del Toro fra le stelle,
La fronte questo sol, quando salia

Per la campagna gorgheggiar festoso
Di lodolette del mattin, levossi
Dal recinto regal fragor di timpani
E suon di corni e trombe. Ecco, all'assalto
Menava Gihn ben diecimila eroi
Di spade armati. Oh sì! venne costui,
Pugnace eroe di gloria amante, in guerra
E di Turania i cavalieri suoi
Stringean gli archi nel pugno. Eran cotesti
A diecimila, esperti in armi, e il labbro
Avean tinto di sangue e di funesti
Detti la lingua traboccava. Allora
Che li scoverse re Khusrèv, precetto
Di Kàveh al figlio, Kàren battagliero,
Ei fece sì, perchè, quale un gran monte,
Con diecimila sperti in guerra uscisse
Dal medio loco di sue schiere. Ancora,
Comune turbine in volta, uscìa correndo
Col suo vessillo di battaglie il prode,
Figlio di Nèvdher, Gustehemme, e ratto
De' cavalieri per la polve il mondo
S'intenebrò; di falangi accorrenti
Gremito il campo e di vessilli il cielo.
  Khusrèv balzava dal suo medio loco
Ed Afrasyàb si tenne al campo; e fiera
Fu la battaglia fin che il ciel di tenebre
Si ricoprì, fin che rimaser torbidi
Gli occhi de' combattenti. E poi che lieto
Di vittoria ne andò Kàren guerriero
E Gihn impetüoso ebbe sconfitta,
Quando la luna dell'aereo monte
Sul vertice salì, tornaron tutti
Gli eroi dal campo. Ben si piacque il sire
Di quegl'Irani suoi, chè fûr vincenti
Nell'assalto improvviso. Ei s'apprestarono
Alla battaglia in quella notte e cura
Di cibo non si dier, non di riposo.

Come del Cancro fra le stelle ascese
Quest'almo sol, di guerra e di tumulto
E di furor s'empì quel loco. Gli ordini
Ambe le schiere d'ambo i regni allora
Spiegâr nel campo, e avean tutti gli eroi
Per feroce desìo d'una tenzone
Le schiume al labbro. Ma d'Irania il sire,
Là da le spalle de l'accolto esercito,
Venne in disparte con un suo famiglio
A lui devoto. E come un tratto ei fece,
A piè discese e molte laudi e voti
Fe' a Dio signor. Su quella terra oscura
Ei la gota inclinò, poi disse: O Sire
Di tua giustizia, o santo, oh! ch'io soffersi
Vïolenza, sai tu, che pure accetto
Alla tua grazia mi serbai per tanti
Giorni dolenti. Or tu l'opre malvagie
Punisci omai col sangue. A chi sofferse
Vïolenza d'altrui, tu sei la guida.

Di là sen venne, pieno il cor d'affanno,
Contro la stirpe di Zadshèm d'un odio
Piena la mente. Egli venìa fremendo
Al medio loco de' gagliardi suoi
E là sul capo si posò quel suo
Casco di lieti auspici. Un fero grido
Levossi allor, squillaron tube, e corni
E timballi di bronzo alto un fragore
Nel campo sollevâr. Dall'altra banda,
Come un gran monte, s'avventò l'esercito,
A squadre a squadre, di Turania, e fremiti
Alti cacciava; un'oste era belligera
Quale un mar fluttüante, e al medio loco
Stavano Gihn ed Afrasyàb regnante.

Come balzâr gli eserciti nemici
Dal loco, detto avresti ondeggiar tutto
Il monte e il piano. Per la molta polve

Di sì grand'oste, per le penne inserte
D'aquile al sommo de le freccie acute,
Per tante punte adamantine, il sole
Intenebrò nel ciel. Parve che al suono
Delle trombe, a l'urlar di tante schiere,
A le clave de' forti ivi, pel vasto
Piano dell'armi, sbalestrate, il ferro,
Le pietre e il monte ancor si dissolvessero
In umor strano, che le fiere al campo,
Che al mare i mostri suoi fosser conquisi;
Pieno di grida il ciel, piena la terra
E di voci e di fremiti, e gli orecchi
De' leoni furenti alla campagna
Intronava il fragor. Detto tu avresti
Che occupava Ahrimàn tutta la terra
Da confine a confin, che questa terra
Contrastava col ciel; pari a montagne
Ergeansi ovunque degli uccisi i cumuli,
Riverse schiere di Turania e prodi
D'Irania bella. Ed era tutta a sangue
L'arena morta, e di capi divelti
E di mani e di piè sparsa all'intorno,
E il sen profondo de la terra oscura
Palpitava e fremea; ma il suol calpesto,
Di sotto al piè de' palafreni in giostra,
Era qual drappo in sangue tinto. Ratto
Vennero allor, qual navicel su l'acque,
Tutti i possenti d'Afrasyàb e volsero
La fronte eretta ver le torri imposte
Agli elefanti su le terga, dove
Stavano arcieri assai. Parean le torri
Un castello preposto al medio loco
Dell'iranico stuol, levato al dorso
Degli elefanti, alle contrarie genti
A precludere il varco, e dalle torri
Scendeano freccie, e di « Piglia! » e di « Tieni! »

Sorgea tumulto. Gli elefanti e quelli
Astati si avanzâr, scese con essi
Dal medio loco de l'accolto esercito
Ampio stuolo d'eroi; ma da due miglia
Riguardava Afrasyàb la schiera immensa
E le torri e le belve, onde i suoi prodi
E gli elefanti suoi ratto sospinse,
Chè intenebrar parea la terra e luce
Non rimaner. Diè un grido il prence e disse:
  Eroi famosi in guerra, oh! perchè mai
A voi medesmi angusto per l'assalto
Rendete il loco? Innanzi a quelle torri
Degli elefanti arrestasi la schiera
De' prodi, e la battaglia a molte miglia
Distendendo si va. Deh! vi togliete
Dal medio loco dell'iranio esercito
E da le torri, e gli ordini spiegate
E da manca e da destra. — E comandava
A Gihn, esperto battaglier, che uscisse
Dal loco suo co' prenci suoi, recando
Là diecimila cavalieri esperti,
Tutti con aste, di pugnar ben degni.
  Alla sinistra quel leon pugnace
Dell'armi al dì, co' prodi suoi famosi
Rapidamente s'avventò. Ma l'impeto
De' turanici eroi scorse da lungi
Sire Khusrèv, mentre sparìa dal mondo
L'alma luce del sole, onde si volse
A' prenci suoi celebri in guerra, quanti
Eran valenti e di giostrar bramosi,
E comandò che alla sinistra banda
Folgorasser costor qual folgoreggia
Quest'almo sol dall'Arïète. Ei vennero
Con diecimila rinomati e illustri
Che aveano usberghi e clave entro a le mani,
Dal capo di giovenca. Il re fe' cenno

A Shemmàkh siro e dissegli: Ti eleggi
Dai prenci illustri dell'iranio esercito,
Da' suoi guerrieri, diecimila prodi,
Giovani e degni di battaglie. Voi
Così traete, in mezzo alle due genti,
Le spade acute e de la sella al culmo
Chinate il capo nel cacciarvi innanzi.
  Ingaggiaron così l'orrida zuffa
Ambe le schiere, e detto avresti l'una
Si mescesse con l'altra. Un fragor cupo
D'ambe le parti si levò, ne corse,
All'impeto feroce, il negro sangue
Come riviera; e allor che da una parte
Fûr menate le torri e gli elefanti,
Ondeggiò il loco quale azzurro mare.
  Come da destra e da sinistra un turbine
Di polve si levò, chiese la sua
Veste guerresca il re del mondo e poi,
Con Rùstem battaglier, dal medio loco
Delle sue schiere si gittò con alti
Fremiti e grida, a' combattenti suoi
Schermo ei solo e difesa. E ratto allora
Di timpani levossi un fiero strepito
E di corni dovunque. Era da un lato
Di re Khusrèv principe Tus che i suoi
Tutti ordinando sosteneasi in pugno
Di Kàveh lo stendardo; e que' valenti
Aureo-calzati per dolor del core
Levaronsi di là, venner compatti
Alla sinistra dell'iranio prence;
Ma Rùstem battaglier venìa da destra
Col fratel suo, Zevàreh, e quell'esperto
Gùderz figlio a Keshvàd, con molti eroi
Nobili e illustri, si stette da lato
A Rùstem, con Zeraspe e con quel saggio
Menushàn. Oh davver! che si levava

Fiero tumulto di contrarie voci
Pel vasto campo, oh sì davver! che niuno
Simile assalto mai non vide! Allora,
Pei molti uccisi, pel deserto piano
Della battaglia non trovossi un varco
Libero al piè sul suol. Tutta l'arena
Era a morti e feriti, a cui per sempre
Tramontato era il dì. Ma quel deserto
Parve il Gihùn pel molto sangue, e quivi
Un si giacea privo del capo e un altro
Col capo in giù riverso. Ecco, le grida
Dei cavalieri e il nitrir de' cavalli
De' timpani il fragor supera omai
Pel vasto campo, e direstù che tutti
Si riscuotono i monti all'ime viscere
E che la terra traballa divelta
De' cavalieri sotto al piè. Son capi
Via da' corpi recisi, e corpi sono
Privi del capo; e romoreggian alto
Le clave ponderose. Ai vivi lampi
De' ferri acuti e de' pugnali, il sole
Involarsi parea; detto tu avresti
Che negro un nembo erasi desto a piovere
Di sangue stille su quel campo d'armi.

Spento cadea dalla sinistra banda
Per man di Feribùrz, di Kàvus figlio,
Fertùs valente, e da la destra ucciso
Kehìla si restò (cento elefanti
Valea costui da sol) per quella mano
Del prode Minocìhr. Ma una procella
E una nuvola fosca al mezzogiorno
Repente si levâr, sì che velossi
Di questo sol, che illumina la terra,
La gota a un tratto e si fe' scura e morta
La terra ancor, sì che d'ognun si resero
Torbidi gli occhi al sorgere improvviso

Del grave tenebror. Ma nell'istante
Che a scender prese il sol, per lo spavento
Al turanio signor balzava il core,
Chè veramente eran feroci grida
Di cavalieri d'ogni terra e d'ogni
Confin, d'ogni castel, d'ogni gagliardo
Ivi raccolti, ed erano gli usberghi
Di color vari e di tinte diverse
I vessilli, e la terra si vestìa
Or di giallo, or di rosso e vïoletto.
Da tergo del suo re guardava intanto
Garsivèz battaglier, menava poi
Tutti i suoi prodi nella zuffa. E ratto
Egli invïò sul corno destro un ampio
Esercito d'eroi, quale un sol corpo
E un solo core, e da sinistra ancora
Altra schiera avventò, mandando un prence
In ogni loco; ed erano cotesti
Quarantamila cavalieri, armati
Di spade acute, eletti eroi, pugnali
Usi a vibrar. Ma come ratto uscìa
Garsivèz prence dalla retroguardia
Del turanico stuol, venne al cospetto
Del fratel suo con fiero incesso, e come
Vide il fratello del fratello il volto,
Vigor riprese e le falangi sue
Sospinse innanzi. Dàlli!, Piglia!, Tieni!,
S'udì per l'ampio stuol; copriron l'etra
Dei dardi che volàr, le bianche penne.
  Poi che il sole oscurò, quando alla notte
S'avvicinò quel dì fatale, il tristo
Garsivèz traditor venne gemendo
Dinanzi al fratel suo. Qual degli eroi
Or si cerca la pugna? egli gridava.
Piena è l'etra di polve, è tinto il suolo
Di negro sangue. Or tu rimena i tuoi,

E poi che scese l'atra notte, studio
E cura poni omai, chè ratto un grido
Si leverà d'esti Turani. Tu
Resti alla pugna, ma si fugge omai
La tua gente guerriera. Oh! non far guerra
A tua persona tu medesmo! — Il core
Del re turanio d'ira tempestosa
Era sì gonfio, che a parole altrui
Pel suo furor non intendea gli orecchi,
Sì che il destriero egli incitò dal mezzo
Delle sue squadre e scese ratto al loco
Di più fiera tenzon. Quivi egli uccise
Alquanti Irani, ma Khusrèv che il vide,
Rapido venne in lor sostegno. Due
Prenci così di due contrade avverse
Venìan bramosi di vendetta, e seco
Aveano alcuni cavalier di poco
Pregio e valor; ma già non piacque al prence
Garsivèz, non a Gihn, che discendesse
Contro a Khusrèv a far battaglia il sire
Di Turania così. Ratto ghermirono
Le briglie e indietro il rivoltàr; lo trassero
Alle sabbie d'Amùy precipitosi.

Quand'ei si fu ritratto, ecco qual turbine
Ustukìla avanzar col prence iranio
A far certame, e venne Ila regnante
Correndo presso a lui qual pardo in giostra,
E venne Burzuìla, un uom di guerra
Dal capo eretto. Questi tre una roccia
Eran montana, vïolenti e crudi
In tutte opere lor. Quando li scorse
Dal medio loco di sue squadre il sire,
Il destriero incitò, quale un gran monte
Precipitando; e ratto un fiero colpo
Ad Ustukìla egli sferrò con l'asta
E di sella il rapì per consegnarlo

Al duro suol. Corse dinanzi a' suoi
Ila sovrano e dell'iranio prence
Liberò al cinto con la ferrea lancia
Un grave colpo; ma quell'asta avversa
Nulla potè su la corazza, e nullo
Entrò timor nel puro cor del prence.
Ma Khusrèv che notò del suo nemico
E la forza e l'ardir, dalla guaina
Trasse rapidamente il ferro acuto,
L'asta ad Ila colpì; cadde recisa
Quell'asta in due, sì che di tema invaso
Fu il cor di Burzuìla. Oh sì! costui,
Del prence iranio come il colpo vide
E il vigor che il menò, la forza e il core,
Nell'ombre si fuggì rapidamente;
Detto avresti di lui per la persona
Si fendesse la cute. Oh! l'ampia schiera
De' turanici eroi quando la foga
Dell'iranio notò, nel fatal campo
Non un lasciava de' gagliardi; e questa
A re Afrasyàb di morte fu parola,
Chè l'alta impresa s'intricava ed esito
Felice non avea. Ma di Turania
Come n'ebber novella i cavalieri,
Ritrassero la man da la battaglia.
  Abbandonato in vergognosa fuga
Per essi il campo, fe' precetto il sire
Di tal voce gridar: Questa tua forza,
Iranio prence, ha color de la notte,
E noi tornammo dall'assalto appunto
Perchè notte scendea! Ma se in tal giorno
Una sol volta balzò a te propizia
Aura leggiera e schiuse in te la gioia,
Ci vedrai tu quando lucente ancora
Farassi il dì, vedrai quale è il vessillo
Che tutti accende in cor! Lago faremo

La superficie del deserto e il raggio
Faremo impallidir, qual de le Pleiadi,
Al sol fiammante. — Di due avverse genti
Due re così, belligeri e gagliardi,
A' lor steccati si rendeano allora.
Poi che trascorse de la notte oscura
Mezze fûr l'ore e questo ciel rotante
La media sfera valicò, raccolse
Le masserizie di Turania il prence
E all'esercito suo diè caschi e usberghi,
Poi comandò che diecimila eroi,
Turani cavalier con lor gualdrappe,
Stessero intanto alle vedette. Allora
Disse Afrasyàb a' prenci suoi: Se il varco
Io troverò dell'Ab su la riviera,
Sovra i miei passi deh! correte voi
Senza indugiar fino al Gihùn, le notti
Non computando, non i giorni. — Allora,
Con l'esercito suo, per l'atra notte,
D'Amùy le arene superando, il fiume
Afrasyàb valicò. Della campagna
La superficie e le inaccesse vie
E i varchi aperti di recinti ingombri
Si vedeano e di tende, ove non era
Alcun guerrier; così, quando sul monte
Apparve il primo albor, non una schiera
Vider nel campo le vedette iranie
E vennero a Khusrèv, lieto recando
E fausto annunzio: Omai disciolto è il sire
Da ogni tenzon. Vediam recinti e tende,
Ma non rimase al loco suo nessuno
De' cavalieri de' nemici. — Ratto
Che udì Khusrèv il lieto annunzio, corse
E al suolo si gittò, dinanzi a Dio
Santo fe' lodi. Almo Signor del mondo,
Fattor che splendi in ciel, disse, creante

E nutritor, se' tu che mi donasti
Forza e corona e maestà; de' tristi
Cieca rendesti e l'alma e il cor! Deh! tieni
Lungi dal mondo il vïolento, affliggilo
D'alto terrore in tutti gli anni suoi!
E quando il sol quel disco aurifulgente
Levò nel ciel, quando un azzurro velo
Cinse la notte al capo intorno e sparve,
Sedette il prence su l'eburneo trono
E cinse al capo la corona, quale
Dava luce a ogni cor. Vennegli innanzi
L'esercito a far lodi: Oh! viva eterno
Costui, degno di trono! — E di dovizie
Scarsezza non avea l'iranio esercito,
Tante là rimaneano abbandonate
Da quella gente che il signor di Cina
Menava in guerra. Ma dicea ciascuno:
Ludibrio è questo che si parta e meni
I prodi suoi, le trombe co' timballi,
Nemico prence. Per la notte oscura
Così adunque sfuggìa, senza periglio,
A poter degli eroi liberi e grandi
Inclito sire! — Dell'irania terra
O prenci illustri, con gran senno disse
Khusrèv allor, se d'un monarca a terra
Cade spento il nemico, ottima è cosa;
Ottima è cosa ove ramingo ei vada
Lontano dall'assalto. Oh! ma se diede
Possanza a me Dio vincitor, se diede
A me grandezza e dïadema ed alta
Di re de' regi dignità, da questa
Oscura terra fate lodi a lui,
La notte e il giorno l'adorando. Ei rende,
Quale egli vuole, sventurato, e in seggio
Pone a seder uom che non ha valore,
Se pure ei vuol. Vostri consigli e inchieste

E vostri moti nulla fanno; i servi
Mai non potranno contro a sua giustizia
Fermi restar. Ma noi, per cinque giorni,
In questo campo di battaglie ancora
Ci rimarrem. Giorno d'Hormùzd che illumina
Quest'ampia terra, è il sesto dì; nel settimo
Noi moverem di qui la schiera eletta
De' nostri, chè Afrasyàb la guerra accresce,
Io cerco guerra con ardor. — Nel campo
Della battaglia, per que' cinque giorni,
Ricercaron que' forti i valorosi
D'Irania uccisi. Li lavâr con cura
Dalla polvere immonda e fece il sire
Degna una tomba ai trucidati in guerra.

VIII. **Lettera di Khusrev a re Kâvus.**

(Ed. Calc. p. 934-935).

Fe' cenno re Khusrèv che a lui venisse
Un regio scriba ; e carte e muschio ed ambra
Costui recò. Fu scritto a Kàvus prence
Da quel campo di pugne un regal foglio
Qual s'addicea; del foglio erano a sommo
Di Dio le lodi. Oh sì! lode all'Eterno,
Ch'egli è guida ai mortali! Ecco, dicea
Seguitando quel foglio, il gran monarca,
Signor del mondo, che tremò sollecito
Per quest'anima mia qual trema un padre,
Abbia grandezza che de' monti il vertice
Alto pareggi, e il cor del suo nemico
Trafitto sia! Giunsi d'Irania, o prence,
Di Faràb alle arene, e per tre notti
Furon tre pugne spaventose. Il novero
De' cavalieri d'Afrasyàb non vede
Nè manco in sogno un uom di senno antico;

Ma noi mandiamo al prence, ecco!, i recisi
Capi famosi di trecento eroi,
Fratelli d'Afrasyàb, congiunti e affini,
Prenci diletti a lui, figli possenti.
Anche t'invio dugento prigionieri
De' più famosi; fra tumulti d'armi
Cento leoni ciascun vale. Sappi
Che di Kharèzm nella pianura il fiero
Assalto si compì; fu benedetta
Dall'alto ciel quella battaglia. Intanto
Andavane Afrasyàb; noi dietro a lui
Balzammo in corsa per veder da quale
Parte più inclini instabile la sorte.
 Un suggello di muschio al regal foglio
Fu posto, e re Khusrèv la sabbia ardente
Valicò del deserto. Oh! benedetto,
Egli dicea, dell'armi il vasto campo,
Negli anni tutti con amica stella
Congiunto sempre! — Ed Afrasyàb che volte
Avea le spalle da l'orrendo assalto,
Ratto passò, qual turbine veloce,
Le correnti del fiume. Ivi l'esercito
A quel di Karakhàn si ricongiunse,
E narrava ciascun le già vedute
Cose in battaglia. Oh! quanto pianse allora
De' Turani il signor! chi sopravvisse
Di sua semenza, quanto pianse allora
Pe' figli suoi gagliardi e pei caduti
Prenci e congiunti e consanguinei suoi!
Levossi un pianto, e detto avresti allora
Che le nuvole fosche in ciel raccolte
Stille sanguigne fean cader dagli occhi
Anche a le belve del deserto. Il sire
In Bukhàra si tenne, e ratto ei volle
Che venissero a lui, come leoni,
I forti suoi tra l'armi; indi fe' invito

A quanti eroi di mente alta e serena
Dell'esercito suo gli eran superstiti,
D'entrar nel suo cospetto. Oh! ma gli eroi
Come adunârsi, come venne a lui
Dell'esercito suo quale potea
Porger consigli, tutti ad una voce
Nel cospetto del re sciolser la lingua,
Chè disperavan degli assalti. Dissero:
Quale era forte nel turanio esercito,
Morì, sì che per lui schiantasi in petto
Il nostro core. Oh sì davvero!, e il sai,
Di cento prodi non restaron venti,
E piangere convien su que' passati
Miseramente. Ed or dai nostri figli,
Dalle avite ricchezze, il nostro core
Allontanammo noi, da' consanguinei
Anche il togliemmo, e là su quelle sponde
Fatali del Gihùn demmo un assalto
Quale il re comandò. Quale ne incolse
Per nostra insania orribile iattura,
Tu ben conosci, o re, chè noi soggetti
Ti siamo e re sei tu. Ma se da questo
Luce riceve il nobile pensiero
Del nostro sire, l'esercito ei tragga
Da questo loco fino a Ciàci; ancora,
Se in ciò ne farà cenno, ei le correnti
Varchi del Gulzarryùn. La sua quïete
Di Gang ritrovi al dilettoso ostello
Qual paradiso, chè propizio all'armi
È il loco ameno e all'indugiar propizio.
Convenner tutti in questi detti e niuno
Diè fondamento a consigliar diverso.
Scesero insieme al Gulzarryùn con occhi
Gonfi di pianto e con l'ambascia in core,
E là sul Gulzarryùn tre giorni stette
De' Turani il signor, con veltri e falchi

Cercò la sua quïete. Indi, per quella
Parte remota, nè fu lungo indugio
In alcun loco, vennero all'amena
Città di Gang; un paradiso ell'era,
Un paradiso pel turanio, e muschio
L'arena sua, di fulgid'or coperti
I nitidi mattoni. Ivi quel prence,
Lieto e ridente ancor, gustò del sonno,
E sembrò che congiunto egli si fosse
Novellamente al viver suo sicuro.
Quivi da tutte parti oste infinita
Raccolse ratto, principi e magnati,
Prodi che eretta han la cervice, e furono
Tosto in quel loco d'arpe e di ribebe
Lieti concenti tra fumoso vino
In boschetti di rose, e rose sparse
E coppe rilucenti e feste a gara,
E a tutti in mezzo re Afrasyàb. La notte
E il giorno ancor, fra que' principi, vino
Costante egli bevea, gli esploratori
Intento ad invïar per ogni parte.
Stette a mirar ver chi volgea la sorte
Nel difficile tempo e qual consiglio
Si nascondea sotto le sue parvenze.

IX. Altra battaglia fra Irani e Turani.

(Ed. Calc. p. 935-941).

Poi che del fiume dall'opposta parte
Passava re Khusrèv, lungi da lui
Fu di cibo o di sonno o di quïete
Ogni pensier; ma come all'altra sponda
Quell'esercito suo passò del fiume,
Un saluto ei mandò per ogni parte

A ogni mortale. Della mia venuta,
Disse, timor voi non abbiate, e solo
Iddio santo per me da voi si preghi.
Alla misera gente ei dispensava
Un gran tesoro, e più ne dava ancora
A chi per lui si rallegrò. Sen venne
Da quel loco di Soghd alla frontiera,
E nuova terra ivi scoprì, dall'upupe
Sempre abitata; ond'è che ampio un tesoro
Profuse in tal città, volle che ancora
Fosse colta ed amena. Al re sovrano,
Ad ogni stazïon, grazia chiedendo
Venìano estrani cavalieri; e come
Novella d'Afrasyàb, dell'opre sue,
Di sua gente, gli venne, udì che sceso
Eragli accanto con drappel d'eroi,
Come sciolto lïon, prence Kakùleh,
Un del seme di Tur, pieno di rabbia
E di vendetta, per cercarsi un giorno
D'armi e di pugna. Seppe ch'egli avea
Parte de' suoi mandata in Ciàci (ei sempre
Agognava d'Irania e il trono e il serto),
Altra invïata pel deserto, e grande
Era cotesta, capitano e prence
Tevùrg illustre. E già novello assalto
Dimandava e chiedea col prence iranio
Ogni guerrier, per chiudere la via
A' prodi illustri che venìan con esso.
Ma dispregiò tanto apparato il sire
Khusrèv, duce d'eroi, chè a' suoi pensieri
Antico senno avea per guida. L'ampio
Stuol degli eroi che gli venìa dai campi
D'Ardebìl e di Bèrda, ei comandava
Che a schiere a schiere s'avanzasse, ratto
Passando innanzi a lui, tutti i gagliardi
Per numerarne e i sacerdoti e i prenci.

Venner cotesti, e n'era Gustehemme
Il condottier, quei che di belve in giostra
Non si crucciava. Disse ancor che innanzi
Venisser del Nimrùz tutti i campioni
Con Rùstem, uccisor d'uomini in guerra,
E fe' precetto che sedesser tutti
Su dromedari furïosi e a mano
Traessero i cavalli, indi, nell'ombre
Di notte oscura, un improvviso assalto
Menassero correndo alle due schiere
Nemiche e triste d'Afrasyàb. Ne andarono,
Degni d'un serto, ambo gli eroi, pel calle
Questi di Ciàci e pel deserto quello.
  In Soghd rimase trenta giorni il sire,
Chè al magnanimo re tutta devota
Era del Soghd la terra. Ei dispensava
Monete a' prodi suoi, volle che tutti
Posasser quivi, mentr' egli attendea
Dell'armi il tempo. Ognun che a le battaglie
Atto appariva, che sapea d'assedi
Arti ed astuzie, ei radunava allora
Ed amico sel fea, gravi pensieri
Adducendo al nemico. Indi, levando
La superba cervice, a' fianchi attorno
Strettosi il cinto e preparato all'armi,
Da Kashàn e da Soghd l'ampia falange
Trasse de' prodi suoi, sì che la gente
Di lui meravigliava. Oh! ne giugnea
Anche ai Turani la novella! Ei seppero
Ch' esercito venìa con quel bramoso
Di gloria re Khusrèv, la sua vendetta
Intento a dimandar. Tutti si trassero
A' lor castelli, e fu la terra tutta
Piena di moti e di tumulti. Allora
D'Irania il prence così disse ai prodi:
  Oggi poi che diversa è nostra impresa,

Voi non farete altre battaglie, il sangue
Non spargerete di cotal fra questi
Prodi turani che obbedisca a voi
E in cor si penta d'aver già la pugna
Contro a noi ricercata. Ad opre indegne
Guida non siate voi. Ma se qualcuno
Con l'esercito suo l'assalto chiede
E a più dritto sentier non si rivolge
Quel cor che pieno è di vendetta, allora
Licito vi sarà sparger quel sangue
E appiccar liti ed ogni loco intorno
Con l'armi devastar. — Levossi un grido
Dall'iranico stuol; piegaron tutti
Que' generosi la cervice all'alto
Cenno del sire. E tosto a que' castelli
Si volsero gli eroi; là 've un gagliardo
Entro a sue mura si tenea, di gloria
Avido sempre, quelle mura eccelse
Cadean scrollate al suol, nè del castello
Alcun vestigio rimanea, non loco
Propizio al riposar. Non schiavi o ancelle,
Non quadrupedi allor, non cosa trista,
Non cosa lieta ivi restò, ma cento
Parasanghe correa per questa via
L'iranio prence, e non lasciava antico
Maniero o campo o ripida montagna
Che di viventi fosse ancora ostello.

Del Gulzarryùn poi che alle rive addusse
Prence Khusrèv l'esercito de' prodi,
Con una guida in ogni parte ei corse
E loco vide quale a primavera
Un ameno giardin. La valle e il monte
E la campagna e l'ampia terra intorno
Ridean per vaghi aspetti, e la montagna
Era corsa da belve e la pianura
D'alberi densa, e il dilettoso loco

Era ben degno ch'uomini di sorte
Lieta e propizia ad abitarvi andassero.
Esploratori e vigili vedette
Mandava re Khusrèv, perchè le cose
Sapessero nascoste; indi la chiostra
Del giovane signor fu all'aer levata
Presso all'acqua scorrente. Alto si assise
Quel re del mondo sopra un aureo trono,
E assisero con lui tutti i suoi incliti,
Fedeli a tal signor. Quei celebrava
Nobile festa ad una notte, e allora,
Fin che spuntava il chiaro giorno, lieta
Uscir parea da questa oscura terra
La gente morta a contemplarla intenta.
  Ma di rincontro, al chiaro giorno e al tempo
Dei dolci sonni, in Gang munita, queste
Dicea parole re Afrasyàb con quanti
Erano esperti di gran cose, illustri
E vigili di cor, di molto senno:
  Or che giunse e ci sta dal capezzale
Il rio nemico, riposar concesso
N'è forse in Gang? — A favellar disciolsero
Tutti la lingua. Or che vicino, ei dissero,
È il reo nemico, oh no! diversa via
Non veggiam noi da la battaglia. Bella
Di cuor non è viltà, con tanto esercito.
  Dissero e si levâr dalla presenza
Del turanio signor. Tutta la notte
Le lor falangi ad ordinar si stettero.
  Al primo albor, nel tempo che de' galli
S'ode il cantar, di timpani levossi
Dalla soglia regal fiero uno strepito
E da Gang uscì fuor nella pianura
Esercito guerrier, sì che la via
Ebber chiusa a passar per l'aer, pel suolo,
Bruchi ed insetti ancor. Quand'egli scesero

Vicini al Gulzarryùn, quell'ampio loco
Di Bisutùn parve l'aerea cima,
E per tre notti discendea l'esercito,
Per tre giorni scendea, sì che un tumulto
E uno scompiglio, alto frastuon di voci,
Empiea la terra. A sette parasanghe
Gli ordini dispiegâr, crebbe la gente
De le formiche più d'assai, più assai
Delle locuste; e al quarto dì, nell'ora
Che degli eroi fu l'ordine spiegato,
In alto al sol dall'ondeggiante fiume
Acre un vapor saliva. Era da destra
Il figlio d'Afrasyàb, Gihn valoroso,
Che più in alto del sol l'asta ferrata
Solea levar; nel mezzo era co' suoi,
Tutti gagliardi cavalieri e saggi
E sapïenti, re Afrasyàb. Da manca
Era Kebùrd, leon possente in guerra,
Con cavalieri di gran cose esperti
E valorosi; ma da tergo, pieno
D'un desìo di vendetta, era quel forte
Garsivèz che dovea quell'ampia schiera
Dal nemico guardar. Qui, di rincontro,
Al medio loco, re Khusrèv, sostegno,
Come un gran monte, a le falangi sue,
Teneasi fermo, ed erano con lui
Gùderz e Tus, di Nèvdher figlio, e l'inclito
Khuzàn e Gustehèm pari a leone,
Menushàn e Gurghìn, figlio animoso
Di Milàd, e Shedùsh, prence gagliardo,
Con Hegìr. Feribùrz era da destra,
Figlio di Kàvus, e parea che solo
Avesse un core la sua gente e sola
Una persona. Minocìhr da manca
Avea suo loco, fermo degli eroi
Nell'aspro assalto, e dietro all'ampio esercito

Ghev si tenea, figlio di Gùderz, quale
D'ogni frontièra difensor gagliardo
Era e custode. Qual di ferro un monte
Parea la terra sotto a' piè ferrati
De' palafreni e la campagna un mare
Veramente parea, già rosseggiava
Pel molto sangue il piè degli accorrenti
Cavalli in giostra. In alto s'accogliea
Di negra polve un nugolo volante
E de' timpani il suon franger parea
Le rupi al monte. Anche scoteasi, quale
Fosca nuvola in ciel, la terra oscura,
E detto avresti che la gran falange
Sostener non potea. Coprìasi il cielo
Qual d'un oscuro vel, parean le stelle
Confondersi al fragor de' ferrei timpani
E smarrirsi così. Ma la campagna
Tutta era ingombra di cervella sparse
E di mani e di piè, di capi sfatti;
Oh! veramente su quel tristo piano
Spazio non rimanea! De' palafreni
L'unghia sonora degli uccisi il capo
Calpestando frangea; tutto quel campo
Di capi che divelti eran da' busti,
E di mani e di piè, vedeasi ingombro.
Ma gli uomini di senno in appartato
Loco si ritraean, mentre gli eserciti,
E l'uno e l'altro asseverando, questo
Diceano in cor: Se le falangi nostre
Per alcun tempo ancor si rimarranno
In questo campo con la rabbia accolta
E il desìo di vendetta, alcun di questi
Incliti cavalieri al loco suo
Non rimarrà; ma veramente il cielo
Dal loco suo precipita! — Davvero!
Che al fragor de le accette e de' percossi

Elmi sul capo a la mortal sua spoglia
Dava l'estremo addio l'anima affranta!
Prence Khusrèv che la battaglia vide
In tal guisa inclinar, che angusta omai
Si fea la terra e incresciosa al core,
Venne in disparte, de le sue falangi
Ad un loco da sezzo, e innanzi a Dio
Stette, chiedendo sua giustizia. O Sire,
Dicea, che avanzi ogni saper più eletto,
Sire del mondo e re d'ogni sovrano,
Se vïolenza non avess'io mai
Sofferta un giorno, attorto come ferro
Entro l'arsa fucina, in questo assalto
Non chiederei d'esser vincente; a Dio,
Di giustizia fautor, tanta rancura
Dar non vorrei. — Così dicea, la fronte
Chinata al duro suol, mentre la terra
Tutta era piena de' lamenti suoi
E del suo pianto. Ma levossi ratto
Una fiera tempesta; i rami agli alberi,
Lieti d'acque scorrenti, essa rompea,
Sollevando dal suol del tristo campo
La negra polve e agli occhi ed alle gote
L'avventando così di quell'esercito
Che da Turania discendea. Ma quegli
Che la fronte volgea dalla battaglia,
Come il vedea sire Afrasyàb, la testa
Avea da lui da l'eretta persona
Col ferro tronca, e funebre lenzuolo
Non si avea fuor che sabbia e nera terra
Sul fatal campo. Così andò, di tenebre
Fin che la terra si coprì col cielo,
Quando già de' Turani eran captivi
Molti guerrieri. Venne l'atra notte
E un negro vel si cinse al capo, niuno
Perchè ardisse gittarsi entro la zuffa.

Rivocarono allor dalla campagna
Ambo que' re lor combattenti, e allora
Che si fe' scura per color del cielo
Quest'ampia terra, del monte le falde
Vidersi a un tratto fino alla corrente
D'estinti ingombre e di corazze e d'elmi
E d'usberghi squarciati. In ogni parte
Una vampa fu accesa, e in ogni loco
Esploratori si gittâr. L'assalto
Meditava Afrasyàb novellamente,
E restar si volea fin che del sole
La fontana de' rai chiaro facesse
Il vertice del monte e l'ampia terra
Di Badakhshàn quale una gemma splendida
Rendesse tutta. Allor, de' cavalieri
Tutti addurrebbe in fiera giostra i prenci,
A gloria o biasmo gli addurrebbe in quello
Campo di assalti. Ma di Dio consiglio
Era diverso, e contro al suo consiglio
Fermezza non ha l'uom nell'opre sue.

Ma nella notte, qual d'un negro è il volto
Oscura e tetra, venne un messaggiero
All'iranio signor da Gustehemme,
Figlio di Nèvdher. Viva sempiterno
Il re del mondo! sì dicea, chè noi
Tornammo lieti e con vittoria. Ai prenci
D'Afrasyàb noi giugnemmo all'improvviso
Nell'ora del dormir. Non era alcuno
De' cavalieri alle vedette, e niuno
Davasi cura ne' pensier. Ma quando
Si svegliarono i prenci e trasser fuori
E ferri e clave ponderose, quando
La notte si fe' dì, non restò alcuno,
Se togli Karakhàn. Pochi restarono
De' combattenti lor, ma la pianura
Tutta è cosparsa di lor tronche teste

Dalla persona, ed è giaciglio il suolo
A tanti estinti e coltrice la terra!
Da Rùstem battaglier, con lieto annunzio,
Venne un corrier nell'ora che su in cielo
Mostrasi il primo albor. Là nel deserto,
Dicea, notizia avemmo noi, corremmo
Dietro all'annunzio rapidi e veloci;
Rùstem la notte e il dì sola una cosa
Parea stimar, chè la dirotta via
Ei percorrea con vivo ardor. Giugnemmo
Là da' nemici allor che il chiaro giorno
Sale per questo ciel, recando luce
All'ampia terra; e tosto il valoroso
Figlio di Zal tese la corda all'arco
E al suo più ratto avvicinarsi un elmo
Si cinse al capo. Oh sì! quand'egli pose
Sul primo dardo il pollice robusto,
Da turanici assalti in ogni loco
Libero si restò quell'ermo campo,
Ed egli a dimandar la sua vendetta
In Turania ne andò; certo che tosto
Al nostro sire ne verrà novella!
Dall'iranico stuol per molta gioia
Levossi un grido, e gli orecchi v'intese
Il turanio signor. Quanti eran prodi
A lui fedeli di Turania, in sella
Tutti ei facea montar, quando sen venne
Al regnante Afrasyàb con alti gemiti
Ed affrettato un cavalier. Scampava
Karakhàn solo, ei raccontò, di quella
Schiera de' nostri ed arrivò qui a noi
Con sessanta guerrier. Si volse intanto
Al turanico suol l'irania gente,
Sì ch'esauste per lor le limpid'acque
Furon de' rivi. — A' consiglieri suoi
Così disse quel re: Terribil guerra

Ne viene al fatto, amici miei!' Se prende
Rùstem ardito il mio regale ostello,
Tutta ad un colpo troncasi per noi
La via di scampo. Ed egli pensa intanto
Che nulla intendiam noi dell'opre sue,
Perchè qui ci affatica e ci tormenta
Prence Khusrèv. Deh! sovra lui, su quanti
Prodi egli adduce, facciasi per noi
Ratto qual vampa un impeto feroce
De la notte nell'ora, e alla campagna
Pel molto sangue rendasi per noi
Pari al Gihùn la vasta superficie!
  Ogni guerrier di sue falangi, tutti
I consiglieri di gran senno e accorti,
Questo consiglio e videro ed accolsero.
  Quivi ei lasciò le provvigioni, quante
Erano accolte, e rapido qual fiamma
Da quel deserto i combattenti suoi
Menò con sè. Per quel deserto ancora
Mosse all'istante una vedetta e il cielo
Vide oscurarsi per la negra polve
Del turanico stuol. Sì, sì, la terra
Libera omai da principi turani
La vedetta scorgea, sì che ne giunse
Ratto novella a quel sire d'Irania,
Pastor del popol suo, l'erma pianura
Tutta di chiostre e padiglioni intorno
Andar gremita, e pur dentro a le tende
Non ritrovarsi alcun. Chiaro s'avvide
Prence Khusrèv, dal contrastato campo
Di Cina il re per qual cagion partito
Intempestivo fosse; avea costui
Di Gustehèm, di Rùstem battagliero,
Avuto annunzio e dietro a quell'annunzio
Egli era corso rapido e veloce.
Ond' egli, in quell'istante, un messaggiero

Che s'affrettasse, a Rùstem con tal cenno
D'invïar si pensò: Di qui si fugge
Il regnante Afrasyàb; certo che il preme
Di contrastarti gran desìo; ma tu
Ordina i tuoi, sta preparato, rèstami
E notte e dì con la faretra e i dardi.
Il messaggier dell'inclito sovrano
Era qual si dovea, quale era d'uopo
Su quella via di sì difficil varco.
Andò; com'egli giunse a la presenza
Di Rùstem battaglier, vide che accinto
Era dell'armi quell'eroe possente,
Cuor di leone. Aveano i prodi suoi
Su l'omero le clave e ad uno ad uno
Al dir del messaggier tendean l'orecchio;
E quegli a Rùstem, qual messaggio avea,
Ridisse aperto. Procurar la gioia
Di suo messaggio era nobile intento.
Ma di rincontro stavasi tranquillo,
Senza querele, meditando in core
La sua vendetta, re Khusrèv. L'accolta
Preda quanta ella fu, tutta ei divise
All'esercito suo, que' padiglioni
E que' recinti, le corone e i seggi;
Indi gli uccisi ricercò pel campo,
D'irania gente, e fe' apprestar per tutti
La benda funeral, dal tristo limo
Li fe' lavar, dal sangue ancora, e poi,
Conforme al rito de' regnanti, allora
Ch'ei sollevò dal sangue ivi raccolto
E dal fango que' corpi, eresse un alto
E nobile sepolcro. Anche le sparse
Provvigioni adunò, pose alla via
Le falangi de' suoi, ratto le addusse
Del turanio signor su le vestigia.
Ma il regnante Afrasyàb come pur giunse

Vicino alla città che gli era sede,
Fermo pensò che pien di sonno fosse
Rùstem allor. Suvvia! disse, notturno
Rovesciamgli sul capo un fiero assalto,
All'esercito suo svelliam dal petto
Il tristo cor. — Ma vide nelle tenebre
Una vedetta e pel deserto piano
Cavalli udì nitrir. Meravigliossi
Di ciò che Rùstem fèa, sì che più innanzi
Degli armigeri suoi menò le file
E pensò che battuta era e dispersa
La gente sua, che tutti i prenci suoi
Erano addetti a la gioconda vita
Con troppo amor. Col suo tremendo artiglio
Stavagli Rùstem nel cospetto, e dietro
Venìa prence Khusrèv, tutti venièno
In fiero assalto i cavalieri. Alcuno
Ch'eragli a lato, a sè chiamò, del core
Gli disvelando con parole assai
Ogni pensiero. Oh!, disse (e dimandava),
Che mai vedete in ciò, diletti amici?
 All'inclito signor così rispose
Tal che gloria cercava: In Gang eccelsa,
Loco di paradiso, ogni tesoro
Del re si sta. Che val dunque cotesta
Rancura del cammin? Quest'ampia terra
Giunge in lunghezza ad otto parasanghe
E veramente nell'ampiezza sua
Quattro ne tocca. Donne e infanti ed uomini
Ed esercito è là, sì che a te restano
I tuoi tesori ed al nemico tuo
Del cammin lungo la fatica. Sopra
All'ardue mura del castel non volano
L'aquile ardite, nè sì grande altezza
Neppur sognando vede l'uom. Di cibi
Anche v'è copia e ad abitarvi un loco

E dovizia e corona e fasto e pompa
E libero poter con regal trono
E d'armigeri un pugno. Oh! quella terra
Che nome s'ha di paradiso, è loco
Di pace e di letizia e di desìo
Pago mai sempre. In ogni parte ascosa
È una fontana e v'è un laghetto in sua
Ampiezza tale e nella sua lunghezza,
Che un trar di freccia uguaglia. Ivi raccolti
Sacerdoti son pur di Grecia e d'India,
Chè, già il dicea, quel dilettoso loco
Un paradiso diventò. Dall'alto
Di quelle mura chiaramente vede
Occhio mortal per venti parasanghe
Chi sia nel piano sottoposto. Al mondo
Sola tua parte fu la guerra, e il mondo
Sempre in poter d'alcun non resta poi.

X. **Rifugio d'Afrâsyâb in Gang.**

(Ed. Calc. p. 941-944).

Il re turanio, come udì que' detti,
Ben se ne piacque e della rea fortuna
Sè medesmo affidò. Lieto e gioioso
In Gang discese, paradiso eletto,
Con l'armi tutte degli eroi, con tutti
Gli arnesi suoi di guerra. Ei s'aggirava
Intorno alla città, nè incolto loco,
Quant'è un palmo, vi scorse. Era una torre
Col vertice su in ciel, per tal sovrano
Che ha libero poter, levata un giorno,
E in quel castello egli discese e quivi
Accolse tutti e diè monete e nummi
All'esercito suo. Mandò una gente

In ogni loco, d'ogni terra un prence
Custode ei fe'; ma d'ogni parte e sopra
Quell'alte mura una vedetta andava,
Scolta e custode e notte e giorno, e poi,
Mentre da destra ei si tenea raccolti
E sacerdoti e sapïenti, esperto
Scrittor di fogli a sè chiamò. Di Cina
Al sommo Imperator fu scritto allora
Con mille e mille voti un regal foglio,
E Afrasyàb vi dicea: Per mutamenti
Di sorte avversa, parte a me non tocca
Fuor che un eterno guerreggiar. Nutrii
Chi uccidersi dovea; per lui frattanto
Aspro divenne il tempo mio. Ma intanto,
Se l'alto Imperator qui ne venisse
Di Cina da la terra, in ciò sarìa
Onesta cosa, chè quest'alma mia
Pongo per l'amor suo. Che s'ei non viene,
Mandi uno stuol; la belligera gente
Venga di là contro al nemico mio.

D'Afrasyàb dal cospetto il messaggiero
Sen venne in Cina al tempo ch'è propizio
Ai dolci sonni. Imperator di Cina,
Dal capo eretto, ben l'accolse e libero
Ad abitarvi un dilettoso loco
Fece tosto per lui. Ma di rincontro,
In Gang munita, la quïete e il sonno
E il desìo del cibar perdeansi a un tratto
Pel regnante Afrasyàb. Su l'alte mura
Catapulte ei rizzò, dentro al castello
Fe' un loco da battaglie, e volle ancora
Che su l'alto de' muri i maghi suoi
Traesser per incanti orride pietre
Di grave pondo. A sapïenti invito
Ei fe' di Grecia, e su gli spaldi eretti
Del turrito castel pose un esercito,

Indi un esperto incantator baliste
E mangani locò su l'alte mura
Ed archi incurvi e targhe rivestite
D'una pelle di lupo, ed ogni torre
Di corazze era piena e d'elmi assai.
Di fabbri ancora a faticar condusse
Una schiera quel prence, e fe' d'acciaio
In ogni parte poderosi artigli,
Quali avvincer dovean su l'aste lunghe
I combattenti, e allor che ver le porte
Avanzavasi alcun, sì l'investivano
Co' fieri artigli, ovver lo ricacciavano
Via dal castel rapidamente. Intanto
In ogni cosa fe' giustizia il sire
A chi la dimandò, monete a' suoi
Dispensar volle e tutti ei fe' beati
Con doni eletti. Fulgide gualdrappe,
Elmi e targhe di Cina e acuti ferri
E frecce ed archi, innumerevol copia,
A' suoi guerrieri dispensò, sì certo
Per rinnovar le sue battaglie. E quando
Ei fu sciolto da ciò, lieto si assise,
Egli co' prenci sì devoti a lui,
E liete in ogni dì cento fanciulle
Dal volto di Perì, dolce sonanti
Lor lïuti ricurvi, al regio ostello
Si radunâr. La notte e il giorno splendida
Festa ordinava quel gran re, chiedea
E canti e vino e labbra di fanciulle
Di Turania vaghissime. Sperdea
Ampio un tesoro in ogni dì, chè in oggi
Ei non pensava al dì vegnente. — Quando
Scende la sorte destinata, in core
Se non ti crucci, non avrai rancura. —
In tal foggia, così, per sette giorni
E sette ancor, visse beato il prence. —

Oh! chi saprà se apportator di gioia
Sarà il domani a mortal cor? — Ma quando
Incominciò la settimana terza,
A Gang discese re Khusrèv. Udìa
Di tibie un suon, di lïuti un concento,
E ne sorrise. Al nobile castello
Girò dattorno e si stupì di quello
Improvviso mutar de la fortuna,
Sì gli venne stupor come scoverse
Quel loco; un cielo egli vedea levarsi,
Conforto al core, e si dicea: Davvero!
Chi fe' quest'alte mura, ei non le fece
Per sua difesa contro sorte avversa;
Ma quei che già versò d'iranio sire
Il caldo sangue, si fuggì da noi
Dentro a le mura del superbo ostello.
  E a Rùstem così disse: Eroe guerriero,
Ben sarà che tu vegga, entro la tua
Anima pura, ciò che fece Iddio,
Signor del mondo, a noi, per la vittoria,
Per sorte amica, entro gli assalti. Il tristo
Che nome s'acquistò per sua nequizia,
Nell'ira sua, nell'oprar suo perverso,
Nell'insania del cor, dentro al castello
Da noi cercò rifugio e per tal via
Dalle vicende della rea fortuna
Quietar si volle. Ma costui già tristo,
E d'ogni tristo per la terra il primo,
Anche peggior si fe' nell'ora tarda
Di sua vecchiezza. Che se grazie a Dio
Di ciò porgo dal cor, non però vuolsi
Per tre vigilie della notte oscura
Tranquillo riposar. Da Dio mi vengono
E vittoria e poter, ch'egli è del sole
E della luna almo fattor sovrano.
  Della città dall'un de' fianchi un monte

Era superbo, qual da fieri assalti
D'eserciti nemici era securo,
E scendea di rincontro un vago fiume
E scorrean l'acque, e l'alma de' mortali
Serena vi si fea. Fuor tratti allora
Fûr pel campo i recinti e ad ogni lato
Del superbo castel si pose un forte,
Dritto e fermo sui piè. L'iranio esercito
Per sette parasanghe intorno intorno
Quella terra occupò, si sottomise
Quell'ampia terra a sì grand'oste. Allora
Pose i recinti suoi dal destro lato
Rùstem guerrier, chiedendo una falange
D'eroi dal suo signor, ma da sinistra
Vennero e conficcâr le chiostre loro
Figlio di Kàvus Feribùrz e principe
Tus col vessillo che dà luce al core,
Con timballi e con trombe; e venne terzo
Di Gùderz il figliuol pel vasto campo
Suo loco a ricercar. Scese la notte,
E d'ogni parte si levò d'alterne
Voci un fragor; d'un tumulto di guerra,
D'un fiero ardor tutto s'empì quel loco,
E parea che le viscere profonde
Balzassero del suol, tante sonavano
E trombe e corni e timpani e sonagli.
  Come i suoi raggi per l'azzurra volta
Levò quest'almo sol, squarciando il negro
Vel de la notte, re Khusrèv si assise
Sul suo bruno corsier. Venne e si mosse
Attorno al campo. Eroe, signor di genti
(A Rùstem dice, fortissimo prode),
Io sì, la speme ho in cor che la sua terra,
Neppur sognando, a riveder non giunga
Prence Afrasyàb. Cadrà nelle mie mani
O vivo o estinto, ch'ei vedrà di certo

La punta dell'acciar dell'uom fedele
A Dio signor. Penso che d'ogni parte
Gli verranno alleati; egli ha ben grande
Di sire potestà. Temono, e ratto
Gli dànno aita per timor ch'egli hanno,
Non per vendetta, non per voglia alcuna
Ambizïosa. Or noi diamgli un assalto,
E pria ch'egli raccolga altri guerrieri,
Precludiamgli la via. Del suo castello
S'atterrino per noi l'erme bastite,
E le sue pietre e gli argini nel fiume
Rovinino dall'alto. Ecco, passati
Della distretta sono i dì pei nostri,
Tempo di faticar si convertìa
In tempo di quïete. Ove il nemico
Entro a sue mura si ritrae, non teme
La schiera degli eroi di sue battaglie
E degli assalti suoi. Cadde quel core
Affranto allor che la città l'accolse,
Quella città che d'ora in poi di spine,
Dubbio non è, sarà ricetto. E noi,
Se ricordiam di Kàvus le parole,
Vedrem che dritta alla giustizia mira
L'anima nostra. Egli dicea: « Cotesta
Aspra vendetta che ha germogli e rami,
Mai non sarà per tempo che trascorra,
Offuscata da polvere o da trista
Rubigine qual ferro. Ella rinfresca
Le foglie sue qual albero fiorente,
E il cor de' forti, per la guerra atroce
Di tanti re, morte non teme. Il padre
Del figlio nella man pone quel sacro
Pegno; così avverrà, d'anni sessanta
Fin che giro sarà cento fïate
Di ritorno pel ciel. Si muore il padre,
Ma la vendetta al loco suo rimane,
E al fiero duol si fa campione il figlio. »

Benedissero a lui tutti i magnati,
Sire il gridâr d'intatta fede: Oh! certo
Del padre tuo per la tua man soltanto
La vendetta si compie. Esser tu possa
Lieto mai sempre e di vittoria cinto!

XI. Venuta di Gihn con un messaggio di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 944-946).

All'altro dì, come quest'almo sole
Sul vertice levossi alla montagna
E pose in alto su l'azzurra volta
Un'aurea lampa, dal castello un alto
Grido s'intese, e il cor del prence iranio
Si fe' pensoso. E ratto del castello
S'aprîr le porte e ogni secreto arcano
Si disvelò. Discese dal castello
Con dieci cavalier Gihn valoroso,
Accorto e saggio, e innanzi dal vestibolo
Di quella chiostra imperïal sen venne
E là rimase con que' dieci suoi,
Incliti in armi. Entrava il maggiordomo
All'iranio signor. Qui sta, dicea,
Con dieci cavalier Gihn valoroso.
Alto si assise quel signor di prenci
Sul trono suo d'avorio e la corona
Che ogni core accendea, si pose in fronte,
Indi uscìa Menushàn prence famoso
E innanzi gli adducea quel sì avveduto
Gihn di Turania. Allor che questo saggio
Venne dinanzi a re Khusrèv, le lagrime
Dell'inclito signor fecero un velo
Ratto a le gote. Gihn, ben che gagliardo,

Di lui meravigliò, di sua grandezza
L'elmo si tolse da la fronte, e poi,
Giunto a piè di quel trono, omaggio ei rese
All'iranio signor benedicendo.
Inclito re, gli disse, oh! ti sia dato
Eternamente con amica sorte
Scorrer la terra! Questi nostri lochi
Sian beati per te, ma il core e gli occhi
Del tuo nemico sian divelti! Sempre
Lieto e felice, a Dio fedel, tu possa
Viver fra noi, da che la man stendesti
Alle nostre contrade. E tu beato
Vi posi e lieto vi scendesti e molte
Parole avesti ancor nobili e grandi.
Or io, se il mio signor non ne rifugge,
Dirò messaggio d'Afrasyàb. — E il prence
Come di Gihn quella parola intese,
Aureo gl'indisse da posarvi un trono
Minor del regal seggio. E il collocarono
Dietro a quell'uom di nobil senno, ed egli
Ratto vi assise e tutto ripetendo
Il paterno messaggio, in questa guisa
Al re si volse e disse: Il padre mio,
Prence Afrasyàb, con occhi lagrimosi
Ecco! si sta; ma in pria d'Irania al sire
Da quel re de' Turani a cui si aprìa
Sì gran piaga nel cor, reco il saluto.
Ei dice: « Grazia ell'è di Dio cotesta,
E in lui ripongo il mio rifugio estremo,
Or che un figlio di noi giunse a tal grado.
Del padre per la via l'iranio prence
Da re Kobàd l'origin trae, ma stirpe
Egli è di Tur per la sua madre. Intanto
La tua fronte, o signor, sui re del mondo
Alta si eleva, or ch'è la tua semenza
Di tal natura celebrata. In cielo

Tra le nuvole ancor le volatrici
Aquile e giù nel mar que' fieri suoi
Alligatori al trono tuo di prence
Sono custodi, e per la tua fortuna
S'allietano le belve alla campagna;
Anche i regnanti che han corone e serti,
Quanti in terra son pure, a te dinanzi
Hanno umil grado. Ma stupor mi viene
Da ciò che fa Devo maligno; nulla,
Fuor che il periglio mio, volle quel Devo.
Se no, come potea questo mio core
Volgersi a tristo oprar con l'amor suo,
Con la giustizia ch'egli avea? chè ucciso,
Ben che innocente, fu per questa mano,
Figlio di Kàvus re, principe illustre,
Siyavìsh, e però trafitto ho il core
E per cotesto son pieno d'affanno
E mi sto senza sonno e senza cibo
In appartato loco. Oh no! non io
L'uccisi, o re, ma dal mio cor togliea
Ogni tema di Dio, signor del mondo,
Impuro un Devo! Gli arridea la sorte,
Io pretesti cercava e in mano mia
Non avea che menzogne. Or tu se' accorto
E re sovrano e al tuo cospetto accogli
Ogni uom di senno. Pensa adunque e vedi
Quante cittadi spazïose, adorne
Di palagi e di torri e di giardini
E di palestre, andarono deserte
In questo disïar fiero e implacato
Di tua vendetta, di Siyavìsh colpa
E d'Afrasyàb! Di cavalieri in giostra
Che d'elefante avean persona e forza
Di ardente alligator, furon battaglie
In questi lochi. Bende funerali
Ei non ebbero, no, ma sol la strozza

De' leoni del campo, e le recise
Teste non riposâr presso alle membra
Insanguinate. A riposarvi un loco
Là nel deserto non restò, ma in tutta
Quest'ampia regïon furon soltanto
Città distrutte. Ond'è che fino al giorno
Che sorgeranno i corpi estinti ancora,
Fama non resterà che di noi parli
Fuor che per voglia di vendetta e colpi
D'acute spade. Iddio, signor del mondo,
Ciò non ha caro, e noi, dell'opre al fine,
Ci cruccerem per grave danno. Intanto,
Se la guerra tu vuoi, certo che mai
Non si riposa da quell'odio suo
Questo tuo cor! Vedi però sì grande
Tramutar della sorte, e questa sola
Ti fa maestra al cor, chè noi qui siamo
Entro a un castello, tu nel campo, e il core
D'un odio hai pieno e d'un desìo di sangue.
Chiamo Gang il castello, e veramente
Egli è per me qual paradiso e i colti
E l'ampia terra son mia cosa. Ancora
Son qui tesori miei, guerrieri sono,
È qui 'l suggello mio, qui la corona,
V'è loco a seminar, loco di cibo,
E loco di leoni in fatal giorno
D'un aspro assalto. Ma per te passava
Il tempo dell'està, dell'ardor suo,
Passarono le rose e i tulipani
E loro tinte e lor beltà. L'inverno
T'è innanzi e il freddo suo, quando su l'aste
La man congela de' pugnanti. Io bene,
Io ben mi so che quando in ciel le nubi
S'addensano, divien quest'ampio loco
Quale un'ampia riviera. Allor, da tutte
Parti, ov'io chiami, esercito mi viene,

E tu contro al mutar di luna e sole
Resistere non puoi. Ma se tu pensi
Che là fra l'armi ben potrìa mutarsi
Tua sorte lieta, questo ciel rotante
Sorpasserà del pensier tuo la forza
Ed altri si godrà di tua fatica
In altro tempo. E se tu di' : « Sì, certo!
M'acquisterò Cina e Turania e il cielo
Rovescierò sovra la terra e questa
Gente nemica punirò col ferro
E re Afrasyàb captivo in mano mia
Un giorno avrò » —, non creder tu cotesto,
Chè ciò avvenir non dee, nè si calpesta
Chi atterrar non si può. Son io nepote,
Stirpe son io di re Zadshèm, disceso
Dai lombi di Fredùn, sceso dal seme
Di re Gemshìd. Ho sapïenza ancora
Che vien da Dio, con maestade e luce
Come Seròsh. Ma se il mio tempo estremo
Vicino si farà, questo mio core
Di precettor mai non vorrà consigli,
E nell'ore del sonno, a Dio cedendo
E al suo precetto, come un astro in faccia
A questo sole, io sparirò. Passando
Al fiume di Keymàk, la mia corona
Ti lascierò con la mia terra, e luogo
Ameno ti saran per tuo riposo
Queste mura di Gang. D'allora in poi
La mia città, l'esercito guerriero
Non mi vedran più mai. Che se a me pure
Tempo verrà di chiedere la mia
Fatal vendetta e di raccòr guerrieri
Così bianco del capo, io verrò certo
E chiederò da te la mia vendetta
E in ogni loco spiegherò mia legge
Apertamente. Che se mai ti togli

Dalla tua mente questo reo pensiero
Quasi inducendo per novello amore
Alla mia terra novo incanto, schiuse
Io de' tesori ti farò le porte,
Ti darò il serto e la cintura mia,
La mia ricchezza e le gemme lucenti
E le monete e l'or. Ciò che ripose
Tur di Fredùn, togliendo al fratel suo
Eràg' tradito, ti riprendi allora,
Ma non parlar di tua vendetta. E Cina
Se con Macìn ti prenderai, fia giusto,
Chè il desìo del tuo cor sempre tu dèi
Sospinger là 've più ti piace. Ancora
Di Khorassàn la terra è al cenno tuo
Con quella di Mekràn, ch'io sì mi allieto
D'ogni tua cosa assai. Ma nel sentiero
Dove passava Kàvus re, d'eroi,
Qual tu vorrai, ti manderò una schiera
E forti renderò per tale aita
Le tue falangi. Anche la mia corona
E l'aureo seggio ti darò, sostegno
Io ti sarò nelle battaglie tue,
Quante saranno, d'ogni accolta schiera
Là nel cospetto ti dirò signore.
Ma se ribelle volgi a dietro il capo
Dal mio consiglio e con quest'avo tuo
La tua vendetta a meditar ti poni,
Dimmi, dimmi che vuoi, dimmi del core
Ogni desìo, chè ben vedrai tu allora
E innanzi e a tergo la tua fine. Allora
Che Gihn si tornerà, tu la battaglia
Ratto mi appresta, chè ad entrar son pronto
Quale una belva in fiera giostra ancora ».

XII. Risposta di re Khusrev.

(Ed. Calc. p. 947-949).

Poi che da Gihn quelle parole intese
Il prence, lui guardò con un sorriso
E rispose: O guerrier che ami la gloria,
Le tue parole da principio a fine
Io bene udiva. E in pria que' voti tuoi
Che per me festi, a onor di mia corona
Del suggello real, del trono mio
Vengano ratto, e quel che mi recavi
Saluto d'Afrasyàb (tu mi dicesti
Che molli ei fe' di lagrime le ciglia),
Ascoltai sì; deh! possa ugual saluto
Scender sul trono suo, sovra il suo serto;
Altra non sia, fuor che vincente e lieta,
La sua fortuna! E tu rendesti a Dio
Grazie dal cor; ciò ch'è piacente a questo
Iranio re, devoto a Dio, recante
Luce a ogni cor più d'ogni re del mondo,
Più caro e più giocondo e più d'assai
Cinto di sua vittoria. Oh sì! mi diede
Iddio signor quanto promise; intanto
A questi pregi miei resti congiunto
Antico senno! Ma parole astute
Hai tu quante più vuoi, non però in core
Sei tu sincero e a Dio fedel. Colui
Che ha sovrano poter per sua saggezza,
Ha l'opre sue più d'ogni sua parola
Migliori assai. Fredùn inclito e grande
Un astro non divenne e il capo suo
Non si levò da questa oscura terra.

Come, adunque, tu di' ch'io su pel cielo
Alto mi adergo? Ogni pudor sì certo
Che dal tuo volto hai tu bandito! Il core
Si fe' potente per gl'incanti tuoi
E i detti tuoi son vano adornamento
Su cotesta tua lingua. Oh sì! la lingua
Che parla astuta, e pieno di menzogne
Un cor malvagio innanzi ad uom ch'è saggio,
Mai non hanno valor. Non far ricordo
Del padre mio, sire del mondo, ucciso
Dalla tua man, chè più non restan l'ossa
Di Siyavìsh omai! Tu pur traesti
La madre mia da sue cortine, tanto
Avido fosti di vendetta, e ancora
A me non nato dalla madre un fuoco
Incendesti sul capo. Ond'è che quanti
Erano allor dinanzi al tuo palagio,
Maledissero a quell'anima tua
Che si svïava, chè, davver, nel mondo
Niun fece mai ciò che tu festi, niuno
De' prischi re, niun degli eroi, nessuno
De' valorosi. Innanzi al volgo abietto
Qual mai sovrano così addusse e trasse
Inerme donna per gittarla in mano
A' carnefici suoi, perchè costei
(Pur figlia sua!) sperdesse il pargoletto
Che aveasi in grembo, e duramente quelli
La percotesser d'una sferza? Il saggio
Pìran, allor, giunse a quel loco e vide
Ciò che non vide e non udì giammai;
Ma decreto di Dio fu veramente
Ch'io poi levassi il capo mio su tutte
Le genti in terra, e il danno e la sventura
Che mi venìan da te, cessaron tosto,
Chè secreto consiglio riserbava
Per me la sorte. Ma nel dì ch'io nacqui

Dalla mia madre, quale un piccioletto
Che non ha pregio, m'invïasti ratto
A que' pastori, e nutricar volesti
Di queste membra le selvagge fiere.
Così, così restai, fin che i miei giorni
Passaron tosto e Pìran dal deserto
Venne a ritrarmi. Recavami allora
In tua presenza, e tu mi riguardasti
Un cotal poco se mai stato io fossi
Degno di seggio e di corona. Il capo
Tronco m'avresti allor dalla persona
Siccome a Siyavìsh, le membra mie
Non mai la benda funeral toccata
Avrìano in terra. Ma la lingua allora
Dio d'un tratto mi avvinse, ed io rimasi
Al seggio mio quale stordito. Vedi?
Tu mi trovasti senza senno e core,
Nè però t'affrettasti all'opre tue
Sì scellerate. Ma tu intanto pensa
Che fece Siyavìsh per sua rettezza,
Pensa qual cosa mai non giusta e rea
Da lui toccasti. Te rifugio ei scelse
Per l'ampia terra e fe' ciò che da illustri
Bello era far, chè la corona e il trono
Lasciò per te, sen venne qui, pel mondo
Signor ti disse, e fede ricercando
Abbandonò quella sua gente, almeno
Per che tu nol chiamassi di giurati
Patti vïolator. Ma tu quel petto
Come vedesti e il fianco e la grandezza
E il nobile costume e il valor suo,
Tutta sentisti muoversi e agitarsi
La natura tua rea, sì che atterrasti
Quell'uom di puro cor. Così tu adunque,
Qual fosse d'un agnel, troncasti un capo
Incoronato e d'inclito valore.

Di Minocìhr dal tempo a questi giorni
Tu non fosti che reo, d'anima fosca
E sospettosa. E veramente in pria
Da Tur si originò tanta iattura,
Allor che a male oprar dinanzi al padre
La mano ei sciolse. E poi, di figlio in figlio,
Avvenne sì che più non fosse in terra
Di grandezza la via, non fede intatta,
Non costume regal. Chè tu squarciasti
Con molta pièta ad Ighreràs fratello
Il bianco petto, a lui, nobile tanto,
Che in terra si cercò d'onesto e pio
Inclita fama. Al fratel suo nessuno
Tanto male inferì. Tu pur colpisti
Di Nèvdher regnator l'alta cervice,
Padre di re, seme di re. L'hai spento,
E da che vivo sei, malvagio sempre
Ti serbi, reo per rea natura, addetto
Alla via d'Ahrimàne. Oh! se qualcuno
Volesse computar l'opre tue triste,
Maggiore diverrìa di tanto volgere
Di tempi in cielo il computar! Tu pianti
Giù nell'inferno un tuo rampollo, e giusto
Ben si direbbe ancor che non sei nato
D'uomini in terra. Anche dicesti un Devo,
Tristo e malvagio, averti il cor travolto
Col tuo costume ver l'inferno. Tale
Era Dahàk, tale Gemshìd, allora
Che da quell'alme si fuggìa la speme
Di lieto fine, e si dicean: « Davvero!
Che Iblìs il core ci svïò, la mano
Ci trasse a dietro da ben far ». Ma il reo
Tempo da lor non però si distolse
Per lor trista natura e per consiglio
Di chi li ammaestrò. Quei che la fronte
Rivolge indietro da giustizia, tutte

L'opere sue vede cader confuse
E tortüose. Pensa che nell'aspro
Assalto di Peshèn, là 've sul campo
Tanti guerrieri Piran trucidava,
Si fe' poltiglia sul calpesto suolo
De' Guderzidi per il sangue, e ratto
Male s'aggiunse all'altro male. Intanto
Con mille e mille eroi se' tu venuto,
Turani cavalier, per farne guerra;
Fino all'Amùy traesti le falangi
A fiero assalto. Da cotesti tuoi
Peshèng mi venne, e tu il mandasti allora
Per ch' egli il capo mi troncasse e tu
Facessi poi la terra mia deserta.
Ma Iddio, signor del mondo, era alleato
Di me, di me, sì che travolta cadde
Del mio nemico la fortuna. Ed ora
A me dicendo vai: « Pel trono tuo,
Sì, m'arde il cor, per la fortuna tua
Io son beato ». Oh! vedi in che riposa
A me la verità, quand'io ripenso
A quell'opere tue! Sappi che teco
Da questo giorno fino al dì che i morti
Risorgeranno, non avrò parole
Se non col ferro. La guerresca impresa
Con forza di tesori e di campioni
Io finirò per la mia stella amica,
Per l'amico rotar di questo sole
E della luna. Intanto, innanzi a Dio,
In piè mi sto, chè non vogl'io nel mondo
Nessuna guida fuor di lui. La terra
Ben sarà che ritornisi da tante
Genti malvagie libera e secura,
Ch'io già mi appresto di giustizia all'opre
E a grazia far. Sì, sì, per la mia grazia,
Per la giustizia mia, quest'ampia terra

Rinnoverò, sciogliendola dai mali
Come un giardino a cui si tolgon tutte
L'erbe infeconde. Or tu queste parole,
Quante pur dissi, all'avo mio dicendo,
Fa ch'ei non cerchi a rinnovar la guerra
Tanti pretesti e scuse. — Una corona
Gli diede allor di fulgidi smeraldi
Tutta fregiata e una collana d'oro
Ed orecchini due. Come tornossi
Dinanzi al padre suo Gihn valoroso,
Di capo in capo tutte gli ridisse
Quelle parole. Alla risposta fiera
Afrasyàb si crucciò; pieno d'affanno
Si fe' quel core e di tumulto piena
La mente sua. Ma intanto ei dispensava
I suoi tesori e le monete fulgide
Ai belligeri suoi, dava celate
Ed elmi e clave e spade rilucenti.

XIII. **Presa di Gang e fuga di Afrâsyâb.**

(Ed. Calc. p. 949-954).

Per quella notte oscura e tetra, il sole
Fin che levossi in ciel, quando la cima
Delle montagne biancheggiò qual dorso
D'un elefante di candido pelo,
Prence Afrasyàb ad ordinar si stette
I combattenti suoi. Sonno chi mai
Trovar potè de' cavalier turani?
Ma quando un suon di timpani frementi
Da Gang levossi, ben sembrò la terra
Qual d'acciaio coprirsi e questo cielo
S'intenebrò. Quell'inclito signore
D'Irania bella, giusto in suoi pensieri,

Al primo albor saltò in arcioni. Ei venne
E girò attorno alla munita rocca
E riguardò qual esito sarìa
D'una battaglia. Fe' precetto allora
Perchè Rùstem guerrier, come un gran monte,
Ad una parte del castel co' suoi
Prodi venisse, Gustehèmme, illustre
Figlio di Nèvdher, dall'opposta parte
Restasse in piè, terzo venisse l'inclito
In dar consigli, Gùderz. Ma sul quarto
Loco ei si pose, ei re d'alto desìo,
Con gli elefanti e co' timballi e tutti
I suoi pugnaci cavalieri. E tosto,
Quanti eran d'uopo arnesi di battaglia
A' suoi guerrieri dispensando, ascese
Novellamente al trono suo. Fe' cenno
L'inclito sire che una fossa attorno
Si cavasse alla rocca, e a tanta impresa
Quale era dotto e quale avea destrezza
Castelli in espugnar, d'India o di Cina
O di Grecia pur anco, esperti in guerra
E valorosi d'ogni loco, tutti
Attorno alla città mosser veloci,
Come son corridori, e cercâr l'arti
D'ogni maniera. Quanto son due lancie,
Profonda fece il re quell'ampia fossa
E l'esercito suo vi sparse attorno
Perchè nessuno in tenebrosa notte
Correre osasse all'improvviso in guerra.
  Dugento catapulte ed altrettanti
Mangani il sire e da ogni parte ancora
Macchine orrende collocò di contro
A quelle mura. Ben dugento gli archi
Erano incurvi da ogni parte; e allora
Che da le mura del castello il capo
D'alcun nemico si sporgea, dall'alto

Sovra quel capo le volanti pietre,
Come nembo di grandine sonora,
I mangani piovean. Stavano i Greci
Ai mangani da tergo, erano accinti
Ed archi avean ricurvi. Il re frattanto
Là comandò che dugento elefanti
Innanzi dal castel tronchi divelti,
Come colonne, d'alberi selvaggi
Menasser ratto. In una fossa, addotta
Sotto a le mura del castel, fûr posti
Que' tronchi eccelsi, indi sul duro legno
Nafta bruna fu sparsa. Era cotesto
Accorgimento, qual d'Irania il sire
Ingiunto avea. Così, restavan ritte
Sovra que' legni le superbe mura,
Di sopra ai legni da que' lochi intorno
Divelti in pria. Così, per una parte,
De' mangani al colpir, di tante freccie
Al trasvolar, la gota de' superbi
Impallidiva; sotto erano il fuoco,
La nafta e i legni, e sopra le pesanti
Clave nemiche, a sgretolar montagne
Atte davver. Così da quattro parti
Aspra una mischia s'ingaggiava, quale
È pur costume in espugnar castelli.
  Fatto, il signor dell'ampia terra in loco
Venne secreto, innanzi a Dio. Grandezza
Ed umil stato, ei sì dicea pregando,
Da te, Signor, vengon del pari, e viene
Da te soccorso in ogni tristo evento.
Ma se giustizia in mio consiglio vedi,
Non rimuovermi il piè da questo loco,
Ma in giù de' maghi la superba testa
Dal trono umilia, tu mi fa di lieta
E bella sorte e giubilante in core!
  Poi che levò dinanzi a Dio la fronte,

D'una corazza il candido suo petto
Si ricoprì, serrossi a' fianchi intorno
L'alta cintura e balzò ratto, dentro
Gittandosi a l'assalto, e parve un turbine
Di negro fumo. Comandò che un'ampia
Schiera d'eroi, sovra le porte addotta,
Si gittasse all'assalto in fiera guisa.
Tosto in que' legni e ne la nafta il fuoco
Si appiccò, mentre d'alto in su la testa
Ai nemici scendean volanti pietre,
E al gemere degli archi e al negro fumo
Su nell'alto del ciel s'intenebrava
Questo fulgido sol. Ma per la polve,
Per i mangani allor, per le baliste,
Scura la terra e il ciel d'un color bigio
Si fea d'un tratto. D'elefanti un orrido
Barrir, di prenci un dïuturno grido,
Di clave e spade un lampeggiar; ma intanto
Detto avrestù ch'era battaglia in cielo
Tra luna e sol, tante piovean dall'alto
Acute freccie e nereggiante polve,
Per che il ciel si velò per questa via
E fu tolto il veder la terra intorno
Ai fulgid'occhi de' mortali. Intanto
Ardeano i ciocchi per la nafta bruna;
E per grazia di Dio come que' legni
Fûr consunti dal fuoco, in giù piegando
Parve quel muro camminar, ma poi,
Quale un gran monte, rovinò. Da quelle
Eccelse mura fûr travolti allora
A capo in giù Turani assai, sorpresi
Come leoni al varco. — Oh sì davvero!
Quando ad alcun nemica sorte adduce
Il fato ingannator, cade nel laccio
Subitamente quella testa! — Un grido
Levossi allor, voce di guerra, in tanta

Vittoria che toccò l'ampia falange
Dell'iranio signor. Tutti si volsero
Di quella rocca a le squarciate mura,
E Rùstem battaglier primo v'accorse.
  Rapida giunse ad Afrasyàb novella
Che dell'ampia città cadean scrollate
Le forti mura, ond'ei, quale un gran turbine,
S'avventò ratto e a Garsivèz tal voce
E a Gihn mandò: Che importa a voi dell'alte
Mura del mio castel? Vuolsi che spade
Sian difesa agli eroi. Ma voi per questa
Antica terra e per i figli vostri
E pei tesori e pe' congiunti insieme,
L'uno con l'altro vi stringete ai lembi,
Non soffrendo che mai cingavi attorno
Il reo nemico! — Allor, come un gran monte,
A squadre a squadre s'avventò un drappello
Di turanici eroi verso la breccia,
E a guisa di leoni un fiero assalto
Ivi ingaggiâr. Da questa parte e quella
Urlâr feroci; ma tremavan tutti,
Come ramo di salce, i cavalieri
Di Turania laggiù, perdean la speme
Per la terra natìa. Fe' cenno allora
Prence Khusrèv perchè recasse il prode
Figlio di Zal quanti pedoni avea,
Armati d'aste, della breccia al loco,
A piè, ma di vendetta disïosi,
Con freccie e con turcassi e targhe e spade,
Due file a piè, con aste lunghe. Ancora,
A questi esser dovean difesa a tergo
I cavalieri ove più forte ed aspra
Si facesse la pugna. Ecco! avventaronsi,
Come un gran monte, alla battaglia allora
Pedoni e cavalier d'ambe le parti,
E della breccia al contrastato loco

Rùstem, bramoso di vendetta, quale
Indomito leon, tutti in un gruppo
Menò i suoi prodi. Rapido egli ascese
Come procella sovra il muro, il negro
Vessillo rovesciò del reo nemico,
E del principe iranio inclito segno,
Su quelle mura, lo stendardo eletto
D'un color di vïola, in cui splendea
L'immagin fera d'un leon, nel suolo
Profondo conficcò. Per la vittoria
Del gran signor de le falangi iranie,
Festante un grido si levò dal loco
Della battaglia. Molti fùr gli uccisi
Del turanico stuol, chè declinava
La fortuna de' rei. Dove l'assalto
Più tremendo si fea per que' Turani,
Due ne fe' prigionier con la potente
Sua mano Rùstem, Garsivèz e quello
Dell'armi esperto, Gihn, ambo sostegno
Del trono di Turania. Uno fratello
Al regnante Afrasyàb, diletta prole
Eragli l'altro. Per la sorte avversa
Ambo così cadeano a tristo fine!
  Entrò nella città quell'ampio esercito,
Di gente quello stuol, ferito al core
E disïoso di vendetta. Allora
Alla rapina, a lo sterminio, tutti
Volgeansi con furor, sì che levossi
Fero concento di gemiti e lai
In ogni parte. Levaron le grida
Fanciulli e donne, agl'irrompenti Irani
Sgombrando la città. Deh! quante donne,
Quanti fanciulli al fior degli anni belli
Non giunti ancora, sparvero travolti
Degli elefanti sotto al piè! Fuggìa
Turania omai per la città sorpresa,

Come rapido nembo, e la natìa
Sua terra niun si ricordò, ma tutti
Erano in pianto e lagrimosi gli occhi
Avean per fiero duolo or che dall'alto
Precipitava de' turani prenci
La sorte lieta. Ma il regal tesoro
Venne agl'Irani in potestà, captivi
Fûr donne e piccioletti. Eran cotesti
Colpiti all'alma da l'avverso cielo,
Feriti al corpo da nemica punta.
Pieno d'affanno il cor, pieno d'angoscia,
Con lagrimose ambe le ciglia, entrava
Prence Afrasyàb nel suo castello. A l'alto
Salì del muro ove spingeasi al cielo
Una sua torre; egli sen venne e il guardo
Rivolse alla città. Vide due parti
De' suoi guerrieri là giacersi uccisi,
E vide l'altra dall'orrendo assalto
Fuggir respinta. Erano alterne voci
Di capitani, urlar di cavalieri,
Di timpanisti alto fragor sul dorso
Degli elefanti. Ma i viventi ancora
Come vide sul suol l'orride belve
Calpestar sotto i piè, quando già tutta
Era l'ampia città nel fumo avvolta
E s'udìan voci a dimandar soccorso,
E tutto era un incendio e una rapina
E giù dall'alto una procella, e questi
Andarne lieto e quel pieno d'affanno
E di dolor (tale di questa terra
È il reo costume), poi che questa vide
Faccenda grave re Afrasyàb e quello
Alto spavento e il voltarsi improvviso
Della battaglia, e più non gli restavano
Gihn e il fratello suo, non la sua terra,
Non il trono e le gemme e i suoi tesori,

Non la sua regia potestà, nel core
Pieno d'affanno e di dolor, diè un gemito
E disse: Oh! che fe' mai cotesta insana
Sfera del cielo contro a noi! Ben vidi,
Vidi con gli occhi miei della fortuna
L'improvviso mutar, sì che la morte
E il darmi a trucidar cosa leggera
A stimar sono addotto! — In quell'affanno
Dal castello discese, e un mesto addio
Lasciando al trono della sua grandezza,
Deh! quando mai, disse gemendo, ancora
Ti rivedrò di mia letizia al giorno,
Del riposo nel tempo e della pace?
  Poi che si tolse da quel loco, quale
È un forsennato, la sua mente e il senno
Fuggirono da lui come per l'etra
Vola un augel. Dentro al regal palagio
Qual nella rocca avea per sè costrutto,
Di sotterra una via l'antico sire
Ebbe scavata, e niun de' suoi guerrieri
Conoscenza ne avea, non era noto
Che sotto a quel castello era un sentiero.
Prence Afrasyàb sceglica cento degl'incliti
E cento ancora; per la cieca via
Disparve ratto. Da quel loco ei scese,
Prese il deserto, e la sua terra tutta
Di lui meravigliò, chè segno alcuno
Di lui non diè nato mortal pel mondo,
Tanto improvviso a ramingar si addusse.
  Sire Khusrèv entrò nel regio ostello,
Del fuggente Afrasyàb l'astro propizio
Atterrato così. Qual re, si assise
All'aureo trono co' guerrieri suoi
Dai caschi d'or. Cercaron bene assai,
E in nessun luogo indizio si mostrava
Di quel signor di prenci alteri. Allora

Da Gihn e Garsivèz chiedea novelle
Del maggior duce de' turani armigeri
L'iranio sire e si dicea: Se andava,
Del suo riposo il loco ov' è? Da questo
Castello ei s'involò; ma dove il loco
Del suo rifugio? — E disser molte cose
E molte cose udì Khusrèv, ma indizio
Del fuggitivo non apparve. Allora
Così disse agli Irani intorno accolti
Il sire vincitor: Poi che ramingo
Dal loco suo ne andò il nemico, in terra
Poca è sua gloria e suo desìo. La morte
E la vita per lui cose son pari.

Esperti saggi e prenci che grand'opre
Avean compiute, da le genti sue
Egli trascelse e disse: Integra sempre
Sia la persona di voi tutti e il core
Pien di giustizia! A voi di quel turanio
Di rea fortuna già consegno e affido
De' tesori le porte, e voi con cura
Sì vi ponete industria molta. Il sole
Dal ciel superno già non vuolsi mai
Che d'Afrasyàb nell'inclita dimora
Mandi suoi raggi, nè vogl' io che mai
Da queste mura s'odan per la via
Voci di duol de le fanciulle sue
Velate agli occhi. — E ratto un suo custode
A le mandre invïò de' palafreni,
Quanti all'intorno del castel disciolti
Erano ai paschi. E quel signor non uno
De' congiunti offendea del vinto prence,
Come s'addice a maestà sovrana.

Ma i prodi suoi come vider coteste
Opere sue, tutti, da un capo all'altro,
Mormorando dicean: Tale si fece
Sire Khusrèv, che disceso il diresti

Ospite qui del padre suo. Ma il sangue
Del genitor più non ricorda e il capo
Che reciso gli fu contro giustizia
Da turanico acciar; nè si ricorda
La madre sua che discinta dal trono
E dal palagio nella via fu tratta
Per le treccie disciolte. Ei da' pastori
Fu nutricato un dì, succhiò di pecore
Il latte questo prence innocuo tanto!
Oh! perchè mai, sì come fan le belve
D'aguzzi artigli, in un'ampia rovina
Tutta ei non mena d'Afrasyàb la casa,
Non ne rovescia le superbe torri
E l'albergo real, tutti avvolgendo
In un incendio i consanguinei suoi?

A re Khusrèv partitamente allora
Giunse novella di que' detti audaci
Degl' irani guerrier. Tale ei mandava
E tutti i saggi raccogliea, parole
Avea molte con lor. Sempre e dovunque,
Disse, bello non è mostrar disdegno,
Nè si addice lodar privo di senno
Un mortal capo. Meglio assai per noi
Se, vendicando il padre mio, giustizia
Adopreremo e fermo inclito un nome
In nostra mente avrem, s' anche ci mena
Un feroce desìo. Chè in terra il nome
È ciò che di noi resta e il tempo breve
Non per alcun rimane eterno; ancora
Ben può contro ciascun grave periglio
Apprestar questo ciel che rota in alto.

Indi quel re dell'ampia terra, Voi,
Disse ingiungendo, le velate donne
Recate fuor da' penetrali, tutte
Le figliuole di re, velate al viso,
Quante mai non uscîr da lor cortine

In aperto sentier. — Come novella
Ebber di ciò gl'irani prenci, in folla
Al palagio real corser bramosi
Di lor vendetta. Già credean gli eroi
Che re Khusrèv tutte a morir le vaghe
Giovinette menasse, ed ei voleano
Farne scempio e vergogna e s'apprestavano
A rapirle protervi e a trucidarle.

XIV. Grazia concessa alle donne d'Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 954-956).

Da quel palagio in lamentoso accento
Questa voce uscì fuor: Giusto signore
Di molto senno, oh! ben sai tu che noi
Forte siam derelitte! Oh! non siam noi
Nate a vergogne e vituperi! — Intanto
Al re si mosse d'ogni regal donna
La regina, e venìa piangendo assai
Con le sue figlie giovinette. Cento
Erano ancelle ad ogni figlia sua,
E di ciascuna su la fronte un serto
Di fulgidi rubini; anche splendeano
Da lor le gemme come un vivo sole,
Intessute a le vesti in fulgid' oro.
Tutte in pugno reggean d'oro una coppa.
Tutte contrite e umilïate al core,
Chè tema avean del re dei re, ma gemme
Empiean quel nappo e bei rubini e muschio
Ed or fiammante. Elle venìan, chinata
In giù la fronte per vergogna, e il nappo
Reggeano in quella man, reggeano in questa
Lor turiboli ardenti ove bruciava
Un legno fresco d'aloè con ambra
Intatta e pura. Detto avresti allora

Che dall'alto del ciel sovra la terra
Piovea Saturno i raggi suoi lucenti
Come altrettante stelle, e quella intanto,
D'ogni donna regale inclita donna,
Già s'accostava al regal seggio ed alta
Benedizione al re seduto in trono
Recitando venìa; così venièno
Recando omaggio al re le giovinette,
Nutrite un dì fra le delizie. — In core
Abbi pietà dell'uom che da felice
Stato cadè, che da' suoi voti cadde,
Nel dì della distretta! — Or le fanciulle
Fean questi voti al re nell'aspro affanno:
Sire Khusrèv, prole d'eroi, che stampi
Inclite l'orme tue, quanta sarebbe
Felicità, se pel turanio suolo
Tu non avessi in cor sì fiera doglia
E tal desire di vendetta! Allora
Venuto sarestù con festa e pompa
In questi lochi, sarestù venuto
Qual lieto annunzio e nobile saluto
Di regnanti quaggiù! Ma tu signore,
Ma tu sei re di questa terra e il seggio
Imperïal calcasti del tuo piede.
Deh! per folle desìo stato non fosse
Ucciso mai Siyavìsh re! Ma tale
Volse pel cielo il sol fiammante e volse
L'intatta luna, e fe' tal cosa il tristo
Afrasyàb regnator, che a te dinanzi
Modo non vede al suo perdon, non pure
S'egli 'l sognasse. Anche gli diei consigli,
Ma nessun frutto ei ne traea, chè sempre
Per quell'insania da le mie parole
Si volse a dietro. Testimone Iddio
È che mi fece, che dagli occhi miei
Stille sanguigne giù cadeano; in terra

Testimone mi è Gihn che t'è congiunto,
Ei, che infranse con te nel suo dolore
Vincol che il giunge a te. Nella mia casa
Per Siyavìsh deh! quanta fu l'angoscia!
Intorno al core tutta mi si accolse
E intorno all'alma, chè Afrasyàb, malvagio
E reo nell'alma, bene udiva assai
De' miei consigli, ma non n'ebbe frutto,
Fino a quel dì che la sua sorte rea
Alla fronte il colpì, mentre ne andava
Tutto a soqquadro il regno suo, dispersi
Andavano corona e regal cinto,
S'intenebrava il chiaro dì, chinavasi
Quel capo altero. Ma tal vita è assai
Peggior di morte, e il fato alla persona
Gli scortica la cute. Or tu, signore,
Quale è costume de' regnanti, a noi,
Che innocenti qui siam, volgi lo sguardo.
Tutte ad un patto qui siam noi congiunte
A re Khusrèv, nè per la terra udiamo
Altro che il nome suo. Per l'opre triste
Di re Afrasyàb incantator, deh! mai
Non s'affretti a punir queste innocenti,
Non s'affretti agli oltraggi e a' colpi fieri,
A sparger sangue, ad assalir da folle
Chi non ha colpa. Non s'addice a prenci
Capo troncar che non ha colpa; e tu
Pensa, iranio signor, che un altro loco
Oltre la terra ti si appresta. Alcuno
Mai non si resta sempiterno in questa
Dimora ch'è sì breve. Opra tu adunque
Sì come Iddio da te richiede; allora,
Del suo giudizio al dì, non chinerai
La fronte innanzi a lui per tua vergogna.
  Allor che udì, molto si dolse il prence
Per quelle vaghe giovinette, a cui

Precipitava la gioconda sorte,
Tocco al dolor di quelle che velate
Erano agli occhi, nobili fanciulle,
Trafitte al cor, sì come lampa accese
Nelle vivide gote. Anche si dolse
De' saggi il core a quell'affanno; tutti
Rammentâr le consorti e i dolci figli,
Tutti que' prenci di gagliardi, eletti
Duci d'eroi, con alte voci al sire
Fer questa prece, per che tal vendetta
Non si prendesse l'inclito signore,
Per amor dell'Eterno. Allor si volse
Prence Khusrèv d'antico senno e disse:
  Ben che gradite a me ben molte cose
Non siano inver, non io farò giammai
Ad altri offesa, anche se questo core
Brama e cerca vendetta. E s'io ripenso
All'opre di colui, prence famoso
E grande in terra, ben che a me rancura
Porti il saper ciò che pur fece a quella
Inclita madre mia, danno a vivente
Non io recherò mai. — Fe' cenno poi,
Egli, quel re dell'ampia terra, illustre
Per nobile lignaggio, a le fanciulle
Di ritornarsi, e disse intanto: Voi
Tranquille siate. Alle parole mie
Per chi ve le dirà, porgete ascolto,
Chè d'ora in poi non fia cagion di tema
In voi per me, nè fellonìa si annida
In me come nell'uom crudo e feroce.
Alla vostra persona alcun giammai
Mal non vorrà; che se il vorrà, non lunga
Sarà sua vita. Ma restate voi
A' vostri ostelli in securtà, fidando
A Dio signor l'anima vostra e il corpo.
  Agl'Irani poi disse: Ecco! ci diede

Questa terra fatal con la corona
E il trono suo l'invitta sorte! In mano
Tutte abbiam noi della turania terra
L'erme città; queste per voi saranno
Ostello ad abitar come in Irania.
Ma di vendetta ogni pensier bandite
Lungi dal core e con amor per questa
Nemica regïon sì v'adoprate,
Chè dentro al cor degli abitanti suoi
Tema di noi si cela, e l'atra polve
Si fece omai, pel sangue che versammo,
Poltiglia densa. Vuolsi in tutte imprese
Destrezza in pria, nè si convien gli assalti
A principio cercar. Tutti vi dono
Di Turania i tesori, e non vogl'io
D'animo grato per i doni miei
Imporvi il carco. Ma di voi ben sia
Nobile sforzo e facciansi per voi
Opre leggiadre, e allor che in alcun loco
Rigor vedrete d'invernal tempesta,
Fate fiorir la primavera. Intanto
Questo esercito mio renderò pago,
Sì lungo è il tempo, ai singoli donando,
Con tesori e monete; e voi la destra
Da sparger sangue ritraete. Il capo
Degl'innocenti, e ciò sapete voi,
Non è bello colpir; non è dell'uomo
Stoltamente crucciarsi e chi di sotto
Ci cadde, tempestar di fieri colpi.
Volgasi adunque in altra parte il viso
Per voi dinanzi a giovani fanciulle
Velate agli occhi, ed a qualunque donna
Che scenda nella via, cinta da' suoi
Candidi veli. Anche volgete a dietro
Dalle cose d'altrui ratto la fronte,
Chè nemico si fa l'uom ch'era amico,

Per ciò ch' egli possiede; e cosa a Dio
Grata inver non è mai, che altri l'offesa
Cerchi degl' innocenti. Ognun che vuole
Consiglio mio seguir, non dee giammai
Il mio dominio disertar, chè dicesi
E vïolento e ingiusto l'uom, che i pingui
Colti d'un prence devastando scorre.
A' suoi prenci ordinò l'inclito sire
Di schiudere le porte alto ferrate
Di que' tesori de' Turani. Sola
Di re Afrasyàb la privata ricchezza
Ei volle intatta, chè a nessun la mano
Era concesso di portarvi. Allora
All'esercito suo quella restante
Dovizia ei dispensò, tesori ed armi,
Troni e corone. Da ogni parte intanto
Una schiera dispersa ed infinita
Di turanici eroi venìa correndo
All'iranio signor. Fe' grazia a tutti
E tutti accolse quel gran re, con rapida
Cura e pensier tutte ordinò le cose
D'esti infelici, indi a' principi suoi
Parte ei donò de la turania terra
E ad ogni illustre una città munita
Destinò liberal. Ma chi per tante
Regïoni all'intorno a' cenni suoi
Mostravasi ribelle, oh! non potea
Scampar la vita sua dalla possente
Mano de' prodi! In quella terra avversa
Tutti soggetti a sì gran re si fecero
Tosto che de' suoi prenci ivi preposti
Il libro si compì. Vennero allora
Da tutte parti, per sentier diversi
Postisi ratto, messaggieri a lui,
Signor d'Irania; avean lettere e doni
Di prenci illustri, che devoti al sire
Faceansi ad uno ad un partitamente.

XV. Lettera di Khusrev a re Kâvus.

(Ed. Calc. p. 957).

Fidato scriba ei si chiamò dinanzi,
Cose che dir dovea, tutte gli disse
E d'un foglio real primieramente
Lodi all'Eterno ei pose a capo. A Lui
Egli fe' lodi, chè da tanti mali
Purificata avea la terra, il capo
Umilïato avea de' maghi infesti,
Su ridestando la fortuna amica
Che sopita giacea. Vengon da lui
Saggezza e potestà, giustizia ancora,
E in ogni parte quei che in forza altrui
Giacque, per lui lieto sen va. Seguìa
In tai detti così: Per la fortuna
Di Kàvus re, prence benigno e grande,
Sperto di cose assai, di Gang le mura,
Ostello d'Afrasyàb, andaro aperte,
E la fortuna sua cadde in letargo.
In un sol campo di battaglie, sotto
A questi duci incliti in guerra, che alta
Levan la fronte, ai disperati colpi
Di lor clave pesanti, ecco! atterrati
Quarantamila eroi fûr veramente
Del Gulzarryùn sovra le sponde, in quelle
Pugnaci squadre. Impetüoso un nembo
Levossi poi che divelse co' rami
Anche a le piante le radici fonde,
E nell'acque cacciò tanti guerrieri
Travolti in giù, quanti chiedean vittoria
Sopra di noi. Di là scese il turanio
In Gang amena, quale un paradiso,

Ad un castel pieno di eroi, d'assalti
A un degno loco. Oh sì! ben trentamila
Caddero in espugnar la rocca altera,
Uccisi nel tumulto! E veramente
Ingiusto era quell'uom; già non si fea
Sapïenza e fortuna a sè propizie,
Chè l'esercito suo tutto disperso
Andò per l'ampia regïon, disparve
Egli dal mondo e ancor si cela. Ancora,
D'oggi in avanti, al signor mio novelle
Invïerò, le invïerò nel giorno
Che vittoria qui avrò splendida e intègra.
  Appose al foglio suo l'aureo suggello
E lieto a Kàvus re mandò quel foglio,
Ma poi sen venne e si posò beato
Nella letizia sua, mentre gli stava,
Con un nappo di vin sorretto in pugno,
Una fanciulla nel cospetto. Quivi
Ei si restò, fin che mostrossi in cielo
Primavera gioconda e questa terra
Qual paradiso veramente apparve
Per vaghe tinte e per fragranze. Il piano,
A quel verde color, parve un bel drappo
Di seta, e il cielo per le accolte nuvole
Tale sembrò qual è di macchie sparsa
D'un leopardo l'erta schiena. Intanto
Correan gazzelle fieramente e onàgri
Pel verde campo, e l'inclito signore
Stagion passò fra quella gioia e attese,
Con veltri e falchi volatori, agresti
Belve a cacciar, bevve un licor soave
Odoroso di muschio, ebbe fanciulle
Che venìan da Tiràz. E i suoi destrieri
Ivan dispersi per i verdi campi
Come gli onàgri, e forza alla cervice
Crescer parean. Sì, sì, come leoni

Maschi ed ardenti alla cervice eretta
Crescean vigor, ma di cerbiatti in guisa
Avean capo ed orecchi. In ogni parte
Mandava intanto esploratori suoi
L'iranio sire a dimandar novelle
Di ciò che in terra si facea per altri.

XVI. **Ripresa delle ostilità.**

(Ed. Calc. p. 958-959).

Ma poi di Cina e di Khotèn, del sire
Afrasyàb tra que' popoli raccolto
Giunse novella. Imperator di Cina
Gli era alleato omai, di voci alterne
Quell'ampia regïon tutta sonava,
Da Cina al Gulzarryùn tutta una folla
Era d'armati, condottier quel sire
Di Cina a tutti. Oh no! prezzo di tante
Ricchezze addotte alcun non conoscea,
Non de' servi, non pur di que' bardati
Palafreni il valor, quanti invïava
A re Afrasyàb l'imperator di Cina,
Mentre al sire Afrasyàb con regal nome
Benedicean le genti. In poter suo
Di Pìran tutti son venuti omai
Gli ampi tesori, di monete un carco
Qual è per ben sessanta cento volte
Di cammelli gagliardi. Egli, sì ratto
Che dal Khotèn questa ricchezza tolse,
Vide una schiera di famosi eroi
Ragunarglisi intorno; e tal novella
Come pur giunse per la via lontana
A quelli che impetrâr la vita in dono,
Turani prenci, da Khusrèv, d'un tratto

Questi si ribellâr da' prenci irani
E fieramente a domandar vendetta
Si cinser l'armi. Allor che si partìa
Di Khotèn re Afrasyàb, menò tal schiera
Scompigliatrice di falangi avverse,
Che detto avresti l'ampia terra il peso
Non sopportarne e il novero dall'alto
Non trovarne le stelle. Egli scendea
Contro a Khusrèv dalla remota Cina
Co' belligeri suoi, pieno d'affanno.
  Ma re Khusrèv, come di tanto esercito
Novella intese, per la via deserta
Sue vedette invïò, questo comando
Ei fece a Gùderz, di Keshvàd rampollo,
A Ferhàd, condottier di prenci in armi,
Leonino guerrier: Restate voi
Con giustizia e con senno in questo loco,
La notte e il giorno mantenendo in piedi
Vedette accorte. — Ecco, son tue, soggiunse
Voltosi a Gùderz, queste genti armate,
La notte e il giorno alla difesa tua
Affidate così. Ma qual tu vegga
D'esti Turani che per poco ancora
De' miei nemici si ricordi, in quello
Medesmo istante vivo tu l'appendi
A un tristo legno, in alto i piè, la testa
In giù gli volgi. Ma se trovi alcuno
Che offesa non ti fa, tu senza offesa
Lascialo. Di coteste ampie falangi
E del tesor, tu sii custode eletto.
  Dal recinto regal levossi un fremito
Di timballi, di trombe un fiero squillo
E di crotali un suon. Tale balzava
Esercito di Gang fuor da le mura,
Che veramente questo sol parea
La pugna disïar. Da quelle mura

Uscito appena, gli ordini de' suoi
Apprestava Khusrèv da quella parte
Ov'ei traea questi suoi prodi. In mezzo
A le avverse falangi un vuoto spazio
Restava allor, due parasanghe, e il sire
Tutti adunava i prenci suoi. Da questo
Loco, ei dicea, per questa notte il piede
Non ritrarrete voi, nessun di voi
Inclini al sonno ed al riposo. — Allora
Le sue vedette, sparse al campo intorno,
Tutta la notte s'aggiràr per quello
Esercito d'eroi; così quel sire
Per sette giorni s'indugiò in tal loco,
L'armi apprestando e la tenzon. Sen venne
Al giorno ottavo da lontana via
A re Khusrèv una vedetta. Avanza,
Disse, il nemico stuol! — Così ordinava
L'ampio esercito suo l'iranio prence,
Che affrettar già parean la luna e il sole
Quell'aspro assalto, e re Afrasyàb, che vide
Le squadre avverse, fuor balzò dal loco
E di rincontro le falangi sue
Rimase ad ordinar. Ma disse in pria
A' sapïenti suoi: Questa campagna
D'armi e di pugne come sonno o come
Banchetto genïal m'è dolce al core.
Dolce venuta a me sarìa nel tempo
Anche del sonno; e quando la battaglia
A me non fosse ritornata, io stesso
Affrettata l'avrei. Fui nell'esilio
Un lungo tempo, e pieno ho il cor d'un fiero
Desìo di lite, e di vendetta in mente
Un pensiero mi sta. Chiaro non veggo
Se questa è di Khusrèv regal possanza
O la fortuna che di me sul capo
Si rinnovella, ma ben so che in armi

Io verrò seco a tenzonar, del core
Sia che consegua ogni più dolce brama,
Sia che mi tocchi il duol, col duol la morte.
Ogni più savio ch' era là, congiunto
Gli fosse o estrano, così disse allora:
Se vuolsi che la pugna il nostro sire
Cerchisi in campo, a che tante falangi
E questo tumultuar? Cina e Turania
Son tue, signor, nel tuo cospetto, estrani
Sian pure i forti o consanguinei tuoi.
L'anima nostra e la nostra persona
Per tua salvezza qui poniam; cotesto
È il nostro patto fin ch' egli è. Ma cento
Se pur caggion di noi, se caggion mille,
Tu stesso, o re, non estimar sì vile
La tua persona, chè siam noi qui tutti
Amici tuoi, viviam per quella luce
Di maestà che nel tuo serto brilla.
Dall'esercito allor levossi un grido,
E quella terra e il mondo ancor fûr pieni
D'un tumulto guerrier, di gran desìo
Di fieri assalti. Dietro l'atra polve
Levata al ciel splendeano gli astri, allora
Che impallidìa del sol la gota fulgida.

XVII. Proposte di pace respinte.

(Ed. Calc. p. 959-961).

Da quella schiera degli eroi trascelse
De' Turani il signor due di gran cose
Esperti assai, poscia all'iranio sire
Tal messaggio invïò: Molti uccidesti
Eroi del popol mio. Davver! che mille
Son parasanghe dall'irania terra,

Signor di prodi, fino a Gang, e furono
Per deserti e per monti e per arene,
Per luoghi incolti, come son formiche
O improvide locuste, addotte e sparse
Due schiere avverse. Quale un mar di sangue
Per tal vendetta già si fe' all'intorno
Ogni terra così, da Gang, da Cina
Fino all'iranio suol. Che se dal suolo
In un loco profondo il sangue tutto
Di quegli uccisi raccoglier volesse
Di Dio santo il consiglio, ecco, davvero!
Che il mare di Kulzùm diventerebbe
Quel loco, e giù, nell'onda sanguinosa,
Nostre due schiere si morrìan. Ma intanto
Se da me brami esercito guerriero
O tesori di re, la mia corona
E il seggio e il suolo di Turania, tutto
Io sì ti lascierò, mentre dal mondo
Io lunge sparirò. Ma di mia vita
Chiave soltanto tengo un ferro; tu
Non tentarla; e s' io son della tua madre
Il genitor, son anche de la stirpe
Di Fredùn ch' era dotto in magic' arti.
Anche se corruccioso è per vendetta
Del padre tuo questo tuo core e tanto
Nel tuo cospetto si oscurò per essa
Il fulgid' onor mio, di tanto male
Colpevole si fe' Siyavìsh pure,
E il mio cor si colmò d'affanno e duolo
Incontro a lui. Vedi qual sia degli astri
Superni il tramutar; talor son essi
Difesa all'uom, tal' altra, insidia. Intanto
Trenta sul capo mio poi trenta ancora
Anni passâr, da che con prenci in guerra
Discesi al campo. Tu se' ancor fanciullo,
D'Irania tu se' il prence e negli assalti

Spieghi un artiglio leonino. Oh! scegli,
Scegli tu adunque di battaglie un loco
Lungi di qui, non presso al fido lembo
D'uomini dati al re. Nel chiuso campo
Noi due combatterem, nel loco eletto,
Donde lontana sia gente guerriera.
E s' io cadrò per la tua mano ucciso,
Ben potrai dir che fuor dal mar traea
L'amo tuo adunco un fero mostro. Allora
A' miei congiunti, a' consanguinei miei,
Non recar danno; guàrdati benigno,
E per vendetta non cercar più oltre
Con tempestoso cor. Ma se tu cadi
Ucciso per mia man, giuro per quella
Grazia di Dio, che non vorrò giammai
Che alcuno per dolor nella tua schiera
Per me si crucci o vegga in un assalto
Novellamente nereggiar la terra.

Poi che il messaggio dal facondo messo
Ebbe udito Khusrèv, queste parole
Ei disse al figlio di Destàn, famosa
Prole di Sam: Quest' uom turanio, infido
E ingannator, della instabil fortuna
Mai non discerne o l'alto o il basso, tanto
Di battaglie ei favella! O forse ancora
Di Shèdah egli desìa la sepoltura?
Ma di Fredùn s'egli è nepote e figlio
Dell'antico Peshèng, non ignominia
A me sarà nel contrastar con lui.

E Rùstem gli rispose: Inclito sire,
Dentro al tuo cor della battaglia il vampo
Non albergar così, chè onta è pur sempre
Per un regnante in singolar tenzone
Discendere qual vuoi, s'anche di contro
Tu aver dovessi una montana belva.
Se dice re Afrasyàb: « Co' prodi miei

Deh! non far guerra, non con la mia stirpe,
Non con la terra mia! » —, vedi che esercito
Hai qui da un mare all'altro, e qual diverso
Pensiero esso ha da questo! E se tu fermi
Un patto innanzi a Dio con l'avo tuo,
Non ti si addice dentro al cor più mai
Serbar rancura. Oh no!, mena piuttosto
In fiero assalto la gran turba accolta
De' belligeri tuoi, queste lasciando
Vane parole d'un sermon fallace.
Khusrèv, come di Rùstem le parole
Intese ratto, di quel vecchio antico
Il consiglio gradì, sì che in tal guisa
Rispose al messo: Cotest'uom sì reo
Meco ingaggiar tenta l'assalto. Eppure
D'ora ben più d'assai dava la fede
Al padre mio!, ma piena avea d'inganni
La rea sua lingua ed era pieno il core
Di tradimenti. O messaggier, tu vanne,
Vanne di qui. Dirai queste parole
A quel malvagio: « Per la via che additi,
Da questo dì non camminar! Per opre
Malvagie e ree già non s'acquista gloria
Di popoli un signor, chè di menzogne
Pieno è quel core e l'anima sua stolta
È piena di superbia. E se non d'altro
Hai voglia tu fuor che d'assalti, alcuno,
Me pur togliendo, è qui per la tua pugna.
Rùstem è qui, Ghev animoso è pure
In questo loco. Essi desìan l'assalto
Con feroci leoni. Oh! se un regnante
Cercar dovesse con un altro prence
La battaglia, a che mai qui si vorrebbero
Tanti guerrieri e tal tumulto? Omai
Penso davver che più non avrò teco
D'ora in avanti da giostrar, chè grama

E tenebrosa tu vedrai ben tosto
Farsi luce del giorno agli occhi tuoi ».
Voltossi a dietro il messaggier, tornando
Ratto qual nembo. Ad Afrasyàb le cose
Che udite avea, ridisse tutte, e piena
Del turanio signor l'anima trista
Fu d'acerbo dolor. Non affrettossi
La pugna a dimandar. Ma già traea
L'iranio sire alla battaglia i suoi,
Sì che malgrado suo la gente avversa
Dal suo loco si mosse. Un s'indugiava,
Affrettavasi l'altro, e l'ampia terra
Parve un mar d'acque molte. Ecco, al discendere
Di tanti strali, detto avresti allora
Che le nubi dal ciel mandavan grandine,
Come sogliono ai dì che del Leone
È tra le fauci il sol. Così dall'alba
Fin che il sole oscurò, di sangue pieno
Fu il tristo campo sotto al piè de' forti.
Come scendean l'ombre alla notte, a dietro
Si ritrasse lo stuol, chè già sua luce
La pupilla smarrìa de' cavalieri.
Ma il re dei re col trono suo, con l'armi,
Con la pompa sovrana, allor che fece
Al campo suo ritorno, a Tus rivolse
Queste parole: Di Peshèng il figlio
Oggi non fe', quale ei volea, la pugna,
E cred'io sì che in questa notte un fiero
Assalto ei ci darà, l'antico affanno
Per discacciar dall'ansio core. — Allora
Comando ei fece di scavar profonda
Una fossa alla via, da quella parte
Ove al turanio stuol dischiuso è il varco,
E disse poi: Non susciti nessuno
Fuoco notturno, e ben sarà che suono
Di sonagli non levisi. — Ogni ardito

De' cavalieri de le sue falangi
Scelse Khusrèv ed a Rùstem gagliardo
Sì l'affidò; trascelse un'altra schiera
Di forti Irani quali accinti fossero
Ad assalti improvvisi, e questa al prence
Tus affidò, nobile schiera. Volle
Che verso al monte andassero cotesti,
Che Rùstem battaglier verso il deserto
I suoi menasse, e Tus, duce d'eroi,
Più verso al monte si traesse. Ratto
Fe' precetto di uscir, chè ambo doveano
Tenersi al piano da manca e da destra,
Uno al deserto e l'altro alle montane
Falde vicino, senza torcie o lampe,
Senza vedette. Che se mai, dicea,
Notturno assalto re Afrasyàb ci mena
Del sonno all'ora, s'egli vien, da tergo
Il circondino i miei, resti sorpreso
Ned abbia chi 'l soccorra. Innanzi a lui,
Nella sua via, si sta una fossa e dietro
Stuol di nemici, di qua dalla fossa,
Con gli elefanti e co' gagliardi, il sire.

XVIII. Assalto notturno di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 962-966).

Con l'esercito suo per un assalto
L'armi si cinse de' Turani il duce
Al passar della notte. Egli adunava
Di sue falangi ogni più esperto e assai
De' casi favellando intravvenuti,
Fe' questi detti: Cotest' uom sì reo,
Pieno di vampo, ebbe vittoria adunque
Dell'avo su gli eroi! Ma non v' ha dubbio

Che tutta la sua gente in un profondo
Sonno immersa ora sta, tutta pel campo
Dispersa e per il monte. Or noi dal core
Ogni spavento bandirem, faremo
Impeto fiero sovra lor nel tempo
Dell'alba prima. Che se in questa notte
Vittoria non avrem sopra costoro,
Umili e affranti noi starem seduti
Sul nudo suol. Se la nostra fortuna
La luce sua più non ripiglia, è vana
Ogni arte, amici, ed è il valor menzogna!
  Ei convennero in questo e si levarono,
Ad un assalto in tenebrosa notte
Per apprestarsi. Ben cinquantamila
Dell'esercito suo quel re trascelse,
Eroi già esperti, atti alla pugna; e intanto
Ivan dinanzi a lui gli esploratori,
Uomini accorti e di battaglie amanti.
Ma quei che di cotesti era la guida,
Dell'iranio signor fino alla chiostra
S'avanzò ratto e grido non intese
Di sentinelle in alcun loco. Tutti
Vide giacenti nel riposo i forti;
Non vedette eran là, non fuochi accesi,
Aura importuna non spirava, e niuno
Avea nel cor per la turania gente
Alcun pensier. Vide cotesto e ratto
Indietro si tornò, correndo venne
E disse poi: Nessun di quegl'Irani
È di vigile cor. Dormono tutti
Di qua di là sì come estinti, e certo
Direstù che libato hanno un fumoso
Licor per tutto il dì. Non si mostrarono
In alcun luogo le vedette, e in tutto
Il vasto campo incolumi non sono
Che spine e cardi. — Crebbe in cor la luce

Della speranza ad Afrasyàb, che udìa
Quelle parole. Egli avvïò le schiere,
Egli in sella balzò, co' prodi suoi
All'assalto si accinse. Ecco! scendeano
Qual corrente d'un fiume i valorosi,
Alla pugna affrettati, e in quell'assalto
Non tumulto si fe', non apparecchi,
Non furon voci, non squillar di trombe.
  Ma ratto che giugnean questi gagliardi
Alle chiostre d'Irania, alto levossi
Di corni un suono, e un fremer di timballi
Sul culmo dell'arcion sorse improvviso
De' cavalieri e fu spiegato in alto
Il nero drappo di Turania. Quale
Era più innanzi dell'accolto esercito,
Il destriero incitò sì che levossi
Un fero grido, ma cadeano assai
De' cavalieri entro la fossa, e gli altri
Si ritraean dal periglioso assalto.
Per questa parte e dal deserto allora
Venne Rùstem correndo e il ciel sereno
Intenebrava alla sconvolta polve
De' cavalieri; dall'opposta parte,
Figlio di Gùderz, Ghev, con quell'illustre
Principe Tus, accorse tosto, e intanto
Di timpani un fragor, di trombe un suono
Di fronte si levò, chè s'avanzava
Il re dei re col suo vessil di Kàveh
Spiegato al ciel. Balenava d'azzurro
L'etra all'intorno per le molte spade
Dei cavalieri, e già s'udìan coteste
Grida nel campo: « Dàlli!, piglia!, legalo!,
Uccidilo! », e smarrìan gli uomini il senno
E fermezza i destrieri. In quel tumulto
Si fean due laghi d'atro sangue, e l'onda
Di quel sangue scorrente il suol dintorno

Tutto fea rosseggiar; tutta tremava
La montagna al suo loco, oppressa e vinta
Sotto al piè di que' forti, usi nemiche
Falangi a scompigliar, cinti di ferro,
E nell'alto scompiglio ai fuggitivi
Varco non era per uscir, non via
Era di scampo. Di ben cento eroi
Incliti in guerra non restaron dieci,
E a chi fuggìa, pei molti uccisi, aperto
Non restava un sentier. Ma quando giunse
Del tristo assalto la novella, tanta
Il turanio signor ne avea rancura,
Che piangeano per lui mesti e dolenti
I belligeri suoi, pieni d'affanno
Per la doglia che il cor sì penetrava
Del gran monarca. Ei disse allor: Davvero!
Che sapïenza non ritrova scampo
Da volgersi di ciel. L'alma ci toglie
Il reo nemico? E che perciò? Si tenti
Un'altra volta ancor feroce assalto
Poi che manca ogni speme. O tutti noi
A trucidar darem noi stessi, o in capo
La corona real ci riporremo.
  Da un recinto e dall'altro un fiero grido
Levossi allor, d'uno squillar di corni
S'empiè la terra, e vennero que' forti
Stringendo in pugno giavellotti e spade,
E l'ampia schiera fino a tre si stese
Parasanghe lontane. Oh! quell'orrendo
Loco di pugna parve un mar, la luna
In ciel non risplendea, non risplendea
Questo fulgido sol; ma s'avventava
A squadre a squadre la turania gente,
In quella guisa che da un mar si levano
L'onde spumose. E detto avresti allora
Che del monte le falde e la pianura

Erano a sangue, che dal ciel rotante
Dileguato era il sol, chè veramente
Qual di pece un color tutte tingea
Del ciel plaghe, e in terra alcun non era
Che amor di sua persona avesse in core.
  Ma ratto un nembo si levò, gagliardo
E impetüoso, qual nessuno allora
Si ricordava. Sollevò dal campo
La negra polve e sul capo e negli occhi
L'avventò de' Turani, e lor divelse
Da la fronte gli elmetti. Oh! qual stupore
N'ebbe il turanio re! Tutto quel campo
Accogliea sangue e cervella del capo,
E le pietre del suol prendean colore
Qual di giuggiola viva. I cavalieri
Del turanico stuol, che ai lieti giorni
Di lunga pace estimavan la pugna
Co' leopardi lieve cosa, videro,
Videro sì che da giostrar non era
Col ciel rotante allor. Via trasportava
Col suo cavallo il cavalier travolto
La bufera infernal. Come levarsi
Vide quel vento re Khusrèv, s'accorse
Che lieta la fortuna e lieto il core
Esser dovean de' prenci irani, e tosto
Di Gùderz col figliuol, Ghev animoso,
Con Rùstem e con Tus, dal medio loco
Dell'esercito suo fuor trasse i timpani.
Fiero tumulto da quel medio loco
Levossi ratto, e di qua discendea
Rùstem guerrier, di là Khusrèv, e al cielo
Salìa la polve come fosca nuvola.
Qual nuvola cotesta? Essa piovea
Saette e spade! Un cumulo d'uccisi
Quale un gran monte in ogni loco, e fonti
Di sangue ne scendean, sangue di due

Avverse squadre. Oh sì!, l'etra all'intorno
Qual d'un cinereo vel tinta si prese,
Il suol profondo quale un mar di sangue
Allor sembrò, le freccie che volavano
Per l'ampio ciel, penne pareano d'aquile,
All'aer disperse. Con ombroso core
Prence Afrasyàb levò gli sguardi e vide
Sventolar degl'Irani alto il vessillo
Dal color di vïola, ond'egli ratto
Al medio loco delle sue falangi
Il suo nascose. Abbandonò sul campo
Lo stuol de' suoi ben che schierato in armi,
Egli e i suoi prenci e i suoi gagliardi uscirono
Dal fatal loco. De' congiunti suoi,
De' consanguinei suoi, mille condusse
Il re turanio, quanti in fiero assalto
Erano all'uopo e ratto per sentieri
Abbandonati andò al deserto. In questa
Rancura personal, da' suoi nemici
La vita sua sottrasse il vecchio prence!
Pel turanico stuol cercava il sire
Quell'avo suo. Del campo al medio loco
S'avventò re Khusrèv, puntò de' piedi
Sovra le staffe e s'aggirò d'alquanto
A corsa intorno, ma non orma o segno
Del re turanio ei si rinvenne. E allora
Del re fuggito come al loco medio
Rivolse il guardo la falange e in alto
Non vide di Turania il negro drappo,
Grazia chiedendo al re de' Kay, gittava
L'armi tutte di guerra. A lor si volse
Prence Khusrèv a riguardar; li accolse
Benignamente e un appartato loco
Lor destinò fuor da sue schiere, e poi
Comandò che locato ivi pur fosse
Un trono d'or, che dentro a' padiglioni

Spiegata fosse di cinesi drappi
Splendida pompa. E recò vino allora
E musici invitò, molti appellava
Dell'esercito suo prenci famosi.
Così, per quella notte, una gran festa
Ei celebrò fin che del giorno chiaro
Venne la luce, e risorger gli estinti
Parean dal suol profondo e tenebroso.
  Ratto che in cielo sollevò la mano
Questo fulgido sol, sfregio alla gota
Per recar della notte oscura e tetra,
D'Irania il re dei re nell'onde chiare
Lavò il capo e le membra e in appartato
Loco n'andò col Zendavesta. Niuno
Degl'Irani il vedea, la voce sua
Alcuna fiera non udì; ma intanto
Dal primo albor, fin che la luna, asceso
Il cerchio suo, de' raggi suoi si pose
Sovra la fronte la corona, quale
È conforto a ogni cor, fe' sue preghiere
Innanzi a Dio l'inclito re pel fausto
Tramutar di sua sorte. Assai fïate
Ei con la fronte il suol toccò, due rivi
Di pianto in su le gote, indi sen venne
E ritornossi alla corona e al trono
Imperïal con fiero incesso, lieto
Nel cor, beato per la sorte amica.
Allor, quali giacenti erano al campo
De' prodi Irani, quale ucciso e quale
In vita ancor, dal contrastato campo
Tutti fûr tolti, abbandonati i miseri
Corpi nemici al suol. Per tutto il campo
Le sepolture si elevâr; ma quando
Liberi e sciolti da la mesta cura
Di quegli uccisi fûr gl'Irani, il sire
Quanta scoverse abbandonata preda

Nel fatal campo della pugna, a' suoi
Tutta ei sparti compiutamente. Ascese
In Gang di là, qual paradiso eletto
In loco ameno, e l'esercito suo
Con l'armi della pugna iva pomposo.
Poi che in Cina e in Macìn di que' Turani
Giugnea novella e dell'iranio sire,
L'imperator di quella terra e il prence
N'ebber fiero dolor, ciascun del trono
Della grandezza fe' ricordo. Grave
Un pentimento li cogliea per quelli
Soccorsi dati ad Afrasyàb, di gravi
Pensieri colmi al cor venìan cercando
Valevole difesa, e disse primo
L'imperator: Da questo dì, grandezza
Afrasyàb non vedrà, nè pur sognando,
Chè per mandar tesori e combattenti
Male ne incoglie, oh! non è dubbio! A noi
Toccava in sorte il pentimento, e volgonsi
Per la impresa nemica in un deserto
Nostre antiche città. — Doni ei raccolsero
Di Cina e di Khotèn, vuoto si rese
Un tesoro per ciò. L'inclito sire
Un messaggier chiamavasi al cospetto
Di vigil core e seco avea parole
Acconcie assai. Quell'uom sì onesto e pio
All'iranio signor mandava allora
L'imperïal monarca, e molte cose
Quante eran chiuse ne' tesori suoi,
Gemme intatte e monete, egli invïava
A re Khusrèv per impetrar perdono.
Preser la via que' messaggieri. Illustri
Eran di Cina che venìan, lasciando
Ogni indugio così. Venner di Cina
In sette giorni fino a Gang, e il prence,
Signor del mondo e vincitor, cortesi

Fe' le accoglienze, ad abitar li pose
In loco degno. Ei ricevè le cose
Recate a lui, mirabili e pregiate,
Sportelle di monete e giovinetti
Schiavi con esse. Al messaggier si volse
E disse poi: Rispondi al re: « Da stolto
Non oscurar la gloria tua. Non vuolsi
Che a te ne venga re Afrasyàb nell'ore
Propizie al sonno, in cupa notte ». — Il messo
Si volse a dietro e rapido sen venne,
Qual' è in alto bufera, e il suo messaggio
Disse di Cina al regnator. L'udìa
L'inclito sire, e nell'ore del sonno
Tale invïando a re Afrasyàb, gli disse:
  Di Cina e di Khotèn dalla frontiera
Statti lontano, tienti il dolor tuo
Per l'opre tue men belle. Oh! a chi perdea
Sua dritta via, maligno e forsennato,
Mala sciagura incoglie al fine! — Allora
Ei si pentì dell'opre sue trascorse,
Prence Afrasyàb, in ascoltar que' detti.
Per vie solinghe del deserto il calle
Prese e gittò di sua grandezza il nome,
La sua vita a salvar. Poi che i suoi giorni
Tutti ei vide nel duol, nella rancura
E nell'affanno, in dolorosa corsa
Giunse al monte d'Asprùz. Ma dal nemico
Ei si guardava e notte e dì, suo cibo
Era la caccia in ogni loco. Scese
Di Zirìh fino al mar, pel lungo affanno,
Pei vincoli dell'armi e de le vesti
Affranto a la persona; e come ei giunse
Là su la riva del profondo mare,
Del mar profondo non potè il confine
Scovrir, nè il medio punto. Ei fe' comando
Per che tal che solea di navicelli

Aver governo, lui travalicasse
Di là dal mar sovra una barca; e 'l vecchio
Conoscitor di quel profondo mare
Dissegli allor: Famoso re di Cina
E di Khotèn, otto e settanta gli anni
Son di mia età, nè vidi mai che nave
Di qui passasse. — L'inclito signore,
Prence Afrasyàb, gli rispondea: Beato,
Quegli beato che morìa nell'acque!
Il suo nemico nol potè d'un colpo
Uccidere di spada. Ei vince il mondo,
Se il mondo non l'uccise! — E fea precetto
Che ognun de' prenci suoi molti gittasse
Navicelli nell'onde e che le vele
Verso Kang-dìzh fosser distese. Allora
E dal male e dal ben della fortuna
Scioglier potè l'erta cervice. Ratto
Che a Kang-dìzh ei giugnea, lieto e tranquillo
Fe' suoi pasti e dormì, dalla fortuna
Si riposò de le battaglie. Disse:
Qui starem noi beati, e ricordanza
Non farem più de' casi intravvenuti.
Se l'astro mio che intenebrò, sua luce
Ripiglia ancor, su navicelli ancora
Del mare di Zirìh passerem l'acque.
Io dal nemico la vendetta mia
Dimanderò, farò che splenda ancora
La sacrata mia legge e il mio costume!

XIX. **Doni inviati a re Kâvus.**

(Ed. Calc. p. 966-971).

Prence Khusrèv come l'annunzio intese
Che il vecchio prode già intendea novelle
Cose a compir, fe' a Rùstem questi accenti:

Sire Afrasyàb giunse a Kang-dìzh per l'acque
Del mare. Oh sì! ciò che ne disse un giorno,
Ei far potè! « Con noi, disse, rimane
Quest'alto cielo! ». E poi che in navicelli
Passò il mar di Zirìh, tutto disperso
È il nostro faticar. Ma sol col ferro
Io parlerò con l'avo mio, nè questa
Vendetta mia vo' che più tardi e antica
Per me si renda. Pel poter di Dio
Invitto sempre, a vendicar l'ucciso
Mio genitor mi accingo e i prodi miei
Tutti dispartirò pei campi intorno
Di Cina e di Mekràn, oltrepassando
Di Kaymàk la riviera. E se a me pure
Cina e Macìn verranno, ogni soccorso
Ricuserò che di Mekràn mi venga.
Io però di Zirìh per l'onde chiare
Trasporterò lo stuol de' miei, se amico
Il ciel rotante a me sarà. Ma lungo
S'anche fosse l'indugio in alcun loco,
Sempre cadrammi fra gli artigli un giorno
L'uom sanguinario. Voi, principi eletti,
Molte fatiche tolleraste invero,
Abbandonaste i pingui colti e il vostro
Loco natio; ma noi quest'altra impresa
Ci prenderem ben che sì grave. Meglio,
Meglio cotesto, che lasciar la terra
In poter del nemico! Il nostro nome,
Per la vittoria, fino al dì che i morti
Risorgeranno da' sepolcri, vivo
Si rimarrà, mentre sen va ramingo
Il nemico signor. — Molto s'afflissero
Per que' detti gli eroi. Risposer tutti
Aggrottando le ciglia e sospirosi:
Gonfio è d'onde quel mar. Dovrìa l'esercito
Tutto affidarsi a procellosi nembi

Per una via ch'è di sei lune. Oh! quale,
Qual ci sa dir ch'egli uscirà dall'acque?
Allo stuol degli eroi molti venièno
Per Afrasyàb gli affanni. Or, fin che in terra
La faccenda sarà, tutti siam noi
Accinti a contrastar, ma là, sul mare,
Entro a la strozza ci sentiam de' mostri.
Ognun dicea ben varie cose; e allora
Che furon molte le parole, in questa
Guisa Rùstem parlò: Principi irani,
Del mondo esperti, o capitani illustri,
Che gran disagio tolleraste, tanta
Fatica vostra mai non fia che resti
Senza frutto così, quasi dispersa
Da vento fatuo di viltà. Si pensi
Anche da voi che questo re vincente
Splendido frutto coglierà da quella
Fortuna sua. Qui discendemmo noi
D'Irania fino a Gang, nulla vedemmo
Fuor che battaglie di quïete in loco;
Ma il nostro sire, dall'impresa sua,
Gran frutto vuol toccar; fin qui sen venne
E di qui passerà con voglia eguale.
Come di Rùstem le parole acconcie
Udì quel pugno di gagliardi, a nuova
Risposta dieder fondamento. In piedi
Levaronsi i più saggi entro a que' prenci,
Mosser la lingua a favellar con giusta
Intenzïon: Servi siam tutti noi
Al nostro sire, amici anche gli siamo
In nostra servitù. Ma a te si dee
Comando in tèrra e sopra l'onde. Noi
Tutti servi ti siam; la legge è tua!
Prence Khusrèv ne giubilò. Fe' a tutti
Liete accoglienze e a' gradi lor conforme
Eletto un loco destinava intanto.

A' tesori dell'avo egli dischiuse
Ratto le porte, nè gli venne in mente
Vincol di sangue o amor. D'auree monete
E di drappi e di gemme un grave carco
Fu imposto a mille dromedari, all'uopo
Quanti eran pure; addusser diecimila
Tori robusti, avvezzi a' carri, l'armi
Di guerra a trasportar. Del sire augusto
Nella presenza, imposero a' cammelli
Carco infinito di monete e cose
Di gran valor, quale un tesoro. Cenno
Ei fece allor, perchè, nel tempo amico
Ai dolci sonni, le fanciulle tutte,
Velate agli occhi, d'Afrasyàb, qualunque
De' consanguinei suoi, de' suoi congiunti,
Fosser pur figlie o schiave, in palanchini
Fossero addotte su la via, menate
Da l'ostello così nella palestra
Dell'iranio signor. Gli ostaggi ancora,
Di turanie città ricordo e pegno,
Ostaggi mille di Turania e Cina
Venuti a lui, cento famosi e cento
Eroi d'altera fronte (inclito segno
Eran cotesti di valor pel mondo),
Tutti congiunti d'Afrasyàb, cognati
E affini suoi, che per dolor di lui
Aveano gli occhi lagrimosi, quali
Erano Gihn e Garsivèz illustre,
Ambo gittati ai palanchini, in ceppi
Con ambo i piè, tutti cotesti il sire
Affidò a Ghev in quell'istante e scelse
Diecimila per lui forti guerrieri
D'iranio sangue. Vanne, o fortunato
Che gloriose hai l'orme tue, gli disse,
Con questa gente a Kàvus re! — Ma poi
Cenno fe' per che a lui venisse tosto

Un regio scriba. Carte e muschio e agalloco
Recò lo scriba, e il re con bruno inchiostro
E con muschio una epistola gl'indisse,
E con acqua di rose, ove narrate
Fosser le cose d'Afrasyàb. Intinta
Come fu nell'inchiostro e nell'intatto
Muschio la penna, primamente a Dio,
Signor del mondo, fe' suoi voti e disse:

Dio mantiene e distrugge. Ei diè la forma
All'ampia terra e all'universo. Un giorno
Tutto creò, le belve e i bruchi, il mare
Dall'onde azzurre e l'umile germoglio
D'un'erba esile. In suo poter sovrano
Un solo egli è, signor di quanto esiste
E di ciò che non è. Ma, s'egli nutre
Alcuno con amor, su quello il cielo
Non si volge con ira. Oh! sul monarca
Dell'ampia terra scenda benedetta
Una parola dell'Eterno! Iddio
È autor di pace e di quïete! Giunsi
A questa rocca d'Afrasyàb ch'ei tenne
Qual loco di riposo, atto a sfiorarvi
I dolci sonni. Eravi il seggio suo,
La sua celata, la grandezza sua,
La regal benda e la corona e l'ampio
Stuol de' suoi prodi. Son quaranta giorni
Che scrollate cadean le forti mura,
E fu che in mio poter quel mio nemico
Non mi cadde però. Ma Ghev le cose
Tutte al mio prence ridirà, gli eventi
Che in questo campo si avveràr. Nel tempo
Che innanzi a Dio tu scioglierai le labbra,
Sire, prega per me la notte e il giorno,
Chè noi, dopo aver tratto i nostri eroi
In Cina ed in Macìn, da quella parte
Del Mekràn scenderemo alle contrade,

E, se Dio santo ne protegge, l'acque
Del mare di Zirìh travalcheremo.
  Dalla presenza di quel re sovrano
Ghev si levò, con l'ampio stuol de' forti,
Con que' gagliardi suoi. Prese la via
Ver l'iranio signor ratto qual nembo
Per le plaghe del ciel, venne vicino
A Kàvus re. Come novella giunse
A Kàvus regnator di quel valente
Figlio d'eroi, mandò un'eletta schiera
Ad incontrarlo, e presero il sentiero
I valorosi. Allor che l'animoso
Ghev s'avanzò, parea tutto quell'ampio
Stuol di guerrieri di leoni un branco
Nella pianura del deserto, e quando
Egli entrò dal suo re, baciò la terra
A piè del trono. Il ravvisava e tosto
Kàvus balzava in piè, gli sorridea,
Palpavagli le gote con la mano
In un atto d'amor. Poi l'inchiedea
Di re Khusrèv, de le falangi iranie,
Del sole errante e de la bianca luna,
E il magnanimo Ghev ciò che pur vide,
Ratto gli disse e favellò del suo
Monarca illustre e degli eroi. Il vecchio
Prence ringiovanìa per quelle acconcie
Parole dell'eroe. Pose quel foglio
Allo scriba dinanzi, e poi che il foglio
All'iranio signor lesse costui,
Tutta di prenci quell'accolta schiera
Meravigliò. Discese allor dal trono
Kàvus regnante e si levò dal capo
Il serto imperïal. Venne, e sul negro
Suol si gittò, fe' a Dio santo una prece,
Indi si rese al loco suo con tutti
Gli eroi fedeli al re. Ghev, raccontando

Al suo signor ciò che pur visto avea,
Tutte ridisse le parole udite
Dal prence iranio giovinetto. Allora
Kàvus un vin recò, chiamò cantori,
Molti d'Irania principi guerrieri
A sè raccolse, e favellò per tutte
L'ore notturne e le risposte intese
Di que' possenti; e allor che l'atra notte
Vicina era a partir, quelli con faci
Che recâr le fanciulle, usciron fuori
Dal suo cospetto, ritornando lieti
E giubilanti in core a' lor castelli.
  Ratto che in cielo sollevò la punta
Rilucente de' rai quest'almo sole,
Mentre la notte ritorcea le redini
In giù piegando, si levò di timpani
Alto un fragor dal regio ostello e vennero
Tutti in quell'aula i prenci. Il gran monarca
Ghev a sè richiamò, sovra quell'inclito
Seggio di re lo volle assiso, e poi
Ratto fe' cenno che dinanzi a lui
Fosse addotta la preda insiem con tutti
Gli eroi famosi che superba un tempo
Recavan la cervice, insiem con quelle
Innocenti fanciulle, un dì condotte
Per vïolenza d'Afrasyàb regnante
Ne' ginecei, con Gihn ancora in ceppi
E Garsivèz, quale atterrava un giorno
Siyavìsh innocente. Allor che il sire
Garsivèz traditor lungi scoverse,
Sciolse la lingua a maledirlo; degno
Di sua maledizione era costui!
Così fu addotto, le catene ai piedi,
Al trono eccelso dell'iranio sire
Gihn infelice, e venner seco in folla
I prigionieri e quanti erano ostaggi,

E tutti accolse quel gran re, conforme
D'ognuno al merto. Questi ebbe da lui
Catene e ceppi, e quello ebbe un custode,
Questi la speme in cor, quel di vicino
Danno il timor. Ma quando a le dolenti
Figlie di re Afrasyàb gli sguardi volse
Kàvus illustre e fe' di pianto molli
Le ciglia sue, lor destinava un loco
Ne' ginecei del re, dinanzi a tutte
Pose le ancelle sue. Quindi l'eletta
Preda, quanta era là, monete e gemme
Intatte ancor, tutta agl'Irani suoi
Volle spartir, perchè facesser voti
Quivi al signor dell'ampia terra. Allora
A' prenci suoi tutti assegnò gli schiavi
Nè alcun recò, foss'egli prence o servo,
Nell'ostello regal. Loco apprestarono
A Gihn ancora, e cibi vi fûr posti
E servi e un consiglier; ma, nel castello,
Era una cella tenebrosa e fonda
Che fea ribrezzo al cor, simile a cupo
E freddo avello. A Garsivèz quel loco
Toccava in sorte. — Tal di questo cielo
Che volgesi, è costume! Oh! quei beato
Ch'essendo re, la mano ha generosa
E saggio il core! Egli ben sa che il tempo
Trapassa anche per lui nè però corre
Degli stolti alle soglie. Allor che poca
Saggezza è in uman cor, quando vi albergano
Invidïose brame, è veramente
L'uom di cotali a cui di stolti il nome
Dona la gente a medic'arte addetta.

Poi che di questi la faccenda grave
Il re compì, d'ogni più estrano il loco
Libero volle. Si apprestò le carte
Un regio scriba e la punta del calamo

Acuta fe' qual dïamante. Scrissero
Lettere allora ad ogni terra, ad ogni
Principe intorno, ad ogni eroe: Turania
E Cina ancora in potestà cadute
Son dell'iranio sire e ad una fonte
Scendono agnelli e leopardi! — Allora
Monete dispensò Kàvus regnante
Alla misera gente, a' servi suoi,
A' suoi devoti, e poi, per sette giorni
E sette ancor, dinanzi alla dimora
Del giustissimo re, varco non era
Per tanta folla che chiedea la regia
Elargizion. Si assise al loco suo
Di sua grandezza, in tutta pace, in tutta
La pompa di gran re, l'inclito sire
La settimana terza, e per il molto
Squillar de' corni e di canzoni alterne
Per l'alte voci, quel suo cor mandava
Quale un saluto a le ricolme tazze
Di un dolce vin. Per una settimana,
D'un rubicondo vin l'onda levossi
Ne' bicchieri del re; ma, de la nova
Luna al principio, un regal dono ei volle
A Ghev illustre destinar; vi pose
Oro e turchesi, auree cinture, lanci
D'oro massiccio e redini d'argento,
E nappi sculti, con turchesi, e vaghe
Ancelle con armille ed orecchini,
Con collane e corone in che brillavano
Fulgide gemme, e vesti e regi troni,
Drappi lucenti, anche tappeti e molte
Fragranze elette fra colori splendidi.

Ei mandò, perchè alcun facesse invito
A Ghev illustre, sovra un aureo trono
Il ponesse in gran pompa. Il regal dono
Gli fu recato, e Ghev la fronte sua

Appose umìle al regio trono. Allora
Venne con fiero incesso e le sue carte
Recò uno scriba, e, con le carte, agalloco
E muschio intatto. Scrissero cotesta
Risposta a re Khusrèv: Di Dio per grazia
Io fui beato e satisfatto ancora
Di questi dì, chè il nostro figlio eletto
Ebbe vincente la sua sorte e degno
Egli è di seggio e di regal corona
E di grandezza imperïal. Quel tristo
Che la terra opprimea, che sol per guerra
E per rapina dominava il mondo,
Pel mondo errando va, dalla tua mano
A ciò costretto, e niun ne dice il nome
Fuor che in secreto. Fin ch'ei visse, in tutti
Gli anni suoi, truculento e sanguinario
Egli fu sempre, in far precipitoso,
Di rea natura e tracotante. Ei fu
Che di Nèvdher colpiva incoronato
La cervice, di lui, ch'era de' prischi
Regnanti successor. Fu reo costui
E fratricida e regicida, stolto
E mentecatto e di pensier maligno
E di rea fama! Oh! non lasciar ch'ei fermi
L'errante piede su la terra, a quelle
Spiagge del mar di Cina o là nei campi
Del suol turanio o di Mekràn. Da lui
Esca libero il mondo e ciò ch'ei fece
Di mal, si schianti. Che se giusto Iddio,
Unico Iddio, farsi vorrà tua guida,
Perchè tu franchi l'ampia terra intorno
Da dolor che vi arrecano i maligni,
Dalle parole e dall'opere abiette
Di gente stolta, sii tu lieto e pago
Della giustizia dell'Eterno! Al mondo
Sii tu novello fondamento! E un giorno

Se lieto ancor ti rivedrò, d'affanno
Sazio allora sarà del tuo nemico
L'abietto cor. Ma d'ora in poi soltanto
Io mi terrò dinanzi a Dio signore,
Chè sgomento e speranza in uman petto
Provengono da lui, perchè tu sempre
Sii vincente e felice e il capo tuo
Giovane resti e pieno di giustizia
Il cor ti sia! Deh! possa Iddio signore
Esser tua guida e sempre il loco tuo
Resti l'altezza dell'iranio trono!
Il suggello regal posero al foglio
E da l'ostello dell'iranio sire
Ghev riprese la via. Lungo quel calle
Non fu loco agl' indugi, ed ei sen venne
In Gang, a re Khusrèv. Il benedisse
E porse il foglio, tutto ridicendo
Il messaggio dell'avo innanzi a lui.
Di sue parole il re gioì, fe' invito
A' suoi coppieri, a musici e a cantori.

XX. Messaggio di re Khusrev all'Imperatore e al Principe di Cina e al Re di Mekrân.

(Ed. Calc. p. 971-973).

Tre giorni si restò lieto quel grande,
Vincitor di nemici. Al giorno quarto,
Ratto che apparve il sol, luce del mondo,
Elmi e corazze a' prodi suoi donava,
Qual fu costume de' regnanti prischi
A giustizia devoti. Ampia una gente
A Gustehèmme egli affidò, rampollo
Di Nèvdher valoroso, ampio uno stuolo

Di celebrati eroi, poscia la via
Prese di Cina dalle mura elette
Di Gang partendo e con l'acuta spada
Popoli conquistò. Senza battaglie
Era il giorno per lui, la tenebrosa
Notte, ma sempre il dì, la notte sempre,
Gli eran custodi le vedette. In questa
Guisa ei ne andava, fin che lagrimoso,
Sparso di polve il capo, alle bastite
Giunse della città del padre suo
E mesto s'aggirò per que' giardini
Di Siyavìsh tradito, al mesto loco,
Ove il sangue ei versò giù nella conca
Di Gùrvi apposta. Oh! se vorrà l'Eterno,
Unico Iddio, sclamò, giusto signore,
Essermi guida qui, come un'impura
Onda, così, di re Afrasyàb il sangue
Io verserò! — Di là si ritornava
Al trono suo real, tutto a Dio santo
L'alto secreto a confidar del core;
E tosto dall'esercito ei sceglica
Suoi messaggieri, quali dir sapessero
Ed ascoltar le dette cose. E in pria
Uno invïava al principe di Cina
E al sire imperator, dell'aspra terra
Di Mekràn al regnante. Egli dicea:
  Se obbedirete a me, se da giustizia
Norma vi prenderete e penitente
Farete il cor per vostre colpe, cibi
Invïerete a' prodi miei, vedrete
Ch'io passerò de le contrade vostre,
E non è scampo, per le vie. Ma a quegli
Che repugnasse al mio precetto e lungi
Si tenesse da me perch'io nol veda,
Il capo troncherò col ferro acuto,
Rovinerò la sua dimora. — Intanto

In ogni terra un messo andò, ne' lochi
Ov' era prence di gran nome. N'ebbero
Tristezza e prence e imperator di Cina,
Così n'ebber tristezza in ogni terra
I lor magnati; ma con molto ardore
Al messaggiero fean risposta e dolci
Parole gli dicean con mite accento.
  Tutti, dicean, siam noi del signor tuo
Devoti servi e non calchiam la terra
Se non per grazia sua. Noi que' passaggi
Che fien sentiero a' prodi suoi, con cura
Sì guarderem, quanti deserti ei sono,
E come in pria li renderem più ameni
Per molti cibi, recheremvi ancora
Ciò ch'è d'uopo recar. — Quegli che antico
Senno in core si avea, questo soggiunse:
  Senza danno per noi s'egli daccanto
Ne passerà, ben molte cose a questa
Misera gente spartirem, pregiate
Cose ad offrir con molti cibi ancora.
  E ricchissimi doni ai messaggieri
Ogni monarca allor spartiva, e quelli
Tornâr festosi e giubilanti al regio
Ostello di Khusrèv. Ma quei che andava,
Inclito e illustre, di Mekràn al sire,
Del sire di Mekràn l'anima e il core
Ebbe diversi. Andavagli dinanzi
A piè del trono, e di Khusrèv l'epistola
Mentre porgea, quale serbava in mente
Regal messaggio, gli ridisse. Allora
L'uom tracotante fe' dispregio al messo,
E il cor di tutti empiè d'alto spavento
E di rancura. Disse poi: Tu reca
Queste parole al prence iranio: « Tale
Potestà che su noi unqua non videsi,
Non disïar. Sotto la mia fortuna

È avvinto il fato, e l'ampia terra acquista
Luce e splendor dalla corona mia
E dal mio seggio. Allor che su pel cielo
Monta fulgido il sol, primo su questa
Inclita regïon con molto amore
Egli risplende. Ho sapïenza e ricchi
Tesori e gloria e potestà di mano
E grandezza di re. Che se tu cerchi
Da me tua via, bene sarà, chè tutti
Gli animanti quaggiù di lor passaggio
Hanno poter, nè, se tu passi, noi
La via ti chiuderem; solo a mia gente
Non recar danno in tuo passar. Ma quando
Venissi alla città co' tuoi guerrieri,
Davver! davver! che del mio regno alcuna
Parte non otterrai, ch'io, per che passi
Tu per la terra e in alcun loco posi
Il piede tuo di là da' miei confini,
Non lascierò giammai. Che tu vittoria
Abbi, non vo' soffrir, s'anche giocondo
Frutto speri ottener per astro amico ».
  L'iranio sire, come tal risposta
Intese, ratto l'esercito suo
Di là condusse. Fieramente ei scese
Per la via di Khotèn, lui, de la terra
Conquistator, con l'inclito drappello
Degli armigeri suoi. Vennero allora
L'imperator di Cina e il prence suo
All'iranio signor perdon chiedendo,
Benedicendo a lui. Venner di Cina
Per tre giornate ad incontrarlo; vennero
Il sire e i prodi suoi pel lungo calle,
Famosi in guerra. Quella via remota
Nitida allor si fe' qual è di mano
La palma stesa, ed era come un loco
Ad abitarvi ogni pianura intorno,

Ogni pendice di montagna. Cibi
E vestimenta eran per l'ampia via,
Mense imbandite e morbidi tappeti
Per riposar. Come l'iranio esercito
Giunse vicino alla città, fûr posti
Adornamenti assai per ampie vie
E per luoghi inaccessi; all'ardue mura
Drappi lucenti si appendean, dall'alto
Ambra con muschio di fragranza eletta
Gittavasi mescendo. Allor che l'inclito
Di Cina imperator s'affidò alquanto
Di re Khusrèv, il precedè, la reggia
Entrò primiero, e disse ratto: Noi
Al re siam servi, e a nostro servil grado
Atti pur siamo. Oh! possa ogni mortale
Esser felice per tua bella sorte
E s'allieti per te di chi t'è amico,
In petto il cor! Che se di tanto sire
Degna non è nostra dimora, penso
Ch'ella però non è da men dell'ampia
E aperta via. — Nella regal magione
Il prence entrò d'altera fronte e assise
Al trono illustre. Da gittargli al piede
Molti recò (fûr centomila) splendidi
Nummi cinesi il gran monarca, e poi
Stettesi in piè dinanzi a lui, con tanti
Governatori suoi d'alto consiglio.
Prence Khusrèv con gl'incliti guerrieri
Dell'iranico stuol rimase in Cina
Fino a tre lune. A lui servendo, l'inclito
Di Cina imperator sì gl'invïava
Novelli doni ad ogni alba novella.
La quarta luna sopravvenne, e tosto
Di Cina si partì d' Irania il prence;
Andò in Mekràn, e Rùstem là rimase.

XXI. Battaglia e morte del re di Mekrân.

(Ed. Calc. p. 973-975).

Venne, e come egli giunse là vicino
Al suolo di Mekràn, scelse avveduto
Un uom da' prodi suoi. Ratto il mandava
Al sire di Mekràn, e così disse:
Alta prudenza a' principi sovrani
Congiunta sia! Vedi tu omai da quale
Regïon qui scendemmo. Ebbri non siamo,
Eppure dormiam noi conforme a nostra
Integra voglia. Dalla mia corona,
Dal trono mio luce ha la terra, e il capo
De' regnanti quaggiù sgabello è al trono
In che m'assido. Appresta adunque all'ampio
Stuolo de' miei la via col cibo, appresta
Il loco mio con molta cura. Quando
Per manco cibo esercito ha rancura,
Ben sai tu che indigenza unqua non soffre
Nato mortal. Stendon la mano audace
A le cose d'altrui, quand'io suo cibo
A ciascun dar non so. Non trovan essi
Lor nutrimento? Muovan l'armi e angusta
Fanno la terra a' lor nemici. Adunque,
Se il detto mio tu non ascolti, in mezzo
A molto sangue che de' tuoi si versi,
Camminerai; diserterai tu stesso
Di Mekràn le città, se con leoni
Senza d'armi cagion tu fai la guerra.
Andò quel nunzio ed il regal messaggio
Porse al re di Mekràn, ma il tristo core
Non penetrò giusto pensier, non detto
Di quel messaggio. La sua mente stolta

Ai savi detti più s'accese e tutta
Si conturbò, l'ignobile cerèbro
Ordì cose ben triste. I prodi suoi,
Ch'eran dispersi, ragunò quel sire
Ed apprestò de la battaglia il loco
Là nel deserto. Allor, così rispose
Al messaggier: Tòrnati, va, ti rendi
Al mentecatto signor tuo, recandogli
Queste parole: « Pel mutar d'un tristo
E tenebroso dì, lieto e del mondo
Luce ti festi, o re. Ma se tu vieni,
Vedrai nostra virtù, saprai chi sono
I gagliardi e gli eroi ». — Come tornava
Dell'iranio signor quel messaggiero,
Di Mekràn le città d'alterne voci
Tutte fûr piene. Il suol da monte a monte
L'esercito occupò, tutta invadendo
L'ampia frontiera di Mekràn. Dugento
Elefanti pugnaci ivi adducea
Il fiero prence, e detto avresti allora
Che su la terra non restava loco;
Al nitrir de' cavalli e de' guerrieri
Al tumulto, su in ciel l'orbita sua
Ratto perdeva questa errante luna.

A re Khusrèv giugnea con tale annunzio
Una vedetta: S'oscurò la terra
Fiorente di Mekràn per l'atra polve
Degli armigeri suoi. Per la contrada
Sono elefanti e son bandiere ovunque,
E già da ben due miglia il signor nostro
Ciò potrebbe veder. — Fe' cenno allora
L'inclito sire di schierar l'esercito,
E que' gagliardi si prendeano in pugno
Le ferree clave e i nitidi trafieri.

Discese di Mekràn, ver la pianura,
Una vedetta e s'aggirò per tutte

L'ore notturne all'esercito iranio
Là da vicino; ma custode allora
Dell'iranica gente era un gagliardo,
Tokhàr; dinanzi a lui leggiera cosa
Erano le battaglie. Ei venne, e ratto
S'accapigliò con lo straniero, quale
Un lïon che superba ha la cervice,
E un elefante d'ira acceso. Un colpo
Vibrò Tokhàr di spada e in parti due
L'avversaro divise. Oh! di spavento
Al prence di Mekràn fe' ingombro il core!
Ordinavansi allora ambo le squadre
Di tal ragion, che non potea la volta
Mirar del cielo per l'accolta polvere
Occhio mortal; ma s'avventaron poi
Come due monti e insieme s'incontrarono
Ambe le schiere. Dal suo medio loco
Principe Tus innanzi venne e ratto
D'un suon di trombe e di timballi tutto
Quel vasto loco risuonò. Dinanzi
La bandiera ei si avea di Kàveh antico,
E venìan dietro a lui tutti i gagliardi
Aureo-calzati. Di volanti freccie
Ingombro il ciel, di elefanti pugnaci
Ingombro il campo e tutta s'agitava
Quale un azzurro mar la terra intorno.
Ma il sire di Mekràn al medio loco
Degli armigeri suoi da un giavellotto
Cadde ferito nè potè levarsi
Dalla piaga mortal. Disse qualcuno:
O re, la testa gli tronchiam? — Rispose
Khusrèv allor: Non gli si porti offesa,
Chè, qual recide ad un regnante il capo,
Non è che d'alma fosca e della rea
Semenza d'Ahrimàn. Voi gli elevate
Un mausoleo, dove di muschio e d'acqua

D'intatte rose la fragranza odori,
Quale esser debbe ad un monarca il loco
Del sonno eterno. Ignuda non appaia
La sua persona, ch'ei così trafitto
Nell'usbergo cadea; ma quel suo volto
Gli ricoprite di cinesi drappi,
Chè de' grandi è cotal la morte in guerra.
  Di quelle schiere di Mekràn cadeano
A diecimila i cavalieri eroi,
Usi il ferro a vibrar; cadder prigioni
Mille e quaranta e cento ancor. Davvero!
Che fu piena di duol la mente oppressa
De' superstiti eroi! Ma gli elefanti,
La vasta preda e i padiglioni e i seggi
Adorni tutti, fûr rapiti, e quelli
Irani prodi ebber dovizia assai,
Molti ancor s'ebber troni di monarchi
E splendide corone. Ogni più ardito,
Avido di battaglie, allor si volse
A far rapine pel Mekràn; levossi
Di donne un pianto da città, da campi,
Di lamenti fûr pieni e di sospiri
Di Mekràn i castelli. I vincitori
Per le città, per le superbe torri,
Appiccaron le fiamme, e ben parea
Che questo ciel schiantassero da l'alto
Su la terra deserta. Ei de' nemici
Molti ferîr con le volanti freccie,
Menâr captivi piccioletti e donne.
  Ma ratto che scemò l'ira del prence
Contro al popolo avverso, egli fe' cenno
Che l'esercito suo si ritornasse,
Che dalla strage e da' tumulti ancora
E dall'eccidio Eshkès, d'acuto senno,
Cessasse e tosto, nè soffrisse mai
Che alcun facesse male e opre crudeli

Sui miseri compisse. Ogni assennato
Sen venne allor dalla città, chiedendo
Al re perdono. Miseri e innocenti,
Ecco, dicean, siam noi, che in gran travaglio
Sempre vivemmo per superbi e crudi.
Che se il nostro signor riguarda a un capo
Che colpevol non è, degno di grazia
Ancora il fa, davver! che di regnante
Opera degna fia cotesta! — Allora
Dal recinto del re questa levossi
Distinta voce: Principi ed eroi
Da' nobili consigli, ove lamento
Per opre ingiuste, per tumulti o guerre
O per rapine, da tal giorno in poi
Di qui sorgesse, in parti due la trista
Persona squarcerò del vïolento
Quale di Dio giudicator non teme.
  Stettesi un anno l'inclito signore
Nei campi di Mekràn, fabbri cercando
Di navicelli in ogni loco. E allora
Che primavera fe' ritorno e verde
Si fe' la terra e le montagne tutte
Si rivestîr di tulipani e d'erbe
La deserta pianura, allor che pascoli
Fûr pe' cavalli ed a cacciar propizi
I lochi intorno, quando ogni giardino
Di fiori s'adornò, d'alberi ancora
Nati a portar giocondi frutti, il sire
Ad Eshkès comandò, sì a lui fedele,
Di restarsi in Mekràn per alcun tempo,
Di nulla disïar fuor che giustizia
Ed onestà, non arrecando offesa
Al giusto mai. Così, l'aspro sentiero
Del deserto prendea Khusrèv magnanimo
Da quelle mura e reputò leggiero
Ogni travaglio al cor. Tal fu consiglio

Di Dio santo, che polvere che vola,
Non si vedesse nel deserto. Il cielo
Di nuvole era ingombro e di virente
Grano la terra lieta andava e i campi
Adorni si vedean di tulipani
E di fiengreco. Là venìa per tanta
Gente il cibo e il traean carri vaganti
Con aggiogati bufali. Il deserto
Una verzura, un loco a' dolci sonni,
Piena d'acque la terra e il ciel di nubi.

XXII. **Passaggio del mare di Zirih.**

(Ed. Calc. p. 976-979).

Sciolsero i nodi a' rilucenti usberghi
Tutti gli eroi quando il re giunse all'acque
Del mare di Zirìh. Gente che esperta
Era dei mari, in quella via raccolse
Da Cina e da Mekràn l'inclito sire
E su le spiaggie quanto era pur d'uopo
Con gran cura apprestò. Come gittarono
I navicelli dentro all'onde i fabbri,
Ei comandò che per un anno eletta
Copia di cibi fosse addotta, al tempo
Che i prodi suoi passavan l'acque. Allora,
Quel re d'amica sorte, almo sovrano
Dell'ampia terra, di sua via bramoso,
Dalla spiaggia del mar si dilungava
Pien di lagrime il volto, ed augumento
A sua soggezïon fea verso a Dio,
Pregava a Dio creante, a Dio superno
Alto chiedea che su l'opposta riva
Senza periglio l'adducesse. Eterno
Fattor del mondo, ei supplice dicea,

Le manifeste e le secrete cose
Ben tu conosci, tu custode a noi
Su la terra e sul mar, di questo cielo,
De le Pleiadi ancor, primo signore!
Or tu l'anima mia, de' miei la schiera,
Guarda propizio ed i tesori e il trono
E il serto mio! — Ma per tempesta il mare
Tanto era gonfio allor, che di dolore
Illeso al core non ne usciva alcuno
Di que' gagliardi. Per sei lune intanto
Andàr su l'onde i navicelli, e sopra
Que' navicelli a riposar si fecero
Loco nel sonno i valorosi. Al settimo
Rinnovar de la luna, allor che a mezzo
L'anno passava, aquilonar bufera
Venne di sbieco e fuor di via. Travolte
Ne fùr tosto le vele e non andarono
I remi innanzi a' marinai, chè lungi
Dal diritto sentier che il senno cerca,
Il vento aquilonar tutti spingea
Que' navicelli ad un loco deserto
Che la gente del mar chiamò sovente
Le Fauci del leon. Ma Iddio sì fece
Che il vento e il ciel dell'inclito signore
Non avessero in ira il fulgid'astro.
  Meravigliava su quell'onde intanto
Lo stuol de' prodi e al gran signor col dito
Ogni cosa mostrava. Entro a quell'acque
Vedean leoni e tori; aspra contesa
Aveano i tori coi leoni. E v'erano
Uomini ancor da lunghi crini e attorti
Come capestri, pien di lana il corpo
Qual d'agnelle montane. Avean cotesti
Di bufalo la fronte e il piè dinanzi
Al loco della man, la man da tergo;
Quelli di pesci la figura e testa

Di leopardi, e questi d'un selvaggio
Ònagro il capo e la persona tutta
Di ferreo alligator. D'agreste verro
Avea quegli la faccia e d'un agnello
Il corpo tutto, e quell'onde sconvolte
Tutte eran piene di sì orrendi mostri.
Questi a quel li mostrava e quello a questo,
E invocavano Iddio; ma per la grazia
Di Dio, fattor di questo ciel sereno,
L'aere tranquillo si fe' ratto e vento
Non si mostrò. Passaron l'acque i prodi
In sette lune e danno di bufera
Per sì lunga stagion non li toccava.
Come dal mare su le sponde uscìa
Prence Khusrèv, gli sguardi intorno volse
Alla pianura ed osservò quel loco.
Venne dinanzi a Dio; toccò la polve
Sul duro suol col volto suo, ma poi,
Tratti dall'onde navicelli e barche,
Sollecito si fe', chè veramente
Loco era quello d'affrettarsi. Gli era
Il deserto di faccia e la pianura
E la sabbia infeconda; ei però trasse
Incolume e tranquillo il corpo lunge
Per le mobili arene, e molte intanto
Vedea città quali son pur di Cina,
Ma gl'idïomi a quelli somigliavano
Di Mekràn de la terra. E riposava
Nell'inclite città l'iranio prence,
Copia di cibo pe' gagliardi suoi
Chiedea pur anco; ma quell'ampia terra
A Ghev ei si affidò. Godi, gli disse,
Di tua fortuna, o prode. Anche ai colpevoli
Male non farai tu, chè non han pregio
Opulenza e tesori innanzi a questo
Mio cor dolente. D'ora in poi dell'uomo

Non farò stima d'uom, chè innanzi a Dio
Soccorritor porto la mia preghiera.
  Dall'esercito suo trascelse allora
Un inclito guerrier che la favella
D'ogni estrano intendea; questo messaggio
Ai prenci tutti egli invïò: Colui
Che cerca la sua pace e il suo desìo,
Venga devoto a me, lieto di cuore,
Benevolo ed amico, alla mia reggia;
Ma chi lungi sen va dal mio comando,
Porti la pena di suo reo consiglio.
  Il messaggier come giugnea vicino
A que' gagliardi, ripetè il messaggio
Imperïal. Tutti dicean: Siam noi
Fidati servi, quando noi siam degni
Di servil grado. — Oh no!, di que' regnanti
Non un si ribellò, ma venner tutti,
Giovani e vecchi, alla regal dimora,
Alla casa real vennero tutti
Con ricchi doni per Khusrèv regnante,
Per i principi suoi. Come ciò vide
L'inclito re, fece accoglienze oneste,
Sembrò che veramente in fino al sole
A tutti la cervice egli adergesse.
  Di Kang-dìzh, d'Afrasyàb, del regal seggio
Ei novelle cercò. Di quella gente
Così gli disse un uom facondo: A te
In presenza, o signor, non monti o fiumi
Son qui; che se tu conti e il male e il bene
Partitamente della via che resta,
Fino a Kang-dìzh di cento parasanghe
Maggior spazio non è. Come tu sei
Di Siyavìsh figliuol, nella battaglia
Anche un fuoco sei tu veracemente
E un'onda che strarìpa. Or, se un vivente
Addetto all'empio non restasi in terra,

Molti non sono ancor malvagi e rei
Che tu deggia punir; ma intanto, il mare
Poi che giunse a varcar, con tutti i suoi
Afrasyàb regnator Kang-dìzh alberga.
Gioìa Khusrèv di tal novella; tutto
Il faticar che gli restava, al core
Cosa leggiera gli si fe'. Si addussero
Incliti doni a quella gente accorsa
E fûr richiesti i nobili cavalli
Di tanti esperti. Indisse il re che tutti
Si ritornassero a lor case, ed ei
Verso Kang-dìzh con gli armigeri suoi
Ratto si mosse. L'agguerrita schiera
Ordinando così, diè lor stipendi
E fe' sue preci a Dio ch'è autor di grazia.
Disse: Chi cerca il mal, dorrassi poi
Del castigo di Dio. Già non è bello
Che discendiate voi, tutti in un gruppo,
A città di Kang-dìzh e che rancura
Tocchisi per cotesto un picciol bruco.
Al re del mondo che Kang-dìzh vedea,
Per lacrime degli occhi si velarono
Ambe le gote. A piè dal suo destriero
Gittossi allor, la fronte umilïando
Sul duro suolo, e benedisse a Dio
In questi detti: Autor d'ogni giustizia,
Santo, dinanzi a te schiavo son io
Pieno di tema e di spavento al core.
Tu mi desti virtù, real costume
E di regnanti maestà, drappello
Di prodi e fermo cor, benigna stella,
E piedi e vanni, chè or queste alte mura
Della città del padre mio pur vidi,
Levate al ciel dal suol profondo. Egli era,
Siyavìsh era, che da loco umìle
Coteste mura alto costrusse, in quella

Fidando maestà di Dio signore;
Ma vïolento e reo fu chi la mano
Protese a' danni suoi. Trafitto il core
S'ebbe la gente per la morte sua!
 A quelle mura in riguardar, pel sangue
Dell'innocente, si disciolse in lagrime
L'ampio stuol degli eroi. Per man d'un empio
Ucciso egli era un dì, quando nel mondo
Fu posto il seme dell'orrenda guerra.
 Giunse novella ad Afrasyàb che il mare
Varcato avea quel giovinetto sire,
Conquistator. Le udite cose tutte
Egli nascose, nulla disse e fuori
Uscì nell'ombre della notte. I prenci
Sperti di guerra abbandonava al loco,
Ed ei soletto e pieno il cor d'affanno
S'allontanò. Come Khusrèv entrava
Dentro a Kang-dìzh, pieno d'ambascia il petto,
Piena la mente d'un pensier cruccioso,
Vedea qual paradiso, alta cagione
Al cor di gioia, un bel giardin; suoi prati
Come lampa splendean di paradiso,
Ed eran fonti in ogni canto e densi
Roseti e spessi, di lavanda il suolo
Tutto coperto e nidi su pei rami
D'usignuoli cantori. Ecco!, dicea
De' guerrieri ciascun, lieto soggiorno
È ben cotesto! Qui sarem beati
Fino al nostro morir. — L'accorto prence
Comandò poi che si cercasse intorno
Del turanico stuol l'antico sire,
E molti il ricercâr nella pianura,
Nel suo giardin, nella sua casa, e guide
Preser con seco in ogni parte. Andava
Qual forsennato qua e colà ciascuno
A investigar, se indizio mai scovrisse

Del fuggitivo. E poi che ratto ei mossero
A rintracciarlo, ritrovâr de' suoi
Molti dispersi e molti trucidarono
Di colpa immuni, ma dell'empio sire
In alcun loco non apparve indizio.
Fra concenti e di vin fra bevitori,
Un anno ancora si restò quell'inclito
Prence in Kang-dìzh. Parea la terra tutta
Un paradiso che il cor tocca, adorna
E di giardini e d'orti e di roseti,
Nè alla partenza ancor piegava il core
Prence Khusrèv, ma di vittoria ornato,
Lieto e felice, là si stava. Un giorno,
Dell'iranico stuol tutti i gagliardi
Vennero innanzi al re. Se da cotesto
Ameno loco, gli dicean, distogliersi
Del nostro prence non può il core e intanto
Alle iranie città più non è volta
La mente sua, davver! che quel maligno
Prence Afrasyàb in altra via passava
Del mar l'acque profonde! E nella reggia
Siede re Kàvus per l'età cadente
Senza trono e tesori e senza esercito
E senza maestà, chè i prenci tutti,
Dell'ampia terra tutti i più gagliardi,
Son qui con te, con te la gente esperta,
Gli eloquenti con te. Se, pieno il core
D'un desìo di vendetta, al suol d'Irania
Scese Afrasyàb, dell'iranica terra
Custode chi sarà? Che s'egli ancora
Quel trono afferra e il dïadema, restano
Senza frutto recar tante fatiche
Tollerate da noi. — Disse agl'Irani
L'inclito re: Congiunto veramente
A molto frutto è tal consiglio! — Allora
Di quell'ampie città raccolse tutti

I prenci illustri e fe' parole assai
De' superati affanni. Un ch'era degno
Fra quelli, un generoso, il più prestante
Dell'amena città, quale era d'uopo,
Scelse Khusrèv e gli vestì le membra
D'una veste pomposa; in cotal guisa
Un custode ei sceglìea di quelle mura.
Dissegli: Qui starai lieto e felice,
Sempre avrai cura nel pensier di quello
Nemico nostro. — Detto, ei dispensava
Quanta era preda là raccolta, eletti
Palafreni e tesori adorni e presti,
Sì che per lui que' cittadini tutti
Ebber ricchezze, e chi ne andò beato
D'aurei monili, e chi di serto e trono.

XXIII. Ritorno di Khusrev in Siyâvish-ghird.

(Ed. Calc. p. 979-982).

Al tempo che si destan per le case
I galli mattinieri, un suon di timpani
Dal regio ostello si levò. L'esercito
Che s'affrettava a ricercar sua via,
Al deserto si volse, e tutti gl'incliti
D'ogni contrada vennero concordi
In ogni loco ov'era un prence. Addussero
Copia di cibi sulla via per quello
Signor possente e pe' gagliardi suoi,
Per quel sentier dove passò l'irania
Gente agguerrita, le campagne e l'erme
Valli montane a ostelli ove si merca,
Si fecero simili; e alcun non era
Di generoso cor, che non aprisse
La mano anche a donar, nel monte o al campo

Deserto o in lochi ad abitarvi. I prenci
Che all'iranio signor moveano incontro
Con donativi e cose elette a spargergli
Dinanzi al piè, come vedean quell'inclito
Khusrèv dal capo eretto, in un sol gruppo
Faceangli omaggio riverenti. A tutti
Doni eletti venìan da que' tesori
Del re, ch' ei non volea che alcun venisse
Con suo disagio a lui per quel sentiero.
Con l'esercito suo gli andava incontro
Ghev generoso e venne ognun con seco
Che prence fosse, da città. L'accolse
L'inclito sire, fior di senno, e loco
Ad abitarvi gli assegnò qual padre
Affettüoso. Allor che giunse al mare
Prence Khusrèv, discese all'acque, tutte
Le vele ad osservar. Due settimane
Ei si restò su la marina sponda
E favellò de le già viste cose
Con Ghev illustre. Chi non vide mai,
Disse, Kang-dìzh, d'uopo non è che ancora
S'indugi al loco suo. — Così fe' cenno
Perchè tosto ogni cosa ivi apprestassero
I marinai, gittassero due barche
Entro all'acque profonde. Il re possente
Mille fe' poi gittar suoi navicelli
Dietro alle barche dentro all'acque, e tosto
A ognun che l'arte conoscea de' remi,
Quale mostrava ardir su le profonde
Acque marine, comandò che l'ampie
Vele spiegasse e all'acque discendesse
Che non han fondo. Era d'un anno intègro
La via pei flutti dell'azzurro mare,
Ma tal spirò per sette lune in cielo
Vento gagliardo, che quel sire invitto
E l'esercito suo da questa parte

Passaron tosto e non offese il vento
Di lor vesti una piega. Allor che il sire
Discese in terra giù dall'alta nave,
Ratto balzando, e rimirò dintorno
Il verde piano, corse ratto il suolo
A toccar con il volto, innanzi a Dio
Santo a pregar, poi dispensò di vesti
E di cibi gran copia a' marinai
E a quanti avean per l'acque perigliose
Toccato il remo. Comandò che date
Fosser monete e donativi eletti
Del suo tesoro a quanti ebber travaglio
Su le navi per lui, poscia dall'acque
La via si prese del deserto, e tutta
Meravigliò di lui la gente accolta.
  Ratto che annunzio n'ebbe Eshkès, ei venne
Incontro al suo signor per l'ampia via
Con ordinate le falangi; a piedi
Saltò dal palafren, baciò la terra
E benedisse al gran monarca. Tutte
Di Mekràn le città fecersi adorne,
Musici ragunâr, cantori ovunque,
Era un concento in ogni loco, aperto
Fosse o inaccesso. Detto avresti allora
Ch'era l'aria l'ordito e il suon la trama.
Ma intanto si appendean per l'alte mura
Drappi lucenti, e zucchero e monete
Furon gittate a piè de' valorosi
Per l'ampia via. Quale in Mekràn pur fosse
Prence o gagliardo o rinomato in guerra,
Venìa con doni e con elette cose
Al vincente signor. Quanta era preda,
Su quell'ampio confin da lui raccolta,
Eshkès recava con gran pompa, e il sire
Ciò che vedea, lieto accettò da lui,
Indi trascelse dagli illustri suoi

Uno, e il fe' prence di Mekràn in terra,
Doni molti gli diede e il benedisse.
  Ma di Mekràn poi che pervenne in Cina
Egli e que' forti dell'irania terra
Dall'alto capo, sì gli andava incontro,
Figlio di Zal, figlio di Sam, quell'inclito
Rùstem guerrier, con l'esercito suo
Dal core aperto, giubilante. Allora
Che re Khusrèv da lungi si mostrava
E i cavalieri dall'eretta fronte
Vedean la regia ombrella, a piè da lungi
Rùstem discese e fece omaggio al sire.
L' inclito re lo strinse al petto e disse
Le meraviglie che nell'acque azzurre
Già contemplò, narrò ch' era sparito
Dal mondo re Afrasyàb, autor d'incanti.
  Anche in Cina ei restava ospite eletto
Di Rùstem battaglier, ma poscia in sette
Giorni partita dal Macìn ei fea
E di Cina così. L'ampia contrada
Al prence abbandonava e a quel possente
Imperator, che fecer lodi assai
Al sire iranio. A questi il gran sovrano
Diede consigli e molti doni e sciolse
L'anima lor da ogni pensier dolente.
  Venne in Siyavish-ghìrd quando splendea
D' Isfendarmùz la luna, al dì felice
Che d' Ird ha il nome. Quando ei giunse a quella
Città del padre suo con lagrimose
Ambe le gote e pieno il cor d'affanno,
Al tetro loco, ove troncò la testa
Miseramente al prence iranio il tristo
Garsivèz e con lui gli sgherri infami
E Gùrvi maledetto, allor che giunse
Al tetro loco il mesto re, sul capo
La polve si cacciò negra del suolo,

Onta si fece al petto ed alla fronte
Per l'acerbo dolor. Ma il volto suo
Pose Rùstem a terra e l'alma trista
Di Gùrvi traditor maledicendo
Fe' più fosca e più rea. Sclamava allora
Prence Khusrèv: Tu dunque, inclito sire,
Qual successor m' hai qui lasciato! Nulla
Di tua vendetta abbandonai, chè all'opra
Ancor son io, fin che sta il mondo. Il trono
Liberai d'Afrasyàb, nè da tal giorno
Sonno o quïete cercherò. Speranza
È questa mia d'averlo entro agli artigli
Per fargli il mondo e tenebroso e angusto!
  Indi si volse a que' tesori ascosi
Che gli additò la madre sua per cenno
Del padre estinto. Quelle porte ei schiuse
E stipendi assegnò, due settimane
Lieto rimase alla città. Donava
A Rùstem battaglier d'auree monete
A dugento sportelle e in simil guisa
A Ghev donava molte cose; e allora
Che intese Gustehèm, di Nèvdher figlio,
Ch' era disceso alla città del padre
Sire Khusrèv, con infinita schiera
Vennegli incontro, con eroi, con prenci
D'Irania bella. Ratto che da lungi
Egli scoverse la corona e il capo
Dell'inclito signor, lungo di via
Percorse un tratto a piè, mentre gridavano
Tutti i suoi prodi in un drappel raccolti
Benedizioni al giusto re, signore
Dell'ampia terra. A Gustehèm comando
Ei fece sì per che in arcion tornasse,
E lieto venne al fianco suo, la mano
Presagli con la man. Di là sen vennero
Di Gang al loco dilettoso, e grande

Era pregio e valor di quell'esercito
Innanzi al re. Vi si affidava il prence
Come s'ei fosse un albero fecondo
Che in ogni tempo a dar novelli frutti
Rapido viene. Ma nessuno allora
Si riposò da caccie e da banchetti,
Non un sol cavalier, non quel gagliardo
Prence d'Irania, e qual pur fosse illustre
Fra i Turani, per lui, per le sue cure,
Da rancura fu sciolto. Al chiaro giorno
E nell'ore del sonno, indizio sempre
Cercava d'Afrasyàb l'inclito sire,
Ma non un fra cotanti un solo indizio
Porse di lui, nessuno per la terra
Motto ne fece. Allor, quel re possente
In una notte si lavò la fronte,
Le membra si lavò, lungi sen venne
Del Zendavesta col volume, e poi
Stette piangendo, con la fronte al suolo,
Tutta la notte, innanzi a Dio. Dicea:
Questo servo tapino ha l'alma sua
Sempre colma di duol. Tutta la terra,
Il monte e il piano col deserto e l'acque,
Dietro Afrasyàb intanto io vo battendo,
Chè l'empio re non calca la via dritta
Di te, giusto Signor, nessuno in terra
Have pregio da lui. Ma tu ben sai
Ch'egli non è sul diritto sentiero,
Non conforme a giustizia, e che ben molto
Sangue spargea degl'innocenti. Oh! possa
Fino al malvagio essermi dritta guida
Il mio Signore, unico Iddio! Ma quando
Indegno servo gli foss'io, l'eterno
Fattor del mondo e venero ed onoro
Con piena fè. Sparìan dall'ampia terra
E voce e nome del turanio sire;

Ma s'egli a me celar si può, celato
A te mai non sarà. Che se di lui
Satisfatto sei tu, giusto Signore,
Svolgi la mente mia dell'aspra guerra
Dall'atroce pensier, spegnimi in core
Di mia vendetta questa vampa e reca
La legge mia conforme alla tua legge.
Il magnanimo re, giovane e forte
E di vigil fortuna, al trono suo
Rendeasi allor dal loco di sua prece.
In Gang amena egli si tenne ancora
Un anno e riposò dall'armi sue,
Dallo scompiglio dell'orrenda guerra.

XXIV. **Ritorno di Khusrev in Persia presso il re Kâvus.**

(Ed. Calc. p. 982-986).

Poi che lungo gli parve in Gang amena
Il soggiornar, come desìo gli venne
Di Kàvus riveder, l'inclito sire
A Gustehèm, di Nèvdher figlio, tutta
Diè quella terra, di Kibciàk dal suolo
Di Cina fino al mar. Schiera infinita
Diedegli ancor di valorosi, e disse:
Lieto e di vigil cor qui ti rimani,
Distendi il tuo poter sopra la terra
Di Cina e di Mekràn, lettere intorno
Ad ogni prence invia. Tu cercherai
D'Afrasyàb le novelle. Oh! possa un giorno
Andar franca da lui quest'ampia terra!
Di là, quant'era quivi inclita preda
In gemme intatte ed in monete, in canfora,

In muschio eletto, in redini dorate,
In destrieri, in collane, in troni eccelsi,
In giovinetti, in fulgidi tappeti,
In drappi tolti in Cina, in quante cose
Nasceano ai campi di Mekràn, in forti
Giovenchi a strascinar carri sonanti
(Quarantamila fùr cotesti), il sire
Tutto mandava a sè dinanzi, e ognuno
Diceasi allor: Davver! che mai non vide
Alcuno d'oggi in pria, nè mai fu in terra
Preda maggiore di cotesta! — L'ampio
Stuol de' prodi era tal, che in monte e in piano,
La notte e il dì, passavano le squadre,
E quando gli occhi suoi levava il duce,
Un drappello giugnea di tanto in tanto
Alla sua stazïon. Così discese
Fino a Ciàci il gran re, quivi sul trono
Che d'avorio splendea, la sua corona
Sospese in vista. In Soghd ebbe sua stanza
Per giorni sette e più; vennergli innanzi
Telimàn e Khuzàn, prenci famosi.
A città di Bukhàra indi si trasse,
E sparve il bruno suol sotto a le dense
Falangi. Ivi mangiò, riposò ancora
E sette giorni ivi albergò; ma quando
La settimana incominciò seconda,
Dolente assai per li trascorsi eventi
De' giorni antichi, sospiroso e mesto
E con tunica intatta a un tempio eccelso
Venne del Fuoco. Tur l'avea costrutto,
Il figlio di Fredùn, gli erti pinnacoli
Dentro erettivi ancor. Venerabondo
Nel cospetto di Dio santo e verace,
Sul nero suol chinò la fronte sua
Prence Khusrèv, gittando ai secerdoti
Oro ed argento, su l'ardente vampa

Spargendo alquante gemme; indi si mosse
A partirsi di là. Venne quel prence
Lieto, acquetato ogni desio del core,
E il Gihùn superò là dalla sponda
Che volge a Balkh, ei sì, che in terra avea
Tanta angoscia sofferto e tanto affanno!
L' inclito re per sette dì si tenne
In Balkh munita, e al fin de' giorni sette
Uscì da Balkh scegliendo la sua via.
E in tutte le città nobile un prence
D'altero capo egli lasciava a dietro
Con esercito ancor. Posti per tutto,
Per lochi accessi ed inaccessi, furono
Segni di festa assai là 've passava
L'invitto re co' prodi suoi. Discese
In Talkàn e in Merv-rùd, mentre la terra
Tutta era piena di concenti allegri
E di squilli di trombe. Ecco! adornossi
Tutta l'ampia città; vino fu chiesto
Con musici e cantori e suon festivo,
Monete si gittâr con zafferano
Sul potente signor, muschio e monete
Da confine a confin. Di là discese
In Nishapùr Khusrèv, tutti recando
I suoi tesori e gli elefanti e quello
Drappel de' forti suoi. Dentro a le mura
Di quanti eran tapini e il vitto scarso
Erano addotti a procacciar con l'opra,
Diè monete a ciascun da' suoi tesori
E cinquanta disperse e cinque ancora
Colme sportelle in ciò. Di là passava
In Dameghàn, spargendo per la via
Oro e monete; sette giorni quivi
Il re si riposò, tutti i suoi prodi
Volle osservar con gli elefanti suoi,
Co' suoi destrieri; e allor che la seconda

Settimana giugnea, si volse a quella
Città di Rey, fra canti allegri e suoni
E colme tazze per tutta la via.
Due settimane a dispensar leggiadre
Cose restò, giustizia rese, e poi
Mosse a Bagdàd la settimana terza.
Da Rey mandati avea molti cammelli
In Persia, a Kàvus re, ch' egli venìa.
A quell'annunzio il cor del vecchio prence
Ringiovanìa; ch' egli mutò costume,
Deh! che detto avrestù! Dentro a le sale
Aureo trono ei rizzò, pel regio ostello
Pose ornamenti che venìan di Cina.
Ma poi nella città, per l'ampie vie,
Pe' suoi passaggi e per i vichi attorno,
Per le sue piazze, furon posti i segni
Di festa adorni, e ad incontrar si mossero
Prence Khusrèv tutti i più grandi, i forti
D'Irania e i capitani. In ogni loco,
Aperto fosse od inaccesso, gli archi
Furon levati, ed era il loco intorno
Qual drappo intesto d'or. Muschio ed intatte
Gemme lucenti fùr commisti e poi
Giù dagli archi gittati in su la gente.
Dalla città co' prenci suoi famosi
Quando uscì Kàvus re, da lungi il vide,
All'estremo confin dell'ampia via,
Il re novello ed incitò il destriero
Veloce al corso, e giù balzò d'arcioni
E rese omaggio all'avo suo. D'assai
Il benedisse il vecchio sire, e poi
Questi quello abbracciava e su la fronte
E su le gote molti baci ardenti
Poneva con amor. Piangean commossi
Ambo cotesti, chè già troppo, lungi
Dall'oggetto d'amor, vissuto aveano.

Benedicendo Kàvus re a quel prence
D'inclita sorte che già in terra splendide
Orme stampava, così disse a lui:
 Orba di te non resti mai la terra,
Non la corona della tua grandezza,
Non il trono dei re, chè veramente
Quest'almo sol non vide mai sovrano
Che ugual ti fosse, non destrier simìle,
Non corazza, non serto o regal trono.
Da Gemshìd regnator fin che si venne
Ai tempi di Fredùn, la terra e il cielo
Non videro giammai regnante in seggio
Quale sei tu, nè de' monarchi tanta
Fatica alcuno tollerò, non vide
Cose tante nascose o manifeste
Per l'ampia terra. Oh! se tornasse ancora
Siyavìsh da l'avel, brama cocente
Avrebbe, oh sì!, di rimirar la tua
Splendida gloria! Ma poi ch'egli è spento,
Lieta la terra sia per te, divelti
Sian l'alma e il core de' nemici tuoi!
 Gli disse re Khusrèv: Questo ci accadde
Per la fortuna tua, pel ramo eccelso,
Nato a portar frutti giocondi in terra,
Di tua nobile pianta. A quei che in terra
Ha un avo qual sei tu, spuntan virenti
Erbe ancor fra le pietre. — Un bacio allora
Su' denti gli stampò, sul labbro turgido,
L'avo illustre e gli disse: Oh! mai non sia
Orba di te per me la notte o il giorno!
 Smeraldi egli apportò, rubini ed oro,
E copia ne versò del re novello
Su l'erto capo; in cotal guisa, al loco
Fin ch'egli giunse del suo trono eletto
Sparso di gemme, i piedi suoi vedeansi
Camminando affondarsi entro a le gemme,

Alle monete, ivi gittate. Il sire
Fe' tal precetto al maggiordomo: Invito
Al popolo farai, le mense appresta
In altro loco. — In un giardino allora,
Tutto lucente d'or, sedeano insieme
All'inclito signor que' prenci illustri
E valorosi, e re Khusrèv narrava
Le cose tutte prodigiose e nuove
Che viste avea, quali con gli occhi suoi
Giammai non contemplò, quali giammai
Dagli altri udite avea. Fe' ricordanza
Di Kang-dìzh e del mar, fe' sospiroso
Il labbro degli eroi che udìano intenti,
Dell'amena città, della pianura,
Di sue valli parlò, degli orti suoi,
De' suoi giardini che splendeano adorni
Come lampada accesa. E meraviglia
Sì ne avea Kàvus re, dall'opre illustri
Del giovinetto re l'alto valore
Computando ei venìa. Dissegli alfine:
Il nuovo giorno e la novella luna
Si fan più belli in ciel per le parole
Del re novello. Non in terra mai
Regnante come te vide la gente,
Nè l'orecchio d'alcun sentì giammai
Questi racconti. Ed or, l'amica stella
Si celebri per noi, tra il vin giocondo
Ricordando Khusrèv. — Quel bel giardino,
Tutto lucente d'or, fe' adorno e vago,
Apportò vin giocondo e le vezzose
Purpuree labbra de' coppieri, e tosto
Di Kàvus nell'ostel, per sette giorni,
L'onda levossi d'un gagliardo vino
Entro a le coppe. De' tesori suoi
Schiuse le porte al giorno ottavo il sire,
De' forti a compensar l'alta fatica.

Ai valorosi che in feroci assalti
Ed in banchetti, nel dolor, nel gaudio,
Fûr sempre accanto a re Khusrèv, ricchissimi,
Secondo il merto, fûr mandati i doni,
Quanto fu cerco di più eletto e grande
Nel tesoro del re. Tornò ciascuno
Alla sua terra con superba fronte,
Con l'inclita sua schiera. All'oste sua
Si volse poi; d'un anno per il corso
Del suo tesoro dispensò monete
Il re sovrano, indi soletti assisero
Senza gente que' due, l'avo possente
E il giovane signor coi consiglieri.
A Kàvus regnator così dicea
Prence Khusrèv: Da chi, se non da Dio,
La nostra via dimanderem? Noi tutti
In una schiera, con l'affanno in core,
Camminammo il deserto e il monte e il mare
Per tutto un anno, ma sul monte o in piano,
Del mar nell'onde, non vedemmo alcuno
Indizio d'Afrasyàb. Che s'egli torna
A Gang in alcun dì, senza indugiarsi
Qui menerà le sue falangi in guerra
Da tutte parti. Oh sì! doglia e fatica
Innanzi ancora qui ci sta, se pure
Nostro alleato è Iddio giusto e potente.
Del suo nipote poi che udì l'antico
Avo que' detti, fondamento ei diede
Ad un saggio consiglio. Ecco, gli disse,
Noi due così, con due destrier veloci,
D'Azergashaspe scenderem correndo
Al tempio santo. Laveremci il capo
E la persona, il piè, la mano, al rito
Conforme di colui che adora Iddio.
Indi, piangendo innanzi a lui, Fattore
Di questa terra, il loderem secreti,

Una preghiera mormorando. In piedi
Staremo noi dinanzi al sacro Fuoco,
Per veder se Dio santo a noi tapini
Guida sarà, lo sconosciuto loco
Ove Afrasyàb trovò rifugio, a noi
Vorrà mostrar quei che a giustizia in terra
Schiuso addita il sentiero. — Ambo convennero
In tal consiglio, nè dal dritto calle
D'essi alcun si svïò per un sol tratto.
  Ambo salìr, sì come nembo rapidi,
Sui palafreni e all'inclito delubro
D'Azergashaspe scesero correndo.
Vennero allor con vesti bianche, pieni
E questo e quello di sgomento al core
E pieni di speranza. Allor che il Fuoco
Vider fiammante, a lagrimar si diero,
Arsero di dolor qual per cocente
Vampa che tocchi. I due regnanti al loco
Restâr dolenti e sospirosi, umìli
Al cospetto di Dio, signor del sole
E de la bianca luna. Essi invocavano
L'Autor del mondo, e gemme rilucenti
Spargean tra' sacerdoti; e poi che il volto
Di lagrime bagnò Khusrèv dolente,
Del Zendavesta su le carte auguste
Gittò monete. Sette giorni ei quivi
Stettero innanzi a Dio. — Ma tu, che il fuoco
Adorasser cotesti, oh! non pensarti!
Chè la sua vampa era a que' giorni il segno
A cui si rivolgea l'uom supplicante
Con occhi lagrimosi; ecco, se lungi
Arriva il tuo pensier, vedi che senza
Bisogno di Dio santo unqua non sei. —
  Ambo que' prenci, con gli eroi, si stettero
In Azer-abadgàn per tutto un mese.

XXV. Cattura d'Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 986-991).

Avvenne poi che attorno s'aggirava
Prence Afrasyàb ad ogni loco, privo
E di cibo e di sonno. Ei più tranquillo
Di sua vita non era e la persona
Aita non porgea. Tremante sempre
Di danno per timor, loco cercava
Per l'ampia terra ove pel viver suo
Fosse in pace e sicuro. A Bèrda accanto
Vide uno speco un dì; l'aerea cima
Della montagna ov'era il tetro speco,
A occhio mortal si nascondea, chè i falchi
Modo già non avean per sorvolarvi,
Ned eran sotto di leoni agresti
L'orme in niun loco, non covili ascosi
Di verri attorno. Da città lontano
Era quel loco, presso al mar, quale oggi
Chiamasi ancora d'Afrasyàb lo speco.
L'infelice signor giunse vicino
Alla montagna, e poi che sì remota
Da ogni vivente la scoprìa, v'addusse
Copia di cibi e vi fe' il suo soggiorno
Della sua vita per timor; si fece
Nella caverna un loco in alto, e dentro
Alla cava restò, di ciò che fece,
Pentito, il cor pieno d'affanno. — Allora
Che sanguinario si fa il cor d'un prence,
Lunga stagion non può restar seduto
Al trono suo di re. Cotesto sire,
Che avea seggio regal, signor del mondo,
Con stella amica e lieta sorte, allora

Che sangue sparse, ebbe il nemico suo
Che ratto si mostrò. Beato il prence
Che di monarchi mai non vide il sangue!
Era a que' tempi un uomo pio, del seme
Di Fredùn sapïente. Asceta egli era
Con grandezza di re, con maestate,
Cinto ne' fianchi da cintura illustre
De' prischi re. Sempre quell'alto monte
Di sue preci era il loco; egli era schivo
D'ogni gioia mondana, egli era schivo
De la folla proterva; il nome suo
Hom celebrato, contemplante asceta
Che lungi si tenea dalle abitate
Sedi dell'uom. Nel monte eccelso, un'ampia
Fenditura s'aprìa vicina assai
A l'ostel dell'asceta, e da le genti
Assai remota. Un giorno egli ascendea
L'erta montagna per pregarvi Iddio,
Ei sì, per far sue preci innanzi a Dio,
Signor del mondo e nutritor, salìa
Hom quel gran monte. Adorazion vi fea,
Di velli pecorini ricoperto,
Quando all'orecchio di lamento un suono
Per l'alta fenditura gli pervenne,
Del pianto come udìa la mesta voce,
Rapido ei corse là 've si schiudea
La fenditura, e intento aprì l'orecchio
A quel sospiro che venìa dolente
Dal core d'Afrasyàb, colmo d'angoscia.
Egli dicea: Signor, che ogni più grande
Altezza vinci, più di tutti arcano
Conosci del mio cor. Che se fec'io
Opere fosche, se t'offesi ancora
Per stolta voglia, son però tuo servo,
Quantunque peccator, sì che la speme
Io pongo in te nella distretta. Ancora

Deh! mi rendi, o Signor, l'antico seggio
E il dïadema, rendimi i tesori
E l'esercito mio! Se no, disciogli
Da queste membra l'anima trafitta,
Se tesori non ha, non ha corona,
Non drappello d'eroi. Tutta ricuso
Cotesta vita e del viver la doglia,
Se i miei tesori più non ho, l'antico
Serto e la terra mia. Misera terra,
Misero suolo! Aimè! quell'oro mio,
Que' miei tesori e le splendide gemme!
Aimè! quel dïadema e il seggio antico
In oro e avorio! e le collane e l'aurea
Benda real co' fulgidi monili!
Aimè! quel brando e la possente clava!
Aimè! que' cavalier che in fiera giostra
Torcean ratto le briglie! Aimè! il fratello
E i dolci figli miei! Deh! qual sventura
Venne sul capo mio per fato avverso!
  Allor, con gli occhi lagrimosi, in pianto,
Parlando a sè medesmo, in questi accenti
Ei disse ancor: Misero prence, in terra
Famoso un tempo e grande, oh! d'ogni sire
Monarca e re sovrano, eran sommesse
A' cenni tuoi Turania e Cina, e ovunque
Il voler tuo giugnea possente! Ed ora
Una caverna hai tu, solo retaggio
Che in pugno stringi! Ove son dunque i forti
E i belligeri prenci? Ov'è quel tuo
Tesoro e il tuo valor? la tua fermezza,
La tua forza e il saper? dove il tuo seggio
E la grandezza tua, la tua corona?
Dov'è la terra tua, quelle tue tante
Schiere d'eroi? dov'è il tuo petto e il braccio
Uso a trattar saette ed archi? Nulla,
Nulla hai tu di cotesto! Ov'è il suggello

Di fulgido rubin, che su due parti
Dell'ampia terra avea possanza? dove,
Dov'è quel tuo calar la notte e il giorno
Fra l'armi in guerra e quel raccôr l'esercito
Nella calata furïosa? Oh! dove
I prenci tuoi che in piè teneansi innanzi
Al tuo cospetto e t'eran guida e norma
In ogni impresa? Dove son le case
Che levasti superbe, in ogni tempo
Riparo a te ne' tuoi perigli? Dove
De' sacerdoti l'infinita schiera,
Dove i tuoi saggi che fûr sozi e amici
De' sacerdoti? Dove son gli eroi
E i tuoi gagliardi che dell'armi al giorno
Stavan dinanzi a te? Deh! che qui sei
In angusta caverna, e qui ramingo
Abiti chiostra di selvagge rupi!
  In turanio sermon poi che quel pianto
Hom ascoltò, lasciò sue preci, il loco
Abbandonando. Ei si dicea: Cotesta
Voce dolente, in ora ai dolci sonni
Propizia e amica, altro non è che voce
Del ramingo Afrasyàb. — Cotal pensiero
Poi che più forte gli si fe' nel core,
Dell'oscura caverna ei cercò tosto
Il varco chiuso. Nell'orrendo speco
Ei ben vide Afrasyàb che ingrato albergo
Fatto quivi si avea pel suo riposo,
Pe' sonni suoi. Come leon furente
Gittossi allor, disciolse la persona
Eroica e forte da' lanuti velli,
E un laccio che del cinto in loco avea,
Qual gli donava sicurezza in Dio,
Strinse nel pugno e si avventò nell'antro,
Precipitoso. Allor ch'ei fu vicino,
Il vecchio sire in piè balzò. Que' due

S'avvinghiarono allor tenacemente
E per lung'ora. Alfin, sotto sel pose
Hom di gran forza, al suol lo stese e poi,
Atterrato ch'ei giacque, entro quel laccio
Ambe le man gli avvinse. Uscì, traendosi
Il tristo dietro a sè; con grave stento,
Qual forsennato, qua e colà correa.
  Giusto è ben qui che meraviglia alcuno
Abbia di ciò. Chiunque abbiasi in terra
Potestà di regnante, altro non cerchi
Fuor che illibato un nome; e vuolsi intanto
E mangiando e bevendo anche di questa
Vita goder. Poi che real possanza
Ebbe Afrasyàb, tesori e nome illustre,
Stuol di gagliardi e ogni delizia in terra
Con ciò che acqueta ogni desìo, ben giusto
Ei fe', se ad abitar solo nel mondo
Un tetro speco ei si scegliea. Chi seppe
Ch' era quell'antro di sua morte il laccio?
  Poi che avvinte le braccia ebbe a quel sire
Hom valoroso, il trascinò dal loco
Di sua dimora, e quei gli disse: Oh! dunque
Da me che cerchi, uom pio, che dell'Eterno
Hai reverenza e tema in cor, di Dio
Santo conoscitor, devoto asceta?
E chi son io quaggiù ch' entro a lo speco
Che non ha fondo, mi sedea nascosto?
Mercatante son io misero e gramo
Che l'aver suo perdè, che si rimase
Nella distretta e nel dolor, cacciossi
Nella caverna tenebrosa e angusta,
E v'abitava costernato e afflitto
In questa guisa. — Hom gli rispose: Tale
Non era già di tua quïete il loco;
Ma veramente l'ampia terra intorno
Suona del nome tuo. Qual de' regnanti

Uccise il fratel suo? chi fe' dispetto
Innanzi a Dio così? Quando uccidesti
Nèvdher illustre ed Ighreràs, dannasti
Siyavìsh infelice, unico erede
De' regnanti quaggiù, di questo giorno,
Tremendo inver, non festi ricordanza.
Deh! mai non sia che torni al mondo sire
Malvagio come te! Tu non dovevi
Sparger sangue di prenci, oh! non dovevi
Dal tuo trono di re cercar rifugio
In antro senza fondo! — Allor che intese
Prence Afrasyàb quelle parole, detto
Certo avrestù che si fuggìan da lui
La mente e il senno. Eppure, egli rispose:
  Oh! chi sai tu che senza colpa in terra
Sia veramente, o valoroso? Il cielo,
Quest'alto ciel, così sul capo mio
Un dì si volse, che da me soltanto
Vennero angoscie e duol con fiero danno
A le stirpi terrene. Alla divina
Legge di Dio non si sottragge alcuno,
Anche se la cervice in fiera giostra
Sa colpir d'un leon di maschio ardire.
Abbi pietà di me, chè derelitto
E misero son io, ben che di triste
Opere autòr. Nipote a quell'eccelso
Fredùn son io; tu mi allenta dai vincoli
Del laccio tuo possente! Oh! dove mai
Trarmi vuoi tu miseramente avvinto?
Dio tu non temi, al dì che fia giudizio
Dell'opre nostre? — Hom gli rispose: O reo
Nemico, sì davver! che non ti resta
Lungo spazio di vita! I detti tuoi
Son quai sterpi infecondi in un giardino,
E la tua morte di Khusrèv regnante
Nelle mani si sta. — Ma d'Hom il core

S'intenerì per quel tapino e misero,
Ed ei sì rallentò quel laccio suo
Di regal foggia. Ratto che s'avvide
Che de' lamenti suoi pietà sentìa
Il puro asceta, si contorse il prence,
Si liberò da' vincoli tenaci,
Balzò nel lago, e sotto vi disparve.
  Accadde allor che giunse ivi quel forte
Gùderz, figlio a Keshvàd, con Ghev, con altri
De' suoi guerrieri ; egli venìa correndo
Con fiero incesso a re Khusrèv. Ma tosto
Dalla sua via volse gli sguardi al lago,
Ed Hom che su la sponda iva dolente
E costernato con quel laccio in pugno,
Gli venne agli occhi. Torbida e mutata
Vide la tinta de le limpid'acque,
Vide che gli occhi dell'illustre asceta
Eran torbi e stravolti, e disse in core:
  Forse che di quest'acque in su la riva
Pescando va l'uom pio? Forse che il laccio
Da pigliar pesci alligator feroce
Gli prese? Ed ei lo vide, e però tosto
Meravigliato ne rimase? — Allora
Questa voce mandògli: Inclito asceta,
Qual secreto hai nel cor, tu manifesta.
Che cerchi tu del mar nell'acque? Forse
Che una lavanda al corpo tuo prepari
Che la polve bruttò? — Prence guerriero,
Hom gli rispose, vedi e osserva cosa
Che avvenne qui! Sul vertice del monte
Ho una mia stanza e un loco da far preci
Ch'è lontan da la folla. Innanzi a Dio
Stetti la notte oscura, e fui di quelli
Che adorano il Signor per le notturne
Ore continue. Allor che degli augelli
Canto si desta, vennemi all'orecchio

Un suon di pianto. Ratto allor pensava
Questo veggente cor ch'io sì potessi
Schiantar dal mondo la radice trista
Dell'antica vendetta; e veramente
Quel piangere così, per l'ore al sonno
Propizie, niun potea levar qui in terra
Fuor che Afrasyàb. Dal loco mio balzai,
Cercai pel monte e per lo speco, e vidi
Nella caverna il principe famoso.
Giacea lo sciagurato entro a lo speco
Miseramente lamentando il suo
Trono perduto e la corona, e tosto,
Quand'io dentro saltai, dal tristo loco
Balzò veloce e puntò forte i piedi
Contro alle rupi. Ambe le man gli avvinsi
Con la cintura così forte e stretto,
Che sangue gli spicciò fuori dai polsi.
Correndo il trassi giù dal monte, ed ei,
Come fan donne, si dolea, mandava
Lamenti fieri. A quel suo lungo pianto,
Agli scongiuri suoi, lento gli feci
D'alquanto il laccio, ed ei nel punto stesso
Dalle mie mani si disciolse, il core
E quest'anima mia d'alto cordoglio
Trafiggendo così con la sua fuga.
Ed or, nascosto egli è nell'acque azzurre,
Qui, di Khangèst. Qual fu, vedi, o gagliardo,
Che ogni secreto mio ti resi aperto.

Come udì quel racconto, alla sua mente
I detti antichi richiamossi il vecchio
Principe Gùderz. Ei discese al tempio
Del divo Fuoco, pensieroso e tristo,
Quale è colui che tutta si smarrìa
Del cor la forza. E primamente ei volle
Il sacro Fuoco venerar, sue preci
Volgere a Dio signor. Fatto, egli aperse

Dall'intimo del cor l'alto secreto,
E ciò ch'ei vide, innanzi ai due monarchi
Liberamente disse. In quell'istante
I due re si gittâr su' lor destrieri,
D'Azergashaspe abbandonâr la casa.
Pensoso andava de la terra il prence
Fin che ad Hom, camminando, ei fu vicino.
  Ratto che vide la corona e il capo
Hom dei due re, li benedisse, quale
È giustizia quaggiù. Quei re pur anco
Benedizione a lui da Dio creante
Invocaron dal ciel. Ma Kàvus prence
Così disse a quel pio: Grazie all'Eterno
Io rendo e pongo in lui l'alta mia speme,
Chè di tal ch'è devoto a Dio signore,
Vidi la gota veramente! Saggio
E gagliardo è costui, forte di mano!
  Hom asceta rispose: Oh! sia fiorente
La terra intorno per la tua giustizia!
Dell'anno giovinetto il primo giorno
Sempre felice sia per tal sovrano,
E de' nemici suoi si schianti il core!
Io già pregava un dì su questi monti
Quando passava re Khusrèv, scendendo
Fino a Kang-dìzh; e chiesi allor che Iddio
La superficie della terra amena
Gli rendesse più bella. E come alfine
Ei ritornò, fui sorridente e lieto,
Venni adorando innanzi a Dio. Ma intanto
Seròsh beato in una notte oscura
All'improvviso mi scoprì le cose
Che son nascoste, chè dall'atro speco,
Che non ha fondo, un grido venne. Udii,
Posi l'orecchio a quella voce. Tale
Piangea colà con molta pièta il suo
Eburneo trono, la corona sua,

La sua terra e l'esercito de' prodi
E l'ostello di re. Dall'alta cima
Discesi allora nell'angusto speco,
Quale un laccio stringendo entro la mano
La mia cintura. E là vid'io la fronte,
Vidi gli orecchi d'Afrasyàb, che albergo
Fatto quivi si avea del suo riposo,
Del suo dormir. L'avvinsi allor nei nodi
Fermamente del laccio e fuor dall'antro
Angusto il trascinai, d'ogni soccorso
Abbandonato. Egli piangea dolente
Per que' vincoli forti e mi dicea
In lamentoso suon: « Deh! fortunato,
Questi vincoli tuoi rallenta alquanto
Da' forti nodi ». Il feci io sì, ma rapido
Dalle mie mani si gittò nell'acque.
Nell'acque or si nasconde, e l'orme sue
Voglionsi alfin spazzar dal mondo. Il cielo
Se ancor l'acciuffa, per l'amor soltanto
Di Garsivèz il sangue suo che ancora
Si risenta, avverrà. Che se comando
Ne fa l'inclito re, quel fratel suo,
Legato a' piè, si meni qui; cuciscasi
Di giovenca al suo collo un aspro cuoio,
Per ch'egli perda ogni vigor, smarrisca
Ogni virtù. Come Afrasyàb la voce
Udirà del fratel, del lago azzurro
Fuori dall'acque leverà la fronte.
  Re Kàvus comandò che i guardïani
Delle sue porte andassero con spade
E con pavesi di Ghilàn, traessero
Lo sciagurato Garsivèz, da cui
Era venuto per la terra intorno
Sì gran tumulto. A' carnefici allora
Fe' cenno il re di strascinarlo quivi,
Di reverenza a lui deposta via

Dalle gote la benda. All'erto collo
D'una giovenca gli serrâr l'attorto
Cuoio tenace, e non restò vigore
In quel suo corpo, non virtù. Davvero!
Che si squarciava la rigonfia cute
Sulle misere membra! Egli chiedea
Grazia e pietà, chiedea soccorso a Dio
Miseramente. Ma ne udìa la voce
Prence Afrasyàb, e in quel medesmo istante
Dall'acque emerse dell'azzurro lago.
Con le mani e co' piè nuotando allora
Venne ad un loco ove posar potea
Le stanche membra, e da quel loco asciutto
Che uscìa dall'acque, come udì la voce
Del fratel suo, davver! che più di morte
Tristo gli parve ciò ch'ei vide. Ratto
Che là tra l'acque del profondo mare
Garsivèz lo scoprì con lagrimose
Ambe le ciglia e pieno d'ansia il core,
Diè un alto grido. O re dell'ampia terra,
Sclamò piangendo, principe d'eroi
Famosi un dì, corona de' monarchi,
Ov'è la pompa tua regal, la via
E il costume dei re? dov'è quel serto
Di re sovrano e la tua fronte altera,
Lo stuol de' forti ed il regal tesoro?
Dove gli agguati che tendevi, e l'arco
E il laccio tuo, dentro a' cui forti nodi
Maghi e Devi prendesti? ov'è la tua
Destrezza in cavalcar, la tua palestra,
I globi tuoi rotanti, ond'era fama
Di tua clava pel mondo? Ove ne andarono,
Quai di leone, i repentini assalti
Nell'orror della notte, allor che sotto
Anche un leone ti mettevi? E quella
Tua sapïenza ov'è? dove la forza,

Dove que' prenci tuoi ch' eran fedeli
A te monarca? Ov' è quel chiaro nome
Nelle battaglie e quella di regnante
Maestà fiera? Ov' è quel piacer tuo
A genïal convito e la ricolma
Tazza di vino, se in tal dì venìa
A te necessità dell'onda infida,
E sì avverso per te spuntava un astro?

XXVI. Punizione di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 991-995).

Afrasyàb che l'udì, cominciò a piangere
E lagrime versò ch' eran sanguigne,
Nell'onde amare. Attorno per la terra,
Gli rispondea, celato e manifesto
Molto sì m'aggirai, perch' io sfuggissi
A questa sorte rea. Ma sul mio capo
Sventura giunse ch' è peggior d'assai
Del male antico. Ed or la vita mia
Nulla più val per me, per te soltanto
Pieno è d'angoscia questo core. Oh! dunque
Tal, ch' è nipote di Fredùn e figlio
Di Peshèng valoroso, in questa guisa
Cader potea d'alligator nel laccio?
Piena è la lingua d'ambedue que' prenci
D'esto sermone; l'alma dell' asceta
Alla ricerca sta. S'avanzò alquanto
Hom per la via dell'istmo solitario,
E com' ei vide ancor da lungi il sire
Di Turania alcun poco, il suo nodoso
Laccio sciolse di re dagli erti fianchi
E si piegò, come leon furente,
Avanzandosi al loco. Ei sì scagliava
L'attorto laccio, e dentro al fermo nodo

Venìa la testa dell'antico sire
Ad impigliarsi. In turpe guisa allora
Fuor lo trasse dall'acque alla pianura
(La dolce vita non avea pel tristo
Niun pregio omai), lasciollo de' due regi
In potestà, poscia n'andò. Che il vento
Gli era compagno, detto avresti allora!
  Innanzi venne il re del mondo e avea
Un brando acuto, avea la mente piena
D'un pensier di vendetta e pieno il core
D'un tremendo furor. Pensò lo stolto
Sire Afrasyàb: Cotesto giorno io stesso
Veduto ho in sogno. Sovra me ben molto
Il ciel si volse, ed or tutto ei squarciava
D'ogni secreto il vel! — Così poi disse
Ad alta voce: O reo che tua vendetta
E cerchi e vuoi, perchè vorresti, dimmi,
Uccider l'avo tuo? — Khusrèv rispose:
  Malvagio e tristo, di parole amare
Degno e di biasmo, ben dirò a principio
Di quel del fratel tuo sangue tradito,
Di lui, che non cercò danno o sventura
Di regnanti quaggiù. Di Nèvdher poi,
Inclito sire che fu re del mondo,
Successore d'Eràg', un dì colpisti
Col ferro acuto la cervice, fiero
Scompiglio in terra suscitando. Poi
A Siyavìsh, di cui non vide alcuno
Cavaliero simìl, del mondo erede,
Troncasti il capo, come a zeba, e l'arduo
Ciel superasti con la colpa tua.
Dimmi perchè tu m'uccidesti il padre
E perchè non vedesti entro la mente
Questo giorno fatal! Precipitasti
Sempre alla colpa, ed or qui la dovuta
Pena ritrovi de' misfatti tuoi!

O re, gli disse, avvenne ciò che avvenne;
Or però vuolsi la parola mia
Intenti udir. Lascia ch' io vegga almeno
Della tua madre la purpurea gota,
Poscia dirai questo tuo dir. — Per questo
Tuo desiderio della madre mia,
Khusrèv rispose, vedi tu qual male
Sul capo mio tu rovesciasti un giorno!
Era innocente il padre mio, celato
Er' io nell'alvo della madre, eppure
Quanto mal si spargea per te nel mondo
In que' giorni sì tristi! Ad un monarca
Tronca hai la testa, e piansero per lui
Le insegne sue di re pietosamente,
L'eburneo trono e il dïadema! Vuoi
Ch' esti vincoli miei sian senza doglia?
Ma chi potè l'impetüosa vampa
Frenar del fuoco? Allor che un tristo lupo
Prese al laccio un pastore, oh! non fia mai
Tranquillo e forte s'egli in vita il las cia;
E un valoroso come al bosco avvinse
Un leon fero, dimmi tu se mai
Vivo a lungo il lasciò. Se del ferito
Leon pietà lo vince, un dì ben fia
Che l'atterri il leon. Ma, del castigo
Da Dio segnato oggi ti venne il giorno,
Pena è di Dio, per tristo oprar, sventura!
  Alla cervice lo colpì col ferro
D'indica tempra e sul calpesto suolo
Ne gittò il corpo tenebroso. Rossa,
Pel sangue che spicciò, si fe' la barba
Candida, rossi anche gli orecchi. Oh! allora
Perdette il fratel suo per questa vita
La dolce speme! Rimanea per lui
Deserto il seggio imperïal, cadea
La sua fortuna che fu lieta un giorno,

E per l'opre sue triste alla persona
Danno estremo il cogliea! — Deh! figlio mio,
Di vincolo che frena opre malvagie,
La chiave non cercar! Se tu la cerchi,
Vedrai che a tristo oprar seguita in fine
Amaro frutto. Un re, che maestate
Da Dio riceve, in carcere e in catene
Vendichi l'ira sua; ma s'egli sparge
Il sangue altrui, tristo rimane e fiacco,
E toccasi dal ciel, che in alto muove,
Degno castigo. A Behràm truculento
Un sacerdote così disse: « Tu
Non dêi versar degl'innocenti il sangue,
Se pur vuoi che rimanga al loco suo
La tua corona, esser non dêi che mite
E di retto consiglio ». — Oh! vedi ancora
Che disse al capo il regal serto! Ei disse:
« O regal capo, sapïenza antica
Congiunta sempre al tuo cerèbro sia! ».
  Dall'opra fiera contro all'avo suo
A Garsivèz venne quel sire, e avea
Smorte le guancie e di tumulto pieno
Il cor trafitto. Allor, dalla presenza
Del carnefice il trassero piangente,
In gravi ceppi, al fatal giorno sceso
Di sua sventura, i manigoldi e quelli
Che di toglier la vita a' rei dannati
Hanno l'ufficio, così appunto come
D'un reo capo si fa. Quando al cospetto
Giunse di re Khusrèv nel suo dolore
Garsivèz tristo, lagrime cocenti
Ei fe' cader su le pallide gote,
E quel re d'ogni re, signor d'Irania,
Sciolse la lingua a favellar di quella
Conca dorata e di quel ferro acuto,
Di Salm, figlio a Fredùn, gagliardo e reo,

E di Tur e d'Erag' qual era in terra
Inclito e grande. Al carnefice allora
Fe' cenno d'avanzar col ferro acuto,
Sguaïnato dal fodero, col core
Crudo e feroce; e quei squarciava allora
Il fianco al duce di guerrieri e fea
Pien di sgomento il core a le falangi
Del prence iranio. I corpi insanguinati
Ammonticchiâr sul tristo suol; dintorno
Stavan le genti d'ogni parte accolte.
  Ma de' caduti a raccontar si fea
L'opre malvagie re Khusrèv, guardando
D'ambo gli uccisi le giacenti spoglie;
Fe' cenno poi che del trafitto sire
Un suo fedel dal sangue e da la polvere
Lavasse il corpo e il rivestisse poi
Di sciamito di Cina, e in pura seta
Ed in seta commista ad altro ordito
Fosse il lenzuolo funeral. Dorato
Nel sepolcro fu posto un regal seggio
E del caduto su la fronte un serto
D'ambra odorosa. Su quel trono eccelso
Il posero a seder qual chi è nel sonno,
E molto pianse re Khusrèv di lui,
Che fu sì tristo e sciagurato. Il corpo
Di Garsivèz guerrier, da cui sì grave
Erasi presa la vendetta il prence,
Diviso in due fu tratto ad un profondo
Gorgo del lago e là travolto. Allora
Così disse Khusrèv: Compiemmo noi
La vendetta fatal, nell'ansio core
Sedammo del dolor la vampa ardente.
Ora è loco a pietà per l'avo mio,
Kàvus regnante, ora di me gli è tempo
Di riposo e di pace. Or sì!, novello
Costume prenderem, loco faremo

Ai prigionieri ad abitar gradito
In ogni parte, chè pur fu costui
Che sangue sparse, l'avo mio. Se cadde,
Se spirò, che ne viene? Oh! non far male,
Chè male troverai; per oprar tristo
Trista fama di noi vola pel mondo.
Vedi che questa che si muove ratto,
Volta del ciel, nulla nasconde in seno
Fuor che affanno e dolor! Tu su la terra
Tema e spavento serba in cor, tu adora
Iddio santo ogni dì, chè la vittoria
E la sconfitta vengono da lui,
Vengon da lui fortezza alla persona
E rancura e dolor nei giorni nostri.
 Poi che d'ogni sua voglia il compimento
Ebbe Khusrèv da Dio, correndo ascese
Dalla spiaggia del mar fino al delùbro
Del sacro Fuoco. Su la vampa ardente
Oro in gran copia fu versato allora,
Stettero a mormorarvi inni e preghiere
E Kàvus e Khusrèv. Dinanzi a Dio,
Giudice eterno e guidator, rimasero
Un giorno in piedi, anche una notte, e allora
Che, tesoriero di Khusrèv, là giunse
Guerrier Zeràspe, un suo tesoro il prence
D'Azergashaspe all'inclita dimora
Volle donar; fe' doni eletti ancora
Ai sacerdoti e diè monete assai
E cose elette in molta copia. A quanti
Eran tapini in la città devota,
A quanti procacciavansi lor vitto
Con molto stento, anche un tesoro ei volle
Tutto spartir, così rendendo a vita
Il mondo ancor per la giustizia sua,
Per la sua grazia, indi si assise al trono
De' prischi re, schiuse ad accôr le genti
La sua dimora e taciturno stette.

Ad ogni prence, ad ogni terra allora,
Ad ogni illustre di gran fama, un regio
Foglio fu scritto. D'occidente andarono
Que' fogli allora in orïente, in ogni
Munito ostello, ove pur fosse un prence
D'inclita fama. Ivi era detto: Alfine
Di questa terra l'ampia superficie
Dal serpe tristo, per il brando acuto
Di re Khusrèv, ritrovò scampo. Mai,
Per la forza di Dio sempre vincente,
Ei non posò, dal fianco la cintura
Mai non disciolse, fin che il mondo intero
Da ogni gran mal purificò, la terra
Tutta fe' sciolta da sgomenti arcani
E da terror. Per lui, l'anima santa
Di Siyavìsh rivisse, e de la terra
Si fe' soggetta a lui tutta la faccia.

Allor, così parlò quel gran monarca
Di questa terra: Principi famosi,
Illustri e grandi, fuor da queste mura
Della città menate i figli vostri,
Le donne ancor, portando alla campagna
Eletti cibi ed ogni cosa acconcia
La gioia a risvegliar. Donate ai miseri
Il vostro aver, donate a' servi, a quelli
Che addetti sono a voi. — Fatto, la mente
Volse alla gioia di quell'ampia festa,
E vennero con lui di regal sangue
Tutti gli eroi. Chiunque era del seme
Di Zeraspe a que' dì, scese al delùbro
D'Azergashaspe. Kàvus re si stette
Quaranta giorni col novello sire
Fra suoni e canti e fra ricolme tazze
E in gaudio aperto; e allor che risplendette
La nuova luna in ciel, quale un bel cerchio
Di fulgid'or che splende su la fronte

D'un re novello, in Persia i valorosi
Rendeansi tutti, riposati omai
Dalle battaglie e da' tumulti. In ogni
Città ch' entràr per la lontana via,
Venner degli abitanti innanzi al trono
Del re le turbe. Egli schiudea de' suoi
Ampi tesori le sportelle, e ricco
Ogn' uom tornava che fedel gli fosse.

4. Regno di Khusrev.

—

I. Morte di re Kâvus.

(Ed. Calc. p. 995-996).

Poi che a sua pace e sicurtà congiunto
Kàvus rimase, innanzi a Dio l'arcano
Del suo cor disvelò. Deh! Tu che superi,
Disse, del fato ogni poter, tu sei
Maestro mio nell'opre oneste. Ed ebbi
Maestà di sovrano e sorte amica
Da te con regal pompa e regal seggio,
Con grandezza e valor, con dïadema.
Niuno festi quaggiù sì fortunato,
Quanto son io, per chiaro nome in terra,
Per tesori e per trono. Io ti chiedea
Che un valoroso l'armi si vestisse
Per la vendetta di Siyavìsh mio,
E vidi ratto questo mio nipote,
Dolce pupilla mia, che sua si fece
La mia vendetta. Egli è di gloria amante,
Egli ha poter con maestà e saggezza,
E i re del mondo avanza in ciò. Ma poi
Che tre volte passarono cinquanta
Anni sul capo mio, poi che si fea
Come canfora bianco in su la fronte
Il nero crine, e l'agile persona,

Pari a vago cipresso, in giù d'un arco
Piegossi in guisa, non ho grave al core
Se il tempo mio tocca il segnato fine.
  Lungo tempo non corse, e qui rimase
Soltanto il nome suo, ricordo al mondo.
  Prence Khusrèv scese dal trono e sopra
Il bruno suol sedè. Quanti in Irania
Erano illustri, senza adornamenti,
Senza pompa lucente, a piè sen vennero
Offesi di dolor. Negre ed azzurre
Eran lor vesti, ed ei per sette giorni
E sette ancor furon compagni al sire
Nel suo cordoglio, e poi, per che la tomba
L'estinto sire vi trovasse, un alto
Edificio elevâr, che cinque e cinque
Lacci uguagliava nell'altezza. I paggi
Dell'inclito signor drappi di Grecia
Di color bruno vi portâr con stoffe
D'oro inteste e d'argento, e su l'estinto
Aloè fu gittato e muschio e canfora;
Indi i valletti ne' lucenti drappi
La spoglia avviluppâr composta e asciutta,
E sotto le rizzâr di bianco avorio
Un trono eccelso; al capo una corona
Di canfora splendente le composero
E di muschio olezzante. Allor che il sire,
Prence Khusrèv, dinanzi da quel trono
Si fu levato, fermamente chiusero
Di quel loco la porta, al sonno eterno
Dato del morto re. D'allora in poi
Kàvus regnante più non vide in terra
Nato mortal, ch'ei riposava alfine
Dalla sua guerra e dalla sua vendetta.
  Costume è tale de la vita breve!
Non ti doler, se non t'è dato eterna-
mente in vita restar! Dal fero artiglio

Non trova scampo della morte il saggio,
Non trova il battaglier sotto la veste
Di ferro e l'elmo. Anche se in terra fossimo
Uguali a un prence o a Zaradisht, avremmo
Giaciglio sempre il duro suol, guanciale
Una gelida pietra. Oh! ti riposa
Nel gaudio tuo, cerca de' tuoi desiri
Il compimento, e se desìo compiuto
Del cor tu tocchi, per la terra un nome
Cèrcati illustre! Sappi al fin che il mondo
È il tuo nemico; al fin, sarà la terra
Il tuo giaciglio e tuo lenzuol la tomba.
Quaranta giorni ebbe cordoglio il prence
Per l'avo estinto, da ogni gaudio lungi,
Senza corona e senza trono. Al primo
Dì che spuntò dietro quaranta, assiso
Al trono suo di bianco avorio, in fronte
Si pose il serto che a' mortali in core
Luce recava. Alla real dimora
S'adunarono i forti, i grandi tutti
Con aurei caschi, i sapïenti, e a lui
Benedicean con gioia, inclite gemme
Su la corona gli gittando. Festa
Grande fu quella per la terra intorno
Da confine a confin, chè omai sul trono
Sedeva un prence cui scorgea vittoria.

II. Investitura di Gihn nel regno di Turan.

(Ed. Calc. p. 996-1000).

Comandò che dinanzi gli recassero
Il figlio d'Afrasyàb, Gihn valoroso,
Con gran pompa ed onor. Vennero a lui

I suoi sergenti e scesero di poi
Obbedïenti a Gihn. Quand'essi videro
Il valoroso, le catene al piede,
Senza offesa o dolor que' ceppi infransero,
Appo di re Khusrèv indi il condussero.
  Così egli venne all'inclita dimora
Del re sovrano, e come gli occhi suoi
S'appuntarono in lui, qual derelitto
Baciò la terra. Oh sì!, quand'egli giunse
Di quel sire d'onesti alla presenza,
Di lagrime dal cor fino a le ciglia
Un'onda gli salì. Piangea costui
In piè, dinanzi al prence, ed era ei pure
Un celebrato in guerra, ed uom di giusti
Consigli era esso ancor. Come scoverse
Quel turbamento d'improvviso affetto,
Trasse un sospiro dal profondo core
Prence Khusrèv, pel sangue che venìa
Dalla sua madre in lui. Tutto ei si scosse,
E quel suo volto del color del fuoco
Ratto si accese. Lagrime versando
Giù dagli occhi sul volto, ei fea ricordo,
Per molti detti, d'Afrasyàb regnante
In questa guisa: La sua mano al sangue
S'ei non avesse presta, ogni sacrata
Legge osservando, ogni costume e norma,
Del sangue suo la candida sua barba
Non avrìa fatto rosseggiar, la speme
Per la sua terra stata non sarìa
Divelta dal suo cor. Dinanzi a lui
Stato sarei qual figlio ed altro nome,
Fuor che di re, non gli avrei dato. Avverso
Fato è questo però, quale una pianta
Che velenose ha le sue foglie e serpi
Reca sui rami come frutti. — Allora
Che dal labbro del re queste parole

Gihn ascoltò, per la sua dolce vita
Si fe' tranquillo incontro alla fortuna,
Voti fe' assai per lui, degni dei grandi,
Poi che dal loco suo celato e oscuro
L'avea fuor tratto. E disse poi compunto:
Vivi eterno, o signor, col seggio tuo
E la corona, in ogni loco e sempre
Con fortuna che vinca! I prenci tutti
Dell'ampia terra son tuoi servi, altera
Levan la fronte in lor servaggio, ed io
Son di tua reggia umile schiavo, al tuo
Voler sommesso in ogni loco. L'ampia
Terra m'è dato camminar per tuo
Cenno soltanto, nè da ciò che imponi
A questo servo, egli andrà mai lontano.
Come egli disse, re Khusrèv in piedi
Rapido sorse, a mano destra il volle
Assiso in trono, e dissegli: Davvero!
In questo dì sei tal, che già sentisti
Ogni consiglio di maestro. T'abbi
Riposo adunque e di tua sorte godi,
Chè un trono dar ti vo', di re sovrano
Un dïadema. Ti darò la terra
Di Tur antico, poi ch'io già per quella
Di Tur semenza in te m'allegro. Ancora
Sei nipote a Peshèng, della famiglia
Di re Fredùn, nè sarà mai che il capo
Tu volga indietro da giustizia. Amore
E vincolo di sangue a te mi rendono
Congiunto, nè però dal mio consiglio
Lungi andrai tu; ma ben farai se un nulla
Estimerai la terra tutta, mai
Non dilungando, per prudenza antica,
Dal diritto sentier. Che se volgessi
Indietro il capo da giustizia, il capo
Ti troncherei sì come al padre tuo,

Chè il padre tuo, sol per sue colpe, tutto
Gittò il dominio della terra e scese
Nella chiostra infernal, dentro la strozza
D'orrido serpe. Egli assumea costume,
Legge assumea da sua nequizia, quale
Un forsennato, e poca fede egli ebbe
E dall'Eterno lungi andò. Per questo,
Poi che innocente Siyavìsh a morte
Ei così trasse, l'ebbi in poter mio
Con arte e astuzia, e col valor, con quelle
Norme della mia fè, la mia vendetta
Su lui mi presi, chè quel capo altero
Io gli troncai d'un augelletto in guisa,
Ed ei s'avvoltolò sul negro suolo
Senza forza e virtù. Quella sua barba,
Quel crin canuto rosseggiàr di sangue,
Ch' egli, malgrado suo, tutta la speme
Avea perduta di sua vita. Alcuno
Su lui non pianse di dolor, chè tutte
Erano l'opre sue malvagie e triste,
Tristo il costume. Dirò ancor parole
Di Dahàk e di Tur, tristi e superbi,
Sitibondi di sangue. A morte addusse
Dahàk malvagio per la sua vendetta
Gemshìd antico, e trucidava poi
Tur vïolento Eràg' d'intatta fede.
Ma pensa tu quale in un campo d'armi
Mandò flagello a que' superbi Iddio
Per la man di due re! Scagliò quel suo
Laccio da eroe prence Fredùn con l'alta
Forza di Dio, col suo gran cor; v'incolse
Dahàk perverso, quel maligno e reo
Di seggio egli rapì, dietro sel trasse,
In uno speco lo cacciò, sul capo,
In giù travolto, rovesciata in pria
Una montagna. Libera la gente

Di lui da offese andò così; cessava
Ogni orgoglio del tristo e si tacea
Ogni tenzone. Vedi ancor che il balteo
Cinse quel giusto Minocihr, vendetta
A far d'Eràg' tradito. Egli ne andava
Da suol d'Irania e la remota Cina
Toccava ancor, pieno di vampo il core,
D'un vindice pensier piena la mente.
Ei, per la forza del vincente Iddio,
Recise il capo a Tur protervo. Tale
È pur comando, è pur segnata via
Di Dio signor, che ove recide il capo
Ad innocenti alcun, senza timore,
Senza ritegno tronchisi la testa
A quel malvagio e s'abbandoni al suolo
Quel tristo cor. Del novero di tali
Non esser tu, chè protettor giammai
Non ebbero cotesti al fatal giorno.

E Gihn rispose nel medesmo istante:
Giusto signor dell'ampia terra, accinto
Io qui mi sono al tuo voler, la fronte
Dinanzi al trono umilio al suol, chè l'infimo
De' tuoi servi son io, qual non ha seggio,
Non ha corona o dïadema. In quella
Turania terra se m'invii, preghiera
A Dio farò per te, doni e tributi
Annui mandando, chè da te mi vengono
E forza e potestà. Cingerò il fianco
Di quando in quando e qui verrò, la gota
A contemplar del prence incoronato
D'Irania, e umile bacierò la terra
Innanzi al trono suo, benedicendo
Al regal seggio e alla fortuna. Ancora
Elette cose da gittarti al piede
Ti recherò, muschio olezzante, agalloco
Ed aloè, coprirò il suol dintorno

Di sciamito di Cina. Ora, soltanto
Ha un voto il servo tuo dinanzi a questo
Inclito soglio di grandezza. Rendimi,
Rendimi, o sire, le fanciulle mie,
I figli miei, le mie sorelle ancora
E i miei congiunti, per che tutti io rechi
Al turanico suol, se pur di questa
Grazia che imploro, non son io men degno.
Quelle parole poi che intese il prence,
Per tal desìo diè fondamento a sua
Risposta e comandò che a lui venisse
Il regio scriba. Muschio e carte allora
Furon portate e agalloco lucente,
E su foglio di seta un regio editto
Si notò, giusta legge di regnanti
E costume de' Kay; e quale un tempo
Volle Fredùn, tale assegnò quel prence
Il suol turanio a Gihn. Dissegli ancora:
Più in là dal tuo confin per l'ampia terra
Parte nessuna agognerai. Giustizia
Rendi agli oppressi ed ai tapini. — Allora
Fe' cenno al tesorier Khusrèv regnante
E disse: Va, qui apportami una clamide
Ed un serto regal. — Quegli apportava
Un regal serto ed una veste fulgida
E un palafren degno di re. Fe' cenno
Khusrèv allor che si ponesse in fronte
Gihn la corona, e il prode ogni periglio
Sfuggìa così, così del prence iranio
Era lieto e superbo. I consanguinei
E le sorelle che chiedean per lui
E soccorso e pietà, felice e lieto
A Gihn rendea quel re sovrano, a tutti
Eletti doni dati in pria con vesti
E corone splendenti. Ei favellava
Con Gihn beato, e l'invïava intanto

Alla sua terra e alla natìa dimora.
Ma in pria fe' cenno che venisse a lui
Il regio scriba. Un'epistola in seta
Costui gli scrisse a Gustehemme, illustre
Figlio di Nèvdher, per che ratto al suolo,
Con molto onor, d'Irania si rendesse,
Tutta quell'ampia regïon facendo
Libera a Gihn, per alcun loco mai
Non indugiando, non fermando il passo.
  Al primo albor, nel tempo che de' galli
Odesi il canto, di timpani un fremito
Di Gihn levossi da l'ostello. Ratto
In arcioni ei balzò, scese in Turania,
Per il lungo sentier fra molti segni
Di gioia e festa. Come accanto ei giunse
A turanie città, trascelse un inclito
Messo d'orme preclare e sì gli disse:
  Tu vanne a Gustehèm. Tu gli dirai
Ogni cosa di noi. — Quel messaggiero
Tosto che udì motto del prence, in guisa
Di turbine invasor, la lunga via
Correndo superò. Con mente giusta,
Con giusta intenzïon, come fu innanzi
A Gustehemme, che dal prence iranio
Gihn là venìa, dissegli aperto. Allora
Che quell'annunzio Gustehemme intese,
Mosse Gihn a incontrar per la sua via,
E tosto s'adornâr per la Turania
Le munite città, vino fu chiesto
Con musici e cantori. Allor che scese
Gihn valoroso in sua città, qual era
De' prenci antichi nobile costume,
Furono appesi in ogni loco intorno
Drappi lucenti, e per le vie, pei borghi,
Monete si gittâr. Sedette al trono
Di re Afrasyàb il nuovo sire, e intanto

Qual da un sonno profondo risorgea
D'ogni più inerte il capo. Ivi per sette
E sette giorni si rimase il prence
Con Gustehemme, placido e beato,
Ricchi doni gli diè, pregiate cose
In regal copia, indi fe' aprir le porte
De' suoi tesori ed apprestò solenne
Commiato a Gustehèm. Tutti que' doni
A Gustehemme egli affidò, poi disse:
  Eroe che vai congiunto a sapïenza
E a senno antico, questi doni eletti
Reca al prence Khusrèv; tu gli dirai:
« Di Dio per grazia, protettor del mondo,
Prence sei tu, noi ti siam servi; addetti
In ogni loco ti siam noi ». — L'incarco
Gustehèm si prendea, fece un saluto,
E disse: Ogni desìo del tuo bel core
Veder tu possa, o re, sempre e con gioia!
  Tutta la notte fra delizie ei furono
E in ampia festa, ed eran lor dinanzi
Vaghe fanciulle da Tiràz venute.
  Appena trasse i raggi suoi l'aurora
Per la volta del ciel, quale un esercito
Che ratto invade, quando l'atra notte
Raccolse il lembo, il prence Nevdheride
Balzò in arcioni, qual de' regi antiqui
Era costume, di benigna sorte,
E da Turania alle città d'Irania
Rapido scese, al re de' valorosi
Venne correndo. I principi gagliardi
Come n'ebbero annunzio, ad incontrarlo
S'affrettâr disïosi, e venne primo
Tus con gli altri guerrieri. Allor che il capo
E la corona intravvedean gli eroi
Di Gustehemme, ei giù balzò d'arcioni
E venne incontro a Tus, lo strinse al petto

E gli diè baci. In questa guisa ancora
S'affrettarono a lui gli altri guerrieri,
Gli altri gagliardi dall'eretta fronte,
Indi balzâr su' lor destrieri e indietro
Si ritornâr, correndo concitati
Qual' è d'Azergashàspe il vivo fuoco.
 Ratto che giunse alla città coi prenci
Gustehèm cavalier, presso la reggia
Di quel signor dell'ampia terra, entrava
Nel regio ostello con gli eroi. Discese
A piè di sella e fino all'aula corse,
Ossequïoso. Allor che gli occhi suoi
Su quel volto regal si riposarono,
La terra egli baciò dinanzi al trono,
E il gran signor che là il vedea di splendida
Pompa ricinto e lieto in volto, al petto
Lungo tempo il serrò, ma poi sul trono
Assiso il volle e il dimandò cortese
Di Gihn, del popol di Turania ancora;
E Gustehemme in sua risposta disse:
 Inclito re, saluti e offerte assai
Ti vengono da Gihn. Di te soltanto
Ei si rammenta ad ogni giorno e sempre
Accinto sta pel tuo comando. — Allora
A quel suo duce disse il re: La tazza
Rïempi, o giovinetto, e alla regale
Mensa ti appresta. — Allor che la regale
Mensa ei sgombrâr, gustate le vivande,
Vino e canti cercâr, musici eletti,
E in quella notte fra concenti e suoni
Restâr di tibie. Tutti que' valenti
Fean saluti a Khusrèv. Ma quando il sole
L'aurea sua gota disvelò, sciogliendo
Quest'ampia terra con amor dall'atre
Ombre notturne, Gustehèm recava
Quanti doni invïò splendidi e ricchi

Gihn valoroso. Alla presenza tutti
Ei li recò del re del mondo, e allora
Che re Khusrèv li rimirò, l'immensa
Copia ne dispartì fra i valorosi
D'Irania bella. Su quell'alto seggio
Del mondo il prence restò assiso; e intanto,
Fin che sessanta così volser gli anni,
Suddito a questo re fu il mondo intero.

III. Ritiro di re Khusrev.

(Ed. Calc. p. 1000-1004).

Si fe' pensosa l'anima pregiata
Di re Khusrèv per quell'opre di Dio,
Pel suo poter sovrano. Egli dicea:
Ogni abitata regïon, di Cina
E d'India fino in Grecia e dall'Occaso
D'Orïente a le porte, in monte e in piano,
Su la terra e su l'acque, io liberai
Interamente dal nemico reo,
Sì che a me venne potestà di prence
E di grandezza il trono. E il mondo intanto
Da timor che recavagli l'uom tristo,
Disciolto andò, mentre passâr già molti
Giorni sul capo mio. D'ogni mia brama
Io dall'Eterno compimento vidi,
Ch' io già rivolsi alla vendetta il core,
Tutto il rivolsi. Non però fia bello
Che quest' anima mia superbia assuma
E pensi ingiusto, seguitando legge
D'Ahrimàn fraudolento. Io ben sarei,
Quale Dahàk, malvagio e tristo, o quale
Gemshìd antico, e scenderei dolente
Con Salm e Tur ad un medesmo loco.

Nascimento ebb'io già per questa parte
Da Kàvus re, dall'altra da Turania,
D'odio sazia e d'orgoglio. E poi che questi
Fûr gli antenati, Kàvus prence e il mago
Afrasyàb che pensava opre malvagie
Sognando ancor, davver! che ingrato a Dio
D'un tratto mi farò, terror nell'alma
Inducendo sì pura! A me di Dio
Meno verrà la maestà, chè al male
Sento inclinarmi ed a stoltizia! Allora
Io scenderò nell'ombra sempiterna,
Andrà sotterra il capo mio con questa
Real corona, e tristo e dispregiato
Il nome mio qui resterà. Di Dio,
Là, nel cospetto, un tristo fin mi attende.
Intanto sparirà di questo volto
L'avvenenza e il color vivido e lieto
Di questa gota, e l'ossa mie disciolte
Sotto la terra si corromperanno.
Vien meno il senno, e incolume si resta
Animo ingrato, e l'alma derelitta
Starà nell'ombra in altra vita. Un altro
Si prenderà la mia corona e il trono,
La mia fortuna travolgendo. Allora
Un tristo nome resterà nel mondo,
Solo ricordo mio, volte saranno
In tarde spine le fiorenti rose
Dell'opre mie d'un dì. Ma, la vendetta
Poi che cercai del padre e l'ampia terra
Tutta ordinai con amorosa cura,
Poi che uccisi colui ch' io sì dovea
Condurre a morte, rïottoso e impuro
E tracotante inverso a Dio, nè in terra
Deserta o colta loco resta quale
Non leggesse del vindice mio brando
L'alto decreto, e già son tutti i grandi

Soggetti a me per l'universo, ancora
Che abbian seggio regal con dïadema,
Di Dio gli è grazia che mi fe' partecipe
Di maestà, l'ale mi porse e il piede
Allevïò nel tramutar costante
Della fortuna. Ora dirò che lieta
Sorte la mia sarà quando mi volga
Qual pellegrino, lagrimoso il volto,
A Dio signor, s'egli vorrà nel tempo
Mio più felice, per secreta via,
Ei che accompagna chi toccò nel mondo
Ogni desìo del cor, questo mio spirto
Fino al loco portar de' santi in cielo,
Poi che seggio real, real corona
Trapassan breve. Più di me nessuno
Avrà in terra giammai splendida gloria
E compimento di desìo, non inclita
Grandezza o buono star, non pace o gaudio
Di colme tazze. Udii, vidi nel mondo
Ogni secreto, il bene e il mal, le cose
Aperte ancora e le celate. Eppure,
Coltivi il duro suol, cingasi l'uomo
Una corona di regnante, al fine
Della morte l'attende il tristo varco.
Al maggiordomo così disse poi
L'inclito re: Qual scende a questa reggia,
Chiunque ei sia, tu nel rimanda, e tosto,
Con dolci detti. Umano sii, disdegno
Non secondar. — Ciò detto, in un giardino
Venne all'istante; lagrimando ei venne,
Disciolto il cinto. E là, per far sue preci,
Purificò le membra e il capo, quella
Via diritta di Dio con la splendente
Face del senno ricercando. Vesti
Egli si cinse candide e novelle,
E s'avanzò per adorar, col core

Pien di speranza. Con regale incesso
Della preghiera ascese al loco e a Dio,
Giudice santo, disvelò secreto
Pensiero e disse: Tu che avanzi nostra
Anima pura, che creasti il fuoco,
L'aria e la terra, tu mi sii custode,
Senno mi dona per tua grazia, il giusto
Pensier mi svela e il reo. Fin che alla terra
Io sarò vivo, adorerò, la copia
Accrescerò dell'opre mie leggiadre.
Ma tu perdona le commesse colpe,
Tu le perdona a me, ritraggi a dietro
La mia possanza da mal far. Sventura
Di sorte avversa tu allontana, o Santo,
Da quest'anima mia, tu ne allontana
L'arti dei Devi che ne son maestri,
Per che mai non mi vincano quest'alma
Le voglie ree, come a Dahàk avvenne,
A Kàvus e a Gemshìd. Ove a me chiudasi
Di giustizia la porta, ogni opra trista,
Ogni nequizia irrompe forte. Oh! dunque,
Ogni poter da me volgi del Devo,
Ch' ei non perda quest'alma, e tu, Signore,
L'egro mio spirto alle beate sedi
Reca de' giusti e le parole mie
Esaudisci propizio e pïetoso!
Così, per sette dì, la notte e il giorno,
In piè restò. Là, là quella persona,
Altrove l'alma. Al fin de' sette giorni,
Debile e stanco fu Khusrèv, al loco
Di suo pregar tenersi ei non potea
Per manco di vigor. Ma da quel loco
Al dì ottavo si tolse e in regal pompa
Sul trono ascese imperïal. Gli eroi
Dell'iranica gente avean di lui,
Dell'opre sue, stupor ben grande. Ognuno

Di quelli, in giorno di battaglia illustri,
Diverso in core fea pensier di lui.
Poi che fu assiso l'inclito signore
Al trono imperïal, nell'aula eccelsa
Il maggiordomo entrò. Fe' cenno il prence
Di levar le cortine e l'ampio stuolo
D'introdur degli eroi nel regio albergo.
Vennero tutti, le mani a le ascelle,
I valorosi, incitator possenti
Di palafreni, quai leoni in guerra,
Tus e Gùderz e Ghev di fermo core,
Gurghìn, Bìzhen, Ruhàm pari a leone,
Zèngheh di Shaveràn, Shedùsh e il prode
Feribùrz, Gustehemme, altri famosi
In una schiera. Videro cotesti
Il gran signore e l'ossequiâr, ma poi
Un secreto pensier tutti svelarono
In questi accenti: O re, prence, regnante,
O tu di fermo cor, sire del mondo
E re dei re, dal tempo fortunato
Che Iddio creò quest'ampia terra e il cielo
Distese in alto ed appianò la terra,
Prence che ugual ti sia, mai su cotesto
Eburneo soglio non si assise. Luce
Prendon da te il suggello e la corona,
Luce tu doni al tuo guerresco arnese,
Alla tua sella, al palafren, tu doni
La luce ancora alla celeste fiamma
D'Azergashaspe. Di fatiche mai
Tu non temi, o signor, nè ti diletti
De' tuoi tesori, e per la terra assai
Vincono omai le tue fatiche il regio
Tesoro che acquistavi. Oh! noi qui tutti,
Prenci d'Irania, ti siam servi, tutti
Vivi siamo in vederti. I tuoi nemici
Consegnasti alla terra, e qui; nel mondo,

Sgomento non restò d'alcun malvagio,
Timor più non restò. Per ogni terra
Eserciti son pure e tuoi tesori,
In ogni loco ove tu il piè riposi,
Di tue fatiche è un segno chiaro. Eppure
Non sappiam noi perchè turbossi a questi
Giorni il pensier del nostro re, chè tempo
Questo è per te, signor, d'intero gaudio,
Non tempo di dolor, di consumarti
Nella tristezza tua. Che se per noi
Il prence si crucciò di cosa alcuna,
E se colpa abbiam noi del suo corruccio,
Il dica a noi, perchè il suo cor per noi
Abbia conforto, e lagrime ci scendano
Giù per le gote e per acerba doglia
Avvampi il nostro cor. Che se un nemico
Egli ha nascosto, a noi l'additi il prence
Dell'ampia terra. Quanti incoronati
Sono quaggiù, prenci sovrani, a questo
Fine soltanto innalzano del trono
E del serto il valor, perchè la testa
O tronchino a' malvagi, o la depongano
Essi medesmi, quando in fronte ei cingono
L'elmo guerrier. Ma qual secreto in petto
Ha il gran monarca, a noi lo sveli, e cerchi
A vincerlo con noi possente un'arte.
  Così rispose l'inclito sovrano:
Eroi, che luminosa vi cercaste
La via, non ho quaggiù d'alcun nemico
Doglia o corruccio, nè disperso andava
In alcun loco il mio tesor. Per l'opre
Dell'esercito mio non ho rancura,
Nè in mezzo a voi colpevole si trova
D'alcun misfatto. Ma da che pigliai
Sul mio nemico la fatal vendetta
Del genitor, tutta ordinai la terra

Di fè con l'opre e di giustizia. Al mondo
Spazio non è di questa terra oscura
Che anche non abbia del suggello mio
Letta la cifra, e voi l'acute spade
Nel fodero portate e i colmi nappi
Alto brandite come già le spade,
E in loco di stridir che gli archi fanno,
Di lïuti e di tibie un dolce suono
Destate voi con generoso vino,
Con pompa ed allegria, chè veramente
Ciò ch' era d'uopo, femmo noi, la terra
Da ogni nemico liberando. Or io
Per sette giorni in piè nella presenza
Di Dio mi tenni, pieno d'un pensiero
E d'un consiglio giusto, ed ho nell'alma
Un sol desìo quale cercai che fosse
Da Dio compiuto. Apertamente a voi
Il dirò quando sia che mi rendiate
Risposta e mi facciate in la risposta
Più lieto il chiaro dì. Ma voi dinanzi
A Dio restate l'adorando e preci
Fate pur voi pel voto mio, per quella
Gioia che attendo, ch' egli dà potere
All'opre giuste ed alle ingiuste. Lode,
Lode a lui che mostrò la via diritta!
Voi tutti un dì ridesterete in core
La gioia antica e dall'anime vostre
Di mal tôrrete ogni sospetto. Voi,
Che questo ciel, ne' mutamenti suoi
Incerto sempre, non discerne il figlio
Dal padre suo, ben conoscete. Insieme
Giovani e vecchi nutre il ciel, giustizia
Abbiam dal cielo e vïolenza insieme.
  Dal cospetto real, trafitti al core
Da un acerbo dolor, tutti que' prenci
Usciron tosto, e ratto, in quell'istante,

Al maggiordomo disse il re: Ti assidi
Là di quest'aula dietro a le cortine;
Accesso non darai, vengano estrani
O miei congiunti, fino a me. — Ciò detto,
Venne la notte ad un secreto loco
Per adorarvi e là disciolse il labbro
A Dio dinanzi, protettor. Tu vinci,
Disse, tu vinci ogni grandezza e accresci
Retto costume e santità. Ma quando
Io lascierò questa caduca vita,
Al ciel mi adduci tu, senza che mai
A tortüoso oprar questo mio core
Si sia rivolto, perchè l'egro spirto
Loco ritrovi fra gli eletti tuoi.

IV. Andata di Ghêv nel Zâbulistân.

(Ed. Calc. p. 1004-1006).

Sette giorni passati, e poi che il volto
Re Khusrèv non mostrò, sorse bisbiglio
E mormorìo di varie voci. Tutti
Si raccolser gli eroi, tutti i magnati,
I saggi tutti e i consiglieri. V'erano
Gùderz e Tus, di Nèvdher della stirpe,
E fûr parole assai di ciò che giusto,
Di ciò ch'è ingiusto, delle imprese illustri
Dei re di mente eletta, e di que' saggi
Devoti a Dio, de' rei perversi ancora.
Parlarono d'eroi, di prenci antichi,
Di sapïenti su la terra, e allora
Il padre disse a Ghev: Deh! fortunato,
Sempre a corona di regnanti e al trono
Servo fedel, tu faticasti assai
Per l'iranico suol, la terra tua,

La tua famiglia abbandonando. Fosca
Una faccenda or ne incontrò che lieve
Estimar non possiam. Figlio, t'è d'uopo
Irne in Zabùl, mandando un cavaliero
Di Kabùl ne la terra. Oh! tu dirai
A Rùstem ed a Zal: « Già s'allontana
Prence Khusrèv da Dio, perdendo il retto
Sentier de' giusti. Innanzi a noi, guerrieri
Di nome illustre, egli serrò la porta
Dell'aula sua. Davver! ch'egli si asside
Con qualche Devo a consigliarsi! Noi
Molte inchieste gli femmo e scuse ancora,
Gli chiedemmo ragion; molto ascoltava,
Ma risposta non diè. Sì, veggiam noi
Che torbido è il suo cor, che la sua mente
Piena è di vampo, e temiam sì ch'ei cada
Come Kàvus un dì, ch'ei si dilunghi
Dalla via dritta. Ma voi due, famosi
Rùstem e Zal, principi siete, assai
Di noi più saggi, in ogni evento assai
Più potenti di noi. Voi dunque, intanto,
Quale avete costì di mente eletta,
O di Kannògia o di Denbèr puranco
O di Mergh o di May, famosi astrologi
Di Kabùl, di Zabùl tutti i più saggi,
Raccogliete così, qui discendete
D'Irania alle città, con voi recando
Inclita scorta di cotesta gente.
Per questo regno è mormorio di detti
Irosi, poi che a noi la mente sua
E il volto suo tolse Khusrèv. Ponemmo
A ogni consiglio fondamento noi,
Ma per Destàn si disciorrà tal nodo ».
  Ghev ascoltò di Gùderz le parole
E scelse dall'esercito guerriero
Uomini forti. Con dolor di rabbia,

Assorto in suo pensier, dal suol d'Irania
La via si prese di Sistàn. Vicino
Poi ch' egli venne a Rùstem valoroso,
A Destàn battaglier, disse le cose
Ch' egli vide e ascoltò, nuove e stupende,
E Zal n'ebbe dolor; così ei rispose
All'inclito guerriero: A molto affanno
Ci siam congiunti noi! — Si volse e disse
A Rùstem: Di Kabùl tu chiamerai,
Di Zabùl cercherai saggi e profeti,
Sacerdoti ed astrologi. Verranno
Giù per la via con noi. — Così adunaronsi
Profeti e saggi, astrologi e indovini,
Tutti a Destàn venner bramosi; ratto
Dal Zabùl discendean d'Irania al suolo.

In piè, dinanzi a Dio, per sette giorni
Stava il gran re, signor del mondo. Allora
Che al giorno ottavo s'accendea la luce
Del mondo, il sol, ratto dell'aula regia
Sollevò la cortine il maggiordomo,
E sul trono real d'oro splendente
Il re si assise. Entraron tutti e insieme
Sacerdoti e guerrieri appo quel sire.

Lung'ora si restàr nel suo cospetto
Ossequïosi e in piè que' prenci illustri,
Di gran saggezza e consiglieri. Oneste
Fe' le accoglienze il re che li vedea,
Qual è costume de' regnanti, un loco
Assegnando a ciascun. Ma di que' grandi,
Incliti in guerra, a tanto re fedeli,
Non un sedea, ma in piè si stava, niuno
Sciogliea le man conserte. In questi accenti
Aprìan le labbra: Nobile sovrano
Che hai giusto core ed anima serena,
Splendido come ciel che muove in giro,
A te possanza e maestà reale

Toccata è in sorte, da la terra oscura
Alla sfera del sol, de' freddi Pesci
A le fulgide stelle. A te noi tutti,
Prenci d'Irania, siamo servi, noi
Chiniam la fronte a le parole tue,
A' tuoi consigli. Di valletti in guisa
In piè qui ci teniam nel tuo cospetto,
Noi tutti eroi da' nobili consigli
E valorosi. Ma tu vedi omai
Che t'avvenne per noi nella tua reggia,
Poi che l'accesso tu ci togli. Intanto
Stagion passava dopo ciò; d'affanno
È pieno il nostro cor, d'alta rancura,
Signor, per te. Che se disvela e scioglie
L'alto secreto il gran monarca a questi
Principi suoi che già perdean la via
Di più giusto pensier, se il duolo suo
È dal mar, tutto il mar gli essiccheremo,
Tutta la terra coprirem di polvere
Sottil di muschio, quale un vel. Se un monte
Gli fa rancura, scrollerem quel monte
Dall'ampia base, il cor d'ogni nemico
Trapasserem col ferro. E se difesa
A cotesto soltanto è per tesori,
Per monete non più nè per tesori
Avrà travaglio il re. Noi qui siam tutti
De' tuoi tesori, principe sovrano,
Custodi intenti, di dolor già sazi
E lagrimosi per gli affanni tuoi.
  Così rispose quel signor del mondo:
Mai non sarà che de' gagliardi suoi
Necessità non abbia il re. Ma il core
Io dolente non ho perchè si scemi
La possanza regal, non per tesori,
Non per guerrieri. Non mostrossi in qualche
Regïon de la terra un mio nemico,

Onde provar poi debba alto dolore
Per tal sciagura questo cor. Ma il core,
Il sereno mio cor, chiede sua brama,
E quella brama toglier non poss'io
Dall'intimo del cor. Dolce speranza
Ho in questo voto mio, la notte oscura
Fino all'ora del dì chiaro e sereno,
Mentre adoro l'Eterno. Il voto mio
Come vedrò compiuto, ogni secreto
Innanzi a voi dirò, l'intima voce
Di questo cor farò sentir. Ma voi
Deh! ritornate per vittoria alteri
E giubilanti, ogni pensier più tristo
Non richiamando al core. — I prenci tutti,
Nobili e grandi, col dolor nell'alma,
Benedissero a lui. Quand'ei partirono,
Il vigile signor questo precetto
Fe' al guardïano delle porte, l'ampia
Cortina che chiudea l'aula regale,
Di calar tosto, e di sedersi al regio
Limitar senza speme onde il re invitto
Veder potesse alcun. Dinanzi a Dio
Alto e possente venne il re del mondo
E supplicò perchè nel mondo ei solo
Fossegli guida. Almo Fattor del cielo,
Disse, che luce di giustizia accendi,
Luce d'amore e di bontà, giocondo
Frutto non ho da questa imperïale
Mia dignità, quando il Signor del cielo
Di me non si compiaccia. Oh! se leggiadre
Opre venìan da me, se triste ancora,
Tu fa però che de' beati il loco
Mi sia soggiorno dopo questa vita!

V. Sogno di Khusrev.

(Ed. Calc. p. 1006-1007).

Così, per cinque settimane, in piedi
Ei si restò piangendo innanzi a Dio
Alto e possente. In una notte oscura
Pace non ritrovò l'inclito sire,
Ma nell'ora soltanto in che solleva
La luna il corno fra le tarde stelle,
S'addormentò. Ma non dormìa quell'anima
Veggente e chiara, chè quaggiù con alto
Senno congiunta ell'era. Egli nel sogno
L'angiol vedea, Seròsh, che una parola
All'orecchio diceva intima e arcana
A lui così: Deh! fortunato sire,
D'amica stella, tu portasti assai
Real collana e dïadema, assai
Posasti in trono. Or, ciò che sì chiedevi,
Conseguisti da Dio. Che se tu rapido
A uscir t'affretti dalla vita, in cielo
Appo giudice Iddio, santo e verace,
Avrai tuo loco. Non restarti adunque
Fra quest'ombre terrene. E se tu doni
Del tuo tesoro, dona a quei che il mertano,
E lascia ad altri questo loco angusto
E breve tanto. Poverelli accogli?
Congiunti accogli? e sarai ricco. Il forte
Che l'uomo ingiusto via dal mondo toglie,
Le manifeste e le nascoste cose,
Come una sola, può veder. Ritrova
Sua sicurtà dal poderoso artiglio
Della sventura quei che sfugge all'alito
Pestifero del serpe. Or, chi fatiche

Già per te sopportò, ch'ei le portava
Per ricchezza ottener così tu sappi.
Sciogli adunque i tuoi doni, a chi n'è degno,
Li dispensando, chè non lungo tempo
Tu qui ancora starai. Scegli all'altezza
Del regal seggio un re, sì che tranquilla
Viver possa per lui sovra la terra
Anche de' bruchi la famiglia errante.
Il regno ad altri conferito, a nullo
Riposo ti lasciar, chè già di tua
Partenza l'ora s'avvicina. Intanto
Con tal virtù cresce Lohràspe. A lui
Tu dona il regno e la regal cintura
E il seggio tuo. Così, come chiedesti
A Dio signor, tutto è per te. Ti leva,
Senza morir, da questa terra, e sali
A quel loco di Dio. — Molte altre cose
In secreto gli disse, e meraviglia
Per tale annunzio ebbe l'iranio sire.
  L'affaticato re, come destossi
Dal lieve sonno, molle intorno il loco
Scorse del suo pregar per le cadenti
Stille copiose di sudor. Piangea,
La gota al suolo umilïata, e a Dio
Benedicea compunto. Oh ! s'io m'affretto,
Disse, ad uscir dalla terrena vita,
D'ogni brama del cor da Dio sovrano
Ottenni il compimento ! — Ei venne allora,
Al seggio imperïal rapido venne,
Con un ammanto ancor non tocco in mano.
Il cinse ratto e su l'eburneo trono,
Senza monil però, senza corona
E braccialetti, il gran monarca assise.

VI. Arrivo di Zâl e di Rustem.

(Ed. Calc. p. 1007-1010).

Zal e Rùstem, la sesta settimana,
Giunsero insiem, pieno d'affanno il core,
Contro lor voglia. N'ebbero l'annunzio
Gl'irani prenci e col dolor dell'alma
S'affrettarono tutti. Allor che lungi
Rùstem e Zal fûr visti, i sacerdoti
Di molto senno, ognun che discendea
Di Zeràsp dalla stirpe, incontro ai prodi
Spinsero i palafreni. I prenci illustri
Aureo-calzati venner col vessillo
Di Kàveh in folla; e come giunse il vecchio
Gùderz di Rùstem nel cospetto, amare
Stille di pianto giù versò dal ciglio
Sopra le gote. Venne l'ampio esercito;
Pallidi in volto, per Khusrèv nel core
Pieni d'affanno e di dolor. Poi tutti
A Rùstem ed a Zal così parlarono:
Per consiglio d'Iblìs perdè la via
L'iranio sire. La sua reggia è piena
Di guerrieri d'assai, ma niuno il vide
La notte o il giorno. Ora, da questa a quella
Settimana così, dell'aula regia
Apron le porte; entriamo noi, l'accesso
Troviam dischiuso. Ma diverso, o prode,
È re Khusrèv da quel che allegro e d'alma
Serena hai visto un dì. La sua persona,
Agile un dì quale cipresso altero,
Giù si curvò, qual di mele cotogne
Prendean del volto le purpuree rose
Un pallido color. Non so qual tristo

Occhio su lui posò, perchè quel volto,
Rosato un giorno, impallidisca. O forse
Intenebrò de' principi d'Irania
La fortuna d'un tempo, o al nostro sire
Danno incolse dagli astri, o forse è questo
Alto timor di Dio santo e verace,
Perchè s'è fatto doloroso e mesto
Quel cor profondo, ovver dalla via dritta
Un Devo il tolse e rovinò d'un tratto
Bella felicità che il mondo avea!
E Zal di fermo cor così rispose:
Forse ciò avvien perchè dell'alto seggio
È stanco il re. Son buono stato in terra
E grave affanno, ed è talvolta un giorno
Di breve gioia, e d'aspro duol tal'altra.
Ma il vostro cor di simile rancura
Non affliggete, chè si turba e prostra
Per soverchio dolor l'anima grande
E nobile. A Khusrèv ben molte cose
Direm, darem consigli e coi consigli
Additeremgli sua propizia stella.
Allor, quanti discesi eran pel lungo
E deserto cammin, venner correndo
All'ostello del re. Tosto levata
Fu la cortina da le porte, e ognuno,
Secondo il grado, entrò, Destàn, quel prode
Rùstem guerrier, Gùderz e Tus e l'ampia
Scorta de' prenci, Gustehèm gagliardo,
Bìzhen, Gurghìn, ciascun de' molti eroi
Ch' eran venuti insiem. Ratto che vide
Di Destàn cavalier la fronte eretta
Il re dei re, tosto che udì la voce
Di Rùstem al di là de le cortine,
In piè balzò pensoso e stupefatto
Dal trono suo. Dal loco suo fe' inchieste
All'inclito guerrier, con molto amore

La destra gli palpò. Di quanti saggi
Erano di Zabùl, di quanti accorsi
Erano di Denbèr, dall'ampia terra
Di Kabùl, di Kannògia, ognun richiese
L'inclito re, fece accoglienze oneste
E un loco destinò, quale è costume
Di grandezza real; così, secondo
Il merto, a qual si fosse degli Irani
Il grado in più elevò. Tutti que' forti
Da l'eretta cervice, innanzi a lui,
Fecergli omaggio, e benedisse a lui
Zal battaglier con lunga prece, e disse:
 Vivi beato fin che sono in cielo
E mesi ed anni! Da quel tempo antico
Di Minocìhr fino a Kobàd regnante,
Da que' famosi che in fedel pensiero
Noi ricordiam, dal figlio di Tahmàspe,
Zav battaglier, da Kàvus re, da quanti
Fûr prenci e re dall'orme glorïose,
Da Siyavìsh che a me qual dolce figlio
Fu veramente, e maestà si avea
Con grandezza e valor, mai non vid' io
Che fosse un re di tal saggezza e tale
Maestà ch'è di Dio, di tanta fama!
Sempre egli resti al loco suo con quella
Virtù e giustizia, col valor, col senno
E la vittoria! Con la tua giustizia
Tutto il mondo scorrevi, e al tuo ritorno
Eri vincente e lieto. Oh! qual regnante
Non è sgabello a' piedi tuoi? Qual mai
È veleno quaggiù cui non ammorzi
Il nome tuo? Ma giunsemi novella
Non gradita, o signor; per tal novella
Ratto qui m'affrettai. Qui direm noi
Secretamente al prence iranio tutta
La cosa grave, chè celargli alcuna

Cosa bello non è. Principi e astrologi
E quanti io vidi in ogni terra duci
Di Denbèr e di May, di Mergh puranco
E di Kannògia, vennero da quelle
Dimore lor con tavole astronomiche
Notate in India. Ei sì veniàn, secreto
A investigar del ciel, per qual cagione
Distolse l'amor suo l'inclito prence
Dall'iranico suol. Venne da Irania
Tal, che mi disse: « Comandò l'invitto
Iranio sire che mai più levasse
Le cortine dell'aula innanzi a lui
Il maggiordomo, e il volto suo nasconde
Il prence a noi ». Per quell'angoscia estrema
Degl'Irani, o signor, qui venni rapido
Come aquila pel ciel, come su l'onde
Un navicello, per cercar dall'inclito
Signor del mondo qual secreto ei cela
Nell'intimo del cor. Sol per tre cose
Ogni alta impresa è buona, e regal seggio
N'è senza macchia: per tesori eletti,
Per fatiche e per uomini gagliardi.
Senza di queste, non è giusta norma,
Rischio non è di fieri assalti. Al quarto
Loco, a Dio farem laudi, al giorno chiaro
L'adorando e alla notte. Egli è de' servi
Devoti a lui proteggitor, de' tristi
Ei l'assalto respinge. Anche ben molte
Cose daremo a' poverelli e quante
Son cose di valor, perchè serena
Renda ciò l'alma tua, perchè, dinanzi
A te, saggezza abbia valor d'usbergo.
  Di Destàn come udì quelle parole
Prence Khusrèv, con sapïenza ei pose
Tal fondamento a sua risposta e disse:
  Saggio vegliardo, ogni consiglio tuo,

Ogni tuo detto è nobile ed accorto.
Di Minocihr dal tempo in fino a questa
Nostra stagione, altro non sei che tale
Che niuno offese ed ha nel cor pensieri
Eletti e grandi. Ancor, l'inclito e forte
Rùstem guerrier fu sempre de' regnanti
Almo sostegno, amor di tutti. Un giorno
Di Siyavish ei fu l'inclito balio
Che gli apprendea le oneste cose. Avverso
Drappel d'eroi come vedea la clava
E l'ampio petto e l'elmo suo, l'eretta
Leonina cervice, andava in fuga
Senza tentar l'assalto, in monte e in piano
Arco gittando e freccie. Egli era il vindice
Degli avi miei nella presenza, e quale
Nobile consiglier, la via diritta
Lor dimostrava. Che se tutte, o prode,
Io volessi contar le tue fatiche
E il nome ricordar, saria perenne
La mia parola fino a cento forse
D'uomini età. Ma se dell'opre tue
Leggiadre tanto qui si fa ricerca,
Rimprovero parrebbe innanzi a tutti
Cotesta lode. Or, perchè tu mi cerchi
Del fatto mio, del mio negar l'accesso
All'aula mia, del mio dolor, ben chiare
Ad una ad una ti dirò le cose,
Antico eroe, perchè tu ancor del vero
Partitamente abbi scïenza. In Dio
Un desiderio posi un dì, lasciando
Il basso mondo per dispregio. Intanto
Cinque andâr settimane; io per tal tempo
Rimasi in piè dinanzi a Dio, cercai
Da lui, giudice e guida, alle trascorse
Mie colpe il suo perdon, pregai che luce
Egli donasse alla mia stella in cielo,

Già tenebrosa, e via mi conducesse
Da questa vita ch' è sì breve, e nullo,
Per cagione di me, restasse in terra
Turbamento o dolor. Chè non è bello
Ch' io mi dilunghi dalla via diritta
E la mia mente precipiti, quale
Precipitò d'antichi re. Frattanto,
Ciò che pregai con brama intensa, ebb' io,
E m' è d'uopo ordinar la mia partenza,
Chè tempo è giunto di goder. La notte
Che or or passò, queste pupille mie
Si rinchiusero all'alba, e a me sen venne,
Invïato da Dio, Seròsh beato
Che sì mi disse: « Apprèstati! chè venne
L'ora del tuo partir. Del dolor tuo,
Del tuo lungo vegliar, termine giunse ».
Cessano omai queste udïenze mie
Dall'alto seggio, tace omai la cura
Del regal soglio e della mia corona,
Del cinto imperïal, dell'ampio esercito.
Il core degli eroi qui s'attristava
Per l'iranio signor. Tutti si fecero
Turbati e mesti, smarrita la via.

VII. **Consigli di Zâl.**

(Ed. Calc. p. 1010-1014).

Ma Zal che udì queste parole, a un tratto
S' accese di furor, trasse dal core
Un profondo sospiro. Egli la gota
Rapido volse ver l'iranio stuolo
Per doglia sì, come se d'alto un monte
Fosse caduto sul suo cor, poi disse
Agl'Irani: Consiglio oh! non è questo,

E loco in quel cervel non ha saggezza!
Fin da quel dì che cinsi l'armi al fianco
E stetti come servo innanzi al trono
De' prischi re, d'essi non vidi alcuno
Che sì parlasse. Ma celar non vuolsi
Il pensier nostro, s'egli in questa guisa
Ci favellò, non vuolsi in tal consiglio
Che alcun s'accordi, quale ei disse a noi
Nella presenza. Forse un Devo assorse
A colloquio con lui, sì che la mente
Dalla via dell'Eterno a lui distolse.
Fredùn, Hoshèng, fedeli a Dio, la destra
A questo ramo di maligna pianta
Non distendean. Ma tutto il ver frattanto
Sì gli dirò, s'anche venisse a questa
Anima mia l'estremo danno. — Tale
Ebbe risposta dagl' Irani: Alcuno
De' prischi re non disse mai cotesto.
Ma noi sarem con te per quel che al sire
Parlar vorrai. Ch' ei perda la sua legge
E il diritto sentier, mai non avvenga!
  Zal, come udì quelle parole, in piedi
Ratto balzò, poi disse: Inclito e giusto
Khusrèv regnante, d'un esperto vecchio
Ascolta un detto, e se consiglio reo
Ei reca, non gli far risposta alcuna.
Se un detto amaro a giustizia è congiunto,
La porta ei serra d'ogni ingiusto fatto
Con l'amarezza sua; nè ti fia bello
Che per me ti corrucci, in questa mia
Giusta parola, nel cospetto, o sire,
D'esti gagliardi. In turanico suolo
Un dì nascesti dalla madre tua,
Era in Turania il tuo riposo e il loco
Del beveraggio tuo. Nipote al prence
Afrasyàb eri tu per una parte,

A lui, che in sogno non vedea la notte
Altro che incanti di magìa. Quel tristo
Kàvus fu l'avo tuo dall'altra parte,
Ei che rugose avea le guancie e il core
Pien di superbia. Avea dall'Occidente
All'Orïente il suo dominio e antica
Grandezza imperïal, cinto e corona.
Anche volea salire al ciel, degli astri
I moti a computar. Ben io gli diedi
Molti consigli in ciò, tutti disciolsi
I detti amari; ed egli molti udiva
Consigli miei, ma non ne trasse frutto,
Sì che da lui mi ritornai trafitto
E doloroso. Egli saliva intanto
All'alto cielo; a capo in giù sul suolo
Precipitò dipoi. Della sua vita
Grazia fecegli Iddio santo e verace,
Ed ei sen venne, egli ribelle a Dio,
Con la mente stravolta e di spavento
Tumido il cor. Tu poi scendesti in guerra
E centomila eroi venìan con teco,
Di spade armati, con usberghi fulgidi,
Con mazze a capo di giovenca; e allora,
Qual furente leon, festi battaglia
Ordinando le schiere alla campagna
Ch'è di Kharèzm. Anche dinanzi a' tuoi
Rapidamente discendesti in giostra,
Contro a Peshèng bramoso di battaglie
Scendesti a piè. Che se vittoria a lui
Venìa su te, d'Irania a le campagne
Egli avrìa addotto re Afrasyàb, non scampo
Avrìan trovato piccioletti infanti
E donne inermi, a vendicar nessuno
L'armi avrìa cinte allor. Ma Iddio soltanto,
Dio ti fe' salvo da la man di lui,
Ch'ebbe di te pietà, che il tuo consiglio

A compimento addusse. Ed uccidesti
Un uom che di spavento era cagione
A tutti noi, che inverso a Dio sovrano
Si fea ribelle. Ma s'io dissi questo
Esser tempo di pace e di lucenti
Vesti festive e di far doni attorno
E di colmar le tazze, or che riposa
Dalle fatiche il re co' suoi gagliardi,
Sì che la vita nostra in mesi ed anni
Avrem lieta e felice, ecco! si leva
Un tristo male in tutta Irania e il core
Di maggior doglia, oltre l'antica, è pieno.
Abbandonasti la diritta via
Di Dio signor, scendesti a tortüoso
Calle, a sentier ch'è di nequizia, e certo
Giocondo non ne avrà la tua persona
Il frutto un dì, non gradirà l'Eterno
L'opera tua. Che se cotesto, o prence,
È il tuo consiglio, non vedrai più alcuno
Raccogliersi appo te pel tuo comando,
E pentimento verrà in te per queste
Parole tue. Rifletti a ciò, di Devi
Non seguir volontà. Che se la via
Cercando vai de' travïati spirti,
Iddio signor ti toglierà cotesta
Tua maestà regal. Qui resterai
Pieno di duol, peccaminoso il corpo,
Nè alcun ti darà mai di prence il nome.
In Dio tu adunque ti rifugia, in Dio
Confida, o re, ch'egli ad oprar leggiadro
Guida è verace. Che se il mio consiglio
Ascoltar tu non vuoi partitamente
E riponi tua fè nel fraudolento
Ahrimàn, ben sarà che non ti resti
Regal saluto, non regal fortuna,
Non trono imperïal, non dïadema,

Non alto seggio. A quest'anima tua
Esser possa ragion sicura guida,
Chè all'uomo in terra schiudesi una lunga
Via nel cospetto. Esser tu possa ancora
E saggio e vincitor nel tuo consiglio,
E la tua mente al loco suo riposi
Con un santo pensier. — Poi che toccarono
Di Destàn le parole a questo fine,
Tutti d'un moto incominciâr que' forti
I detti lor. Noi ci accordiam, diceano,
In ciò che disse questo vecchio; mai
Chiuder non vuolsi a verità la porta.
Prence Khusrèv come ascoltò que' detti,
Stette cruccioso e taciturno alquanto.
Pensoso disse poi: Zal, che del mondo
Esperto sei, che novero infinito
D'anni vedesti in tuo valor, se innanzi
A questi eroi severo ti parlassi,
Iddio dall'alto l'opra mia men degna
Non gradirebbe. Anche ne avrìa corruccio
Rùstem guerrier, danno pel suo corruccio
Ad Irania verrìa. Che s'io dovessi
Tutte contar le sue fatiche, assai
Vincerebber coteste il vasto numero
De' suoi tesori celebrati. Scudo
A me dinanzi il corpo suo facea,
Sì che il nemico sol per lui non ebbe
Tempo di sonni o di banchetti. Or io
Risposta ti darò con molto affetto,
Ch' io non vo' con parole aspre e severe
Ferirti al core. — Ad alta voce ei disse:
Incliti eroi di vigile fortuna,
Tutte ascoltai, quali ei dicea di questo
Inclito gregge alla presenza, l'alte
Parole di Destàn. Giuro per Dio
Signor del mondo e nutritor, che lungi

Dal sentiero son io di avversi Devi,
Da lor comando lungi. Ecco! quest'alma
In Dio confida, chè difesa al duolo
Questa sola trovai. Vide la terra
Questo mio cor sereno; esso ne pianse.
È contro al mal la mia corazza. — Allora
A Zal si volse e disse: Oh! non crucciarti!
D'uopo è inver che tu muova entro misura
Le tue parole. Tu dicesti in pria
Che mai non nacque da turania stirpe
Uom saggio e accorto; ma son io quel prence
Figlio di Siyavìsh, della semenza
De' Kay monarchi, re son io con senno
E con virtù, nipote a Kàvus prence,
Pien di saggezza, d'inclite orme in terra,
Cagion di gaudio al cor di tutti. Scendo
Per la mia madre da quel seme antico
Di re Afrasyàb; ma per quell'odio suo
Non cibai, non dormii. Pure, egli è figlio
Di Peshèng, da Fredùn scende nipote,
Nè vergogna mi vien da queste stirpi,
Chè veramente per timor che aveano
Di Afrasyàb, non osavano lor membra
Bagnar del fiume nelle limpid'acque
D'Irania i forti. Che se fece un'arca
Salendo al cielo Kàvus re, del regno
Alto a levar la maestà, ben sappi
Che niuno in terra, per valor ch'egli abbia
D'alto pensier, non biasima regnanti
Arditamente. Or io, poi che vendetta
Cercai del padre e con amor la terra
Tutta adornai, trafitto in pria colui
Donde venìa la dispietata guerra
E vïolenza ed ingiustizia al mondo,
Al mondo più non ho, che mi richiami,
Ardita impresa, chè cadea de' tristi

Ogni impero quaggiù. Così, pensiero
Quando in me sorge dïuturno e grave
Pel regno mio, per quella, ch'è sì antica,
Dignità di monarca, ho tema in core
Di camminar la tortüosa via
Di Kàvus, di Gemshìd, perdendo il grado
Imperïal sì come ei fean. E temo
D'imitar quel Dahàk maligno e impuro
E Tur oltracotato; il mondo intero
Di vïolenze lor stanco si fea.
Temo che, il giorno mio quando alla ghiaccia
Sarà disceso della morte, all'atre
Chiostre d'inferno mi si tragga, come
Tratti fûr quelli. Anche dicesti: « Assalto,
Come tremendo alligator, tu pure
A Shèdah preparasti ». Oh! ciò fu solo
Perchè non vidi in tutta Irania un prode
Cavalier, spronator di palafreni
Per far battaglia, qual disceso fosse
A giostrar solo col turanio, e sceso
Quand'egli fosse, nell'orrendo assalto
Durato avesse. Era ciascun dappoco
Per assalir Peshèng; però discesi
Io sol d'Irania, con l'artiglio aguzzo.
Quel che ha da Dio la maestà, ben vede
Splender talvolta con diversa luce
La stella sua. Ma intanto io per ben cinque
Settimane così, la notte e il giorno,
Sciolsi le labbra mie pregando sempre,
Perchè Dio santo alfin, signor del mondo,
Mi liberasse dal continuo affanno
E dalla terra tenebrosa. Stanco,
Stanco son io d'eserciti guerrieri,
Di regal seggio e di corona. Oh! tosto
Ce ne siam tolti noi, partenza nostra
Anche apprestando. Ma tu, vecchio illustre,

Destàn figlio di Sam, dicesti un laccio
Avermi teso un Devo tristo, ond'io
Per voglia tenebrosa e per nequizia
Abbandonai dritto sentier, quest'alma
Perdè suo pregio e si ricinse il core
D'ombra d'error. Deh! se m'avesse il core
Tolto alla dritta via maligno un Devo,
A morte più d'assai condotti avrei
Di questi prodi, i sapïenti ancora
Offesi avrei, quasi dal cor de' prenci
Suggendo il sangue. Al pio colono i semi
Avrei tolti così, nulla inchiedendo
Nell'ingiustizia mia; danno ed ingiuria
Avrìa toccato la vivida fiamma
Del sacro Fuoco, nobile consiglio
Non avrìa dato questo cor giammai
Per un nobile intento. Anche avrei tolto
L'antico onor dai templi ove fiammeggia
Il Fuoco nutritor, nella persona
I sacerdoti vïolando. Oh! s'io
Lungi ben son da quest'opre malvagie,
Ratto la via che mena al ciel, beato
Percorrerò. Sappia di voi ciascuno
Esser del ciel quest'opra mia, non certo
Voler di Devi o di stoltizia il frutto;
Ch'io non so veramente in quante cose
Rimproverasti a me, Zal valoroso,
Qual tu vegga reità, nè so davvero
Quando mai, per la sorte infida e rea,
Castigo toccherai di Dio signore.
Destàn, come ascoltò quelle parole,
In volto si oscurò; quegli occhi in fronte
Gli si turbâr. Levando un fiero grido
In piè balzò, poi disse ratto: O prence
Fedele a Dio, fu mia stoltizia e reo
Consiglio che parlò. Puro tu sei

E saggio in Dio. Ma ben sarà se questa
Colpa mia tu perdoni. Un tristo Devo
Dritto sentier mi tolse. Oh! ciò soltanto
Perchè in terra giammai da re, da prenci,
Queste parole non fûr dette. Or chiaro
E veggo e so ch' opra è di Dio cotesta,
Non della legge d'Ahrimàn perverso,
Non d'ingiusto voler. Ben più di mille
Son gli anni miei da che mi sto dell'armi
Cinto dinanzi ad ogni re; ma tale
Fra tanti re che la sua via cercasse
In questa guisa dall'Eterno, primo
Signor del sole e de la bianca luna,
Unqua non vidi. Or io più non vorrei
Dal mio re separarmi; è in testimonio
Alla fosca alma mia l'antico senno.
Ma più del nostro duol vale ed ha forza
In Irania quaggiù, presso chiunque
Gli sia devoto, del gran re la dura
Intenzïon, sì che in desìo si volge
Il duolo in noi per la partenza sua,
Di lui sì giusto e sì benigno. A noi
Maestro oggi si fea Khusrèv regnante;
Lungi adunque da lui la rea sventura!
  Di Destàn come udì quelle parole
Il gran signor, gradì quella del suo
Diletto amico nobil scusa, e ratto
La man gli stese e in quella man del saggio
Strinse la destra, indi a seder lo trasse
In loco eletto a sè d'accanto. Vide
Che solo per amor que' detti acerbi
Pronunciati egli avea contro il suo prence,
Che in volto risplendea di sole in guisa.

VIII. Ammonimenti di Khusrev ai principi.

(Ed. Calc. p. 1014-1018).

A Zal si volse re Khusrèv, e disse:
Accingetevi, eroi, tu col tuo figlio,
Rùstem guerrier, con Tus, con Gùderz anche
E Ghev, con quanti son famosi in terra
E valorosi. Le dipinte chiostre
Dalla città fuori adducendo, il fausto
Vessillo nostro all'aperta campagna
Traete ancor; fate a posarvi un loco
Là nel deserto con ricinti e tende
Quante pur sono, e d'eroi con bandiere,
Con elefanti e con drappel d'armati,
Di splendido banchetto ivi apprestate
Un loco adorno. — Qual Khusrèv gli disse,
Fece Rùstem guerrier. Trasser le chiostre
Da chiuso loco, le trasser d'Irania
I prenci tutti alla campagna, accinti
Per comando del re, tutti in un gruppo.
Da questo monte a quello era la terra
Di tende ingombra, vïolette e azzurre,
E bianche e brune, e vi sorgea nel mezzo
Il vessillo di Kàveh, onde all'intorno
Parea quel loco, alle sue tinte varie,
Or rosso, or giallo, or vïoletto. L'alta
Chiostra di Zal fu tratta alla pianura,
Degli eroi nel cospetto, a quella accanto
Di re Khusrèv; ma da sinistra il loco
Era di Rùstem battaglier, coi prenci,
D'alma serena, di Kabùl. Dinanzi
Gùderz e Tus e Ghev, poi quel gagliardo
Bìzhen, Gurghìn di fermo cor; da tergo

Shapùr con Gustehèm, con quanti eroi
Eran con essi. Allor, sedea sul trono
Aurifulgente il re dei re, nel pugno
Stretta una clava che la cima avea
Dal capo di giovenca. Eran da questa
Parte Rùstem e Zal; fiero un leone
E un elefante dall'eretto capo
Essi parean; dall'altra, il valoroso
Gùderz con Tus, con Ghev, con quel valente
Shapùr, Ferhàd, Gurghìn. Tutti nel volto
Dell'inclito signor tenean gli sguardi,
A veder ciò che a dir si preparava
Dell'ampio stuol de' prodi suoi; ma tosto
Con alta voce così disse il prence:
  Eroi famosi, eroi d'inclite imprese,
Ogn'uom che ha senno ed ha virtù, ben chiaro
Conosce e sa che passano veloci
E il male e il ben quaggiù. Tutti dobbiamo
Di qui partir, la vita è breve; oh! dunque
Perchè tanto dolor, tanta rancura
E tanto affanno? Lungamente alcuno
In terra non restò, che anche dipoi
Di sua partenza non venisse l'alta
Necessità. Quando s'incurva il dorso
E l'eretta cervice, oh! nulla avrai
In tua man fuor che vento! Una gravezza
Ambe le orecchie ingombra, e non rimangono
Mente e persona sempre eguali. Nulla
Con gli occhi vedi tu, non più cammini
Co' piedi tuoi, gridando vai con alta
Voce sovente: « O Dio del ciel! ». Non lento,
Ma ratto sì, per cotal via, di questa
Oscura terra mi fei stanco; e cosa
Più bella è assai ch'io me ne tolga, intanto
Che stuol d'eroi m'afforza. E non s'addice
Che di qui ci partiam senza la pompa

E il poter di sovrano. Or che ogni cosa
Per me s'appresta, or che di premio o pena
Altrove è il loco, prego voi che Iddio
Temiate sì, verace e santo, mai
Non confidando in questa terra oscura,
Chè passano per tutti i brevi e rapidi
Giorni di vita, e va contando il fato
Ogni respiro. Da l'età primiera
Di sire Hoshèng a Kàvus re, di quanti
Furon quaggiù con maestà reale,
Con trono e serto, non restò nel mondo,
Fuor che un sol nome, nulla, e di passati
Mai non lesse qualcun fogli o novelle.
Ingrati a Dio furono molti, e alfine
Ebber sgomento di lor colpe. Anch'io
Servo mi son quale eran dessi; e molta
Fatica pur se tollerai con duolo,
Se faticando sopportai dolore,
Mai non vidi però che in terra alcuno
Si rimanesse eterno. Ond'è ch'io tolsi
Da questa vita, ch'è sì breve, il core,
Alla fatica ed al dolor lo tolsi.
Or io, quel che cercai, tutto dal cielo
Ottenni, e però volsi infastidito
Il volto mio dal regal seggio. A tutti
Che al mio cospetto faticando assai
Avean rancura, donerò le cose
Del mio tesor quali vorranno; ancora
Dinanzi a Dio, conoscitor del giusto,
Dirò dell'opre di cotal cui debbo
Grazie d'assai. Tutta la preda accolta,
L'armi e i tesori alto forniti, a questi
Irani miei darò; terra e dominio
Darò a colui che fra voi tutti è prence;
Schiavi e sportelle di monete e ricche
Mandre d'armenti computando, il novero

Qui ridirò. Cotesti doni intorno
Già discendo a spartir, ch' io già trovai
Il mio sentier, da quest' ombre dolenti
Liberai questo cor. Ma voi frattanto
La man gioiosa deh! porgete al cibo,
Per sette giorni fra bevande elette
E ricche dapi qui restando, e al cielo
Chiedete sì ch' io placida ritrovi
Da questa terra la mia uscita, lungi
Da ogni duol rimanendo increscïoso.
  Questi consigli poi che disse il prence,
Sire Khusrèv, rimasero que' forti
Meravigliati; e l'un dicea: Davvero!
Maligno spirto questo re si prese,
E nel suo cor straniera è la prudenza.
Nessuno in pria, se lui pur togli, disse
Queste parole, ove congiunti avesse
E consiglio e prudenza. — Erano mesti
I valorosi, lungi assai da quella
Di pria baldanza e da piacer, ma questo
Guardava a quello, e quello a questo, e niuno
La chiave rinvenìa che l'intricato
Nodo gli aprisse. Rimanean compunti,
China la fronte e in piè; stavano al loco
Sì come presi da maligno spirto.
  Allor, queste parole in mezzo ai prenci,
Là, nel cospetto delle turbe, disse
Zal battaglier: Che gli avverrà, non certo
Veggo, nè so dove a posarsi andranno
Il regal seggio e la corona. In core
Che mai si cela il nobil re, qual mai
Darà comando a' prodi suoi? Ma certo
L'opere sue, le sue parole in Dio
Riposan tutte, dalla via non scendono
Ch' è di stoltezza e d'ingiustizia. — Andarono
Tutti d'un moto allor, schiera per schiera,

E di vaganti eroi le valli e il monte
E il deserto fûr pieni. Un suon di tibie,
Un nitrir di destrieri alto salìa
Dal deserto, e parea che superasse
Del ciel la volta. Sette giorni ei stettero
Così festosi, e per que' giorni alcuno
D'affanno o di dolor non fean ricordo.
Si assise in trono al giorno ottavo il prence
Senza monil, senza la clava e senza
L'aurea corona. E poi che ratto a lui
Già s'accostava di partenza l'ora,
D'un tesoro fu aperta a lui dinanzi
Ampia la porta. Poi che fu dischiuso
Il tesoro opulento, ei fe' precetti
Al figlio di Keshvàd, Gùderz, e disse:
Vedi l'opre del mondo e le secrete
Che serba accanto a le più chiare! Un tempo,
Giorno è propizio a radunar tesori
Con grave stento, un altro è del disperderli
Il dato giorno. Ma tu vedi intanto
Quali son torri e solide castella
In rovina cadute, e quali ancora
Son ponti che in Irania ci rimenano,
E gli acquedotti che d'Irania caddero
Nella guerra fatal per fieri assalti
Di re Afrasyàb, i giovinetti ancora
Che non han madre, e le donne deserte
Che non han sposo e non han veli. Cerca
Quali han distretta di soccorso e celano
Agli occhi altrui lor povertà; le porte
Del tuo tesor chiuse a cotesti mai
Non avrai tu, ma dona a tutti, e danno
Temi di sorte avversa. Anche tu volgi
Lo sguardo a le città che fûr deserte
E si fer covo di leoni agresti
E di pardi feroci, ai luoghi santi

Ov' è un tempio del Fuoco e il loco eletto
Un ministro non ha, ma desolato
E deserto restò. Là ti fa d'uopo
La sacra vampa suscitar, con l'opra
Nobile e pia grande acquistarti un nome.
Per quelli che smarrian della persona
Il vigor prisco e in giovinezza molte
Gittâr monete, e per cisterne fonde
Che non serbano umor da che ben molti
Anni su d'esse trasvolâr, tu spendi
Ampio tesor d'argento e d'auro, i danni
A riparar, vile stimando sempre
La vil moneta, e ricorda tua morte.
Ma quel tesoro che di Tus raccolse
Kàvus regnante alla città, che detto
Era *la Sposa,* comandò che tosto
Gùderz donasse a Ghev, a Zal ancora,
Al cavalier di Rakhsh. Tutte le vesti
Annoverò di sua persona e tutte
A Rùstem le affidò nell'ora istessa,
Ma le collane e degli eroi le armille,
I ricchi usberghi e le pesanti clave,
A Gustehèm donò, qual n'era degno;
Indi fra' suoi destrier, fra l'ardue selle,
Molti sceglieа gagliardi palafreni
D'inclito prezzo, quali in verdi paschi
Gli eran disciolti, e quella mandra eletta
Donava a Tus, duce d'eroi. Gli ameni
Giardini suoi donò co' suoi roseti,
Co' suoi palagi di cui fe' ricordo,
A Gùderz battaglier. L'armi che al corpo
Egli cingea, quali giacean riposte
Ne' suoi tesori, e molto avea per esse
Faticato il gran re, tutte fûr date
A Ghev di fermo cor, poi che già stanco
Era Khusrèv del trono suo; ma l'erme

Torri e le tende co' recinti suoi,
I padiglioni e gl'incliti presepi
Con gli armenti infiniti, il gran monarca
A Feribùrz volle donar, progenie
Di Kàvus re, con un usbergo e un casco
E un elmo greco. Un monile, che assai
Più dell'astro splendea di Giove in cielo,
Due anelli ancor di fulgido rubino,
Che sculto il nome avean di quel sovrano
Dell'ampia terra, non ignoto al mondo,
A Bìzhen porse e disse: Abbi cotesto
Per mio ricordo e per la terra il seme
Spargi soltanto d'opere leggiadre.
  Disse agl' Irani poi: Rapido viene
Il tempo mio, la voglia del mio core
È verde ancor. Ma voi ciò che v'è d'uopo,
Chiedete a me, chè dispersion di questa
Radunanza d'eroi già s'avvicina.
  Piansero e sospirâr tutti que' prenci,
Dell'inclito signor per fiera doglia
Accesi. Ognun dicea: Chi mai del serto
Lascierà erede l'inclito sovrano?

IX. Richiesta delle investiture.

(Ed. Calc. p. 1018-1020).

  Destàn, fedele al re, come que' detti
Udì, baciò la terra e in piè, balzando,
Levossi e disse: O re del mondo, è bello
Che non resti celato ogni desìo.
Tu sai che fece per l'iranio suolo
Rùstem guerrier fra terribili assalti
E travagli infiniti, aspre tenzoni
E lunghe guerre. Allor che discendea

Nel Mazènd Kàvus re per lunga via,
Con parasanghe faticose ed aspre,
Allor che i Devi fean di ceppi carco
L'iranio prence e Tus con lui, col prode
Gùderz ch'eretta ha la cervice, il mio
Figlio valente, non appena udìa,
Andò soletto e rapido si volse
Ai campi del Mazènd. Vinse il deserto,
La caligine ei vinse e i tristi Devi,
I leoni e la maga e un fero mostro
D'imperterrito cor. Per tal fatica,
Per tal rancura ei superò la via
E discese al Mazènd accanto al sire.
Ivi ei squarciò del Bianco Devo il petto,
Squarciò il seno a Pulàd figlio di Ghàndi,
A Bid ancor; svelse dalla persona
A Singeh il capo, e all'alto ciel salìa
Del maledetto il fero grido. E allora
Che in Hamavàr Kàvus andò, 've carco
Il fean di gravi ceppi insiem col prode
Tus, con Gùderz e Ghev, co' suoi gagliardi
Ben che saggi e potenti, il valoroso
Con esercito scese immenso e grande,
Scelti i suoi duci dall'irania terra
E dal Zabùl. Da' ceppi suoi disciolse
Kàvus regnante e Gùderz battagliero
E Ghev e Tus. Ma quando, vendicato
Perchè restasse Kàvus re, diè morte
A Sohràb giovinetto, e figlio eguale
Niuno ebbe in terra di regnanti o servi,
Con acerbo dolor per mesi ed anni
Ei sì lo pianse derelitto. Ancora
Di Kamùs la battaglia ei fe' da prode,
Pel suo vigor fino a le accolte nuvole
Sollevando la polve. Io sì farei
D'ogni opra sua parole molte, e allora

Il mio lungo narrar non toccherebbe
Al suo confin. Ma se dell'alto seggio,
Di sua corona, è stanco il re, qual cosa,
Qual cosa resta a questo figlio mio,
Fedele a lui, di leonino core?
  Così rispose: L'opere che fece
Appo noi, le fatiche e le battaglie,
Chi sa fuor che l'Autor di questo cielo,
Qual mostra a noi la giusta via, qual dona
Amore e pace? Ma non son celate
Le imprese sue, nè pari a lui si trova
Tra i confini del mondo. — Ei fe' precetto
Perchè uno scriba gli venisse, carte
Recando e muschio e agalloco lucente.
  In nome del signor dell'ampia terra,
Prence Khusrèv dall'eretta cervice,
Di pura fè, d'investitura un ampio
Editto fu notato. Era l'editto
Per quel prence d'eroi, eroe fortissimo,
E gagliardo e valente e celebrato
Pel suo valor presso i popoli tutti,
Perch'egli fosse capitano in terra
Ai valorosi e difensor del regno,
Principe accorto e di grand'alma, sire
Invitto sempre, luce dell'esercito,
E soggetta gli fosse in ogni parte
La terra di Nimrùz. Posero in oro
Al decreto un suggel, conforme al rito
Di re Khusrèv e dell'Eterno. Il sire
Diè l'editto all'eroe benedicendo:
Dilettosa la terra a Rùstem sia!
  I prenci si avanzâr ch'eran discesi
Con Zal figlio di Sam, di palafreni
Inclito domator, portando in grembo
Carte d'astronomia. Dono fe' a tutti
L'inclito re di vesti prezïose,

D'argento e d'or, ciascuno andò partecipe
Della sua grazia; e Zal che tutto scorse,
Molti fe' voti al re di vigil core
E di fortuna vincitrice. Allora
Ch' egli sedè, Gùderz levossi in piedi
Apprestando, al suo re, giusto sermone.
Re di fortuna vincitrice, ei disse,
Mai non vedemmo uguale a te nel mondo
Un regnator. Di Minocìhr dal tempo
Fino a Kobàd sovrano, anche dai giorni
Di Kàvus re fino al tuo tempo, o sire
Di gran lignaggio, innanzi a' re noi fummo
Accinti sempre, non sedemmo noi
Un sol dì riposando. Eran settanta
Ed otto ancor nipoti e figli miei;
Superstiti son gli otto, e gli altri tutti
Migrarono di qui. Ma per sette anni
Ghev di vigile cor solingo andava
Pel suol turanio, senza cibo e senza
Riposo mai. Là, nel deserto, gli erano
Uccisi onàgri scarso cibo e veste
Il cuoio intatto de le belve. Alfine
Toccò l'Irania, e ciò che avvenne, il sire
Veder potè, che mai soffrì per lui,
Pel suo dolor, questo mio figlio. Intanto
Del trono suo, di sua corona il prence
È stanco, ma dal re con gli occhi attende
Questo gagliardo un inclito favore.
Così rispose: Più d'assai di questo
È verità. Mille su lui discendano
Benedizioni! Amico il Re del mondo
Gli sia mai sempre e de' nemici suoi
Di folte spine copransi le rose.
Sta nella mano tua, gagliardo eroe,
Piccola e grande ogni mia cosa, e tu
Aitante mi sii, d'alma serena!

Di Kum allora e d'Ispahàn, d'eroi
Inclita sede e loco di regnanti,
L'editto gli assegnò. Poi che lo scriba
Con ambra e muschio su l'intatta seta,
Del prence in nome, ebbe segnato il foglio,
D'oro un suggello sì v'appose, e il prence
Su quel foglio real fe' molti voti
E molti auguri. Si compiaccia Iddio
Di Gùderz, disse; ogni nemico suo
Di caligine il core abbiasi ingombro!
Disse agl'Irani: Deh! sappiate omai
Ghev animoso che ha cervice e forza
Di prodi, artiglio leonino, in terra
Qui rimaner qual mio ricordo. Ei resta
Vostra difesa al loco mio. Prestate
Obbedïenza a lui tutti concordi,
Di Gùderz il parlar non trasgredendo.
Quanti eran prenci Guderzidi, fecero
Al giovane signor benedizione.
Si assise Gùderz e levossi in piedi
Tus battaglier. Venne a Khusrèv dinanzi
E diè un bacio alla terra. O prence, ei disse,
Vivi beato e lungi da te sia
La man della sventura in ogni tempo.
Tra questi eroi son io della semenza
Di re Fredùn, da nostra stirpe antica,
Fin che giunse Kobàd, vennero tutti
I prischi re. Ma qui mi tenni accinto
Degl'Irani al cospetto, e mai non sciolsi
Il fianco mio dai forti nodi. Ancora,
D'Hamàven su la roccia, il corpo mio
Per la corazza si fendea, non erano
Vesti a mie membra. In quel deserto vallo,
Di Siyàvish per la vendetta atroce,
In ogni notte vigile custode
Fui della schiera de' gagliardi. Il tuo

Esercito fedel non disertai
In Làden, ma rimasi, anche d'un serpe
Quasi dentro a le fauci. Era in catene
Ai campi d'Hamavàr Kàvus regnante,
E le catene anche di Tus l'eretta
Cervice vi aggravâr. Misero e gramo
Per l'iranio signor, carco di ceppi,
Ancor fui nel Mazènd, e in ogni loco
Sempre dinanzi a lui qual condottiero
Andai costante, anche se ben mi venne,
Anche se male, ch'io non mai l'esercito
Abbandonai, nè fu qualcuno in terra
Che di me si dolesse. Ed or che il prence
Stanco si fe' di sua real corona
E del tesoro imperïal, già pronto
A via migrar da questa vita, quale,
Quale, o signor, mi dai comando e quale
È il mio poter? Ben tu conosci, o prence,
La mia virtù col mio difetto ancora.
  Di questo più d'assai, rispose il prence,
È il tuo travaglio per la sorte avversa.
Col vessillo di Kàveh al loco tuo
Ti rimarrai, dell'esercito il duce
Aureo-calzato qui sarai. Nel mondo
Tuo dominio sarà per questa via
Di Khorassàn la terra, e a tua persona
Verrà sostegno da cotesti eroi.
  Per tal ragion fu scritto un regal foglio
D'investitura, degli accolti eroi
E de' magnati nel cospetto. Sopra
Alle carte notate aureo fu posto
Un suggello regal. Ma il re sovrano
Un cinto ed un monil di fulgid'oro
Porse a quel grande e molto il benedisse
In questi detti: Oh! mai non sia che pieno
Per te d'odio si faccia un uman core!

X. Il regno conferito a Lohrâsp.

(Ed. Calc. p. 1021-1022).

Poi che dall'opra di cotesti eroi
Fu sciolto, il re dei re su l'alto seggio
Si ritornò. De' prenci tutti il nome
Restava di Lohràsp, quale nessuno
Nel regal libro letto avea. Ma ratto
A Bìzhen comandò l'inclito sire
Lohràspe di guidargli alla presenza,
Con l'elmo in capo. Allor che il vide, in piedi
Il re del mondo, a lui benedicendo,
Si levò tosto e ambe le man gli stese.
Dall'inclito suo trono in bianco avorio
Discese re Khusrèv, poscia dal capo
Quella corona si levò che luce
Donava ad ogni cor. La porse allora
A Lohraspe animoso e il benedisse,
Dell'iranico suol gli confidando
L'eccelso impero. Questa tua corona,
Disse, per te propizia sia, la terra
Da confine a confin ti sia soggetta!
Il serto imperïal co' suoi tesori
Io ti consegno, da che molto affanno
Ebbi in terra e dolor. D'oggi in avanti,
Fuor che pel giusto, non volger la lingua,
Poi che sol per giustizia avrai vittoria
E allegrezza di cuor. L'anima tua
Mai non conosca un tristo Devo, allora
Che tu vorrai che giovane e fiorente
Resti tua sorte in sempiterno. Sii
Accorto e saggio, senza offese, questa
Lingua tua raffrenando e custodendo.

Disse agl' Irani: Di costui pel trono
E per la sorte, in cor siatemi lieti.
Stupîr di lui tutti gl' Irani; ognuno
S'adirò qual leon nell'ira sua;
Restava ognun da meraviglia preso
Che si dovesse principe Lohràspe
Sire acclamar. Fra gli altri tutti, in piedi
Zal si levò, quale nel cor si avea
Giusto consiglio, a dir si fe'. Signore
Nobile e grande, ei favellò, ben puoi
Far prezïoso, ove tu il voglia, il fango,
Ma la fortuna sia di fango intrisa,
Fango diventi ogni licor soave
All'alma di colui, che con giustizia
Sire acclamar vorrà Lohraspe! Noi
Ingiustizia cotal non ricordiamo.
Quand' ei venne a Zeràsp, d'Irania al suolo,
Dimesso il vidi e con un sol cavallo;
E degli Alani come tu il mandasti
Alla guerra lontana, un regal cinto
Donandogli e un vessil con una schiera,
Il nascer suo non io conobbi e sua
Virtù non vidi. Oh no! mai non udii
Che prence fosse di tal guisa. In tanti
Eroi guerrieri di regal semenza,
Nessuno venne al cor del mio signore
Per ch' egli con onor lo rammentasse.
Poi che dicea queste parole il prence
Destàn, figlio di Sam, tutti accordaronsi
Con lui che favellò. Grido levossi
Da' prenci Irani: D'oggi in poi, signore,
L'armi non cingerem. Non la battaglia
Di guerra al tempo cercherà qualcuno,
Poi che la sorte leva in alto omai
Prence Lohraspe. — Come udì que' detti
Di Destàn re Khusrèv, dissegli: Tanto

Non t'affrettar precipitoso e tanto
Non ti crucciar, chè qual di noi favella
Per voglia ingiusta, è come quei che cerca
Fumo soltanto dalla vampa. In questa
Opera, sì, vuolsi acquetar lo spirto,
Poi che miglior di tenebroso fumo
È la luce pur sempre. Iddio da noi
Non può gradir l'opre men belle, e il tristo
Pei mutamenti della rea fortuna
Si cruccia poi; ma di propizia sorte
E degno ancor di potestà sovrana
E degno di sedersi in regal seggio
Iddio rende colui che ha verecondia
E fede intatta e maestà con inclita
L'origin sua, di giustizia s'allegra,
È invitto e saggio. In testimonio è Iddio
Alla mia lingua che in Lohràsp convengono
Cotesti pregi. Egli è nipote a quello
Signor del mondo, Hoshèng, è di veggente
Core e d'intatta man, saggio ed accorto.
Dalla semenza di Pishìn, da quella
Di re Kobàd egli discende ancora,
È quel suo cor di sapïenza adorno,
Piena è sua mente di giustizia. L'orme
Cancellar ben potrà de' maghi avversi
Dal suol profondo e recherà in onore
Di Dio santo la via, sì che l'antico
Fato, di lui per il consiglio, a un tratto
Rinnovarsi parrà, per questa via
Un suo figlio verrà nobile e puro.
Così dissemi Iddio: « Deh! tu la fronte
Rivolgi a lui »; nè feci questo mai
Fuor che per cenno dell'Eterno. Or voi
L'acclamate qual re, per amor mio
Dal mio precetto non andando lungi.
Quei che abbandona il mio consiglio, tutta

Vedrà sparir sì come vento inane
La sua fatica innanzi a me, ribelle
A Dio farassi, e nel cor suo protervo
Da tutte parti scenderà sgomento.
  Come ascoltò quelle parole sante,
La man distese e con le dita il suolo
Zal pur giunse a toccar. Nell'atra polve
Le labbra intrise e con sonante voce
Lohraspe acclamò re, poi disse al prence:
  Sii tu felice, o re, lungi ti sia
In ogni tempo della rea sventura
La man gagliarda. Chi sapea che nascita
Regale avesse, fuor del nostro prence
E saggio e vincitor, Lohraspe illustre?
Quand'io giurai, posi le labbra mie
Sul negro suolo, e si bruttâr. Ma questo
Non dir mia colpa. — Tutti i grandi allora
Profuser gemme ed a Lohraspe dissero
Benedizioni di monarca in grado.

XI. **Addio di re Khusrev alle fanciulle sue.**

(Ed. Calc. p. 1022-1024).

  Poi che ordinata di Lohraspe il sire
Ebbe faccenda, de' guerrieri suoi
Qual fosse stato riguardò. Quel prence,
Inclito e grande, così disse allora
Agl'Irani: Diman s'apre per voi
Cotesta via. Poi che da questa terra
Vile e spregiata sarò uscito, voi
Richiamerò d'accanto a Dio verace.
  Quindi, per dir l'addio, baciò le gote
D'ognun de' prodi suoi con molto pianto
Che da le ciglia discendea. Gli eroi

Tutti al petto ei serrò, pietosamente
Incominciando a lagrimar. Potessi,
Deh! potess'io, dicea piangendo, meco
Questo recar di nobili guerrieri
Ampio drappello! — Dall'iranio stuolo
Voce levossi di dolor; parea
Che per la volta del superno cielo
Quest'almo sol la via perdesse. Intanto,
Dietro a l'alte cortine e in tutte parti,
Per le piazze e le vie, d'uomini e donne
E pargoli, eran gemiti e sospiri,
Eran lamenti, in ogni villa attorno
Era duolo pel re. Tutti d'un moto
Chinâr la fronte al suol que' mesti e grami
E per l'aspro dolor fecero a brani
Cader le vesti. Cominciò a tremare
Il suol di sotto, e ne stupîr commossi
I prenci tutti. A quegl'Irani suoi
Allora disse il gran signor: Voi tutti
Al mio consiglio riguardate. Ognuno
Che abbia di voi nobil lignaggio ed alta
Dignità per suo grado, in quella eterna
Di Dio giustizia acqueti il cor. Quest'alma
Fino a tal dì sostenni e nutricai,
Per ch'io di qui con illibato nome
Uscir potessi. Il cor mai non avvinsi
A questa vita che sì breve dura,
Fin che discese a me, guida celeste,
L'angiol Seròsh. — Ciò disse e fe' richiesta
Del suo Bihzàd, nero qual notte. Allora
Grido levossi di cordoglio e affanno
Da lo stuol de' gagliardi; al suo palagio
Imperïal discese mesto il sire,
Ed era curvo il nobile cipresso.
 Quattro fanciulle avea, belle qual sole,
L'inclito re, nè vide l'uom giammai

Volti simili anche ne' sogni suoi.
A sè d'accanto ei le chiamava, e tutta
Disvelando del cor l'intima cura
In lor presenza, così disse: Omai
M' è d'uopo uscir da questo angusto loco,
Ma voi non nel dolor, non nell'affanno,
Abbiate in questo il cor. D'oggi in avanti
Non mi vedrete in sempiterno. Troppo
Io m'ebbi già di questa terra, ovunque
Disseminata d'ingiustizia. A Dio,
Giudice santo, già men vo; sentiero
Del ritornar non io vedrò più mai.
  Ogni senso partì da quelle adorne,
Come un bel sol, quattro fanciulle. Piansero
Per doglia e per angoscia e amor ferito,
Le gote lacerâr con l'ugne incurve
E il crine si strappâr, tutti dispersero
I lor leggiadri adornamenti, e poi,
Come ciascuna in sè tornò, con alte
Grida e lamenti così disse: Toglici,
Toglici, o re, da questo, ch' è sì breve,
Soggiorno in terra. Tu sii guida a noi
A questa tua felicità. — Rispose
A le fanciulle sue l'inclito sire:
  Questo sentier si calcherà da voi
In questa guisa per andarne al loco
Ove son di Gemshìd, prence del mondo,
Le antiche suore, dove son gli eroi
D'inclito grado e nobiltà. Là pure,
D'Afrasyàb regnator figlia preclara,
È la mia madre, lei, che un dì passava
Da quella parte sovra l'acque torbe
Del fiume di Gihùn. Ivi è l'adorna
Mah-aferìd, figlia di Tur guerriero,
A cui nel mondo non si vide mai
Pari fanciulla. Esse la terra oscura

Han per giaciglio e gelidi mattoni,
Nè so davver se all'infernal dimora
O al paradiso elle si stanno. Il suolo,
Quando svelasse il suo secreto, aperto
Il suo principio con la fine estrema
Farebbe all'uom, chè pieno di regnanti
È l'ampio seno de la terra e il grembo
Tutto n'è intriso dal versato sangue
De' cavalieri. Or voi deh! non tentate
D'affliggermi così nel partir mio,
Chè il mio sentier, qual mi si para innanzi,
Tutto è vestito di splendor. — Diè voce,
Chiamando a sè Lohràsp guerriero. Assai
Fe' parole con lui di quelle adorne
Fanciulle sue, poi disse: Ecco, son queste
Le mie leggiadre, quelle son che luce
Dànno al giardino mio. Fin che tu resti
Al loco tuo di re, teco le accogli
Compagne all'abitar, compagne tue
In tua dimora. Allor che al suo cospetto
Iddio ti chiamerà, per l'opre tue
Bello non è che prendasi vergogna
Cotest'anima tua. Allor che in cielo
Con Siyavìsh tu mi vedessi, tristo
Ne andresti e vergognoso ambe le gote.
  Ciò che disse Khusrèv, Lohraspe accolse.
Accanto a me, dicea, quanto m'è cara
Luce degli occhi, in appartato loco
Queste leggiadre avrò in custodia. — Allora,
Cinto ne' fianchi strettamente, il sire
A' prenci Irani s'aggirò d'attorno.
Ratto, ei dicea, di qui vi ritornate
A' vostri alberghi, in cor, per mia cagione,
Tristo pensier non riserbando o cura
Increscïosa. Non vi prenda mai
Superbia stolta per il mondo; tenebre

Ei si rinchiude nel profondo seno.
Non siate voi fuor che, in eterno, e saggi
E d'alma lieta, fuor che in ben ricordo
Non facendo di me. Sereni in Dio
E giubilanti sempre vi serbate,
E all'ora del partir, con lieto core
E sorridenti dalla terra uscite.
Dell'iranico stuol tutti i famosi
Dinanzi a re Khusrèv posero a terra
La fronte ossequïosi. Ecco, diceano,
Fin che in noi resti l'alma sempiterna,
Quanto l'anima nostra e dolci e cari
I consigli terrem del nostro sire!

XII. **Scomparsa di re Khusrev.**

(Ed. Calc. p. 1024-1028).

A Lohraspe accennò perchè tornasse
L'inclito sire, e disse: Ecco, è passato
Il giorno mio. Tu va, conforme a legge
Il trono imperïal tu custodisci,
Non seminando per la via terrena
Fuor ch'eletta semenza. E allor che sciolto
Da ogni dolor sarai nel corpo, vanto
Non menar pel tuo serto e pei tesori.
Sappi che i giorni tuoi perdono luce,
Mentre a Dio debbe volgersi diritta
La verace tua via. Cerca nel mondo
La tua giustizia e rendila costante
E dai ceppi del mondo affranca e sciogli
La tua persona di monarca. — Scese
Rapidamente dal cavallo a terra
Prence Lohraspe e il suol baciò piangendo.
Addio, gli disse re Khusrèv; rimani

A tua giustizia come ordito e trama.
  Partirono con lui de' prenci irani,
De' guerrieri famosi e degli eroi
Vigili e grandi, Rùstem battagliero,
Destàn, Gùderz e Ghev, Bìzhen gagliardo,
Gustehèm valoroso. Erane il settimo,
Figlio di Kàvus, Feribùrz; ottavo
Tus illustre nell'armi. E sen venìa
A squadre a squadre l'esercito accolto,
Dalla pianura alla ventosa cima
Salìa del monte. Sette giorni ei furono
Su l'arduo loco e riposâr, bagnando
L'arido labbro con l'umor raccolto
D'una fontana. Essi piangean per quello
Strano caso del re, gemean pur anco,
Varco a toccar cagion del duol di lui
Rinvenir non potean. Sommessamente
Così diceano i sacerdoti: Alcuno
Mai non disse quaggiù cotesti accenti!
  Della montagna su l'aerea cima
Come il sole apparì, da tutte parti
Venne del mondo una gran gente. Donne
Ed uomini d'Irania a centomila
Giunser piangendo per il loco alpestre
Col gran monarca, e la montagna tutta
Risuonava di gemiti e di lai,
Commoversi parean le dure pietre
Della rupe scoscesa. O prence, o sire,
Ciascun dicea, che avvenne mai, se pieno
È d'affanno e di duol questo tuo core
Sereno in pria? Se hai tu molesta cura
Per lo stuol de' tuoi prodi e spregi questa
Corona imperïal, dillo, signore,
Ma non partirti dall'iranio seggio,
Al regno antico non donar sovrano
Che sia novello. Qui noi tutti siamo

Qual è la polve al piè del tuo destriero,
Fedeli al Fuoco, qual per te riluce,
D'Azergashaspe. Ov' è la tua dottrina
E il tuo consiglio e la tua mente? Un tempo
Nemmeno a re Fredùn scese dal cielo
Seròsh beato! Oh! noi dinanzi a Dio
Adorerem, venerabondi noi
Starem nel tempio ove risplende vivo
Il sacro Fuoco, per veder se Iddio
Santo ha di noi pietà, se ancora al tuo
Core sacerdotal per noi dà luce!
  Attonito rimase per cotesto
Il re dei re; chiamò dell'ampia schiera
I sacerdoti e disse: Ottime sono
Le cose qui, nè pianger su vicina
Felicità bello è per noi. Voi tutti
Siate grati all'Eterno, e sol qui in terra
Vivendo lieti, confessate Iddio
Riconoscenti, chè verrà ben tosto
Il dì che insieme torneremo. Dolenti
Non siate adunque del mio andar. — Si volse
A' prenci e disse ancor: Da questo monte
Ritornatevi omai senza il re vostro,
Chè lontana è la via, senz'acque ed aspra;
Non erbe in essa, non d'alberi foglie
Voi potreste trovar. Ma del ritorno
Vi abbreviate il cammin, schiudete il varco
All'alme vostre per novella luce;
Mai non passò qualcun per queste arene
Che molta non avesse inclita forza
E dignità che vien da Dio signore.
  Tre di que' forti, valorosi e alteri,
A' suoi detti obbedîr, si ritornarono
Per l'aspra via, Destàn, Rùstem guerriero,
Gùderz antico, memore e avveduto,
E bramoso di onor. Ma non tornarono

E Ghev e Tus e Feribùrz con quello
Gagliardo e forte Bìzhen giovinetto.
Per una notte e per un giorno ancora
Andaron tutti e s'aggirâr per l'ampio
Deserto, per quel campo arido e fesso
Mesti e compunti. Alfin, sopra la via,
Mostravasi una fonte, e quell'illustre
Prence Khusrèv giugneavi ratto. Scesero
Tutti gli eroi vicino all'acque chiare,
E preser cibo e riposâr; ma poi
Così lor disse il re: Da questo loco
Per questa notte non andrem più innanzi.
Favellerem de' casi intravvenuti
Con sermon lungo, chè di voi nessuno
D'oggi in poi mi vedrà. Quando i vessilli
In alto leverà fulgido il sole
E questa terra tenebrosa e oscura
D'aureo color si vestirà, l'istante
Quello sarà di mia partenza quando
Per conoscenza acconterommi in pria
Coll'angelo Seròsh. Che se il mio core
Da questa via si ritornasse a dietro,
Dal petto il tristo cor mi toglierei.
  Poi che trascorse de la notte oscura
Sola una parte, l'inclito sovrano
Innanzi a Dio curvò la fronte. Il capo
E la persona nelle limpid'acque
Purificossi, recitò sommesso
Il Zendavesta, poscia, a que' famosi
E accorti e saggi, così disse: Addio
In sempiterno! Dal levar del sole
Per la volta del ciel, d'oggi in avanti,
Non mi vedrete voi fuor che ne' sogni.
Ma voi, dimani, a queste aride sabbie
Non v'arrestate, anche se muschio intatto
Piovessero le nubi. Ecco! dal monte

Aspra discende una tempesta, e i rami
Degli alberi e le foglie intorno intorno
Divelte ne cadran; giù da le fosche
Nubi raccolte fioccherà la neve,
Nè a voi d'Irania rinvenir fia dato
Il lontano sentier. — Si rattristava,
A quegli accenti desolati, d'ogni
Guerrier la mente. Con duolo ed angoscia
Que' valorosi là s'addormentarono.
Poi che dal colle sollevò la fronte
Quest'almo sole e già dinanzi agli occhi
De' prenci suoi scomparso era quel sire,
Si mossero dal loco i valorosi
Ricercando Khusrèv, rivolti all'ampio
Deserto e al piano de le sabbie. Eppure
Non vider di Khusrèv in alcun loco
Solo un vestigio e ritornàr smarriti
Dal lontano sentier, mesti nel core
E desolati, scorso il vasto campo,
Non rinvenuto il re. Sceser piangendo
A quella fonte, sceser con angoscia
Al core e con affanno, e già lasciava
Ogni pensiero del gran re qual d'essi
A quella fonte discendea. Primiero
Feribùrz ripetè ciò che pur disse
Prence Khusrèv, di cui l'anima santa
Deh! sia congiunta a sempiterno senno!
Ma gli eroi rispondean, nè a' detti suoi
Acconciavano il cor. Calda è la terra
E molle, essi dicean, l'aria è serena,
E in tal stanchezza di noi tutti bello
Non è partir di qui. Poi che d'alquanto
Riposati sarem, preso alcun cibo,
Dormirem questa notte in su la riva
Della fontana e andremo poi. — Discesero
Tutti d'un moto alla fontana o quivi
A favellar di re Khusrèv si stettero.

Alcun non vide mai, dicean sommessi,
Tal meraviglia, anche se al mondo stette
Per lungo tempo. Quando mai d'un sire
Tal partenza vedemmo? o quando mai
D'antichi eroi l'udimmo? Oh! quella sua
Sorte sovrana e quel consiglio e quella
Alta statura e maestosa! Oh! prence
D'inclito seme e re dei re, che altera
Fronte recavi sui monarchi in terra
Per inclito valor! Del caso strano,
Perchè vivente a Dio salga un mortale,
Il saggio riderà. Ma chi nel mondo
Ben sa che mai gli avvenne? Oh! che diremo
Se ascoltar non vorran d'uomo gli orecchi?
A quegl'illustri Ghev si volse e disse:
Un prode qual Khusrèv mai non udìa
Orecchio umano ricordar per quello
Ingenito valor, per quella grazia,
Per giustizia e virtù, per vago aspetto,
Per nobile statura e chiaro nome
E nascita real. Dentro la pugna
Con l'esercito suo d'un elefante
Avea l'aspetto, ne' conviti suoi,
Col serto imperïal, splendea qual luna.
Del cibo che restò, presero allora
Alcuna parte, e rapidi si volsero
Dopo il cibo al dormir; ma tosto un nembo
Si levò in ciel con fosche nubi e l'aria
S'intenebrò qual è d'agreste belva
La spoglia maculata. E allor che strato
Coprì la terra di candida neve,
Anche la punta delle erette lancie
Di quegli eroi vi fu sommersa. Stettero
Sotto la neve i principi sepolti,
Nè so davver come potean sul loco
Alcun tempo durar. Sotto la neve

Risentironsi alfin, da tutte parti
Un pertugio scavâr lungo e profondo,
Ma venne meno ogni virtù. Partironsi
Le care anime alfin da questa vita.
  Ma di rincontro sopra la montagna
Stava Rùstem con Zal, con altri eletti
Suoi cavalieri. Ei stettero piangenti
Su quel monte tre dì; ma quando il sole
Al giorno quarto risplendè, si dissero:
  Lunga cosa è cotesta, e siam qui noi
Fra queste rupi sovra il monte. Il prence
Se dal mondo sparì quando levossi
Del cielo a mezzo la bufera, dove,
Dove n'andâr gli altri famosi? Il detto
Non seguìan forse di Khusrèv? — Rimasero
Del monte sulla cima a sette giorni,
E al fin de' sette dì venne stanchezza
D'un tratto in lor. Per que' perduti eroi
S'aggirâr mesti e lagrimosi, afflitti
D'aspro dolor come per fuoco ardente.
Figlio a Keshvàd, Gùderz, il crin canuto
Strappavasi e piangea d'un caldo pianto,
Batteasi il volto e si dicea: Non mai
Videsi in terra così gran sventura,
Qual di re Kàvus dall'antico seme
Toccava a me! Di figli e di nipoti
Una schiera già m'ebbi, a re simìli,
Con un serto sul capo, e per vendetta
Di Siyavish tradito in aspra guerra
Tutti uccisi cadean; precipitava
Il lieto giorno di mia casa. Ed ora
Sparian dagli occhi miei que' due superstiti!
Chi vide mai tal meraviglia, quale
A me toccò? — Tardo sermon v'aggiunse
Destàn così: Possa la mente nostra
A giustizia del cielo andar congiunta!

Se non ritornan que' smarriti e il calle
Se ritrovar non ponno, oh! come allora
La via del prence per l'accolta neve
Potrìa vedersi? Ma su questo monte
Più restar non si vuol. Qui non è cibo,
E partirne fa d'uopo. Alcuni fanti
Invïerem per l'aspra via dipoi,
E forse un dì ritroveran la traccia
Del corteggio real. — Così discesero,
Piangenti per dolor, dalla montagna,
Ricordo fea ciascun d'ogni perduto
Con molto duol, de' consanguinei suoi,
De' figli ancora e dei diletti amici,
Del re, quale un cipresso entro un giardino.
  Tale è costume, tale è norma e legge
Di questa vita. Non eterna dura,
Non per gli eletti ancor. Questi dal negro
Suolo innalza la sorte, altri precipita
Dal trono imperïal, nè per cotesto
S'allegra mai, nè per tal altro affliggesi.
Tale di questo ciel che in alto volgesi,
È legge arcana. Oh! dove son gli eroi?
Dove del mondo i re? Deh! fin ch'è dato,
Lungi tieni il cor tuo da ogni altra cura!

XIII. **Annunzio a Lohrâsp.**

(Ed. Calc. p. 1028-1030).

  Del caso di Khusrèv come novella
Ebbe Lohraspe e degli eroi che seco
Eran venuti in quella via, sul trono
Con aureo serto ei si posò. Ma i prenci
Aureo-succinti entraron tutti, ognuno
Si assise là, quale era prode e illustre

Fra quei di nobil grado. E re Lohraspe
Volse attorno lo sguardo e in piè levossi
E con amor giustissime parole
Apprestar volle. Ad alta voce ei disse:
Dell'esercito mio principi eletti,
Di re Khusrèv gli ammonimenti e i preghi
Udiste voi. Ma chi del trono mio
Non è contento, di Khusrèv le sante
Parole non ricorda. Io ciò che disse
E comandò, farò costante, ad opre
Mirando egregie ed obbedendo a lui.
Voi pur, voi pure da' consigli suoi
La man non ritrarrete, a me celato
Nullo pensier tenendo in cor. Colpevole
È innanzi a Dio chi de' regnanti assai
Non ricorda il consiglio. Or, quale in mente
Pensiero avete voi, se buono o tristo,
Apertamente a me svelarlo è d'uopo.
Prence Khusrèv, così rispose allora
Il figliuolo di Sam, nome di sire
A te donò. Quel suo consiglio e il prego
Accolsi allora, nè dal suo confine
Lice il piè dilungar. Tu se' monarca,
Servi tutti siam noi, che in niuna guisa
Da' tuoi consigli e da' comandi tuoi
Lontani andrem. Io qui, Rùstem e ognuno
Ch'è abitatore di Zabùl, noi tutti
Quell'amor che ti abbiam, lungi da noi
Non manderemo, e chi diversa via
Fuor di cotesta si prendesse, tronca
La mano avrassi all'opere leggiadre.
Lohràsp che udì quelle parole, il vecchio
Benedisse dal cor, lo strinse al petto
E disse poi: In dritto ed in giustizia
Mai non incolga a voi, principi illustri,
Danno o iattura, chè vi fece Iddio

A questo fin, per che dolor, fatica
Sparissero per voi dall'ampia terra.
Prence Khusrèv d'amica stella e lieto
Ne' giorni suoi già vi donava un tempo
La terra di Nimrùz; ma voi frattanto,
Oltre quel regno che ora è vostro, quale
Dominio è d'uopo a voi ratto prendete
In vostra mano. Dispensar tesori
Non m'è d'uopo fra voi, chè una soltanto
Son veramente le nostre persone
E le famiglie e la regal possanza.
  A Gùderz disse poi: Ciò che tu celi
Entro al tuo cor, dal cor ci manifesta,
Eroe del mondo inter. — Solo son io,
Gùderz rispose, chè non son qui meco
Bìzhen, Ghev e Behràm! — Così dicendo
La veste sua di Cina e il ricco ammanto
Di greca spola, dalla testa ai piedi,
Si lacerò. Così parlava innanzi
A quegli eroi Gùderz antico: Oh! appieno
Appien beato chi alla terra oscura
Si ricongiunse! Oh! que' miei figli eletti!
Oh! la mia casa generosa! Oh! forte,
Oh! illustre Ghev di ferree membra! Oh! caro,
D'onor bramoso, vibrator di spada,
Bìzhen guerrier! — Poi che l'acerbo affanno
Di sua famiglia in tal furor lo trasse,
Sospirando e gemendo in questa guisa
Aggiunse poi: Convengo in ciò che disse
Destàn, appieno, e in questo cor per lui
Niun altro detto mi nascondo. — Allora
Benedissero i prenci al re novello
E la fronte inchinàr, d'obbedïenza
In segno, fino al suol. Di lor parole
Il cor gioìa del re; della persona
Ei si brandì, nuovo costume assunse,

E poi che di suo grado e giusta e vera
Misura egli conobbe, una corona
D'oro si fe' di nuova foggia. Ei scelse
Un più felice dì perchè sul capo
Ei si ponesse la real corona,
Come già un tempo quel di nobil sangue
Prence Fredùn si pose in capo il serto
Nel giorno di Mihrgàn. Nel mese appunto
Di Mihr eletto, in giorno fortunato,
Quando il sole pel ciel tocca il suo giusto
Punto di mezzo, re Lohraspe ornava
La reggia imperïal. L'irania terra
Novellamente riprendea sua luce.
Così quaggiù sale fortuna e scende,
E questi è lieto, afflitto l'altro, e vengono
Gioia e dolor dalla fortuna. Certo
Che dobbiam noi da' vincoli tenaci
Del come o del perchè, del quanto ancora,
Noi stessi liberar! — Ma poi che uscimmo
Di re Khusrèv dall'alte imprese, a quelle
Discenderemo di Lohraspe; ed ora
Io toccherò del seggio e di quel fulgido
Serto ch'ei cinse, ed a sedersi in trono
Anche il porrò, gl'invitti seguitando
Auspici d'un gran re da cui mi vengono
E speranza e timor di grave danno.
Di chi gli è amico, ei riconduce il core
A buono stato, a chi gli è avverso e reo,
Danno incoglie da lui. Ma quel suo core
Deh! possa un giorno per tal vecchio stanco
Sentire amor, ch'ei già la lingua sua
Sciolse a lodarlo! — Ma costume e legge
Della sorte son questi! Ella si volge
Da questo a quello e da quello a cotesto.
Che se per amarezza una parola
È rugginosa, la ruggine sua

Seco si porta un vino antico. Allora
Che all'improvviso entra in un uom vecchiezza,
Il fa ringiovanir gagliardo un vino
Che molt'anni vedea. Natura umana
Si rivela pel vin, buona o malvagia
Ch'ella pur sia; quei che sen va con dorso
Incurvo e china la persona, agli astri
Ratto solleva quella fronte sua,
S'ebbro viene a metà. Che se un codardo
Beve stilla di vino, ei si fa grande
E valoroso, chè la volpe ancora
Lïone si faria d'anima fera
Se ne gustasse. Ma se tu col vino
Giungi a scoprir qual è natura umana,
Chiave sei tu di rinserrata porta.

—

INDICE

1. Leggenda di Bîzhen e di Menîzheh.

2. Combattimento degli undici Eroi.

3. Invasione di re Khusrev.

4. Regno di Khusrev.

QUARTO VOLUME

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 27, l. 5	tutte	tutti
» 64, l. 9	e quell'illustre	a quell'illustre
» 78, l. 33	Signor dicea,	Signor, dicea,
» 79, l. 14	camminai	non varcai
» 89, l. 15	m	m'
» 93, l. 4 e 5	preser lor mani De'valorosi entro le mani	preser le mani De'valorosi entro lor mani
» 104, l. 27	mondo	mondo,
» 106, l. 12	ben	bene
» 125, l. 11	fratello	fratel
» 129, l. 8	guisa	guisa,
» 136, l. 9	male	mare
» 138, l. 3	Aui	Qui
» 154, l. 3	qualcosa	qual cosa
» 155, l. 21	Hùman	Humàn
» 195, l. 24	nuovamente,	nuovamente
» 223, l. 13	metello	metallo
» 269, l. 29	nel	del
» 327, l. 10	temi	tema
» 349, l. 18	Comune	Come un
» 355, l. 7	raccolti	raccolto
» 443, l. 22	Muovan	Muovon
» 470, l. 24	pervenne,	pervenne.
» 488, l. 13	Quanto	Come
» 507, l. 22	Quale	Quali